Edizione originale assai rara.

I. [viii], 398 pp.

II. 312 pp.

Completo.

Macchia gialla sul margine di alcune pp. del vol. I.

GENOVESI (ANTONIO), *abate*. Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile da leggersi nella cattedra Interiana. Napoli, Fratelli de Simone, 1765-1767. L. 75.000

In-8°, 2 volumi, perg. coeva. [viii], 398 pp.; 312 pp. Bell'esemplare con poche rifioriture ed una macchia gialla nel margine di alcune pp. del vol. I. Edizione originale.
Le celebri *Lezioni* del Genovesi, che fu il primo professore universitario d'economia politica in Italia, ebbero un enorme successo e furono ristampate molte volte; il Custodi le incluse nella raccolta degli *Economisti classici italiani* ed il Ferrara nella *Biblioteca dell'economista*. COSSA, *Bibl.*, p. 4 (1). MARTELLO, p. 6. HIGGS, 3443 (cita un'ediz. del 1764 che non esiste, ripetendo l'errore del McCulloch). PALGRAVE II, pp. 189-90. PECCHIO, pp. 192-208. FORNARI II, pp. 65-97, 156-73, 192-96. GOBBI, pp. 134-39. RICCA SALERNO, pp. 317-19. STANGELAND, pp. 292-94. MCCULLOCH, p. 64: « This work is one of the best that has been written on the narrow and hollow principles of the mercantile system, and without the author having any clear idea of the real sources of wealth ». SELIGMAN V, p. 615: « A. Genovesi (1712-1769), Italian abbot, philosopher and economist, taught metaphysics at the University of Naples but soon turned his attention to economics. When in 1754 the first chair of commerce in Europe was instituted at the University of Naples, Genovesi was called to occupy it. His economic ideas aroused wide interest but they were hardly original; a free trade at heart, he nevertheless inclined for political reasons to a moderate protectionism. The basis of all economy, according to Genovesi, is agriculture; minerals, fisheries and the like follow in importance... In all his economic thinking he had in view the peculiar conditions of the kingdom of Naples, which distinguished his ideas from the generalizations of the physiocrats... ». (De Ruggiero).

DELLE
LEZIONI
DI COMMERCIO
O SIA
D'ECONOMIA CIVILE

Da leggersi nella Cattedra Interiana

DELL' AB.

GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO

PARTE PRIMA

Pel primo Semestre.

IN NAPOLI MDCCLXV.
APPRESSO I FRATELLI SIMONE
Con autorità de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO TANUCCI

CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, CONSIGLIERE, E SEGRETARIO DI STATO DI S. M., DEL RIPARTIMENTO DI STATO DEGLI AFFARI ESTERI, CASA REALE, SITI REALI, SUO GENTILUOMO DI CAMERA, E SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE.

Onsacro all' ECCELLENZA SUA *un opera, che le si deve per due ragioni. Il* RE CATTOLICO, *nel suo fra noi augusto e felice Regno, mi diè l' onorevole incarico della nuova Interiana Cattedra di Commercio; doveva dunque, siccome fedele e zelante servitore, renderne conto al* RE.

* *Il*

Il rendo al RE , *rendèndolo all'* ECCELLENZA SUA , *e il rendo preſentandole umilmente gli Atti della mia Scuola. E queſta è la prima. In favore di queſti Atti non dirò altro, ſe non che la mia volontà non è ſtata, che di ſervire alla gloria del Principe, e di giovare al ben pubblico: ma non dubito punto, che la piccolezza del mio ingegno non abbia ſpeſſo tradito la mia ancorchè fervoroſa volontà. L' opera poi non ſi doveva rendere, che al ſuo eſemplare; ed è queſta la ſeconda. Pindaro, la più alta e riſuonante tromba della Greca ſapienza, volendo lodar Corinto, e per quella parte, ch' è ſola veramente degna di lode, chiama queſta Repubblica,* maeſtevole ſede delle SANTE LEGGI: ſoſtenuta dalle due ſorelle, fondamento de' Regni, la non mobile GIUSTIZIA, e la ſua conſorta, la PACE, ambedue diſpenſiere di ricchezze, ambedue auree figlie di TEMI, Temi dai forti e meditati CONSIGLI. *Ma l'* ECCELLENZA SUA *ama di*

udire

udire lui medeſimo, e la ſua non imitabile Lira:

> Ἐν ταδὲ δ' ΕΥ'ΝΟΜΙ'Α ναίει. Κασιγνη-
> Ται τε, βάθρον πολίων,
> Ἀσφαλὴς ΔΙΚΑ, καὶ ὁμό-
> Τροπος ΕΙ'ΡΑ'ΝΑ, ταμιαι
> Ἀνδράσι πλούτου, χρύσεαι
> Παῖδες ΕΥ'ΒΟΥΛΟΥ ΘΕ'ΜΙΤΟΣ.

Ecco il ritratto di queſti Regni, ravvivati (mi permetta di dirlo), pel ſuo Miniſterio. Poichè l' ECCELLENZA SUA *ſi degnò di ammettermi tra coloro, che hanno la felicità di appreſſarſele, e di udire dalla ſua bocca gli aurei detti della ſapienza beatrice delle Repubbliche, Ella medeſima è ſtata l'originale, ſul quale mi ſono ſtudiato di modellar l'opera mia. Ben temo di averlo di molto difformato e sfregiato, sì ſon coſcio della mia debolezza: ma pur mi ſono ingegnato d'imitarlo dappreſſo, e il meglio, che per me ſi è potuto. Dond'è, che ſe vi è nulla di buono e d'utile a queſti Regni, nulla, che conferiſca alla gloria della Maeſtà del* Re, *non è, che ſuo. Non chieggo, che l'*ECCELLENZA SUA

rida

rida amorevolmente in faccia al mio libro: assai mi consola, se il guardi con occhio ch' indichi perdono. E raccomandandomele quanto più caldamente e divotamente so e posso, mi raffermo sempre più

Dell' ECCELLENZA SUA

Umiliss. e Devotiss. Serv.
Antonio Genovesi.

INDICE

DE' CAPITOLI

Che si contengono in questa Prima Parte.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE.

PROEMIO.

COMECHÈ *tutte le Scienze ſieno utiliſſime, e degne di eſſere fervoroſamente coltivate, concioſſiachè tutte ſieno ordinate ad accreſcere, e perfezionare il fondo della ragione, primo e principal' iſtrumento della vita umana, e d' ogni ſuo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione, e dimoſtratrici dell' eterna felicità, ſono, ſtim'io, più da commendare, e ſeguire, e coltivare, le quali più da vicino riſguardano e intendono alla preſente comodità e tranquillità noſtra. Tra queſte per comun ſentimento de' Savj in primo luogo e maeſtevole ſono da collocar quelle, che* Etiche *i Greci, e noi* Scienze morali *chiamiamo: imperciocchè elleno più dappreſſo, che l' altre non ſi fanno, l' occhio tengono e provveggono a i noſtri coſtumi e biſogni. In fatti queſte Scienze per ogni verſo mirano alla miglioria dell' uomo. Perciocchè quella, ch' è detta propriamente* Etica,

considerando l' uomo in generale, studiasi di svilupparne l' impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti, e forze, e sì ingegnasi di formarci al ben vivere. L' Economia il risguarda come Capo, e Principe della sua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, e gloria. Finalmente la Politica il contempla come gran Padre, e Sovrano del popolo, e ammaestralo a governar con iscienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte, che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare Economia Civile: *e quella, che contiene l' arte legislatrice, e servatrice dello Stato, e dell' Impero, assolutamente* Politica.

Ora ci dee, e può esser manifesto, che tutte queste Scienze, siccome ogni altra, che le accompagni, sieno infinitamente utili al presente viver nostro, se egli è vero, siccome stimo esser verissimo, che niuna cosa, e da niuno non si fa mai bene a caso, ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte, e con regola, ch' è tanto dire, quanto con intelligenza de' principj, de' mezzi, de' fini, e de' rapporti loro. Il che se è vero anche ne' piccoli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarsi ne' grandissimi? Coloro, i quali guardano i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane, e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni producitrici, crederanno per avventura, che l' aumento e 'l decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o a i rivolgimenti de' Cieli, o al cambiarsi degli elementi: ma gli accorti, e diligenti Contemplatori e Politici

tici, non nella natura, ma nelle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel Governo ritrovano i primi ſemi, e le forze di sì frequenti convulſioni e traſmutazioni (a).

Benchè gli ſtudj d' Economia Civile ſieno utili a tutte le claſſi degli uomini di una culta e polita ſocietà, per modo che ſia difficile a rinvenire, per quale poteſſero eſſere di poco o niun rilievo; alle ſeguenti nondimeno ſono, cred' io, neceſſarj. I. *ad ognuno, che abbia de' fondi, onde trarre delle rendite, ſieno terre, ſieno animali, ſia induſtria, e commercio.* II. *a i Tribunaliſti.* III. *a i Teologi.* IV. *a i Finanzieri.* V. *a chi governi Provincie, e Terre.* VI. *a i Miniſtri di Stato. Per dimoſtrare le quali propoſizioni ſi può conſiderare, che queſta Scienza abbraccia primamente l' Economia delle private famiglie: ſecondariamente l' Economia delle Terre: e in terzo luogo l' Economia delle Repubbliche. L' Economia privata è la prima Scienza, che dovrebbero imparare i Padri di famiglia, e maſſimamente quelli, i quali più gran fondi poſſeggono, avvegnachè ella, ne' paeſi maſſimamente fecondi e molli, ſia per molti ignorata, o negletta, o per viltà di animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l' arte della coltivazione, l' arte paſtorale* A 2 *in*

(*a*) Queſto luogo è ſtato con mirabile maeſtria sviluppato e dimoſtrato da Platone nella ſua Repubblica. Sarebbe troppo ignorante del Mondo chi opinaſſe, che altro, che il Governo formi gli uomini: perchè la natura non dà, che gl' iſtinti: il Governo la forma e l' arte.

in tutte le ſue parti : la cura degli animali domeſtici : il commercio , e tutta la prudenza della famiglia . Hanno in queſta i Greci , e i Latini Filoſofi aſſai ſtudiato , e di eſſa copioſamente ſcritto , ſiccome ſi può vedere per le opere di Senofonte , di Ariſtotile , di Plutarco , di Varrone, di Columella , di Palladio , e di molti altri : ma aſſai più i preſenti Franceſi , e Ingleſi . Con queſte cognizioni vanno unite l'Aritmetica pratica, l'arte della Scrittura , la Storia naturale del ſuo paeſe, e la cognizione de' più gravi biſogni , così della propria nazione , come di quelle , con cui ſi ha negli Stati culti del Commercio . Senza sì fatte conoſcenze quelle famiglie , le quali potrebbero avanzarſi , dove non vi ſia alcun altro vizio , che le roda e conſumi , non ſi avanzano : e ſe v' ha de' vizj , anche piccioli , decadono ; perchè loro manca l' arte ſoſtentatrice . E'una ſciocchezza popolare il credere , che negli Stati culti le famiglie da piccole e baſſe diventano ricche e grandi ſenz' arte , e ſenza ſaper neſſuno , per ſolo colpo di fortuna : o che da ricche e grandi vengan povere , e vili , e tapine , per altra cagione , fuorichè per quella dell' ignoranza , e de' vizj ; concioſſiachè quella , che ſi chiama buona , o cattiva fortuna , non naſca mai , che da vicini , o rimoti colpi di ſapienza , o di ſtoltezza .

Appreſſo , il fondo di molte liti , e ſpecialmente di quelle , le quali ſi agitano nelle Camere di Finanze , e ne' Tribunali di Commercio , non è altro , che l' Economia delle Terre , o ſia Comunità , e il Traffico , e le Arti . Oltre di queſto , molte leggi antiche , ſiccome de emptione

con-

contrahenda, de jure nautico, de foenore, de usuris, de monopoliis &c., *e molte delle nostre Prammatiche*, de annona, de vectigalibus, de magistris artium, *e altre non poche, risguardano il Commercio; in guisa, che non si possono intendere senza i principj di questa Scienza, e meno ancora praticarsi con pubblica utilità. Donde segue, ch' ella è necessaria a i Tribunalisti, e principalmente a i Magistrati, siccome tutte le altre Scienze morali, e politiche, senza delle quali niuno è, che si possa dire compiuto Giureconsulto, non essendo la Giurisprudenza, che l'arte del giusto, e dell' ingiusto; e questa un'* Agelotrofia, *dice gravemente Platone, cioè l' arte di pascere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La Storia c' insegna, che non vi ha leggi civili fra i Selvaggi: che ve ne ha poche fra i pastori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione sono l' Arti moltiplicatesi all' infinito, e la grandezza del Commercio, così egli se ne vuole da' Giurisperiti studiare i principj, per non essere nè ridicoli e biasimevoli nella loro condotta, nè ingiusti nelle loro sentenze. Se ne vedrà assai esempj nel decorso di queste Lezioni.*

In terzo luogo dico, che questa Scienza è necessaria a tutti coloro, che governano qualunque s' è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque, che la governano, debbono sapere non solo l' arte del giusto, e dell' ingiusto, cioè la Giurisprudenza, ma l' Economia altresì, o per mantenere il patrimonio della Comunità, dove non si può accrescere; o per aumentarlo, se

si può ; come si può certamente quasi dappertutto, promovendo l' Agricoltura, la Pastorale, le Manifatture, il Commercio, e l' industria de' Cittadini. Egli è difficile, che ciò si sappia fare da coloro, i quali non hanno altro studiato, che il solo Giustiniano, e i suoi Commentatori. Vi si richiede il Filosofo, ed il Filosofo Politico, e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che sono le Virtù, e l'Arti.

Per quarto, le Regole della Morale, le quali riguardano la giustizia, e l' onestà de' contratti, e specialmente de' prezzi delle cose, e delle fatiche, l' usure, i cambj, gli aggi ec., sono sì strettamente legate con i principj del Commercio, e dell' Economia, che, come vedrassi a suo luogo, è quasi impossibile, che un Teologo, in questo secolo di traffico, le intenda, e pratichi bene e drittamente senza niun lume di questa Scienza. Certo dall' averla ignorata sono nate tante sconce opinioni de' Casisti, intorno all' usure, a i cambj, agli aggi, a i banchi, e a i monti di pietà, alle compre, e vendite, opinioni staccate da' loro principj, e con ciò o troppo rilassate, o più del giusto rigide, e impraticabili.

In quinto luogo, l' ufizio de' Finanzieri è di promuovere le vere e stabili ricchezze del Sovrano ; le quali non si possono accrescere senza insieme aumentare i fondi delle ricchezze della Nazione : imperciocchè l' utile del Sovrano, e della Nazione, non hanno, che una medesima sorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente necessaria la Scienza Politica dell' Economia, e del Commercio : perchè oltrecchè oggigiorno quasi tutti gli Stati d' Europa, siccome popoli civili e paci-

pacifici, non hanno altro fondo di rendite, che l' Arti e il Commercio; ma pure v' ha di certi colpi, che dove non sieno guidati dal lume di questi principj, anzi di rilevare le rendite del Sovrano, possono insieme le fonti di queste, e di quelle de' popoli seccare. Adunque senza un sistema di tali cognizioni, acconcio non solamente alla natura, e a i bisogni dell'uomo, ma alle condizioni, e qualità, e interessi di ciascuna nazione, si opera al bujo, nè senza risico di rovinare.

Finalmente spesso occorre, che i Ministri di Stato debbano consigliare il Sovrano, su gli affari rilevanti di Economia, quali sono il Commercio, l' Estrazioni, e Immissioni, l' Agricoltura, le Manifatture, la Moneta, l' Annona, e mille altre simili materie. Egli è assai difficile, che si sappia utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell' animo la vera scienza Economica, e spogliata de' pregiudizj, bassezze, e timori de' secoli barbari. E di quì è, che l' Illustre Montesquieu nello Spirito delle Leggi, *e il savio Biesfeld nelle sue* Istituzioni politiche, *con molti altri dotti di questo luminoso secolo, e grandi Autori di scienza Politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principj di questa facoltà, e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo* Saggio politico sul Commercio *il famoso Melon, operetta, che ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i Savj di Europa, da qualche tempo in qua, di niente trattano con maggior sollecitudine, e diligenza, quanto di questa parte della Politica, null' altra es-*

sendovi che più concerna l' umanità (a).

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze, e i nostri lumi sosterranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimostrarne gli Elementi a' giovani (b) *di alto intendimento, e di non leggiera aspettazione, siccome quelli, da cui si vuole sperare il perfetto ristauramento degli affari umani: che perchè nostra intenzione sia di dar lezione a i dotti e scienziati uomini, o a i vecchi, poco oggimai curanti delle cose di questo mondo.*

Divideremo adunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali spiegheremo i principj generali dell' Economia Civile, con qualche risguardo però alle cose d' Italia, e più ancora del nostro Regno e patria, tanto richiedendo l'obbligo di figli, e di Cittadini: e nella seconda discenderemo a parlare di alcune più particolari materie, senza la cognizion delle quali questa Scienza sarebbe imperfetta, e manchevole. Ma incominciamo col nome di colui, ch' è d' ogni bene quaggiù larghissimo donatore; affinchè non i privati risguardi, ma il solo amore del ben comune, governi e muova ogni nostro pensiero, e discorso.

DELLE

(*a*) Tra i precetti di Confucio, celebre Filosofo Chinese, uno era, che l'arte di governare non sia nel fondo, che l'arte di dare a mangiare a' popoli. *Martinus Mart.*

(*b*) Il che vorrei, che il Leggitore non dimenticasse giammai: perchè non potrà altrimenti capire, perchè io mi sia guardato sempre di essere in queste Lezioni profondo e studiato. Conciossiacosachè a i giovani, per cui scrivo, non si convenga, che abbozzare le cose, ed essere più tosto superficiale, che no.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE.

PARTE PRIMA.

Due sono, secondochè a me pare, i fini principali dell' Economia Civile; il primo de' quali è, che la Nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima, e sito, numerosa e popolata: e l' altro, che sia, quanto è possibile, agiata, ricca, e potente. Ora per quali vie, e mezzi, e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunti, mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la picciolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri, che ci formiamo una giusta idea, e quanto si può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà, e potere di coloro, a cui sono affidati; affine d'intendere, primamente quali regole e leggi si convenga ado-

ga adoperare per muovergli ; e oltre a ciò metterci nell' animo, esser del più grande interesse così di tutta la Repubblica, come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i Sovrani, che come divini moderatori di tutti i dritti de' sottoposti popoli ; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per nostra felicità, sieno da tutti amati e rispettati, come si conviene, nè ritrovino in noi della rozza e barbara opposizione (vizio de' secoli selvaggi) che gli attraversi, e impedisca il portare alla sua grandezza e perfezione il corpo Civile.

C A P. I.

De' corpi politici.

§. I. A VOLER ben conoscere una macchina composta di altre più piccole, per poterla saviamente muovere, e portarla felicemente al suo termine, o scomposta, riordinarla ; bisogna, che se ne riconoscano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l' attività di queste parti, e molle ; e oltre a ciò il principal loro Motore. Il tentar di spignerla avanti, e sollevarla senza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caso, non senza rischio di urtare, e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è composto di famiglie : e le famiglie di persone singolari. Le persone sono gli elementi delle famiglie : e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura, e la prima forza, e attività de' corpi politici nasce dalla na-

la natura e forza delle famiglie , e dalla natura, e attività delle persone. In oltre ogni persona ha di certi dritti, che le dà la natura medesima, sicchè gli porti seco nascendo. I dritti delle famiglie nascono da i dritti delle persone, e dal loro accozzamento: e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le persone naturalmente sono sottoposte a certe obbligazioni , le quali sono inseparabili da i dritti primitivi ; e queste obbligazioni trapassano dalle persone nelle famiglie , e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il Sovrano , capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le persone, aduna in se solo tutte queste forze , e tutti questi dritti , e la custodia di tutte queste obbligazioni ; delle quali forze, e dritti , e obbligazioni egli è supremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità , cioè per la felicità di tutto il corpo , e di ciascun membro : e a questo modo forma la vera forza e attività della Repubblica.

§. III. Ma quale è la natura , e la forza , e quali i dritti, e le obbligazioni naturali delle persone? Ogni uomo, che ci nasce, è una persona naturale (*a*). La natura non riconosce uomini, i quali non sieno persone : e le leggi de' Popoli, per le quali gli schiavi sono stimati non persone, sono delle leggi, le quali si risentono molto della durezza e barbarie di certi tempi, e di certi luoghi. Non essendo dunque diversa la natura d'un uomo da quella d' una persona; neppure debbono esserlo

(*a*) Quando l' uomo divien membro del corpo politico, allora alla personalità naturale aggiunge la personalità civile.

esserlo i dritti, e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura sensitivo e pensante; per natura ama di esserci, e di esserci quanto può più senza dolore. Per natura appetisce tutto quel, che stima poterlo alleggerire dal dolore, dall' afflizione, dalla noja, e dal disagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più se, che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia il porta a soccorrere chi è nel bisogno. E' naturalmente geloso del suo bene: ma non invidioso dell' altrui, se non quando si oppone al suo: ama più tosto di comandare, che di ubbidire: ma ben comandato, obbedisce con alacrità: è soggetto al timore, alla speranza, all' amore, all' odio, all' ira, alla vendetta, alla misericordia: è curioso, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltronerìa. Ama di pensare, e di scegliere piuttosto a modo suo, che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della stima di coloro, che il guidano. Ha un appetito ministro insieme e signore dell' intendimento, e due mani bene articolate, e atte ad ogni arte, ministre dell' appetito e dell' intelletto. Ecco una parte della natura delle persone.

§. V. A tutto questo si vuole aggiugnere, che in ogni persona il corpo è l' istromento dell' anima. Questo istrumento alcune volte è attivo, e quando puramente passivo. L' anima il muove, e il modifica con assoluto imperio, ed esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell' anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto, e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base di questa macchina,

china, è di sua natura elastica, e irritabile. Gli oggetti esterni la solleticano, e pungono, e per questo mezzo producono nell' animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istromento di tutte le sensazioni, e di tutti gli affetti dell' animo. Ella può essere irritata da tre bande, dagli oggetti esterni, da i fluidi interni, e da i pensieri. Una spilla che la punga, una bevanda che la solletichi, sono degli oggetti esterni, che spesso producono in noi de' gran dolori, e de' gran piaceri. Un fluido acido, o salino, che la stimoli al di dentro, un liquore, che la dilati piacevolmente, generano ipocondria, o allegrezza. Un pensiero molesto l' agita, e ci fa divenire timidi, astratti, e spesso iracondi, e feroci. Un pensier gajo, che l'allarghi, fa in noi rinascere la gioja. Questa tela è più aperta, e più irritabile, ne' paesi caldi: meno ne' temperati: pochissimo ne' freddi. Quindi è, che le sensazioni, e gli affetti sono veementissimi nell' Africa, e nell' Asia Meridionale: temperati in Italia, in Francia ec. lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§. VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare, che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l'educazione, per gli esercizj, per l'unione fra di noi, donde nasce un' infinita varietà di rapporti, che ci concernono; per gli studj, per gli costumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizj, per il clima, e per molte altre interne, o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa il Filosofo, il quale voglia pienamente cono-

conoſcere la natura degli uomini, e de' corpi politici, non gli baſta, che ne conſideri il ſolo fondo, ma che ponga mente a tutto quel, ch' è detto di queſte varie relazioni, modificazioni, ricami, e coloriti, ſopraggiuntivi dal coſtume e dall' altre cagioni morali, e che gli calcoli eſattamente.

§. VII. Veggiam' ora quale e quanta è la forza delle perſone. Ogni perſona ha di certe forze, così d' ingegno, come di corpo, le quali unite inſieme formano la ſua forza totale. Ogni perſona penſa: ed è a ſe ſteſſa conſcia di poter penſare a di molte coſe, e di molte maniere. Ogni perſona è capace di una gran copia d'idee (*a*), e di ſerie d' idee fra eſſo loro concatenate. Queſto fa che gli uomini ſieno naturalmente capevoli di una ſtupenda varietà di abiti di Scienze, e d' Arti. La forza adunque di penſare degli uomini ſi vede aſſai chiaramente in queſte maravaglioſe azioni d' Arti, e di Scienze: negli Stratagemmi, nelle aſtuzie ragionate, nelle ſottiliſſime frodi, nel raffinamento de' piaceri, e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a queſta forza d' ingegno, l'uomo è dotato di certi organi ſenſorj, e di nervi, e di muſcoli, ſiccome iſtrumenti di quelli, e di una forza da muovergli, la quale è ſpeſſo ſorprendente. Veggonſene de' maraviglioſi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati,

(*a*) Chiamo quì idee non già le percezioni de' ſingolari, ma le forme univerſali eſtratte da' caſi ſimili. Queſta è la vera forza di queſta voce nella Greca filoſofia. Senza tali idee non vi ſono nè Arti, nè Scienze.

rati, ne' matti furiosi, e in altre molte occasioni, dove la natura umana è posta al cimento, sicchè per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d'ingegno, e di corpo, unite alle mani, delle quali son privi gli altri animali, hanno fatto, che gli uomini divenissero signori di quanto vive in terra: che elevassero delle stupende moli: e che signoreggiassero agli elementi, per le tante macchine, per le quali gli hanno ridotti al loro servizio. Certo chi fosse vago di vedere da quanto piccoli principj le Scienze e l' Arti, a quanta grandezza sieno arrivate, gli converrebbe, incominciando da i tempi selvaggi, e barbari, e di mano in mano trascorrendo la Storia, trapassare immensi campi per venire a i tempi nostri (*a*).

§. IX. Or tali sono le forze naturali delle persone. I Legislatori adunque, che a queste soprasseggono, e comandano, sono non solamente nel dritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco servire così alla loro gloria, come alla grandezza, e felicità del corpo politico. Queste forze ben maneggiate, e destramente accozzate insieme, e ordinate ad un punto, rendono i Sovrani quasichè onnipotenti, siccome con molta grazia il dice il Signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel, che se ne può fare, dove sieno bene e carezzevolmente adoperate e stimolate, e principalmente per mezzo del

(*a*) Dilettevole e utile lettura stimo per ciò essere quella di un' opera eccellente, non guari uscita alla luce in Parigi, intitolata, *Dell' Origine delle Leggi*, *delle Scienze*, *e delle Arti di M. Goguet*.

del premio, e dell' onore, due potentiſſime molle dell' animo umano.

§. X. Ma quali ſono eſſi i dritti primitivi delle perſone? Chiamo quì dritto la facoltà morale di ſervirci liberamente di quel, che ci appartiene in proprietà. Queſta facoltà, dataci da Dio naturalmente, coſtituiſce i noſtri dritti primitivi; per conoſcere i quali ragioneremo così. Noi ſiamo di quella natura forniti, e di quelle forze, che ſopra ſi è veduto. E benchè l' une e l' altre ſieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non ſi poſſono da noi ſeparare. Ora tutto quel, che appartiene alla mia natura, e che non è da me ſeparabile, è così mio per natura, che non potrebbe eſſer di altrui ſenza che due perſone foſſero la medeſima; dunque è in mia natural proprietà; e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di queſta natura, ogni forza e facoltà naturale, è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe eſſer di altri, ſenza che io non foſs' io. E di quì è, che ogni perſona ha dalla natura un dritto di eſiſtere: un dritto di eſſere quel, che è: un dritto a ciaſcuna ſua parte, e facoltà, e forza: un dritto di ſervirſi di queſte ſue facoltà e forze per ſuo comodo, e per la ſua felicità. E perchè il dritto di difendere i noſtri dritti, è così naturale, come quelli; perchè ſenza il jus di difeſa, quegli dritti ceſſano di eſſer dritti; ſeguita che ogni perſona ha dalla natura un dritto di difender ſe, e gli altri ſuoi dritti, con tutte le forze d'ingegno, e di corpo, fin dove la difeſa non eccede la quantità dell'offeſa.

§. XI. Queſti dritti, che ſon detti, eſſendo inſeparabili dalla natura delle perſone, non poſſono

no avere altra origine , che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose, e ciascuna sua parte , è da Dio , primo , e unico Sovrano del Mondo; dunque i dritti primitivi delle persone son da Dio, e in conseguenza dritti divini. Volergli distruggere è la medesima cosa, che voler distruggere la differenza degli esseri , e con ciò la natura, e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell'Universo. Di quì segue, che l'obbligazione, nella quale è ogni uomo, di non toccare i dritti altrui, è così naturale , e inseparabile dalla natura razionale, come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponghiamo per un poco , che non vi sia sì fatta naturale obbligazione ; seguita , che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi, e de' dritti altrui. Ma quel, che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà ; dunque niuno ha in proprietà i suoi dritti , niuno ha la sua natura, le sue facoltà , e forze; io adunque non son mio per natura , nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale, non minore di quest' altra , io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contraddizioni; consiegue, che ciascuno è naturalmente in proprietà sua ; e con ciò , che scambievole sia l' obbligazione di risguardare ciascuno i dritti altrui, e rispettargli come sacri. Donde s' intende, che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obes, è naturalmente contraddittorio.

§. XIII. Da questa proposizione seguita , che la prima e general legge della natura , cioè legge di Dio promulgata per le opere medesime della

natura, e per l' ordine naturale di questo mondo, sia questa, CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI A I DRITTI PRIMITIVI DI NIUNO, E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE, CIOE' DI PERDERE QUEL DRITTO, CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, selvaggi e culti, ignoranti e dotti, sono intimamente persuasi di questa legge; perciocchè ella non è raziocinio, ma coscienza: dunque tutto il genere umano è naturalmente disposto ad eseguirne la pena, e stimala dritta e giusta (*a*). In fatti la legge del taglione è stata la più antica delle leggi di tutte le Nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i Barbari: legge nata ne' tempi semplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giustizia, e dell' egualità di natura. Ella è per la presente vita la sanzione penale della legge di natura; ed è perciò così bastantemente promulgata, come quella legge medesima, vale a dire per un' interna convizzione del cuore, e per l'ordine dell' Universo.

§. XIV. Per l' uso de' dritti primitivi noi possiamo acquistarne di molti altri, se l' uso de' primitivi, con cui acquistiamo questi secondi, sia senza

(*a*) Questa massima

Chi patisce quel, ch' altrui ha fatto,
Alla santa Giustizia ha soddisfatto,

con maravigliosa armonia si trova essere un senso di tutte le nazioni, anche le più selvagge e barbare. Anzi non si troverà nessun reo, quantosivoglia ostinato e scellerato, il quale nell' esser punito d' un delitto, di cui è conscio, non dica nel suo cuore, *ben mi sta*.

ſenza offeſa di niuno (*a*). Queſti dritti acquiſtati diventano così noſtri, e in noſtra proprietà, ſiccome ſono i primitivi. La legge adunque di natura, della quale è detto poc' anzi, ci garantiſce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquiſtati, poſſono ben cederne, o trasferirne una parte, gli uni agli altri; perchè il dritto di ſervirci di tutto quel, che ci appartiene, è un dritto inſeparabile dalla noſtra natura. Così noi poſſiam divenire proprietarj di queſta terza claſſe di dritti, i quali non ci apparterranno meno, che tutti gli altri; nè ſaranno men ſoggetti alla medeſima ſanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente ſavio, e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo, che non foſſe indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità; perchè Dio non può operar ſenza fine; dunque tutti i dritti, de' quali le perſone naſcono fornite, non hanno altro fine, ſalvochè la loro conſervazione, e felicità. E di quì ſeguita ancora, che il dritto di ſervirci de' noſtri dritti, non può oltrepaſſare i termini della noſtra conſervazione, e felicità: e ſe gli oltrepaſſa, met-

(*a*) Perchè un dritto, ch'offenda un'altro dritto, eſſendo uno men'uno, è un niente. Donde intendeſi che negli eſſeri concatenati e ordinati non vi può eſſere una proprietà deſtruttiva della proprietà di un altro eſſere: e il prendere le proprietà ſubſervienti ad altre proprietà per contrarie e diſtruttive, è ignorar la natura. Quando ſi produce l'amor proprio di due perſone è come produrre l'aree di due cerchi eguali, ſe ſi parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben rendergli contrarj e deſtruttivi di ſe ſteſſi.

tendo in opposizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell' Universo. Dond' è, che non vi è niuna obbligazione di non opporsi agli abusi, che altri fa de' suoi dritti; essendo l'obbligazione corrispondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione, che ci arresta, ivi è dritto d'agire: perchè ogni potenza attiva agisce per naturale istinto, dove non è ostacolo; dunque il potersi opporre agli abusi, che altri fa de' suoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del Governo.

§. XVI. Per disviluppar meglio questo articolo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell' uomo ve ne sia uno, di esser soccorso ne' suoi bisogni. I dritti primitivi son fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne costituisce uno. Ma qual diremo esser quella, che costituisce il dritto del soccorso? L' uomo è un animale naturalmente socievole. E' un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà, che non vi sia in terra niun animale, che non sia socievole. Chi dice animale, dice di necessità un essere compagnevole. Prima perchè niuno animale nasce senza l' accoppiamento de' due sessi (*a*). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre, e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la Storia naturale non ci ha finora insegnato di esservi degli animali, i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli,

(*a*) I pochi casi, che ci si potrebbero opporre, non fanno, ch' una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

celli, e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie: ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni anile è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l' uomo essere più socievole, che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni, e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime, e divino, che dee farne un vincolo più forte; e questa è la PIETA', fondo proprio del cuore umano, che non sia guasto dall' educazione, e la RAGIONE calcolatrice d' un' infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alle felicità delle parti e del tutto, debb' esser quella, per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione, per la quale conosciamo, che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a se simili, e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità, stabilito per l' ordine della natura, che fa che niuno basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi può essere società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla ſua natura; perchè niun uomo può eſſere per ſuo capriccio altro da quel, ch' è nato. Un Cerchio non può eſſere, che Cerchio, e un Triangolo, che Triangolo. Dunque niun uomo può rinunziare alle proprietà della ſua natura. Se noi ſiamo naturalmente ſocievoli, e ſocievoli per inſita pietà e ragione; queſta ſocialità è una proprietà così indelebile dalla noſtra natura, come quella di eſſere animali, e animali compaſſionevoli e ragionevoli. Ma queſta proprietà unita alla comune debolezza, e al reciproco biſogno porta ſeco il dritto di eſſer ſoccorſi, e l'obbligazione di ſoccorrere; dunque queſto dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l' obbligazione, che gli riſponde. (*a*)

§. XIX. Queſto dritto, che chiamaſi umanità, non

(*a*) La propenſione, che ciaſcun ſi ſente, di ſoccorrere chi è nel biſogno, quando niente ci previene in contrario, è tale, che opera prima della rifleſſione: e di quì è, ch' ella è più forte nella gente rozza, che nella rifleſſiva. Queſto moſtra, che il fondo della natura umana è compaſſionevole, che vale a dire inchinato alla virtù ſociale, ch' è la vera virtù di quaggiù. Veggaſi *Schaftesbury*, *Inquiry of Virtue and Merit*. E quando inconſideratamente ſi oppone eſſervi di certi feroci e crudeli, ſi commettono due diſattenzioni. 1. Queſta crudeltà è accidente alla natura, naſcendo da' biſogni, o da urto di cagioni eſterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è aſſolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medeſimi dell' Africa, uomini fieriſſimi, non ſon tali, che per poter eſſer compaſſionevoli con i loro o domeſtici, o amici, o nazionali. Il che più toſto pruova una compaſſione mal inteſa, che una crudeltà di natura.

non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti, i quali non sono nati uomini; dunque per legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrersi reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole, per patti, espressi, o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di quì è, che nelle famiglie, e nel corpo civile, ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello, che gli dà la natura: il secondo quel, che nasce da i patti sociali.

§. XX. Vi è una terza ragione, che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarsi di essere utile agli altri: e questa ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare, che altri costantemente soccorra colui, il quale si dichiara colla sua vita, di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun ajuto ne' bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più grande è l' utile, che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono meglio commesse coll' altre, il che è, quanto meglio l' une soccorrono le altre, e si studiano di essere l' une all' altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura, ch' è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e final-

mente a queſte primitive obbligazioni ſoggette, le perſone vengono in queſto Mondo. Ma benchè queſte coſe ſieno da noi inſeparabili, nondimeno ſi poſſono modificare in infinite maniere. La noſtra felicità dipende da una ſavia loro modificazione, e da un ragionevole uſo, che ne facciamo: la miſeria dall' abuſo. E' dunque neceſſaria una diſciplina, ed educazione, affinchè per la ſperienza del paſſato, e pe 'l calcolo de' più ſavj, l' uſo delle noſtre forze non ſi opponga, nè oltrepaſſi i dritti, e le forze di ciaſcuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza queſta l'uomo ſarebbe animale rozziſſimo, eſpoſto ad uſcire ad ogni momento dall' atmosfera della ſua natura; e perciò a maggior miſeria, che non ſono le beſtie. Di che ſervono d' eſempio le intere nazioni de' Cafri, cui la ſelvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle beſtie, che ſi divorano; e brevemente tutti i popoli ſalvatici. Niente di più vero hanno ſcritto i Filoſofi, che tutto quel, che noi ſiamo, il dobbiamo principalmente all' educazione. (*a*)

§. XXII. Tre ſono i perni, ſu di cui l' educazione e la diſciplina degli uomini ſi acconciano, e fer-

(*a*) Uliſſe (*Odyſſ.* VI. 120) avendo dal fondo del ſuo naſcondiglio udito voci umane, incerto s' ei foſſe tra uomini, o fiere, *in qual paeſe*, dic' egli, *ſon io capitato?*

H' *ρ' οἰγ' ὑβρισται τε και αγριοι, ȣδε δικαιοι;*

Son eſſi de' ſelvaggi ingiuſti e che menan le mani?

Dove è da vedere, che Omero ſembra confonder l' idea di ſelvaggio, e d' iniquo. Tal' era la perſuaſione di tutti gli antichi.

e fermanſi, le nozze ſtabili, il culto religioſo, e l' imperio civile. L' uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l' educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: ſe non è quel di Minos, ſarà quel di Numa: ſe non quel di Confucio, ſarà quel di Maomet. I ſavj debbono ſceglier quello, la cui eſſenza è l' amore e la virtù (*a*). Finalmente vogliono un Impero: ſe loro non date un' Ariſtocrazia, ſi creeranno una Democrazia: e ſe non hanno nè l' una nè l' altra, vorranno un regno: e delle volte s' acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi ſono famiglie, e gli uomini hanno biſogno delle famiglie. Senza culto religioſo, non vi è nè ſtabilità di nozze, nè imperio civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l' uno e l' altre. Finalmente ſenza imperio lo ſtato delle famiglie inclina più alla vita ſelvaggia, che al vivere compagnevole, nè ſerba veruna miſura tra le forze, dritti, e appetiti, ſiccome la Storia delle nazioni barbare c' inſegna.

§. XXIII. Gli uomini naſcono tutti quanti con maggiori biſogni e appetiti, che non ſono le loro forze. E benchè queſto ſia comune a tutte quaſi le ſpecie degli animali; tuttavia in noi è, ſenza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciullo, che poteſſe ſcampare da' pericoli della natura, e degli animali, ſe l' amore e la cura de' Genitori, non gli proteggeſſe fino agli anni di pubertà, e delle volte più avanti. Le forze della

(*a*) Omero nell' iſteſſo luogo dà due caratteri de' popoli civili φιλοξεινοι, *oſpitali*, e uomini ne' quali νοος εστι θεουδης, *ch' hanno ſenſo della divinità*.

della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intera robustezza, prima de' venti anni. Aggiungasi, che la ragione, forza principale dell' uomo, non viene a maturità, ordinariamente parlando, che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto senza educazione. Di quì seguita, che le nozze stabili, e le famiglie sono necessarie, non solo perchè venghiamo al Mondo, ma molto più perchè ci conserviamo, e perchè le nostre forze tanto di corpo, che di animo vengano a perfezione, e acquistino quella rettitudine, e robustezza, senza della quale non ci servono, che ad accrescere la nostra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIV. Non è men chiaro, che non vi è famiglia nessuna, la quale potesse lungo tempo durare, e senza stento conservarsi tranquilla, senza il soccorso reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle bestie, dagli uomini, e infino dalla natura nostra medesima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di bastanti forze. A lungo andare ognuna ne sarebbe disfatta. Di quì siegue, che l' unione di molte famiglie in un medesimo luogo è assolutamente necessaria a conservarle tutte. Pruova di questa proposizione è, che le piccole popolazioni sono state spesso distrutte da quelle cagioni che son dette; di che la Storia è piena. Veggasi intanto quel, che scrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccoli popoli distrutti dagli animali (*a*).

§. XXV.

(*a*) Questo pruova, che lo stato delle famiglie separate, gli σποράδες, *sparsi*, degli antichi, è uno stato, dove

§. XXV. L' uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno sempre, e ritiene la sua particolare natura, le sue forze, e i suoi dritti primitivi: adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, e atto a sostenersi, è necessario, che vi sia una forza comune, la quale le unisca, e vegli su di quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, e i dritti: perciocchè ogni discordanza può divenire cagion distruttrice di un piccol corpo. Questa forza debb' essere non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosìa della nostra natura, e per la forza elastica e resiliente delle passioni, non basta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice, quest' imperio domestico, per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice, e putatrice di una vigna conviene a chi l' ha nel suo piantata. Quindi è, che l' imperio paterno è un jus primitivo, e naturale de' Padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente,

dove le forze son sempre di molto al di sotto de' bisogni i più semplici. Non può dunque esser felice; almen, che non si supponga con Platone (nel Politico) una terra paradisiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi sparsi, lavorano su la fantasia, non su la Storia.

mente, le quali ſono più barbare (*a*).

§. XXVI. Dove ſieno unite in un medeſimo luogo più famiglie, ivi ſono uniti più corpi miſti; perchè ogni famiglia n' è uno. E ſiccome diverſe perſone hanno diverſi penſieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà, e fini privati; così queſte medeſime coſe ſon diverſe, in diverſe famiglie. Laonde come non è poſſibile, che le perſone componenti una medeſima famiglia coſpirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine, ſenza una forza coattiva: medeſimamente non è poſſibile, che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, ſenza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è aſſolutamente neceſſaria una forza legislatrice, e coattrice, per vigore e ſapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medeſimo fine per una geometrica proporzione di biſogni, forze, dritti. La Storia c' inſegna, non eſſervi in terra niuna gran popolazione, che non abbia, o un imperio ben formato, o un' immagine di quello. I Politici, che han detto eſſervi delle copioſe Nazioni nel puro ſtato naturale, ignoravano la Storia. I ſelvaggi tutti quanti, dove non ſieno un branco di famiglie diſperſe, hanno o delle Teo-

(*a*) Perchè la forza dell' imperio civile ha tratto meno a ſe la forza dell' imperio domeſtico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come ſon troppo vecchi, riſtucchi della vita, ſi laſciano, per ſovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo, che Saul credette di avere il dritto di comandare al ſuo armigero, di eſſere ammazzato.

Teocrazie (che sono stati i primi governi del Mondo) o degl' Imperj volanti. Questo imperio è un dritto , che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia : è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri : è una volontà formata per l' unione di certe porzioni delle volontà delle persone : è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§. XXVII. Siccome nelle famiglie l' imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità , tanto di chi comanda , che di coloro, a cui comanda: medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione, e felicità delle famiglie , e del capo , che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo : e la forza del capo mantien le famiglie. Non si posson quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *Corpo Politico*, *e Sovrano* , hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi , sieno acquistati : ma non ritiene già tutti gli usi, e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi proprj dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l' uso de' medesimi. L'uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all' imperio domestico per bene della famiglia : e l' uso de' dritti delle famiglie pel bene , e per la felicità del corpo politico è sottoposto all' imperio civile. Tanto è lontano , che queste modificazioni o restrizioni

zioni ſieno dell' ingiurie, che ſi fanno agli altrui dritti, che anzi ſarebbe un' ingiuria il tralaſciarle, naſcendo da tal forza la ſicurtà de' noſtri dritti. Noi ſiam ſervi delle leggi, affinchè ſiam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamci di quello, che ſi è detto di ſopra, che il poterſi opporre agli abuſi de' dritti degli altri, è un dritto primitivo di tutti gli uomini, ſebben dritto di umanità. E quando queſto dritto da molti ſi traſmette in uno per comune intereſſe, coſtituiſce in coſtui un dritto perfetto, e in quelli, che il trasferiſcono, una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde ſegue, che non vi poſſono eſſere in uno ſtato ben ordinato delle famiglie non ſottopoſte al capo politico: ſarebbe un contradittorio civile, e il maggior diſordine della nazione: ſarebbe un oſtacolo perpetuo al trasfonderſi il vigore dal capo nelle membra: un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio eſente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad eſſer precaria. Perchè come in una perſona affinchè viva, e viva ſana, tutte le parti debbono ſoggiacere o immediatamente, o mediatamente alla forza, e al reggimento dell' animo; per modo che quelle, che non vi ſon ſoggette, è meſtieri, che ſieno o parti aſciſſe, o inaridite, o diſordinanti, e oſtanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non ſottomeſſo all' imperio civile, è un piccol corpo, o troncato, o diſordinante, che non ſerve, che ad arreſtare il vigore delle leggi, e del buon ordine. E ſe vi foſſe chi per male inteſi privilegj pretendeſſe di ſottrarſi all' ordine univerſale, in ciocchè riguarda

queſta

questa vita temporale, sarebbe reo di Maestà (*a*).

§. XXX. Si può quindi comprender facilmente, che il primo fine dell'imperio civile è la conservazione del corpo politico: il secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima sul corpo è il conservarvi la vita: il secondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noje, le molestie, l' afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo quì brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà, e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie, le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi, e di respingere i mali, che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose, o dagli uomini. I piccoli corpi politici non vivono, che precariamente. La Storia ce ne somministra di moltissimi esempj dappertutto, e principalmente in Italia, dopo la decadenza della Repubblica Romana. Dun-

(*a*) La malvagità del costume di certe parti della Terra nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo, e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico, *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di botto*, dove ho detto, *non ti conosco*, può anche dire alla legge, *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può aver costume; perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

Dunque una giusta estensione (*a*) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie, che le abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell' imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d'una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne vien' ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di respingere gli ostacoli, che gli si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell' imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro, e col capo. A questo fine risguarda l' educazione virtuosa, e religiosa, e più tosto rigida, che no (*b*); la severità delle leggi, gli esercizj,

(*a*) Dico una *giusta estensione*; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste Monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile, che dal capo l'umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica Romana s' indebolì, come crebbe oltre ogni misura. Nell' Imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quel di Costantinopoli l'estreme parti sostengonsi come membri posticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

(*b*) Un grand' uomo ha detto, che nelle Monarchie non è necessaria la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l' affezione pel ben pubblico: il COSTUME l' astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della padria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn' altro uomo gli è indifferente. E' egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli

zj, e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all' eccesso della mollezza, del lusso, e de' vizj, e d' ogni cagione d' indebolimento della natura umana, e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far la guerra, quanto a questo. Savia legge fu quella d'un antico Re della China, che dichiarava, che quegli accattoni, ch'erano in istato da lavorare, divenissero schiavi del primo occupante (*a*). Più umana, nè men bella, l' Inglese passata sotto Eduardo VI, che gli rendeva schiavi per due anni (*b*).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto è più atto a difendersi da i mali, così intrinseci, come estrinseci. L' Economia dunque debb' essere la terza cura dell' Imperio. Ella abbraccia l' industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno, e mille altre cose, che a queste servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar si debbono le cure paterne del Sovrano.

§. XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile, nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la Natura, e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una

gli altri con indifferenza all' offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

(a) *Martinus Martinius lib.* V. *Hist. Sin.*

(b) *Hum History of England tom.* IV. *pag.* 329.

forza ſuperiore, che reprima la non giuſta cupidigia, che potrebbe naſcere in alcuni, di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò affinchè difenda tutto il corpo dagl' inſulti degli altri corpi politici, che gli ſono d' intorno. Ora a far queſto vi vogliono delle leggi certe, e delle arme: quelle per aſſicurare i dritti dal capriccio degli uomini: e queſte per mettere a dovere le vizioſe paſſioni. E queſta è la quarta cura generale del Sovrano.

§. XXXV. Non ſaranno mai ben fra eſſo loro commeſſe le parti d' un corpo politico, ſe la legge, ch' è una catena aurea uſcente dalla bocca del Sovrano, non incateni e leghi e uniſca legando tutte le perſone e le famiglie. Quelle perſone, che reſtaſſero ſciolte dalla catena, attraverſerebbono la ſua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque, che vuol marciare alla ſua vera grandezza e felicità, non vi debbono eſſere nè perſone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge univerſale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è diſordinatamente corpo, e membro.

§. XXXVI. Non è poſſibile, che i corpi politici non abbiano tutte le paſſioni delle perſone, eſſendo compoſti di perſone. Ogni perſona è naturalmente timida e geloſa del ſuo bene; dond'è, che cerca cautelarſi dall' offeſe, che le poſſono venire da qualunque altra. Ecco la prima neceſſità di dovere ogni corpo politico eſſere armato per riſpetto a' vicini. Ogni perſona è avida di beni, e invidioſa del ben maggiore di chi gli è vicino. Queſta ſarà una ſeconda cagione di dovere ogni Repubblica eſſer'armata. Ogni perſona è vendicativa; dunque il ſono eziandio gli Stati.

Tra'

Tra' vicini son facili l'offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull'arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di Natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva *di fatto*, aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell' educazione, e con ciò delle lettere, delle scuole, e dell' arti; la cura dell' economia, e del commercio; la legislazione, e la giurisdizione su tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace, e della guerra; e brevemente ogn' altra cura necessaria alla pubblica tranquillità e sicurezza, tutte, dico, queste cure sono in proprietà del Sovrano. Imperciocchè se elleno non sono in sua proprietà, non sono neppure in proprietà di nessun altro, non potendovi essere nella comunità altro, che aduni in se solo e rappresenti tutto il corpo politico: dunque non vi ha imperio; ciocchè è contraddittorio. Ora quel, che è in proprietà di ciascuno, è suo dritto; dunque i dritti dell' imperio civile sono tanti, quante sono le sue cure, e tutti inalienabili, e inseparabili dal dritto dello Scettro.

§. XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire, garantita dalla legge di natura, di qualunque sorte sia, corrisponde naturalmente un' obbligazione, senza della quale quelli non son da dirsi, nè da aversi per dritti. Adunque tutte le persone, e tutte le famiglie di un corpo civile, senza eccettuarne nessuna, sono in una naturale obbligazione di rispettare, e di osservare religiosamente tutti i dritti dell' imperio civile. Niuno potrebbe sottrarsene senza offendere

re l' ordine universale, e mettere in dubbio, e in pericolo la sicurtà de' dritti delle persone, e delle famiglie, e con ciò se medesimo.

§. XXXIX. Ogni persona ha un' obbligazione naturale e insita di studiarsi a procacciare la sua felicità; ma il corpo politico non è composto, che di sì fatte persone; dunque tutto il corpo politico, e ciascun membro è nell' obbligazione di fare quanto è dalla sua parte tutto quel, che sa e può, per la comune prosperità; purchè si possa fare senza offendere i dritti degli altri corpi civili. Questa obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciascuna famiglia, e in ciascuna persona, per gli patti comuni di società. Di quì è, che ogni famiglia, e ogni persona è obbligata, a procurare, quanto sa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno de' quali è l' interno della natura, e l' altro quello de' primi patti continuati ne' posteri per lo vivere in comunità. Si può aggiungere il terzo, l' utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (*a*), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero, che il gran fondo d' ogni uomo è l' amore di coloro, con cui vive. Or quest' amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali sono dal Sovrano destinati per Esecutori e Ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono, nè debbono avere altro fine, che quel medesimo, il quale è il fine del Sovrano. Perchè se il fine dell' imperio del Sovrano è la felicità del capo e de' mem-

(a) *Inquiry of Virtue and Merit.*

membri, ſiccome è dimoſtrato; ſeguita che a queſto fine medeſimo debbono guardare tutti i Miniſtri del Sovrano, e delle leggi, dal più alto al più baſſo. Ogn' altro fine, che eſſi ſi prefiggano, è contro a' dritti del Sovrano, e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all' Imperio, e alla Patria: aggiungo, un attentato contra la propria ſicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti, che le compongono, conoſcono queſti doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù, e intrepidezza.

C A P. II.

Principio motore, così delle perſone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.

§. I. TUTTE le ſenſazioni dell' uomo non ſono che dolore, o piacere. Ma il piacere, ch' è ſempre il termine del dolore, non è, che un fine maturato, che metteſi a ripoſare nel gran magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete, e una ſpecie di letargo: è una riſoluzione del corpo, e dell'anima, nella quale ci troviamo contenti, e ſoddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conſeguito. E quando ciò ſi dice da tutti, non ſi può intendere, che pel deſiderio del piacere: il qual deſiderio è un' irritazione doloroſa, e delle volte aſſai più ſtimolante, che non ſono i dolori

i più acri e violenti del corpo. Dunque non ci è altro, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l' inquietudine, il desiderio, e ogn' irritazione nojosa e spiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capisce siccome si converrebbe, tutta l' estensione dell' idea, che si vuole attaccare alla parola *dolore*. V' ha tre sorte di dolore, che quì diremo, *di natural sensazione*, *di energia simpatica o antipatica*, *di cura e riflessione*. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi, che pullulano dalle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, diliticamenti della tela nervosa, e mille altri, che lungo sarebbe il dire, sono della prima maniera. L'amore, il disprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la gelosia, l' ardire, la misericordia, e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini, per la consonanza o dissonanza, che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto, come l' odio, la crudeltà, l' avarizia, il lusso, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza, e una gran folla di desiderj, che surgono per considerazione, e raffinamenti di pensare, son del terzo genere.

§. III. Non m' interterrò su i dolori della prima sorta: troppo è noto, che essi tutti quanti sono un gran principio motore d' ogni animale: ch' essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfargli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione, che per sì fatta. Ma noi, se ben si consideri, assai spesso muove e solletica più l' *energia*, che quei dolori della

della prima ſpecie. Quei moti energetici impoſſeſſanſi delle volte talmente dell' anima, e ci battono così ſenza interrompimento, che non ci laſciano pure un momento da reſpirare: dove che quei della prima ſpecie fanno o pace, o tregua. Ma ſi vorrà da me più apertamente ſapere, perchè io chiami di energia i ſecondi e di primo rapporto, e perchè di rifleſſione o di ſecondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto poſſo, brevemente.

§. IV. L' uomo è talmente coſtrutto e impaſtato di delicati e ſenſiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantaſia, che non è poſſibile, che le forme, e le rappreſentazioni degli oggetti, che gli ſono dattorno, e che vede, o ode, non gli ſieno ſempre, o ſimmetriche e conſone, o diſſonanti. Se ſieno ſimmetriche, concordi, conſonanti, il rapiſcono con una ſpecie di poco inteſa attrazione, la quale divien per lui una ſenſazione moleſtiſſima, finchè non ſi uniſca agli oggetti di quelle forme, ſicchè raſſodi l'oſcillante immaginazione. E ſe diſcordanti, il reſpingono, e ſcuotonlo, con non meno nojoſa irritazione, che ſia quella dell' attrazione; finchè non ſia in tal diſtanza di luogo, o di tempo, da non eſſerne più tocco. Queſti moti, ancorchè naſcenti da fiſiche e meccaniche cagioni, ſon da me detti energetici, ſimpatici, antipatici, che hanno molto dell' entuſiaſmo. E perchè ordinariamente ſon tocchi primi, e improvviſi delle immagini delle coſe, e precedono ogni rifleſſione, gli chiamo di primo rapporto. Tali ſono la compaſſione all' aſpetto di chi patiſce miſeria, l'amore di quel, che ci par bello, l'ira, che bolle ad un ſegnale d'ingiuria, il timore del ſopraſtante male, la noja e'l diſguſto di ciò, ch' è diſcorde

ſcorde dall'avvezzamento delle noſtre ſenſazioni, e del penſar noſtro. Ma v'ha di molti di tali moti, che la ſola preſenza degli oggetti non deſterà mai: vi ſi richiede una lunga ſerie di penſieri, e di rifleſſioni; un' accozzamento di molte idee, e di molti caſi poſſibili; come la crudeltà, il luſſo, l'intereſſe così particolarmente detto, la ſperanza, e una gran quantità di raffinati deſiderj: e queſte ſon da me chiamate cure, e moti di ſecondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini, ſelvaggi, e culti, e anzi più forti ne' ſelvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di ſecondo non hanno ordinariamente luogo, che nelle nazioni polite.

§.V. Or niente ci debb'eſſere più manifeſto, quanto che, com'è detto, il dolore, ed eſſo ſolo, inteſo nella maniera, ch'è ſpiegato, ſia il principio motore di tutte le azioni, e non-azioni umane. Ma non so ſe hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno ſempre il più grande, e 'l più durevole imperio su l' uomo. Si può far tregua colla fame, e colla ſete; e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, ſe gli oggetti non ſi rimuovano dalla fantaſia. V' ha di più: non di rado ſi ſacrificano i primi a i ſecondi. Si laſcia morir di fame per un farnetico: ſi corre al precipizio, al laccio, al veleno, per un entuſiaſmo: ſi affronta la morte per un punto di onore. Oſſerviamo nondimeno in paſſando, che il dolore non è cagione motrice, e ſpignente, che finchè è congiunto alla ſperanza di poterlo acquetare e ſopire. Dove comincia a diſperarſi de' mezzi, e delle forze, divien cagione addormentatrice, e

ſpianta

ſpianta il germe della fatica, e dell' Arti, ſiccome ſi vede d' ordinario negli ſchiavi. La qual verità dimoſtra aſſai, quanto ſi abbiano il torto coloro, che ſmaltiſcono, che tanto più un popolo ſia induſtrioſo, quanto più è pezzente, tapino, miſero, cioè indurato al non-biſogno, e con ciò nello ſtato d' indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il ſoddisfare al dolore, e la ſollecitudine ſi dica *intereſſe* (ed è in fatti); è chiaro, che l' uomo non opera naturalmente, che per intereſſe. E pure nel volgar modo di penſare, e parlare, io ſtimo, che s' ingannino così coloro, che dicono, che l'uomo operi per ſolo intereſſe, come quelli, che il negano, parlando gli uni e gli altri poco conſideratamente. E ciò derivaſi dal dare maggiore, o minore eſtenſione alla parola *intereſſe*. V' ha di coloro, i quali non intendono per intereſſe, che un *amor proprio riſleſſo*: ed è falſo, che ogni uomo operi ſempre per sì fatto intereſſe; niente eſſendoci più manifeſto per l' eſperienza, quant' è, che l' uomo è un *eſſere elettrico*, e che il principio ſimpatico ſia la ſorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma ſe per intereſſe s' intende quel ſoddisfare, e compiacere al dolore, alla moleſtia, alle irritazioni di quelle ſpecie, che ſon dette, *all' inquietudine dell' anima*, e ad ogni buona o rea paſſione; non ſi troverà, che noi altri operiamo per altro principio: e chi ſel crede, s' inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un Legislatore non dee mai ſupporlo nelle ſue leggi, e affidarviſi (*a*).

§. VII.

(*a*) La virtù medeſima, cioè l' energia ſimpatica di giovare agli altri, è fondata ſul dolore, cioè su l'inquietudine,

§. VII. E' dunque meſtieri, a voler ben governare un popolo, che coloro, i quali ne ſono i timonieri, a niente abbiano più l'occhio, quanto all' energetico di quella Nazione. Le ſi può far intraprendere delle coſe di maraviglioſa forza, poſto che ſi ſappia ſolleticare, e governare. I popoli barbari operano per ſenſazione, e per un' energia groſſolana, più che per ragione, rifleſſione, e paſſioni raffinate: e di quì è, che a muovergli giova lor moſtrare de' piaceri ſenſibili, o ſcuotergli con certe immagini grotteſche e miſterioſe (*a*). Ma queſt' arte ha poca o niuna forza nelle nazioni ſavie e riſchiarate: dond' è, che biſogna muoverle per molle più fine. Ecco donde ſono nati i *titoli*, e gli *ordini* di onore.

§.VIII. Le nazioni variano nell'energetico, come i climi, e l' educazione. I Franceſi ſon ſenſibili all'onore, e alla gloria militare. Luigi XIV trovò in queſta loro energia il più gran fondo per ſoſtenerſi nel roveſcio de' ſuoi affari. Gli Spagnuoli ſon naturalmente tocchi da un generoſo diſdegno; principio, che ſalvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori; l' altra dalla diviſione. I Tedeſchi ſon per natura compaſſionevoli; e queſt' energia rimeſſe la caſa d' Auſtria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gl' Ingleſi, che

tudine, che un uomo pruova, dove non s' impiega in pro del genere umano; cui ſoddisfare è il gran piacere dell' anime grandi e ben fatte; e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di quì era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

(*a*) Fu l' Arte d' Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino. Vedi *Mallet*, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

che han molto dell' entusiasmo, si piccano d' una severità Spartana; principio, che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempj vedesi facilmente, non esser sempre l' interesse personale, nè la riflessione, il più gran principio motore dell' uomo, ma quell' energia, ch' è detta; la quale è un effetto di fisiche, e assai cognite cagioni; e pur non sembra, che magìa.

§. IX. Il principio energetico si consolida, e prende la sua direzione per l' educazione, o per gli pregiudizj, o *openioni invecchiate*, personali, domestiche, pubbliche. L' arcano dell' imperio il più grande, è di fare, che i pregiudizj comuni non tendano, che alla virtù, alla sapienza, all' industria, e al vero bene dello Stato; e i personali, e domestici facciano concerto con i pubblici, affinchè si rafforzino congiunti, e sieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo, che sia difficile, purchè così gli uni, come gli altri si sappiano conoscere. Perchè voi potrete con l' onore e 'l premio piantare nello Stato de' pregiudizj utili, e svellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i personali, e i domestici tutti piegarsi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne' giudizj, in Roma, e in Sparta; e quindi nacque, che nelle famiglie tutto vi si facesse per forza di questo pregiudizio dominante. Quest' arte fa tutti mercanti gli Olandesi: e questa medesima ha aumentato in Inghilterra l' Agricoltura, e le Manifatture. V' è nel giro della terra, dicono i Geografi, de' paesi, dove la vanità è il pregiudizio signoreggiante, e quel, ch' è

più,

più, le leggi il vi favoriſcono. Così i corpi politici vi ſon divenuti corpi di palloni gonfj d' aria,

Voti d' ogni ſaper, pien d' ogni orgoglio (a).

§. X. V' ha de' Filoſofi, che gridano contra i pregiudizj, ſiccome contra de' nemici dichiarati dall' umana felicità. Queſti Filoſofi debbono eſſere de' giovani, e avere poco ſperimento dell' uomo, e meno del mondo, nel quale nulla ſi fa di grande, ſe non per una forte e radicata openione, che ne ſia la molla ſtimolante. Non è poſſibile di non aver pregiudizio neſſuno; perchè non è poſſibile di non aver niuna grande opinione: i Filoſofi i più riſchiarati n' hanno de' più forti: e quando ſi poteſſe arrivare a ſpogliarcene interamente, non ſarebbe il più grande noſtro intereſſe. S' illanguidirebbe il bel principio dell' energia; coſicchè perſone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L' indifferenza Pirronica è in ſe ſteſſa ridicola; ed è il più gran flagello, che poſſa ſopravvenire ad un corpo politico. Rappreſentatevi un Generale, che dica, *combatta, o ſtia in ripoſo*, vale l' iſteſſo: un Magiſtrato con la maſſima, *ogni partito è ragionevole*: un Miniſtro perſuaſo, *che il Mondo morale va così da ſe come il fiſico*; e voi vedrete rovinato una Repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancor-

(*a*) In Africa tra gli Agai e i Gallas vi ſi onora la crudeltà, come tra gl' Irocheſi in America: fino i fanciulli vi prendono quell' aria. Nella China vi ſi onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone; ma ve n' ha infiniti nell' India, dove la poltroneria vi ſi ſantifica.

ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo ſtarſene colle mani alla cintola.

§. XI. Quell'è bene da conſiderare, che, poichè ogni popolo ha i ſuoi pregiudizj, non ve ne ſiano de' cattivi, i quali ſieno di oſtacolo alla loro felicità civile. Quelli, che non fanno, che tendervi, ſono anzi da nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il ſolo nome di *Romano* nell' antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le animè le più ſonnacchioſe. Aleſſandro col preſentarſi ad un eſercito ammutinato e ſurioſo, e gridare, *Macedoni!* gli riduſſe a dovere. In Venezia baſtava ne' tempi addietro il far ſentire, *Marco*, *Marco*, perchè tutti i Cittadini foſſero in un entuſiaſmo. Amurat colla ſola parola, *Munſulmani*, detta con enfaſi, rimeſſe una battaglia, che andava a perderſi. Mi piacciono queſti pregiudizj, e crederei, che le leggi doveſſero proteggergli e accarezzargli (*a*). Ogni popolo crede, che il ſuo paeſe ſia il più bello e delizioſo. Pregiudizio

(*a*) Ne' tempi Eroici credevaſi tra le ſemplici genti, che gli Dei, maſcherati da viaggiatori, viſitaſſero gli uomini, per eſplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinoroſi, e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù ſocievole, ch' è ne' cuori umani. Nel Regno di Loango ſon generalmente perſuaſi, che niun muoja ſe non per incanteſimi, e fattucchierie (*Modern part of Univerſ. Hiſtory lib.*XVII.*cap.6.*) ſiccome eravamo in gran parte noi altri 200 anni addietro. Pregiudizio che generando un mutuo ſoſpetto, alimenta un odio e una guerra inteſtina di quei barbari. Or quì lavora con utilità pubblica la Filoſofia.

dizio da incenſarſi, e da adorarſi. Ma ſe ſon di quei, che ſpiantano, ſe ſono d'oſtacolo al bene, ſi vogliono ad ogni modo svellere: e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guaſtatore. Ogni Nazione ſi ſtima eſſer la più ſavia nelle Scienze, e nell' Arti, la più polita ne' coſtumi, la più gentile nelle maniere. E' un pregiudizio, che può nuocere; ſi vuol dunque diſingannare; ma ſenza violenza. La forza non fa, che più abbarbicare le opinioni, eſſendo l' uomo animale elaſtico, e diſpettoſo. Una legge, perchè tutti in un giorno ſi tronchino le barbe, non poteva farla, che il ſolo Pietro il Grande; il quale penſava, che ſi poteſſe render ſavio e gentile un grand' Imperio in così poco di tempo, come una piccola famiglia. Si dirà, a qual ſegno gli utili ſi conoſceranno da i pregiudiziali? Non iſtimo eſſer difficile. OGNI PREGIUDIZIO, CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTÙ, AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, È UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (*a*). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj, dove ſieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell' Auguſto Monarca delle Spagne, che ſacrificò 50000 ſcudi annui alla virtù de' popoli (*b*).

§. XI.

(*a*) Una male inteſa idea della nobiltà potrebbe cagionare l'avverſione ad ogni meſtiere faticoſo: certe falſe nozioni di puntigli riempiono i popoli d' odj, riſſe, ſangue. Uno de' più cattivi pregiudizj di certi popoli orientali è, ch' altri vi ſi reputano *uomini-dei*, altri ſono ſtimati *uomini-beſtie*.

(*b*) Coll' abolire tra noi i giuochi di ſorte, reſi vettigali.

§. XII. Quel non vorrei, che le perſone non uſe alle preciſioni filoſofiche ſi faceſſero a credere, che, perchè noi non contiamo, nè poſſiamo riconoſcere altro natural principio motore dell'uomo e de' corpi politici, ſalvochè il dolore e l'inquietudine, eſcludiamo perciò la forza dell' oneſtà e della virtù; che anzi noi gliene laſciamo il più ſublime e maeſtevole luogo. L' oneſto e'l virtuoſo, ſiccome vi conſentirà ognuno, che punto vi penſi, non ci muove neppur' eſſo, che pel deſiderio, che in noi deſta, e per quella fiammella d'amore, che diceva Socrate, che accende nell' anima e nutriſceſi per rifleſſione: ma l' amore è da tutti riconoſciuto per cura e inquietudine, che cuoce, e *vexat in pectore fixa*. Queſti deſiderj e amori ſeguono ſempre proporzionevolmente la forza, che gli appreſi beni, e le concepute beltà, e le libere rifleſſioni fanno nel noſtro cuore. E perchè niun bene può eſſer per noi maggiore, ſe ben la conſideriamo, nè vi è beltà più pura, e candida, e rifulgente, quanto la virtù; quindi è, ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore ineſtinguibile; e ſcuote non di rado fino i più incalliti al vizio (*a*). Dove ſi oſſervi, che non che delle

tigali. Non meriterebbe l' iſteſſo il vettigale dell' *aſportazione delle arme?* Si renderebbe l'onore alle antiche noſtre leggi, e la pace e polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

(*a*) Intendo quì per virtù in generale l' accordo armonico tra le paſſioni, e la ragione, così per riguardo a noi medeſimi, come per riſpetto all' affezione del ben pubblico. Vedi Shaftsbury *Inquiry of Virtue and Merit lib. II.*

delle noſtre naturali e filoſofiche virtù le barbe non ſono, che il deſiderio, che in noi ſe n'eccita per la natural loro beltà, e per la conſonanza con tutta la vita e felicità noſtra, ma eziandio delle divine; eſſendo il primo frutto della grazia l' appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà ;* la quale, ſecondo i maeſtri in divinità, val tanto, quanto dire *buono appetito*, che non diſcende, che dal gran Padre d' ogni bene.

§. XIII. Tornando ora al noſtro propoſito, ogni Legislatore debb'eſſer convinto, che niun' uomo naturalmente opera, che per dolore, e per quel dolore principalmente, ch' è detto energetico, entuſiaſmo, ſimpatia, antipatia. E ſe il dolore è dolore, e male; vuol' anche ſapere, che non vi ha dolore, che non poſſa con giuſtizia, e oneſtà volerſi ſoddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere da ſoddisfarlo, qual poſſa eſſer vizioſa, cioè oppoſta o alla noſtra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque, e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non ſi oppongono a queſti fini, e favorendole, e onorandole, vedrà a quella proporzione medeſima creſcere, e dilatarſi l' azione producitrice di virtù, di arti, e di beni, per cui le nazioni proſperano e vivono tranquille: e coſtringendo in tutti i modi le vizioſe, ſia coll' infamia e 'l diſonore (arme valevoli contra le pericoloſe energie); ſia col danno, o con altre pene, che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleſte ſenſazioni; verrà a ſvellere la radice de' vizj, che ſpopolano, diſuniſcono, infelicitano il corpo politico. Nella China dopo una lunga ſerie d' anni di guerra civile, una malin-

conia

conia epidemica aveva invafato i più cofpicui uomini di lettere, e i più virtuofi; donde avveniva, ch'effi per foddisfacimento di sì fatta paffione fuggivanfi nelle folitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non effer governati, che da Filofofi (*a*). Che fare? La forza avrebbe inafprito il male, ch' era di tempra da effer corretto con de' lenitivi. Adunque fi tentò di guarirlo coll' infamia, e col prurito dell' onore. Come niente è tanto in quell' Imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e difonore, quanto l' ozio; fi bandirono per poltroni, e vili tutti quei, che fi ritiravano dalla focietà; e fotto fpecie di richiedere da' capi di quei romiti de' configli, onorandogli e accarezzandoli, fi fecero sbucare. Si mifchiò alla ferietà tutto quel, che può render grata e deliziofa la vita compagnevole; e fi riduffero a poco a poco a tornar uomini (*b*), e fervire alla padria.

§. XIV. Tutte l' Arti, e le Scienze, e le umane Virtù altresì, fon figlie di quei tre generi di dolore, che fon detti. L' arti primitive, e molte delle miglioratrici, fon nate da dolori naturali e macchinali. Alcune delle miglioratrici, e quafi tutte quelle di luffo, dall' energia, e dal genio. Tutto quafi il Commercio, e gran

D parte

(*a*) Come noi da Giureconfulti. Quei Filofofi fono i Giureconfulti della China.

(*b*) Il P. Martinio. Si vuole aver per maffima prima in ogni paefe, che vuol marciare alla fua felicità, *CHE OGNI UOMO, IL QUALE NE' IMMEDIATAMENTE, NE' MEDIATAMENTE RENDE ALLA PADRIA, E' UN ANIMAL NOCEVOLE.*

parte delle Scienze, debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque il saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le Scienze, la Virtù, l' Arti, il Commercio, l' opulenza, e la vera robustezza dello Stato. Il dolore, la molestia, la noja, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l' artemadre da far fiorire questi beni, è quell' appunto di saper solleticare le molle motrici.

C A P. III.

Delle diverse classi di persone e di famiglie, che compongono i Corpi Civili.

§. I. GLi Egizj partivano le classi degli uomini per tribù, e famiglie fisse, non già per persone, e corpi mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (*a*) ceti, Sacerdoti, Militari, Pastori, Marinai, dotti Artisti, Agricoltori. I Militari avevano la cura del governo civile, in pace, e in guerra. I Sacerdoti quella del culto religioso, dell' Astronomia, delle Scienze, e della Storia. Tutti gli altri attendevano all' Arti, e all' Agricoltura. La legge ordinava, che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia, in cui era nato. Si credeva, che ciò conferisse alla perfezione delle Scien-

(*a*) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' Bucoli, e Suboti, guardiani di Vacche, e di Porci.

Scienze e dell' Arti, conſervando le tradizioni domeſtiche, e alla tranquillità de' popoli, togliendo il fomento dall'ambizione. Platone nella ſua Repubblica volle rinnovar queſta legge. Ma Ariſtotile ha ragione di biaſimarla. Ella toglie lo ſtimolo al merito, e alla virtù, eſtinguendo la libertà e l'emulazione di divenir grande (*a*).

§. II. Per conoſcere le claſſi degli uomini, in cui ordinariamente dividonſi i corpi politici, che ora ſono in terra, biſogna dividere le Nazioni in ſelvagge vaganti, barbare ſtabili, culte non commercianti, e culte commercianti. Le ſelvagge e vaganti ſon quelle, che non vivono, che di caccia, o di peſca, e degli animali, che nudriſcono, ſenz' avere nè Agricoltura, nè Arti, nè Lettere, nè Leggi politiche. Tali ſono i Popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltiſſimi altri. Barbari ſtabili diconſi quei, che hanno oltre alle gregge di animali, un po d' Agricoltura, e qualche parte dell' arti di neceſſità, e di comodità. Tal' era l' Imperio del Perù, e quel del Meſſico, quando furono ſcoverti dagli Europei. Le Nazioni culte non trafficanti hanno tutte l' arti memorate, e oltracciò delle lettere, e della civiltà. Ma non avendo commercio,

(*a*) Il corpo delle perſone de' ceti, che vivono in agio e luſſo, dopo alquante generazioni va ad imbaſtardirſi; donde naſce la ſtupidezza della mente iſteſſa, le cui funzioni corriſpondono ſempre alla bontà, o malvagità dell' iſtrumento. Dunque ſe voi impedite, che i ceti baſſi vengano su, i quali ſerbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo ſpirito e il valore della nazione.

cio, mancano de' raffinamenti dell' arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le Nazioni perfettamente culte son quelle, in cui tutte l'arti di necessità, di comodità, e di lusso sono in grande splendore; e dove perciò lo spirito, le belle lettere, e le scienze, sono molto coltivate, e raffinansi, e rabbellisconsi ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è, che un imperio volante, e a tempo, o un'orrida Teocrazia. Tra i barbari stabili l'imperio è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole Nazioni culte l'imperio è stabile, sistematico, e formato.

§. III. Nelle Nazioni selvagge non vi è, che un solo ceto: le persone non son tutte, che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il quale è rigidissimo, perchè non temperato, nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un Capo ne' bisogni; i quali finiti, tornano allo stato delle famiglie, e il Capo diviene eguale agli altri. Non avendo Arti, vestono cuoi d'animali, o vanno nudi: beono latte, o acqua; e per quest' arti son tutti capacissimi. Vi ha de' Preti, e de' Medici: ma essi fanno la vita, e il mestiere degli altri; perchè la religione vi è nell' uovo, per così dire, e la Medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le seconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla cultura, che per gradi. La Storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s'accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di quì è, che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone*,

ne, *figlie della terra*, de' monti, de' boſchi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano (*a*).

§. IV. Tra i barbari ſtabili, vi ha di certi capi fiſſi, delle leggi conſervate pel coſtume, o tramandate in canzoni (*b*); v' ha de' cacciatori, de' paſtori, degli agricoltori, degli artiſti di neceſſità, e de' ſoldati. Vi ſi comincia a vedere l' umanità, e a reſpirare un' aura di vita più aperta e ſicura. Tali erano il Meſſico, e il Perù, prima di eſſere conquiſtati dagli Spagnuoli: e tali ſono ancora alcuni Regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moſcovia, prima di Pietro il Grande, era nel medeſimo ſtato. Vi ſi poſſono aggiungere i due grand' Imperj dell' Africa Meridionale, l' Abiſſinia, e il Monomotapa; eſſendo più vicini alla barbarie, che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle Nazioni non comincia, che colle lettere, e con i collegj delle ſcienze; e con certe e fiſſe leggi, che regolino l'imperio, e'l rafforzino. In queſto ſtato il governo ſi sviluppa meglio: creſcono, e ſi migliorano l' Arti: aumentanſi i ceti. Queſti ſtati ſono la

(*a*) Tutti gli Dei della Mitologia Greca ſon figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d' *Urano*, o ſia del Cielo: perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' Montagnari; i quali diſceſi a' piani, moſtravano le cime de' monti, ſiccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli ſelvaggi ſon fantaſtiche e poetiche, quei monti divennero il Cielo, e i primi padri *Athanati*, immortali. La Mitologia Chineſe s' accorda colla Greca. Vedi Martino Martinio *lib.* 1. *Hiſt. Sin.*

(*b*) Le prime leggi erano ᾠδαὶ, *canzoni*, dice *Ariſtotile* 1. *Polit.* Siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Od.* VIII. e Mallet *Introd. all'Iſtoria di Danimarca.*

vera piramide del Cavalier Temple. Il Sovrano è nel punto più sublime. Seguono in secondo grado i grandi di Corte. In terzo i grandi di nascita, o di posti, i Ministri delle leggi, quei della Religione, gli Ufiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi, gli Avvocati, i professori delle lettere, e delle scienze, i Medici, Chirurgi, Farmaceutici. In quinto i negozianti. Appresso, l' arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente bisogna porvi un ceto di poltroni, e mendici; non essendo facile di trovar paese culto, dove non ne sia, più, o meno, nati o per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizj (*a*). Nella qual piramide la base sono gli artisti creatori: il piedestallo i miglioratori. Se questo stato sia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terrestre, tutti i quali sono allogati d' intorno alla base.

§. VI. Si vuole intanto osservare, che questi ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l' estensione, secondochè è la forma del Governo. Nelle Monarchie i nobili sono più, e più estensi. Tal' è la Francia v. g., la Spagna, ec. Nelle Repubbliche popolari ve n' ha meno, non v' essendo Feudi, e regnandovi poco lusso. Negli Stati dispotici, ve n' ha anche meno, non essendovi nobiltà ereditaria, siccome in Turchia. Ma vi è un Imperio, che non rassomiglia a niuno

(*a*) Tra Selvaggi non vive chi non fatica; dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli e molli, l' umanità istessa ve gli alimenta.

no de' memorati. La nobiltà vi è molta, e grande, ma nè ereditaria, nè venduta: il ſolo merito della ſapienza civile ve gli crea, nè oltrepaſſa la loro vita. Il Reggimento è più ſimile ad un governo paterno, che ad un civile: il Sovrano vi ha più dritti di padre, che di Re: ma di padre dello Stato di natura, e perciò ſevero e rigido. Egli vi è inſieme Principe e Pontefice. Queſto Stato è la China.

§. VII. Noi per procedere con maggior chiarezza, e farci capire nel decorſo di queſte lezioni, divideremo le claſſi de' popoli culti come appreſſo. La 1. ſia detta quella degli uomini producitori o creatori di beni: la 2. de' miglioratori o manifattori di neceſſità: la 3. di coloro che coltivano arti di puro comodo, detti perciò utili: la 4. di quei, ch' eſercitano arti di luſſo: la 5. de' regolatori, e direttori: la *6.* de' difenſori: la 7. de' Grandi. A queſti ſette punti, crediamo noi, che ſi riducano tutte le cure economiche de' Sovrani, e de' loro Miniſtri. Ma tocchiamo quì in due parole le cure generali.

C A P. IV.

Come le ſopraddette claſſi di perſone poſſono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro, e alla pubblica felicità.

§. I. CHANG-HI, uno de' più ſavj Sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del preſente ſecolo, in una ſiccità quaſi che generale di quel vaſto Impero, niuna coſa, e con ſollecitudine, prima domandava a' Grandi, che gli ſi appreſſavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia neſſuna di pioggia?* E come riſeppe che il Cielo cominciava a ſpargere le ſue feconde rugiade, fu il primo a bandire un ſolenne ſacrifizio, e ringraziamento all'Altiſſimo (*a*). Li-eo, Principe pur egli Chineſe, non richiedeva quaſi giammai da i Viſitatori delle provincie, ſe non, *in che ſtato ſon eſſe l' Arti, e l' Agricoltura?* e dal buono, o cattivo loro eſſere giudicava dell' abilità e giuſtizia, o della ſciocchezza e malvagità de' Governadori (*b*): *Noi ci ſtudiamo*, diceva l' Imperador Federico II, *che queſto noſtro Regno delle due Sicilie divenga, per la coltura della giuſtizia, il noſtro giardino di delizie, ſicchè ſia di ſpecchio a tutti coloro, che il vedranno, d' invidia agli altri Sovrani, e di norma a tutti i Regni*

(*a*) Duhald.
(b) *Martinus Martinius lib.* v.

Regni (a) . . . . . *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una ſua legge l'Imperadore Carlo V) *noi non abbiamo altro penſiero , che di ſottrarre i noſtri ſudditi e vaſſalli di queſto Regno delle due Sicilie da tutte le oppreſſioni , eſtorſioni , e indoveroſe eſazioni* (b) . E appreſſo : *Noi vogliamo conſervare i noſtri vaſſalli nella libertà* di contrattare e di commerciare . . . . *E perciò comandiamo , che ſieno liberi di comprare ciò , che loro piace , e quanto , e come , e dove , e tutto quel , che vorranno , e venderlo ed eſtrarlo , ſecondo che loro ne vien voglia .* Finalmente Federico II medeſimo, Re di grandiſſimo cuore, ha in due magnifiche parole, e degne di gran Principe, raccolto tutti i doveri di chi preſiede a i popoli. *Biſogna* , dic' egli , *che il Sovrano ſia padre e figlio , ſignore e miniſtro della giuſtizia . Padre e ſignore nel generarla , e nell' educarla poichè ſia nata , e difenderla geloſamente : figlio nel riſpettarla e venerarla : e miniſtro nel diſtribuirla a ciaſcuno ſecondo i ſuoi dritti* (c) . L'arte del governo è un' Agricoltura politica : e il corpo politico è una vigna . La divina Scrittura ſi ſerve ſpeſſo di queſte sì amabili e vive immagini: *pater meus agricola eſt .* L' accorto Agricoltore viſita ſpeſſo la ſua vigna . Vi sbarbica le piante aliene,

(a) *Conſtitut. Regni Sicil. lib.* 1. *pag.* 116.

(b) *Pragm. Caroli V inter Conſtit Regni Sicil. pag.*525.

(c) *Conſtit. Regni Sic. lib.* 1. *tit.* 31. *pag.* 59. E' degno d' eſſer conſiderato un grave e divino detto di Teodorico , *Nobis enim , ſicut & Principes voluerunt , jus cum privatis volumus eſſe commune .* Edictum Theodorici Regis num. 24.

aliene, o nocevoli: ripianta le viti mancanti: sottomena le vecchie e appassite: innesta le salvatiche: pota le lussureggianti; e per difenderla, la cinge di siepe, di fossa, o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

§. II. Ma se queste sono le cure, che si danno i Sovrani, non fia malagevole intendere quelle de' Grandi, cioè di coloro, i quali formano l' intorno alla cima, e'l fusto della Piramide del Cavalier Temple. I Grandi sono nati pel medesimo fine, e nella mira stessa, per cui sono stati creati i Sovrani, ch' è quella di ammaestrare, di sostenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità: potrebbero dunque essi avere altri obblighi? Dove è da considerare, che questa parola *Grande* ha un naturale e necessario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' Sovrani, dove non vi ha popoli; così non vi ha de' Grandi, dove vannosi a distruggere i piccoli, o a ridursi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella Natura proporzionevole e connesso.

§. III. La grandezza de' Grandi è sostenuta e alimentata dall'Agricoltore, dal Pastore, dal Filatore, dal Tessitore, dal Mercatante, dal Marinajo, dall' Arti in somma, che mettono in valore la Terra, e'l Mare. Dunque ella fia tanto più grande, quanto vi sarà più d' uomini impiegati all' Arti, e quanto più quest' Arti fioriranno. Ma l' Arti non fioriscono, dove non si lasci quella libertà agli Artisti, di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l' Imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' Contadini,

de'

de' Paſtori , degli Artiſti : quel veſſargli per ogni dove : quell' attraverſare d' oſtacoli inſuperabili il Commercio , è , a penſarla dritta , indebolire i fondamenti della propria grandezza . Vi può eſſere più lampeggiante verità ? Pure nelle Capitali di tutti gli Stati troverete di molti , che vivendo delle loro rendite , vilipenderanno tutte l' Arti , e gli Artiſti, riputandoſi ſicuri in mezzo al lor contante , per ignoranza di ſapere , che non vi ſon rendite, nè contante, dove non vi è dell' Arti ; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla , dove non rappreſenta nulla ; eſſendo tutta la ſua forza quella di rappreſentare.

§. IV. Magone Cartagineſe , che aveva ſcritto un' aſſai bella e dotta opera ſull' Agricoltura , incominciava i ſuoi precetti agrarj da queſta maſſima , degna di eſſere altamente ſcolpita nel cuore di tutti i gentiluomini, i quali hanno de' fondi, *qui emit agrum* , *vendat domum* , *quam habet in Urbe* (a). La ragione è quella, che diceva Iſcomaco appreſſo Senofonte (*b*) ; perchè avendo un galantuomo richieſto ad un pratico maniſcalco, che foſſe quello, che poteſſe ingraſſare un cavallo , *l' occhio del padrone* (*c*) , riſpos' egli . Finchè il gentiluomo non prende amore all' Agricoltura, e la ſtudia, ingegnandoſi di ajutare i contadini con nuovi lumi , e di ſoccorrerli , dove fa meſtieri di ſpendere , le terre renderanno ſempre aſſai poco : ſcemerà la maſſa delle pubbliche ricchezze ; e molti de' gentiluomini ſi ridurranno a lungo

(a) *Plin. Varr.*
(b) *Lib.* v *de' Memorabili* .
(c) Δεσποτȣ οφθαλμος .

lungo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno saputo, nè voluto reggere da maestri e signori. L' Agricoltura in Inghilterra, e in Toscana, è principalmente tenuta della sua grandezza alla classe de' gentiluomini.

§. V. In tutti gli Stati politici v' ha un ceto mezzano tra i grandi, e quei che lavorano pel sostegno della Nazione. Questa classe è d' assai più numerosa di quella de' Magnati, ma inferiore a' lavoratori. Essi sono d' ordinario i più savj; perchè hanno più obbligazione di esserlo. Il loro influsso nello Stato è grande. Essi consigliano i Magnati, e reggono i bassi. Ma per consigliare i Magnati è d' uopo di esser savj; e per regger questi, conoscere i principj dell' Arti. Si può dire, che in ogni Nazione da' colpi di questo ceto mezzano dipende la felicità, o la miseria dello Stato. E questo è un vantaggio, che ha la China sopra tutti i popoli della Terra. Questa classe adunque dovrebb' esser la meglio istrutta nelle Scienze, non di parole, nè d' idee vote, ma di cose, e di calcoli di cose.

§. VI. Le scuole delle Scienze non hanno altro fine, che il costume, la sapienza civile, l'Arti: i maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Il buon costume fa piacer la fatica, e allontana i vizj, che le sono sempre d' impaccio e di remora, e vanno ad estinguerne lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione: l' Arti la producono. Dove ciò si fa bene, e ardentemente, si vive anche bene: i dotti vi sono onorati e premiati. Ma dove le Scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro, che le professano; o per la malva-

gità

gità delle dottrine ; o per la loro inutilità , impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche , nel sostenere di certe vote fantasie , in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per biltri, in riempiere le Biblioteche di libri o ridicoli , o inutili ; i dotti vi saranno tenuti a vilipendio , e le Scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. La Filosofia vuol far la guerra all' errore, che avvilisce l' uomo , o l' arresta pigro ne' suoi moti : al vizio , che l' arma di arme nocevoli , e 'l desola : vuol rilevar la ragione e servire all' Arti. Allora serve a se stessa: allora i savj faticano da dovero pe' loro interessi.

§. VII. La Religione ci è stata da Dio data per soccorso della nostra debolezza : per sollevare la nostra miseria : perchè *l' uomo sia istruito ad ogni opera buona*. Sarebbe conoscerla , ed esserne a Dio grati, col farne un' occupazione di poltronerìa (*a*) ? Il dovere dunque de' suoi ministri è quello di ajutar l' uomo per ogni via : d' istruirlo nel buon costume : d' incaricargli i doveri : di animarlo alla fatica : di consolarlo ne' travagli : ma di mostrar prima nelle loro persone de' perfetti esemplari di virtù. Non vi è ceto di persone, che potesse essere più utile ad un paese, dove

(*a*) Veggasi l' eccellente opericciuola del Muratori , *La regolata divozione*. I nostri maggiori chiedevano al Re di Spagna, allora nostro Sovrano, l' abolizione delle Cappelle di Arti , siccome Vivajo di poltronerìa , e di vizj. *Capit. e Privil. della Città e Regno di Napoli*. Il Consiglio di Castiglia consigliò il medesimo a Filippo IV pel soverchio numero delle Confraternite. *Ustaritz Teoria e Pratica del Commercio*.

ve vi lavoraſſe di buon cuore, con ſemplicità, e con retta intenzione, ad un fine sì divino, e in un miniſterio sì ſanto. Naſcerebbe da queſt'eſercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma ſe (per ſecreti giudizj dell'Altiſſimo) vi foſſero de' popoli, ne' quali i miniſtri del culto divino, anzi di darſi tutti a sì celeſte miniſterio, vi ſi deſſero alla pigrizia, alla diſſolutezza, al luſſo, all'albagìa, alla ſuperbia, all' avidità del lucro, alla rapina, a' garbugli e intrighi ſecolari, allo ſtudio d' inezie, o di falſe cognizioni, a' litigj e contraſti ſcandaloſi, e a tutti i vizj del ſecolo; io piangerei quei popoli; ma non mi ſarebbero meno maraviglia, meno pietà, i ſuoi miniſtri. Non vi potrebbe eſſere più coſtume nel popolo: e la corruzione del coſtume, preſto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il miniſterio medeſimo. Il primo grado della ruina degli ſtabilimenti, che ſon tra gli uomini, è il diſprezzo: il ſecondo è l'odio: il terzo è la caduta.

§. VIII. *Qual è il metodo di conſervar la robuſtezza della vita*, domanda Ippocrate? Faticare. La vita è azione: e l'azione è figlia de' nervi, de' muſculi, delle fibre. Si perde l' azione, ſe queſti ſtrumenti ſi snervano. La Campagna, l' Arti, la fatica li corroborano. La fatica ſembra dolore: ma il piacere è ſempre figlio del dolore. Se queſta è la legge del mondo, è legge generale, e biſogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica ſenza pace: nè pace ſenza leggi: nè leggi ſenza governo: nè governo ſenza di molti ordini di perſone; quei ceti, che ſon rimaſti nel baſſo piano delle Repubbliche, biſogna che ne facciano un dovere più particolare.

re. E' anche il loro interesse, se amano di salire. E' la sola scala agli onori. Ma prima che vi salgano, ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge della Natura è legge di fatica: io son parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb'esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico Savio.

§. IX. Donde dipende dunque la prosperità, e la felicità di una Repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che son dette, quelle de' Magnati, queste de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Ministri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro di avere uno Stato florido, e prospero, e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto questo sospetto rovina le nazioni. Se in certi tempi, e in certi luoghi si è potuto, siccome la Storia c' insegna; debb' essere una viltà, o una corruzione di cuore quella, che fa nascere una difficoltà sì fatta. L'uomo è sempre misero, sia che si creda più grande di quel, ch' è in fatti, sia che se ne stimi da meno. Quell'openione di se superba e pazza tende a rovinar la natura per distaccarla soverchiamente dal suo pedale: e questa vile e abbietta con farla rientrar nella terra come massa d' insetti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s' ingegni di esserlo, può ben essere, a proporzione de' dati, quel, ch'è stato un altro uomo, un' altra famiglia, un altro Stato. E' micidiale sentimento, quel NON SI PUO'. (*a*)

CAP.

(*a*) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti

C A P. V.

Della Popolazione.

§. I. OGNI Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimoſtrate, è importantiſſimo, ch'egli ſia il più robuſto, che per la terra, che occupa, pel ſito, e per l'altre circoſtanze gli è poſſibile. Queſta robuſtezza non ſerve ſolo alla ſua conſervazione, ma eziandio alla ſua felicità, e gloria. Il primo fondo della robuſtezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma queſt' iſteſſo ne fa la gloria; genera il riſpetto de' vicini, ed è cagione di ſicurezza (a).

§. II. E' quì innanzi ad ogn'altra coſa da definire, che ci vogliamo intendere per *giuſta popolazione*. Un paeſe, che per la ſua eſtenſione, pel clima, per la bontà delle ſue terre, pel ſito, per l' ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di perſone, ſe non ne nudriſce, che due e mezzo, è mezzo ſpopolato: ſe ne alimenta uno, è ſpopolato di quattro quinte: ſe ne mantiene tre, è ſpopolato di due quinte. Ma ſe gli avve-

tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno Stato vengono dal centro.

(a) Tutti i corpi civili ſono fra loro nello ſtato di Natura. E nello ſtato di Natura l' uomo tanto è ſicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle ſue forze.

avveniſſe di averne ſei, o ſette, ſarebbe popolato al di ſopra delle ſue forze: vizio non meno contrario e nemico alla ſua civile felicità, di quel che ſia la ſpopolazione (*a*).

§. III. Niente nel mondo avviene ſenza cagione. Or ſecondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei, che in un anno naſconvi, ſono almeno d' un quinto più di quei, che muojono; dunque ogni Stato dovrebbe eſſere ſproporzionevolmente popolato. Dov' è ſpopolato, è forza, che ſia ſoggetto a qualcuna, o a più cagioni ſpopolatrici. La prima ſapienza di un Legislatore è di conoſcere queſte cagioni: la ſeconda di ſtudiarſi di ſterparle, quanto è poſſibile. Ma per conoſcerle gli è neceſſario di calcolare i mali fiſici e politici: per isbarbicarle, vuol far miſurare le ſue terre, ſaggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i poſſibili dell' Arti, e tutti i vizj, che le impiccoliſcono, o le attraverſano. Dunque la prima Scienza di chi governa è l' *Arimmetica Politica*: la ſeconda la *Geometria Politica*.

§. IV. Le principali cagioni ſpopolatrici, ſi poſſono ridurre a queſte nove. 1. Il clima mal ſano, e non accomodato alla vita degli uomini, e degli animali. 2. Il terreno ſterile, nè atto a produrre quanto baſta al ſoſtegno di una gran moltitudine. 3. L' ignoranza dell' Agricoltura, dell' Arti miglioratrici, e del Commercio. 4. L' abborri-

(*a*) Quel gridare ſi fa oggi da tutti i Politici, popolazione popolazione, ſe non è regolato dalla preſente maſſima, può divenire la più terribile cauſa ſpopolatrice. Perchè come la natura finiſce di poter cibare gli uomini, cominciano a paſcerſi gli uni degli altri.

borrimento dall'esercitare questi mestieri. 5. Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta, nè disinteressata Giustizia (*a*). *6.* I costumi soverchiamente rilassati, o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze, e seguire una Venere bestiale; e rendono mestier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemie, pesti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cause. 8. Le continue guerre, o esterne, o civili. *9.*Un pregiudizio civile, o tal' altra cagione, che induca a moltiplicare i celibi più di quel, che fa bisogno.

§. V. Le cure adunque di un Politico, sono primamente, d' ingegnarsi di ben conoscere le suddette cagioni: e appresso conoscere, e adoperare i mezzi da svellerle, o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paese spopolato è di vedere di sbarbicarvi certe cagioni fisiche di morbi, e di pesti; o di minorarle, se non si può sterparle. Così i savj Legislatori han proccurato di dare dello scolo a certi stagni, che infettavano l' aria: di spianare de' boschi, che impedivano la ventilazione: di trasportare le gran Città in un' aria più pura: d' impedire il commercio con de' paesi infetti; d' introdurre metodi di vivere più confaccenti alla salute, spogliando i popoli di certi pregiudizj nocevoli: di promuovere la Medicina, e la Chirurgia: di migliorare l' Architettura civile, ec. L' antica China era inabitabile per le grandi

(a) *Ex mansuetudine Principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum, institutio morum: ex institutione morum concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium.* Leges Wisigothorum libro I. tit. 2. lege *6.*

grandi acque ſtagnanti. La prima cura di quel Governo fu di ſcavare un' infinità di canali, per rendere i piani coltivabili, e abitabili: la ſeconda da piantare un Tribunale, il quale non aveſſe altra cura, che di vegliare a sì grand' opera. I Re d' Aſſiria vedendo, che il fiume Eufrate, per il ſuo lento corſo, ammorbava la Città di Babilonia, fecerlo laſtricare di mattoni, per darvi un corſo più veloce. Gl' Imperadori Romani ſi meſſero a ſeccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paeſi produceva della lepra. I Maomettani ſtabilirono per legge le lavande e i bagni, neceſſarj alla ſalute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti poſſono intorno a ciò farſi.

§. VI. Mi torna quì in acconcio di fare alcune conſiderazioni ſopra di due cagioni ſpopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono eſſer molto lontane dal divenire ambedue univerſali. Una di queſte è il vajuolo, il quale, ſecondo il calcolo di alcuni dotti Fiſici, ne porta via la dodiceſima, o trediceſima parte degli uomini, che ci naſcono, o là intorno. Queſto morbo, ignoto, com' e' pare, agli antichi, attaccandoſi nell' infanzia, vale a dire, quaſi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandiſſima ſtrage del gener noſtro. Quindi è, ch' egli debb'eſſer conſiderato, non già come oggetto di ſola Medicina, ma di Politica altresì. Grandiſſima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenſo, o un qualche rimedio, che valeſſe, ſe non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che questo rimedio debbe aversi per bello e trovato, il quale non ha d'altro bisogno, fuor che del benefico e autorevol braccio del Sovrano. Ed è l' innesto del vajuolo, o l'inoculazione, come più volgarmente si chiama: imperciocchè le sperienze di molti luoghi, e di molti anni assai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro, ne' quali il vajuolo s' innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta di Monsieur della Condamine, Accademico Parigino. Gl' Inglesi sono stati i primi in Europa, i quali ad esempio degli Armeni, Giorgini, Chinesi, hanno adoperato l'inoculazione, e l'adoperano tuttavia felicemente. L' istesso hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandesi, i Francesi, e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in quest' anni. Ma i rimedj generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra Sovrana. Gli anni addietro il Re di Danimarca, savio e accorto Principe, fece fabbricare degli Ospedali, dove i figli de' poveri a spese della Corte s' inoculano.

§. VIII. La maggior difficoltà, che incontra tra noi, e altrove questo metodo, è quella, che ci vien fatta da alcuni Teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch' io ad essere un po' Teologo. Questa domanda è troppo generale, e ambigua. Che la questione si proponga a quest' altro modo, *è egli lecito di esporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per*

sal-

ſalvarlo da un altro ſenza paragone maggiore.(*a*)? Niun dirà, cred' io, di no : troppo ſarebbe irragionevole. E' queſta la continua pratica de' Chirurgi, e de' Medici. Si fanno tutto dì de' tagli di pietra, e di membri, non ſenza pericolo di morte : ma nondimeno per iſcampare da un pericolo maggiore. Ponghiamo, che il vajuolo ne porti ſeco la venteſima parte degli uomini, e che l' inoculazione, non ne faccia perire più, che la dugenteſima. E' la più gentile condiſcendenza, che ſi può avere con i noſtri avverſarj. Sono adunque i pericoli in ragione inverſa di queſti numeri 20, e 200. Il pericolo comune è come 200, quello dell' inneſto come 20 : e riducendo queſti termini a' più ſemplici, ſono i pericoli, come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta, che per iſcampare da un pericolo come dieci, non ſia permeſſo eſſere eſpoſto ad un pericolo come uno? Certamente quei Teologi, che il condannano come illecito, è meſtiere, che non abbiano ben calcolato (*b*).

(*a*) Le noſtre obbligazioni riſpetto agli altri uomini naſcono da dritti, ch' eſſi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di Natura cuſtode e vindice. Dove ſono in eſſi due dritti oppoſti, l' uno di non eſſere offeſi, l' altro di eſſer ſoccorſi; ſi vuol bilanciare il ſoccorſo e l' offeſa, e determinarſi da quella parte, che ſia la preponderante. Quando dunque l' eſperienze ci aſſicurano, che la preponderante è il ſoccorſo, il non volergli ſoccorrere per timore di non offendergli, è uno ſcrupolo indegno d' anime grandi e benefiche.

(*b*) Chi legge la Storia, ſi perſuaderà facilmente, che la Scienza la più neceſſaria ad un Teologo debb' eſſere la Geometria, e l' Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n' abbiano mai fatto grand' uſo.

§. IX. La feconda confiderazione, che debbo quì fare, riguarda il mal Francefe, morbo, che anch' effo è divenuto fpopolatore della noftra fpezie. Egli cominciò a manifeftarfi in Italia verfo la fine del XV fecolo, allorchè l' efercito di Carlo VIII Re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto, che i Francefi il chiamino *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' fuoi tempi ce n' ha lafciato una quanto bella ed elegante, altrettanto fpaventevole defcrizione (*a*). Quefto male, che altri crede effer venuto di America, e altri effere ftato antichiffimo in Afia, e in Europa, nafce da un fottile, e penetrantiffimo veleno, il quale non folo attacca le parti genitali, ma fi diffipa, e fi diffonde per tutte le membra del corpo umano: vi s' infinua, e nafconde, e per modo tale, che, benchè fembri delle volte far tregua, nondimeno rariffime fa pace: imperciocchè egli torna bene fpeffo col volgere degli anni fotto l' afpetto di diverfi mali, e guafta in mille maniere la fanità, non folo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali, che cagiona al genere umano, è quello d' infettare fino i germi della generazione. Quindi fpeffo avviene non folamente, che altri non generi, ma che i fanciulli, i quali da infetti genitori nafcono, vengano al mondo imbecilli di corpo, e di animo, e, fe mi è lecito dir così, con quefto fecondo peccato originale: cofa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X. Di quì è, che un tal morbo non è più da

(*a*) Veggafi Aftruc.

da considerarsi siccome oggetto della sola Medicina, ma come uno degl' importantissimi del Governo civile. Forse che pensandovisi si potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale se non l' estirpasse, il riducesse almeno a tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di presente. Certo la Lepra, male venutoci dall' Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appestava tutta l' Europa, di quel, che ora si faccia il male, del quale ragioniamo. Ma pel savio regolamento de' Sovrani si giunse finalmente a sradicarlo. Valsero a ciò fare i Lazzeretti, o pubblici spedali, dove i leprosi si rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L' autore di un libretto Francese assai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha suggerito di molto accorti regolamenti, rispetto a questo punto. E' una massima di tutti i Politici, e d' ogni uomo dabbene, e savio, che dove certi mali civili non possono dell' intutto scamparsi per timore di maggiori danni, si vogliono sottoporre a certe leggi, e regolarsi in modo, che danneggino il meno che si possa. In questa massima il citato autore fonda il suo sistema. Ma a me non è lecito in un' opera, come questa, l' entrare troppo addentro in sì fatta materia (*a*).

(*a*) In tutte le nazioni polite son tollerati i postriboli. Le nostre leggi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un passo di più? E' sarebbe di regolar tutto questo Mercato, perchè nuocesse meno. Nè credo che ciò fosse difficile. Ma essendo tutte quasi l' altre parti del corpo civile ormai infette, questo mi par che faccia il più

§. XI. Ancora gran cagione ſpopolatrice è il terreno poco fertile. Non è poſſibile che quivi ſi moltiplichino le famiglie, dove non è da poter mangiare: come non vi ha caccia, dove non vi è eſca per le fiere. Il terreno può eſſere ſterile o per eſſer paludoſo, o per eſſere arenoſo, e per mancar di acque. Molte coſe ſi poſſono adoperare per rendere fertile il primo. Vi ſi tagliano de' canali di ſcolo: vi ſi aprono de' paſſaggi alle acque o ſorgenti, o di piogge. Nella China vi è, com' è detto, un Tribunale, che non ha altra cura, che queſta. Ma ſe il terreno rendeſſe poco per mancanza di acque, ſi potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali, che innaffiaſſero il paeſe. L' Egitto non renderebbe nulla ſenza queſto ſoccorſo. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che traſcorrono dappertutto: e queſto artificio rende quel paeſe il più fecondo, che è in terra. Si potrebbero formare delle grandi ciſterne con delle macchine da ſparger l' acqua, come ne' contorni di queſta Capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoſo, pietroſo, montagnoſo. Se queſti paeſi ſono diſtanti dal mare, ſaranno ſempre poveri e ſcarſi di abitanti; di che grandiſſimo argomento ſono gli Svizzeri; molti de' quali non hanno altra profeſſione da vivere, che quella di fare il Soldato negli altrui Stati.

più difficile del problema. Creſce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d' Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di Sovrani. Allora reſterebbe il ſecondo punto, come curare un corpo preſſochè tutto infetto, con una legge, che ſalvaſſe l' onore delle famiglie, e foſſe al coverto delle frodi.

Stati. E pure Varrone memora, che alcuni Francesi de' suoi tempi concimavano le terre secche e sterili con della creta bianca. V'è di questa creta quasi dappertutto delle grandi miniere, che non servono quasi a nulla. Che bell'uso di farle valere a fecondare le terre secche? Non si potrebbero impiegar meglio tante migliaja di vagabondi, che infestano i paesi culti, e certi rei, che potessero giovare più vivi, che morti. Ma niun'opera grande divenne mai pubblica, senza il braccio del Sovrano (*a*). Se poi avessero mare, potrebbero anche queste terre essere popolatissime, purchè vi si promovesse il commercio marittimo, la pesca, e l' Arti. I Genovesi in Italia, e i Veneziani sono il presente caso. I nostri Amalfetani, e tutti que' popoli di quella costiera, che son ora ridotti a poche, e tapine famiglie, furono numerosissimi, e ricchissimi per l' Arti, e pel Commercio.

§. XII. Quì è da considerare, che vi ha, come diremo fra poco, tre sorte d' Arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive e necessarie son quelle, che producono della sussistenza per gli uomini, e delle materie prime per l' altre, e non sono più che cinque, Caccia, Pesca, Metallurgica, Pastorale, e Agricoltura. Le seconde son quelle, che migliorano i materiali datici dalla terra, o dal mare, siccome sono l' arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuose, e di lusso son quelle, che non servono ad altro, fuor

(*a*) Federico I Re di Prussia a forza di concime fece fertili i campi arenosi del Brandeburghese.

fuorchè al piacere di diftinguerci , e di vivere morbidamente , come Ricamo , Indoratura , Pittura, Scultura , ec. Dico adunque , che dove fi poffono promuovere le prime , farà il meglio : e dove quefte non hanno luogo , il favio Legislatore dee ftudiarfi di promuovere le feconde , e terze, affine di aumentare la popolazione in un paefe fterile. Quello, da che è da guardarfi fempre in tutta quefta condotta, è il NON SI PUÒ , defolatore dello fpirito umano, e dell' opulenza delle nazioni (*a*).

§. XIII. Una terza gran cagione fpopolatrice fono i foverchi pefi , o giufti, ma fenza niuna proporzione impofti . Non è poffibile , che ivi fi aumentino le famiglie, dove la povertà delle claffi lavoratrici è grande : nè può non ivi effer grande la povertà , dove i pefi fon foverchi, e afforbenti l' utile delle fatiche. Son due maffime falfe egualmente e perniciofe , dice l' illuftre Montefquieu , quelle , che alcuni Politici fenza molta confiderazione hanno fmaltito . Una, che un popolo quanto è più povero, tanto è più induftriofo. L' altra, che quanto maggiori fono i pefi , tanto più fi lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il gufto de' comodi , gli difprezzano , e diventano poltroniffimi. Tutti i popoli barbari ne fono argomento. E dove i pefi forpaffano le forze, ceffa l' utilità

(*a*) L'Augufto Monarca di Spagna per trafportar l'acqua nella Villa di Caferta unì due monti a forza d' archi , e ne forò uno per dare il paffaggio all'acquidotto. Quelle fpefe , di cui quì ragiono , farebbero effe maggiori di quefte ?

tilità delle fatiche, la quale è la sola molla motrice, che spinge gli uomini al lavoro. Quel
Sic vos non vobis fertis aratra boves,
scoraggerebbe fino i Tesei, e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di schiavi fu savio nell' Arti, e ben' industrioso (*a*).

§. XIV. Una quarta cagione spopolatrice sarebbe la salvatichezza, e la soverchia durezza de' costumi. E la ragion' è, che è difficile esservi dell' Arti, e ben maneggiate, tra popoli soverchiamente salvatici. Il costume troppo ruvido va sempre congiunto coll' ignoranza, e col disprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che questo medesimo costume porta la gente ad una sorta d' indipendenza, e con ciò ad inquietarsi scambievolmente, danneggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell' arti utili. Di quì è, che i prudenti Legislatori intenti ad aumentare il Popolo, non hanno lasciato nulla da promuovere l' umanità, e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più proprj, secondo che io credo, sono. 1. La Corte Sovrana gentile, e polita, affinchè serva di scuola. 2. Le scuole di lettere (*b*). 3. Le scuole, e i collegj di

(*a*) Carlo V. conobbe questa verità. Dice adunque in una sua legge, ch' è nelle nostre costituzioni p. 525. *Nobis datum fuit post debellatum Turcharum tyrannum, posse visitare hoc nostrum fidelissimum regnum &c. Invigilavit cura nostra subditos & vassallos hujus nostri Regni ab omnibus oppressionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare*. Gran proemio!

(*b*) So, che il Signor Mandeville, e più ancora Monsieur Rossò, se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti, che si è veduto in tutti i popoli culti, e in tutti

di Arti. 4. Le feste, e l' assemblee pubbliche. 5. Invitarvi, e accarezzare i forestieri. 6. Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni culte. Quest' ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forestieri de' paesi culti, o i nostri, che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee, e arti; è incredibile il vantaggio, che può ritrarne uno Stato, dove si sappiano adoperare, e si voglia far loro quell' onore, che meritano, a proporzione della loro abilità, e del lor costume.

§. XV. E' quì da esaminare una difficoltà, che si suol fare contra la superiore teorica. Vedesi nella Storia del IV secolo Cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l' Asia, e l' Europa inondata dalle Nazioni Settentrionali, non solo con eserciti innumerabili, ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall' Oriente) è stato popolato da' Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII secolo. E avendolo perduto due secoli dopo, i Tartari Manchei il riconquistarono di nuovo verso la metà del secolo passato. L' imperio dell' India, il vasto Regno di Persia, furono preda di questi medesimi Sciti. I Turchi, i quali signoreggiano oggigiorno la più bella

tutti i tempi, per un certo spirito di sazietà, o di superbia. Perchè un dotto, che scrive contra le Scienze dottamente, non può farlo, che per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali, che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi, o soverchi, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

bella parte dell'Aſia, l' Egitto, e molto dell'Europa, ſono Tartari anch' eſſi di origine. I Gotti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni, che occuparono la Germania, l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, e la Spagna, uſcirono anch' eſſi da quegli orridi e ſelvaggi paeſi della Svezia, della Danimarca, della Saſſonia, della Pomerania, della Pruſſia, ec. Queſto fa credere, che quelle regioni dovettero eſſere popolatiſſime, per poter mandare sì grandi ſciami d' uomini ne' paeſi meridionali. E di quì è, che Grozio le chiamò con bell' enfaſi *vaginam gentium*. Ora è certo, che in quelle contrade non che le lettere e le ſcienze, ma l' Agricoltura, e l' Arti miglioratrici erano ignote; perchè in gran parte vi s' ignorano tuttavia. Erano ſalvatici, fieri, caparbj (*a*). Dunque la ſalvatichezza, dirà taluno, non è cagione di ſpopolazione, ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il riſpondere a queſta difficoltà. Se ſi fa il calcolo di queſti eſerciti di conquiſtatori Settentrionali, che da 2000 anni in quà ſono da quei paeſi uſciti, ſi ritroverà, ch' eſſi ſieno ſtati aſſai più pochi, che a prima viſta non ſembra. Può dirſi, ch' è avvenuto di

(*a*) Veggaſi *Hiſtory of England di Hum tom.* I. *e* II. Anzi ritenevano una ſpezie d' indipendenza, propria dello Stato di Natura. In tutte le leggi di quei ſalvatici, che Lindebrogio ha raccolto nel ſuo *Codex legum antiquarum*, tranne le Wiſigotte, l' Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete, per qualſivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidj, Omicidj, Sacrilegj, furti, adulterj, rapine, incendj, tutto vi ſi paga a Soldi. E queſto vuol dire, che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero Governo.

di loro quel , che avviene alle Stelle. A guardarle in confuſo pajono infinite ; quando poi ſi vogliono numerare, non ſe ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei , i quali intorno alla metà del ſecolo paſſato conquiſtarono il grand'Imperio della China, e che il poſſeggono tuttavia, non giunſero ad eſſere 200 mila. I Tartari di Genghis-kan , che fecero sì maraviglioſe conquiſte il XIII ſecolo , non montarono a più di 600000 uomini, ſecondo le più veridiche Storie. Si può quindi conchiudere, che queſti eſerciti di Sciti, a volergli accreſcere oltre miſura , non oltrepaſſaſſero un mezzo milione la volta. Siccome però in que' tempi la guerra ſi faceva con meno impaccio, e men ordine, e principalmente dalle barbare Nazioni ; così puoſſi conchiudere co' migliori Politici , e Calcolatori , che gli uomini atti alle arme di tali tempi , e nazioni , non foſſero, che la quarta parte di tutto il Popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000 ſieno ſtati l'ottava parte de' Popoli Settentrionali atti all' arme. Seguita adunque per queſta poſizione , che tutto il reſto de' combattenti non oltrepaſſaſſe 4000000 ; e perciò tutto il Popolo 16000000. Ma quando anche queſta parte del Mondo, aveſſe fatto 30000000 di Popolo per ciaſcuna età, ella ſarebbe ſtata ſpopolata ; poichè la Tartaria dal Mare Orientale , fino al Mar Caſpio , è ſopra 3000 miglia lunga, e intorno a 2000 larga. La China , che non è la quarta parte di tanta eſtenſione , nudriſce circa 120 milioni di anime ; vale a dire, che è intorno a ſedici volte più popolata, che la Tartaria, anche ſecondo l' ultima ipoteſi. La Francia, che non ha, che intorno a

500

500 miglia di larghezza, e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000 di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell' Aſia, e dell'Europa non ſi può dimoſtrare eſſere ſtato così popolato, come il Mezzogiorno, per quelle invaſioni di ſopra memorate.

§. XVII. E in oltre certa cauſa di ſpopolazione, che quì mi piace partitamente conſiderare, quella di non eſſervi gran fatto onorate, riſpettate, e ſoccorſe le nozze. L' uomo non naſce, nè ſi moltiplica, che per un congiungimento de' due ſeſſi. E perciocchè queſto potea farſi in due maniere, o beſtialmente ſenza nozze fiſſe, o religioſamente, e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva, e alla popolazione, e all' umanità; perciò con mirabile ſpirito di concordia fu tra tutte le Nazioni ſtabilito, ed è tuttavìa, che le nozze doveſſero eſſere una ſtabile (*a*), e ſolenne unione, nè ſenza divini auſpicj: affinchè i figli poteſſero eſſer educati dall' amor naturale di coloro, che gli generano, e ſotto il natural imperio, riſpetto, e oſſequio de' Genitori. A queſto modo

(*a*) Dico *ſtabile* per oppoſizione al vago concubito. Del reſto l' idea dell' indiſſolubilità è ignota fuori del Criſtianeſmo. Nè tra Criſtiani è ſtata mai ſenza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino e Valentiniano permette lo ſcioglimento per l' adulterio, legge ſeguita ſempre nella Chieſa Greca: e le noſtre per l'impotenza: la Pruſſiana per l' incompatibilità de' coſtumi. Ma una legge de' Wiſigotti concede alla moglie il diſcioglimento *ſi vir puero ſtuprum intulerit*. Lib. III. tit. V. lege V. Una de' Borgognoni, ſe il marito ſia omicida, o ſtregone.

modo ſi poteano ſalvar da' pericoli, a cui quella tenera età è ſoggetta, e imbeverſi dalla prima fanciullezza di coſtumi umani, e religioſi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò riſpettoſi delle leggi, e de' Sovrani. E acciocchè il rito delle nozze faceſſe maggior impreſſione in su la ragion de' conjugi, e gli moveſſe a venerare, e riſpettare, ſiccome divina, una tale iſtituzione; quindi è, che in tutte le nazioni, anche barbare, ſi convenne, che le nozze ſi contraeſſero con certi apparati, e riti ſacri, e venerabili. Finalmente ſi conobbe, che le nozze ſono il vero ſemenzajo degli uomini, e con ciò, uno de' tre fondamenti del corpo civile: perlochè furono dappertutto onorate, e premiate tanto, quanto avuta a vergogna, e deteſtata la Venere beſtiale.

§. XVIII. Di quì ſeguita, che una delle cure maggiori de' Legislatori, per popolare uno Stato decaduto dalla ſua giuſta popolazione, debba eſſer quella d' incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle riſpettare. Tutti veramente ſono dalla natura ſollecitati a i piaceri Venerei. Ma poichè queſti piaceri nelle gran ſocietà ſi poſſono altrove trovare con minore incomodo, che non recano le nozze; biſogna fare in modo, che i beni, i quali accompagnano le nozze, non ſolo equilibrino, ma vincano di molto quei, che la ſciolta gioventù ſi finge fuori di quelle. Queſto, cred' io, ha fatto ſtabilire quaſi fra tutte le Nazioni, che quei figli ſolamente poteſſero eſſere eredi de' beni, e degli onori, e de' dritti, e de' poſti de' loro maggiori, i quali föſſero nati di legittime e ſolenni nozze. Le Nazioni ſavie hanno oltre di ciò attaccato dell' infamia civile a i non legitti-

mi

mi (*a*). E questo affinchè i Padri amanti di perpetuare se medesimi, e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, se ne astenessero, e fossero più facilmente portati alla solennità del matrimonio.

§. XIX. Ma perchè la pubblica dissolutezza, e licenza de' due sessi distrae gli animi di moltissimi dal maritarsi, e a molti rende le contratte nozze tediose; donde nasce grandissimo spopolamento; è da fare il più che si può, che sì fatto costume sia ritenuto, e costretto. L' Autore degl' *Interessi della Francia mal' intesi*, con bello, e lungo calcolo di ragioni dimostra, che l' Europa per il presente rilassatissimo costume vadasi spopolando giornalmente. Sappiamo dalla Storia Romana, che Augusto appunto per questo motivo promulgò la famosa legge Papia Poppea. I costumi di Roma di quel tempo, come si può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio, e da Giovenale, eran sì dissoluti, che la gioventù Romana trovava i suoi conti più nel celibato, sebbene impuro, che nello stato delle nozze. Questa cagione indeboliva ogni anno i Cittadini di Roma, e riempiva l' Italia di schiavi.

§. XX. Ma oltre alla dissolutezza de' costumi, vi sono di molte altre cagioni, le quali possono rendere le nozze meno frequenti, e conseguentemente impedire l' aumento del Popolo. Tal' è pri-

(*a*) Omero, credo per modestia e virtù d'una sì grande Epopeja, gli chiama παρθενιες, *partenj*, figli di Vergini, ma violentate: e per lor dare quell' onore, che mancava per parte delle nozze, gli fa quasi tutti figli degli Dei, e valorosi così di corpo, come di animo.

primamente il lusso esorbitante, il quale è trascorso in tutte le funzioni, e operazioni, così naturali, come civili (*a*). Imperciocchè sì fatto lusso, mette moltissimi in tali strettezze, da non poter pensare a nozze: e l' esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque, che regolasse le doti, e i festini delle nozze non sarebbe, che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla Corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente i Feudi, e i Fedecommessi; i quali poichè sono de' primogeniti, obbligano i secondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio, al celibato, o religioso, o militare, o domestico; e così annientano i fondi della propagazione del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplicano senza veruno paragone; conciossiachè in quello non si conosca celibato, che assai poco, e non vi siano nè Feudi, nè Fedecommessi, ma l' eredità paterna, cioè l' arte e il mestiero de' padri, trapassa, senza dividersi, intera ne' figli. Egli è nondimeno vero, che ne' paesi, dove non è guerra,

(*a*) Ma il soverchio lusso nuoce anche alla prole, la quale stermina, o guasta. Perchè introducendo un'educazione molle e mal' intesa, ruina la complessione, ed è cagione d' infiniti mali naturali e civili. Quelle fasce, quei bustini, quelle oscillazioni delle cune, quelle nutrici straniere, guastano il corpo e 'l cervello, e disuniscono i figli da' genitori. Vedi Ballexest *Educazione Fisica*. Gl' Islandesi non hanno nè fasce, nè busti, nè cune. Anderson *Storia Naturale dell' Islandia e della Greelandia*. Nè in Africa se ne conosce. Bosman.

ra, che di rado, nè gran commercio, non è espediente, che la classe de' gentiluomini vi si moltiplichi soverchiamente. Ma poichè il metodo de' Fedecommessi, e delle Primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi; va ad infettare tutte le famiglie, che hanno beni (*a*) con discapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, l' ineguale distribuzione delle terre; per la quale avviene, ch' essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo, o non ne possiede dell' intutto, o ne possiede tanto poco, che non basta a i bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nudrire delle famiglie; ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l' altre leggi della sua Repubblica richiedeva, che le terre fossero egualmente distribuite. L' egualità è un sogno: ma si può, e dee desiderare, che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo a' Patrizj il possedere più di 500 moggia, e a' plebei 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso, e i vizj, che finalmente inondarono

 quella

(*a*) Quì la legge Civile pugna colla naturale. E' una massima di dritto naturale, *filius*, *ergo hæres*: quì vedete figli spogliati del dritto dell' eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia de' figli savj, e bene educati, il fedecommesso non è necessario: e se male educati, divorando le rendite in erba, e caricando i benifondi di debiti, ruina. Ma la non previdenza, e l' avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

quella Repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (*a*).

§. XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale, e sacerdotale; nella quale potendosi godere senza fatica, vi saranno sempre moltissimi, che preferiranno quella alla comune, e faticosa. I sacri canoni hanno messo un giusto, e ragionevole limite a i Preti, comandando, che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri Ministri senza titolo di Benefizio, o di necessità di Chiesa. Considerarono, che il Ministerio Ecclesiastico è relativo all' ufizio, *beneficium datur propter officium;* e perciò, che non debba esser maggiore il numero de' Ministri di quel, che il loro uficio richiede, il quale è quello d' insegnare, e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi, e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranense IV proibì i nuovi ordini Monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa, e la cagione antecedente, hanno fatto, che i più savj Sovrani d' Europa, per non vedere spopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire, che le terre si accumulino soverchiamente nelle case Reli-

(*a*) Maggiore ancora è il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro, che hanno trovata l' arte di farle uscire dal commercio. Perchè finchè sono in commercio, si può oggi o domani sperare di averne una porzione: ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Stato, che io non so se possa lungo tempo durare.

Religiose, ed Ecclesiastiche ; e l' altra di porre un certo termine al numero de' Chiostri , e de' Beneficj. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani, e l' ultime de' Toscani. Questa medesima fu la legge dell' Imperador Federico II, e alcune altre posteriori per questi Regni. Ma elleno vissero poco; nè si pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno, che ciò , ch' è quì detto , siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male , derivasi da poco rispetto verso uno stato riguardevole , e celeste per la sua origine ; soggiungerò quì , che queste leggi dovrebbero essere da' Religiosi stessi , e da' Preti istantemente domandate, e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non pare, che si facciano, pensare ad essere apprezzati, e tenuti in quel conto, che si conviene, ed esser certi di non veder perire giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni, che prima avviliscono, e poi rovinano ogni mestiero e professione , e quei massimamente, il cui fondamento principale è la pubblica stima ; e sono il soverchio numero di coloro, che vi si danno , e le grandi ricchezze ; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina, e costumatezza, con cui nacquero, e crebbero; non essendo possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi sia sempre di molti cervelli vili, dappoco, malvagi, che le disonorino, e faccian loro perdere l' antico credito: e la seconda menando, senza pur che se n' accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltronerìa, al lusso, alla signoria, e superbia, e a tutti i vizj della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima , e cominciandosi a ragio-

gionar molto, e da tutti, del poco vantaggio, che se ne ricava, e del molto danno, che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene: e a' Sovrani non mancan mai delle occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai bella lezione su ciò, che può avvenire: e questo timore, e il zelo del nostro onore, m'inspirano a discorrere nel modo, ch'è detto (*a*).

§. XXV. Potrebbe quì aver luogo una celebre questione Politica, e Fisica insieme, ed è, se la pluralità delle mogli conferisca a popolare l'Asia, piucchè non fa la Monogamia, o sieno le nozze con una sola donna, in Europa. Monsieur de Premontval nella bella e dotta opera scritta intorno alla presente questione, e impressa all' Aja il 1751, dimostra, che la Poligamia non solo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cosa, che a quegli, i quali non sono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vederle per minuto, parrà ridicolo paradosso. Ma la ragione, e la sperienza è per parte di Monsieur di Premontval. In fatti in Europa per costantissime osservazioni, il numero de' maschi, che vi nasce, sta al numero delle femmine, in ragione di 13 a 12 (*b*). Di quì è, che in Europa la Poli-

(*a*) Appare dagli Atti Apostolici, che la Chiesa fu ne' prim' anni Democrazia, benchè sotto l' ispezione d' un capo; la virtù dunque n' era l' anima. Divenne poi il IV secolo Aristocratica, e la virtù vi si scemò. Il X secolo prese la forma di Monarchia assoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII cominciò l' Inquisizione.

(*b*) Veggansi i calcoli di Niewentit.

Poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè ſupponghiamo, che il numero de' maſchi, ſia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non ſi dieno piucchè due ſole mogli a ciaſcuno, e generalmente: ſeguita, che la metà de' maſchi debba reſtare ſenza mogli. Ma è dimoſtrato per la lunga ſperienza dell' Aſia, che generino aſſai più figli dieci mariti con dieci mogli, che cinque mariti con le medeſime; dunque la Poligamia fra noi ſarebbe cagione ſpopolatrice.

§. XXVI. So bene, che il medeſimo Autore pretenda, che la proporzione tra i maſchi, e le donne ſia la medeſima per appunto in Aſia di quel, ch' è in Europa; e quindi conchiude, che la Poligamia per la medeſima ragione ſpopoli l'Aſia, per la quale nuocerebbe all' Europa. Ma il principio di queſto ſuo diſcorſo è ſmentito da i fatti, su i quali, e non altrimenti, ſi vuol ragionare di sì fatte coſe: perchè a Batavia, nell' Iſola di Java, naſcono 10 volte più donne, che maſchi, ſecondochè gli Olandeſi, ſotto il cui imperio è quell'iſola, ci aſſicurano. Il Signor Kemfer nella Storia del Giappone, dov' egli fu, e dimorò non piccol tempo, la qual' è di tutte la più veritiera, nel Tomo I racconta, come eſſendoſi fatta una numerazione eſatta di anime in Miaco, capitale dell' Imperio, vi ſi trovarono 172070 maſchi, e 223572 donne, vale a dire, che la proporzione delle donne a' maſchi vi era preſſo a poco, come 13 a 10. Nell' Africa Meridionale non ci è maſchio, che non abbia almeno ſei mogli, e che non le cambi ſpeſſo, ſenza intanto mancare a neſſuno. E queſto pruova, che le donne vi debbono eſſere in maggior copia, che i

 maſchi.

maſchi. Egli è vero, ch' eſſendo quei popoli quaſi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maſchi, che di donne: ma è difficile credere, che arrivino mai i mariti morti in guerra ad agguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L' Autore *illuſtre* dell' opera *Lo Spirito delle leggi* trae di queſta teoria la ſeguente conſeguenza, cioè, che la Poligamia, la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l' Aſia, e l' Africa. Intanto il Sig. di Premontval pare aver ſodamente dimoſtrato, che l' Aſia con tutta la Poligamia, non è con tuttocciò proporzionevolmente più popolata dell' Europa. E nel vero a trarne la China, la quale, per altre cagioni Fiſiche e Politiche, è la parte più popolata, che ſia in terra; la popolazione del reſto dell' Aſia non ha quaſi niuna proporzione con quella d' Europa. E' nondimeno da conſiderare, che quando ſi dice, che in Aſia ſi uſa la pluralità delle mogli, e' non ſi vuol intendere della gente baſſa, la quale è ſempre la maggior parte del popolo; perchè queſta ordinariamente non prende, che una ſola moglie.

§.XXVIII. Se l' arte di popolare è da ſtudiarſi da quei Miniſtri, i quali amano la gloria del lor Sovrano, e la grandezza, e potenza della nazione; non è meno da penſarſi all' imbarazzante problema, *che fare, ſe in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eceſſivamente popolato?* Perchè nuoce, com' è detto, così il poco, come il ſoverchio. Sembra che Minos temeſſe di sì fatto male pel Regno di Creta. Ma la legge, ch' egli fece per impedire la ſoverchia popolazione, non corriſponde alla fama di ſapienza, che ce n' han-

n' hanno traſmeſſa gli antichi (*a*). L' eſpoſizione, a cui ſi ricorre in certi paeſi barbari (*b*), è un parricidio : e la legge, o più toſto coſtume di quei dell' Iſola Formoſa (*c*) d' impedire a forza di aborti i copioſi parti, è una crudeltà, pari alla quale non ſi truova altrove; ſe non foſſe nella *Coſta d'oro*, dove nella morte de' Re ſi ſacrificano tutti quelli, che non poſſono più faticare (*d*).

§. XXIX. Queſto problema non è ſolubile dappertutto nella medeſima maniera. Si poſſono diſtinguere tre ſorte di Stati. I. Quei, che hanno colonie diſtanti, come gl' Ingleſi, gli Olandeſi, i Franceſi, gli Spagnuoli. II. Quei, che non hanno colonie, ma hanno mari, come ſaremmo noi, lo Stato Pontificio, la Toſcana, in Italia. III. Quei, che non hanno nè colonie, nè mare.

§. XXX. Ne' primi, non è mai da temerſi la ſoverchia popolazione; perchè le Colonie, la Navigazione, il Commercio troveranno ſempre da impiegare più perſone, che non può dare la più feconda popolazione. Ne' ſecondi, dove ſia ſapien-

(*a*) Introduſſe *την προς τυς ἀρρενας ὁμιλιαν*, l'amor de' ragazzi, perchè ſi coltivaſſero meno le mogli *ινα μη πολυτεκνωσι*, e veniſſero a generar meno. Vedi Ariſt. *Polit. lib. II. cap. X.* Legge, che niun uomo Savio approverà, ancorchè il noſtro filoſofo Macedone dubiti ſeccamente *ſe faceſſe Φαυλως, ἢ μη φαυλως, bene, o no*.

(*b*) I Mingrelj tuttavia eſpongono. Si dice il medeſimo di alcuni paeſi della China.

(*c*) Le donne non vi ſi poſſono maritare prima de' 30. anni : non poſſono fare più che quattro figli : ſe dopo avergli fatti ingravidano, ſi coricano a terra ſupine, e a forza di calci su la pancia ſi fanno abortire. Viaggi della Compagnia Orientale Olandeſe, *deſcrizione dell' Iſola Formoſa*.

(*d*) Boſman.

ſapienza, Arti, Commercio marittimo, vi ſarà ſempre grandiſſima occupazione. Gli ultimi hanno biſogno o di celibato, o d' una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so ſe ſi poſſa eſcogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *Se ad un popolo, che non truova più da vivere nel ſuo paeſe per l' eccedente moltitudine, poſſa giuſtamente proibirſi il cercar nuove ſedi, e occupar terre vote*, non so vedere, qual ragione impediſca di tener la parte affermante. E' una legge di Natura, che chiunque ci naſce ha dritto alla vita: e la terra è un patrimonio comune.

C A P. VI.

Dell' educazione.

§. I. LO Stato è una gran famiglia. Di quì ſeguita, che come nelle ben governate famiglie non ſi penſa ſolamente ad avere numeroſa prole, ma a' mezzi altresì di bene educarla, iſtruirla, e mantenerla con comodità: a quel modo medeſimo è neceſſario, che nello Stato col promuovervi la popolazione, ſi ſtudj di bene educar la gente per la parte dell' animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di ſoſtenerſi (*a*). Senza di queſto, oltrechè non è poſſibile, che

(*a*) Platone nel *Politico*, all' *Epitattica*, o Arte di governare, ſottomette ſiccome parti eſſenziali l' *Ageleotrofica*, l' arte di tenere in compagnia gli uomini nati animali

che la popolazione si aumenti, secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene, che cresca, la Repubblica si potrà ben dire aumentata d' uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non sarà giammai, nè savio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l' industria, e una ben animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita (*a*).

§. II. Prima dunque d' ogni altra cosa è da badarsi all' educazione così domestica, che civile, per cui venghiamo ad essere ammaestrati, e regolati in quel, che pensiamo, e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sieno mossi da naturali necessità, e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici, che gli spingono a voler divenire industriosi) affinchè si procaccino il sostegno, e i comodi, e i piaceri della vita; egli è con tutto ciò certissimo, che senza una savia educazione, e un diligente, e prudente governo, essi o non faranno nulla, o male: perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare: o faranno poco in molto tempo, e con gran fatica: o trovando degli argini, e degl' intoppi, nè sapendogli superare, si avviliranno, e rimarrannosi di andare innanzi: o finalmente preferiranno una vita libera, e vagabonda agli onorati, benchè faticosi mestieri. E questo è il

mali gregali: e la *Zootrofica*, l' arte di alimentargli. L' educazione appartiene ad ambedue quest' ultime.

(*a*) E' l' *Anthroponomica*, l' arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore la chiama.

è il gran vantaggio, che ha una Nazione ſavia al di ſopra di una rozza e ſtolta.

§. III. Ma queſt' educazione manca ſempre o per troppa ſalvatichezza, o per ſoverchio luſſo. E la prima ragione è, che l' educazione de' fanciulli, e della gioventù faſſi più per gli occhi, che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione, che ſelve, fiere, laghi, paludi; uomini abitanti, o erranti, a modo di fiere, moventiſi ſenz' arte, penſanti da beſtie, nudi, o mal veſtiti; queſto, dico, forma e modella la fantaſia, e 'l cuore di tutti quei, che vi naſcono, a quella medeſima maniera: ve gli avvezza ad un ozio e una libertà ſelvaggia, nemica giurata d' ogni fatica metodica (*a*). Vedervi poi per ogn' intorno ricchezze e morbidezze, e un' infinità di eſempj di ruttanti crapule, ſonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti ſconci, sgarbati, diſſoluti, ridicoli, non vi guaſta meno i primi embrioni della natura. E volergli appreſſo ridurre per gli orecchi, o per lezioni, è un perdere il tempo; e ſe adope-

(*a*) Roſsò *diſcorſo su l'origine dell'inegualità &c.*, ha ragion di dire, che i ſelvaggi, mancanti di ſtrumenti, e di metodi da far valere le loro forze, uſano per ogni ſtrumento le ſole membra; donde avviene, ch' eſſi l' hanno più pieghevoli e robuſte. Saltano, e corrono meglio, ſi rampicano con incredibile deſtrezza ſu gli alberi, tirano delle pietre, e de' pezzi di legno con più aggiuſtatezza, hanno più robuſtezza di corpo; ſiccome i noſtri montanari. Ma egli ha il torto di dire, ch' eſſi facciano più e meglio; ch' eſſi vivano più e meglio. V' ha tra ſelvaggi meno mali di cuore; ma anco meno piacere, e v' ha ſempre più mali di corpo, è meno di ſicurtà per la vita. Veggaſi Ippocrate *dell' Antica Medicina.*

adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell' intutto.

§. IV. La seconda ragione è, che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza. Lo stato selvaggio fortifica quest' inclinazione col sottrar le persone alle fatiche metodiche: e il soverchio lusso coll' addormentarle. I Selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare: i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato, che gli si avvicini. Questa è la ragione, che fa amar tanto l' ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit ....
Foecundi calices quem non fecere disertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i Preti, i Frati, i Professori delle lettere, i Giureconsulti, e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella, che fa *delle buone teste*, *e de' corpi robusti* (*a*), dovrebbe cominciarvi da questo ceto. Platone (*b*) non ama, che nella sua Repubblica i Maestri, o le madri, e nutrici mettano in capo a i fanciulli di certe favolette, che o disonorano la Divinità, rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizj nefandi, mentitori bevoni, grandissimi

(*a*) Queste due cose vanno sempre unite. Non potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l' anima vien modificata dal corpo. L' educazione, che guasta il corpo, non può giovare alla Mente.

(*b*) Platone nel II. della Repubblica verso il fine.

mi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l' astuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi questi medesimi libri, e tutte le leggende de' secoli barbari (*a*): ordinerei che i Maestri coltivassero più l'ingegno de' loro allievi, che la memoria. Lo Stato ha bisogno d' uomini, non di Pedanti.

§. VI. Ma siccome è più facile senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a se i domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo da bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch' è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare: ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l' Arti, e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun' apertura. Licurgo ordinò, che quei figli, i quali fosser cresciuti senz' arti per negligenza de' genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile, che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge: e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. E' impossibile di fare, che non ci sieno de' poltroni e de' pezzenti (*b*); non si potendo

(*a*) Veggasi il P. Bernardo Lamy *Considerazioni su la lettura de' Poeti*.

(*b*) Veggasi Mandevil *The Fable of the Bees*, *Remarck* (*A*).

tendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d' Arti.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell' uomo, l' educazione de' gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi, e poltroni. E' chiaro, che la ragione negli uomini non si sviluppi, che collo sviluppo del corpo, che n' è l' istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano sino a' 20 anni: è dunque da ajutarlo cogli esercizj corporei: noi l' opprimiamo con i troppi studj letterarj, e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta, che dopo i 20 anni; e noi lo vogliam fare grande ne' dieci. A questo modo guastiamo il corpo, e l' animo. E' ben, che si legga l' *Educazione Fisica di Ballexest.*

§. VIII. L' Educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l' uomo in società è ipotecato a tutto il corpo, e con ciò all' Imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo Politico non vi debbono esser Collegj di educazione, le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, e indiritte al fine comune della Repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del Governo. In una Monarchia vedersi de' Collegj Democratici, degli altri Despotici; alcuni sottomessi a potenze straniere, ec. è la maggiore assurdità politica; perchè confonde i costumi della nazione; genera opinioni, e pregiudizj pubblici fra loro opposti; di-

sunisce

ſuniſce gl' intereſſi del corpo ; dond' è che ne fa corpicelli fra loro nemici : alimenta una guerra inteſtina ; rende incerta l' obbedienza de' ſudditi, e precario l' imperio del Sovrano.

§. IX. In un piano di ſavia educazione ſi vorrebbe penſar degli uomini come Licurgo (*a*). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fiſico della natura, ſi vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può eſſere prima de' 17 : nè quella de' maſchi prima de' 20 ; perchè è da darſi tempo allo sviluppo del corpo e dell' animo. II. Riſtabilire le feſte e i giuochi ginnici. III. Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticoſe, i volontarj poltroni. IV. Ridurre l' educazione del coſtume a poche maſſime, e molta diſciplina (*b*). V. Introdurre un Catechiſmo di leggi civili a modo degli antichi Ebrei (*c*). La Religione, e la legge civile debb' eſſere una diſciplina comune, non una ſcienza di pochi. So che parranno regole Chimeriche : ma appunto perchè pajono tali, il diſordine di certi Stati va ſempre più ogni giorno creſcendo (*d*).

CAP.

(*a*) Plutarco in Licurgo.

(*b*) Senofonte nell' Educazione di Ciro.

(*c*) Giuſeppe Ebreo contra Appione. lib. I.

(*d*) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guaſta*, mi è paruto ſempre di difficile ſoluzione. Si può con minor fatica dar del coſtume ad una barbara, che ritirare una rilaſſata e corrotta ; perchè i popoli duri ſon più facili ad ammollire ; che i molli ad indurare. La più parte de' Savj crede, CHE LA SOLA CRISI PUÒ RIMEDIARVI. E nondimeno ſtimo, che pochi principj ſodi con una forte applicazione poteſſero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella Criſi, che non giova, che dopo uno sfracello.

C A P. VII.

Dell' Induſtria in generale.

§. I. LE prim' arti, le quali ſoſtennero la rozza e ſelvaggia età delle Nazioni, e ſoſtengono tuttavia i preſenti ſelvaggi, furono la Caccia, la Peſca ne' fiumi, o su per gli lidi del mare, e i Ladronecci, che Ariſtotile non so perchè poſe tra' legittimi mezzi di acquiſtare il dominio delle coſe (*a*). In quei tempi ſalvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l' erbe, e i frutti ſenz' arte nati, ſervivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavanſi per veſtirſi. Queſto fu il primo ſtato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani Settentrionali, e Auſtrali, de' Lapponi, de' Samojedi, e di gran parte degli Africani, e di molti altri. I Groelandi cavano da' vitelli marini, e dagli altri groſſi peſci, dell' olio, che loro ſerve di cibo inſieme, e di materia da ardere. Ne traggono le pelli, e le membrane interiori, che ſono i ſoli drappi, onde ſi veſtono. Le Renni,

(*a*) Anche Uliſſe nel IX dell' Odiſſea dice di ſe μεν κλεος ουρανον ικει, *la fama di me è ita al Cielo*, δολοισιν, ſiccome d' uomo aſtuto, da tender cappj al genere umano: e con molta vanagloria narra il devaſtamento e le prede, che fece de' Ciconi in Iſmaro. Il che pruova, che il ladroneccio, e l'aſſaſſinio recavaſi a gloria in quei tempi.

Renni, ſorta di cervi, di cui abbonda il Settentrione, ſomminiſtrano quaſi tutto il vitto, e oltre di queſto il comodo della vettura, a i Lapponi, e a' Samojedi. Alcuni abitanti delle terre Auſtrali non vivono, che o di frutti ſelvaggi, o di carne cruda d' animali terreſtri, o d' oſtriche, di lumache, e d' altrettali coſe. Ve n' ha eziandio molti, che ignorano l'uſo del fuoco (*a*). I Selvaggi circoſcrivono i biſogni per la Natura; e la fatica per gli biſogni. La Natura non chiede molto; e i Selvaggi faticano poco (*b*).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più biſogni. Adunque divennero più ſcaltri. Penſarono, che grandiſſima utilità ſi potrebbe trarre dall' addomeſticare alcuni degli animali, e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli, e altri; il che eſſi fecero (*c*). Eſſi gli conducevano di luogo in luogo, ſecondo le ſtagioni, e il comodo de' paſcoli. Tali ſono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona ſperanza, e molti paeſi dell' America. Queſta ſi può dire la ſeconda età delle Nazioni dopo le rovine del mondo.
Ma

(*a*) Leggaſi Anderſon nella Storia naturale dell' Islandia, e della Groelandia, Maupertuis nel viaggio alla Lapponìa, e il Tomo XVII della Storia generale de' viaggi dell' edizione Franceſe in 4. A cui ſi può aggiungere la *Storia delle leggi*, *delle arti*, *e delle ſcienze* pur dianzi citata.

(*b*) Vedi la Vita degli Uttentotti in Kolbi: de' Luiſiani in Tonti.

(*c*) I Canadeſi Settentrionali non hanno ancora veruna ſpezie d' animali domeſtici. *Hennepin tom. I.*

Ma la coltivazione delle terre era ancora ſtimata troppo ſervile, ſiccome è di preſente riputata dovunque le tre ſole mentovate profeſſioni, Caccia, Peſca, e Paſtorale ſono in uſo. V' ha de' paeſi in Africa, dove gli uomini ſi laſciano più preſto ammazzare, che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verſo la Perſia e l' India, penſano alla medeſima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci, e i Latini, era il meſtiero degli ſchiavi: ſiccome è oggigiorno nelle colonie Americane. E' nondimeno da avvertire, che in tutti queſti paeſi la popolazione è aſſai ſcarſa e piccola.

§. III. Di tutte le Nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità, e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri, le quali ſi diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal ſoſtegno della vita umana. Primamente, perchè niun' altr' arte non impiega, e alimenta maggior numero d'uomini, quanto ſi faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d' abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro ſervono pur eſſe a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun' altra coſa poſſono gli uomini ricavare frutti, e cibi più confaccenti alla vita noſtra, e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie, e più ſtabile, che non ſono le ſoprannominate arti. Dond' è, ch' ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e di quì naſce il ſapere l' umanità de' popoli. Queſta ſi può chiamare la terza

età delle Nazioni, e il primo fondamento degli ſtabili Imperj civili.

§. IV. I primi uomini, i quali per ſoſtegno della loro vita adoperarono le quattro arti di ſopra nominate, non ebbero altr' iſtromenti da eſercitarle, fuorchè de' legni, e delle pietre, e dell' oſſa di certi animali. Vi ſono tuttavia nell'Africa, e nell' America alcune Nazioni barbare deſcritteci da' viaggiatori, le quali non uſano altri ſtrumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoſcemmo i Meſſicani, e i Peruani, non ſi trovò fra quelli neſſuno veſtigio nè di ferro, nè di rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile, e di quanto poco frutto, foſſero ne' principj delle Nazioni queſt' arti, e principalmente l' Agricoltura (*a*).

§.V. Ma poichè fu ſcoverto il ferro (*b*), metallo di prima neceſſità per gli comodi della vita umana, e per l' Arti, nacquero due altre applicazio-

(*a*) Ci ſi dice nondimeno molto dell' Agricoltura, e dell' arte di filare e teſſere de' Peruani da Garcilaſſo; ſiccome dell'edificare magnifici Tempj, e Palagi, con grandiſſime colonne di legno, de' Meſſicani, da Solis. All' Agricoltura può aver ſupplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandiſſimo dubio su quegli edificj del Meſſico. Si lavora male a forza di ſolo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben aſciate, colonne ben torneate, e di grandiſſimi pedali d' alberi, vi ſi può far qualche ſcrupulo.

(*b*) Prima del ferro fu l' uſo del rame. Quei del Chilì ſi trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme, e degli ſtrumenti di rame. Garcilaſſo della Vega. In Omero quaſi tutte l' arme difenſive ſon di rame, ed alcune eziandio dell' offenſive.

cazioni degli uomini, nommeno utili di quel, che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la Metallurgica, o sia l' arte di cavare i metalli, e l' arti Fabbrili, per dare a' medesimi forma, e fabbricarne degl' istrumenti. Si può dir francamente, che di tutte l' invenzioni umane, questa fu di maggiore utilità (*a*): imperciocchè non solo perfezionò, e dilatò l' Agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l' arti miglioratrici di quelle materie, che la terra, e il mare ci somministrano. Gli antichi Poeti, i quali furono i primi Filosofi, e Teologi delle Nazioni, scrissero che Prometeo, il quale n' era stato l' autore, fosse perciò stato legato al Caucaso da i Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (*b*). Or questo fu il quarto grado dell' accrescimento delle forze, e della coltura delle Nazioni.

§. VI. Gran parte de' materiali, che ci somministrano le sopraddette arti, affinchè possano esserci utili, e servire a i nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l' oggetto delle arti secondarie; le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole a i nostri bi-

 sogni,

(*a*) Sarebbe stato a desiderare un' arte da ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da destruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell' atmosfera del giusto e dell' onesto?

(*b*) O per aver mostrato come più facilmente segarsi la gola, squartarsi, affettarsi? Veggasi intanto il Prometeo d'Eschilo.

sogni, e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere, e alle ricchezze di una Nazione popolata. Primieramente esse occupano, e alimentano gran numero di famiglie, le quali senza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente somministrano la materia al commercio esterno, il qual'è una nuova sorgente di ricchezze per procacciarci col nostro soverchio quel, che ci manca. Quest' arti si possono dividere in arti di comodità, e arti di lusso; delle quali sarà poi detto particolarmente. E questo è il quinto grado delle Nazioni, che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

§. VII. Come in uno Stato sono in fiore le anzidette arti, niun' altra cosa vi può mancare, per accrescere e arricchire una gran popolazione, se non che il commercio esterno. Questo è il compimento dell' industria umana, e, dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie, e somministra loro da vivere a spese de' forestieri, e non della Nazione. Secondariamente perchè, servendo di scolo al soverchio della Nazione, serve altresì di stimolo e solletico all' arti, tanto primitive, che secondarie, le quali senza di questo scolo languirebbero, nè sarebbero mai nel grado di procacciarci del soverchio, e collo smercio del soverchio proccurarci quel, che ci manca. Il commercio costituisce un sesto grado di coltura, e grandezza de' popoli.

§. VIII. L' ultimo grado, dove l' umanità si può dir giunta al suo colmo, è quello, nel quale fioriscono non solo le mentovate arti, e tutte quelle, che l' accompagnano, le quali oggimai sono intor-

intorno a dugento venti: ma le buone lettere eziandio, e le ſcienze. Imperciocchè queſte, non ſolamente muovono gl' ingegni umani, e fannogli come sbocciare del lor guſcio, ma li rendono più deſtri, aperti, e grandi: gl' illuminano, e fanno lor vedere ne' più baſſi meſtieri quel, che non ſi vedrebbe altrimenti (*a*). Aggiungaſi, che queſto lume, o direttamente, o di riverbero, trapaſſa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel, che fa. E' un'eſperienza di tutti i ſecoli paſſati, che in niun popolo l' Arti ſon giunte alla loro perfezione, ſenza che vi ſiano pervenute anche le lettere, e le ſcienze: e dove eſſe ſono ſtate ſpente, l' arti ancora ſono decadute, e divenute rozziſſime. E la ragion' è, che quel medeſimo lume e vigore d' ingegno, che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand' artiſta. Il ſecolo dell' arti di Perſia, ne' tempi antichi, fu quel di Ciro: il ſecolo d' oro de' Greci fu quello, che fiorì intorno a i tempi d' Aleſſandro: quel di Egitto, ſotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Auguſto: quel di Toſcana, intorno a' tempi del gran Coſmo: quel di Francia, ſotto Luigi XIV. Il medeſimo ſi può dire di moltiſſimi altri. Ora in tutti queſti ſecoli luminoſi andarono del pari le Scienze, e l' Arti. Crebbero quelle, e queſte inſieme: e come decaddero

 le

(*a*) Ogn' arte per vile che ſia ha i ſuoi principj, e il ſuo meccaniſſimo, che non può eſſer avvertito che dal filoſofo. E quindi è che le teorie dell' arti le più vili ſi poſſono ridurre a ſcienza. Queſto moſtra la neceſſità del Calcolo, e della Meccanica ragionata.

le prime, caddero altresì le seconde. Dond' è, che il Legislatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo spirito dell' arti, dee proteggere altresì le Scienze. Ma si capisca, ch' io non intendo per Scienze nè lo spirito pedantesco, nè lo studio dell' idee astratte e grottesche. Ogni studio, che non ha fondamento nella Natura, e che non mira alla soda utilità degli uomini, e un' occupazione vana e nocevole.

C A P. VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. LE prim' arti fondamentali di ogni Stato, e producitrici di sostanze, non già di sole modificazioni, sono, com' è detto, queste cinque, Caccia, Pesca, Pastorale, Agricoltura, e Metallurgica. E' ora da considerare, quali sieno le regole da seguirsi, secondo i luoghi, e gli Stati, perchè esseno sieno coltivate, e promosse, col vantaggio della Nazione, e del Sovrano.

§.II. I popoli selvaggi, e de' climi freddi, siccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadèsi settentrionali, e altri, non hanno, com' è detto, altro sostegno della lor vita, fuorchè la Caccia, e la Pesca; perchè il clima non ne permette altre. La Caccia in se stessa considerata, è di tutte l'arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi si richieggono delle vaste campagne, e selve disabitate, perchè vi si nutriscano delle fiere. In fatti i popoli, che non vivono, che

che di Caccia , ſon pochi , e poveri , e barbari; concioſſiachè la povertà ſia ſempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paeſe temperato , e dove poſſono allignare dell' arti più utili , la Caccia può ben eſſere un meſtiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata Nazione. Si vuol' anche conſiderare , che lo ſpirito cacciatore ſi attiene all' indipendenza , com' è moſtrato per tutta la ſtoria Tartara (*a*) . Di quì è , che le leggi , le quali frenano la Caccia , producono due gran beni ne' paeſi culti . 1. Impediſcono il disviamento da i meſtieri più utili . 2. Allontanano dal coſtume indipendente , e feroce .

§. III. Egli è bene , che vi ſia un popolo , che metta in valore le fiere de' paeſi boſcoſi : le pelli ſono oggigiorno non ſolo un comodo , come ſempre , ma un luſſo eziandio : ſon perciò materie di arti utili , e che rendono . E poichè il luſſo alimenta di molt'arti , e queſte di molte famiglie ; la caccia di certi uccelli , le cui penne ſono la materia di queſt' arti , è divenuta neceſſaria . Finalmente anche in un paeſe temperato e culto , è utile , che alcuni , i quali non ſaprebbero , nè potrebbero far altro , dieno del valore alle fiere , e agli uccelli , ſe ve n' ha . Ma in queſte Nazioni sì fatte claſſi d' uomini non potrebbero eſſere troppo numeroſe ſenza manifeſto danno delle più feconde ſorgenti di ricchezze , e pericolo di roveſciare la coſtituzione . §. IV.

[*a*] Gli antichi Tedeſchi non erano che cacciatori dunque in una libertà , che ſi accoſtava allo Stato di Natura . *Tacito de moribus Germanorum* . Vedi *Mallet Introduction all' Hiſtoire de Danemarche* .

§. IV. La Pesca è di assai maggiore importanza, che non è la Caccia. Ella si può dire la Pastorale del mare. Vi sono stati, e vi sono eziandio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali, i quali si accostano al Polo: e alcuni abitanti dell' isole Australi. Dove è Mare, è economia il farlo valere in tutto quel, che può conferire alla nostra vita. Il prudente Legislatore debb'essere, come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra, nè d'acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne quel, che si può. Può in oltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo, e le aringhe, e altri sì fatti pesci, sono de' fondi ricchissimi per gl' Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle Balene è divenuta necessaria a molt' arti. In un paese però, che può essere ricco per l' Agricoltura, e Pastorale, la Pesca non dee avere, che il terzo luogo. Egli non è di Economia l' abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile, e men sicuro. Dunque le leggi, che promuovono quest' arte, vogliono esser tali, da non ferire le più ubertose, e ricche (*a*).

§.V.

(*a*) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano, che la legge venisse a favorire le salomoje de' pesci, credendo di poter dipender meno da Forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio, quando la loro Agricoltura, e le Manifatture fossero giunte alla nostra perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli, che si faceva per gli nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200 000 ducati annui. Perchè questa gente avendo poca

§. V. La Paſtorale è, com' è detto, il primo grado di ſocietà, e d' umanità delle Nazioni. Ella è più grande e ricca, ſenza niun paragone, che non è la Caccia; ed è più ſicura, che non è la Peſca. E' ancora più atta al ſoſtegno della vita: ma non è già quella che meglio ſi confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il beſtiame richiede delle gran paſture, e terre incolte. I popoli paſtori non ſono in fatto i più numeroſi (*a*). Di quì ſeguita, che in un paeſe di clima temperato, e di buone terre, non ſe ne debba fare la prima occupazione, dove ſi voglia, ch' egli popoli a proporzione delle ſue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all' Agricoltura: biſogna che ſi contenti del ſecondo luogo. In tali paeſi le leggi, che la mettono nel primo, ſono indiritte alla ſpopolazione (*b*).

§. VI. Vi ſono diverſi capi di Paſtorale, come vi ſono diverſe ſpecie di animali domeſtici; v. g. delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domeſtici, dell' api, de' bachi da ſeta, e mille altre maniere, ciaſcuna delle quali coſtituiſce un meſtiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti queſti meſtie-

ca terra, nè ancora molte arti, ed eſſendo arditi e franchi naviganti, non poteva più utilmente impiegarſi; e un fondo di 200 000. ducati annui non è per una piccola nazione diſprezzabile.

(*a*) I Ciclopi d' Omero, popoli paſtori, erano pochi, e laſciavano deſerta l' iſoletta loro incontro di maraviglioſa fecondità, πιαρ ὑπ' υδας. Vedete il IX dell' Odiſſea v. 135.

(*b*) In Inghilterra la prima cura è la Coltivazione: la ſeconda la Paſtorale: la terza le Manifatture.

meſtieri ſono di una medeſima utilità, eſſendovene alcuni più ricchi, che altri. Il ſuolo, il clima, il ſito del paeſe, e il commercio, che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un paeſe di clima temperato, che abbia mare, e commercio, l' Agricoltura debb' eſſere la prima favorita: l' arte delle pecore, e della lana, la ſeconda; la tela, e le ſeti, la terza. La ragion' è, che ſi dee ſempre proteggere più quel meſtiere, ch' è più ricca ſorgente pel popolo, e per la grandezza del Sovrano. Or queſto proteggere conſiſte. I. in non caricarle troppo. II. in agevolarne la circolazione, e l' eſtrazione.

§. VII. L' Agricoltura poi è, com' è detto, il ſecondo grado di umanità, e il più ricco fondo per ſoſtenere un gran popolo, e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diverſi branchi. La coltivazione del frumento vuol' eſſere la prima, e la più geloſamente riguardata: perchè di tutti i ſemi, queſto è il più atto al mantenimento della vita umana, e perciò il più ricercato. L' Oriente ha del riſo, che ſerve in vece di frumento ne' paeſi più caldi: e l'America, il Maiz, che noi chiamiamo grano d' India. Ma in Europa queſti ſemi, ſiccome tutte le civaje, ſono di ſecondo genere. Al frumento dunque ſi vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll' aſtenerſi da quei colpi, che la poſſano come che ſia indebolire; ſiccome ſono le troppe reſtrizioni, e certi jus proibitivi (*a*). Niuna derrata è più neceſſaria alla vita; ma niuna altresì è più geloſa della

(*a*) Vedi il diſcorſo su l' Annona.

della ſua libertà. Ella diviene aſſiderata al primo aſpetto della ſeverità. S' ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopolj legali, che ſi chiamano per onore *jus proibitivi* (*a*). Queſte leggi ſervono a farla ſparire, e a ſeccare le ſorgenti dell' Agricoltura. Finalmente è moſtrato per la ſperienza degl' Ingleſi, che la careſtia non naſce mai, che da sì fatte leggi. Un paeſe, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri meſtieri quanto baſtaſſe a provvedernelo: e queſto pane mancherà ſempre, ſino a che non ſe gli laſci un' intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli piace. Il grano diceſi il latte, che la madre Terra ci porge per ſoſtegno della vita; e ha maravglioſa ſimilitudine con il latte animale: va indietro e ſpariſce, come gli ſi ritura la libertà di venir fuori, e ſcorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (*b*).

§. VIII. L' Olio è un genere, del quale difficil-

(*a*) E' provato per la ſperienza d' intorno a quattro ſecoli, che i jus proibitivi non ſervono, che a devaſtar l' Arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l' ingegno e la forza del corpo) per ſoſtenere l'altre così naturali, come quelle. E' un dritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

(*b*) Ma queſta ragione vale per tutte l' altre. Ognuna vuol eſſer libera quanto ſi può nel corpo civile: e ſi può fin dove non nuoce alla ſomma delle fatiche. Se è neceſſario, che l' Arti ſieno tributarie, non vogliono però eſſere ſchiave. Gli ſchiavi non faticano, che per altri, e perciò a forza; e perciò il men che poſſono; non rendono dunque quanto potrebbero.

ficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese, dove il suolo il permette, questa parte di coltura, merita i secondi favori del Legislatore. L' olio non solamente serve d' alimento alle persone, ma è ancora un istromento necessario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conseguentemente le nostre utili fatiche (*a*). I popoli Settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gl' Inglesi, gli Svezzesi, i Moscoviti, e altri di simili climi, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Suppliscono in parte con gli olj de' pesci; che non sono però così buoni. E di quì si vede, che i climi temperati del mezzogiorno possono fare dell' olio un gran tesoro di ricchezze, e stabile, con ismaltirlo nelle gelide regioni, che n' abbisogneranno eternamente. L' olio adunque, e la sua coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze del Sovrano (*b*).

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite, dove alligna. Il vino è un bello, e gran sostegno nelle affiizioni della presente vita (*c*); e con ciò è da

(*a*) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazione degli ulivi*.

(*b*) Renderne difficile e grave l' estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

(*c*) Nelle *Cene de' Savj* di Ateneo lib. II troveraſſi tutto ciò, che dagli antichi fu scritto di bene o di male del vino. Nella Storia Cinese del P. Martino Martinio è scritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi, in cui la favola pone Bacco, inventasse quivi, nella Cim, il vino; il quale per tale invenzione, essendo dall' Imperadore ordinato, che morisse, fugissene verso

da tutti desideratissimo ; onde diviene ricca materia di commercio. Quel, ch' è degno di tutta la nostra considerazione, è, che que' popoli ne sono più avidi, e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli, che si accostano a i Poli. Di quì è, che i climi temperati diventano per questo capo, come per l' antecedente, creditori, ancorchè non necessarj, de' climi freddi. Molti savj Economici hanno dimostrato, che in quei paesi, dov' è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più, che la coltura del grano. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coverto di belle e poderose vigne, com' era il paese de' Ciclopi d' Omero, sarebbe intanto pezzente, se non avesse grano. La libertà accordata fra noi a i vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V' ha in ogni paese delle birre, che vagliono per vino ; dunque niuna nazione diventa *necessaria creditrice* d' un' altra per conto di vini ; e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre il più sicuro fondo per una nazione.

§. X. La Seta è materia d' infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di Seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti, a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Setten-

so l'India. A me nondimeno pare, che sia più commendabile un detto d'Omero, che gli Dei inventassero il vino.

Θνητοις ἀνθρωποισιν ἀποσκεδασαι μελεδωνας,
affin da mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.

Settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè io non so a che sieno per riuscire i tentativi del magnanimo e savio Re di Danimarca. Di quì è, che questa coltivazione merita anch' ella la protezione del Sovrano, e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§. XI. Quel, ch'è per gli climi temperati degno della nostra riflessione, è, che queste quattro colture, di grano, olio, vino, e seta, son tali, che ben possono trovare tutte e quattro il loro luogo, senzachè l' una sia d' ostacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani: l' olio, e il vino le colline: e i Gelsi sono di tali piante, che se ne può servire insieme di siepe, e di materia per l' arte di far la Seta. Ripetiamlo di nuovo: in un paese saviamente coltivato, e abbondante di popolo, niun palmo di terra, atto a produrre qualcosa, è da lasciare incolto: e se vi si veggono delle colline, e delle montagne spelate, s' attribuisca più a dappocaggine de' popoli, o a negligenza delle Leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queste colline, queste montagne erano coverte di boschi a tempo de' nostri avoli: e l' essere oggi spelate dimostra, che sieno state utili. Il fuoco è un elemento necessario per la vita: e quando i boschi non servissero ad altro (che servono a molte altre Arti utili) sarebbero per questo conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa, e del lino, sono per un popolo industrioso di gran considerazione. Niuna Nazione polita potrebbe farne di meno, senza divenire debitrice in grosse somme agli stranieri. La bambagia è una

una lana vegetabile : il lino , e la canapa , ſono una ſorte di ſeta vegetabile. Oltrechè ſe ne può fare ricco commercio, eſſendo materia di arti delicatiſſime di luſſo, come ſi vede nelle tele finiſſime del Settentrione, e in quelle di bambagia dell' India: ma pure ſono di certi materiali, che rieſcono di gran comodità per coloro, cui la povertà mette in iſtato di non poter far uſo delle lane, e delle ſeti. La natura, dice un gran Filoſofo, provvede a buon mercato a i poveri : ma ella ama di eſſere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto*, *e la cura di padre*, che Dio ha dato a i Sovrani (*a*).

§. XIII. Vi è un' infinità di minori capi di Agricoltura, i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti ſervono per renderlo il più ricco teſoro di una Nazione diligente, e ſavia. Le api, lo zafferano, l' erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori, e altrettali. Alcuni di eſſi ſervono alla vita degli uomini, e degli animali ; altri al luſſo. In un paeſe, dove il clima gli porta, tutti entranò nella maſſa delle ricchezze, e nel fondo del commercio. Il più ricco paeſe è quello, dove tutti i generi di Agricoltura ſono in uſo: il più ſavio, dove ciaſcuno vi è protetto, e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Queſto Stato è anche il più giuſto. L' Imperador Federico II dice nel proemio d' una legge, *il noſtro penſiero s' aggira ſempre più nel prevenire i delitti*, *che nel punirgli*

(*a*) S' ajuta l' Arti in due maniere. I. Iſtruendo, e premiando. II. Laſciando fare con quel maſſimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo Civile.

gli (*a*). Maſſima delle grandi e divine anime. Ma poichè ſi sa, che la maggior parte de' delitti naſcono dal biſogno; l'arte di prevenirgli è appunto queſta, di ſovvenire a i biſogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l' Arti, e farvi onorar la fatica (*b*). E' difficile che le leggi ſi oſſervano, dove l' uomo non ha che mangiare.

§. XIV. Reſta la coltura de' boſchi, e degli alberi grandi. Ve n'ha di quelli, che ſervono, o col frutto, o col legno: e ve n' ha di quelli, che non danno fuorchè del legno, ſebbene ſono aſſai pochi. I migliori ſono i primi; perchè eſſi alimentano o gli uomini, come i caſtagni, i pini, i peri, i noci, ec., o le beſtie, di cui ſerveſi l' uomo, come i caſtagni medeſimi, le querce, i faggi: e oltre di ciò ſervono di legna, o da lavoro per le caſe, navi, arti: o da bruciare, uſo non meno, anzi più rilevante. V'ha de' boſchi, di cui ſi cava la pece, la manna, e altre gomme neceſſarie, o utili all' Arti, e al vivere, ſecondo i luoghi. Tutti queſti uſi ſi attengono a grandi noſtri intereſſi. E di quì ſi capiſce di quan-

(*a*) *Conſtit. Regni Sic. lib. I. tit.* 10.

(*b*) Le prime maſſime, che ſi vorrebbe inſegnare ai ragazzi d' ogni ceto ſono, che l' uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d' ognuno; ch' ella non è ſolamente neceſſaria, ma utile: che niun può viver bene ſenza faticare: che niuno è ſicuro de' ſuoi beni, e della ſua vita in un paeſe, dove la natura vuol che ſi mangi, e'l coſtume che non ſi fatichi: che quei ſoli poſſono eſſere eſenti dalla legge *in ſudore vultus tui veſceris pane tuo*, a cui o per morbi, o per eſtrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare; o per altri utili impieghi manca il tempo.

quanta importanza ſia il cuſtodire i boſchi , e il ſapergli rifare , dopo eſſere ſtati disfatti. Queſta ſcienza la dobbiamo , non ha guari , al famoſo Duhamel dell' Accademia di Parigi (*a*).

§. XV. Prima che tolga la mano da queſt' articolo, voglio che quì ſi oſſervi, che l' Arti così primitive, come ſecondarie, poſſono avere due utilità *principali* , che chiamerò quì *aſſoluta* , e *relativa*. Quella riguarda i biſogni , e i comodi interni immediatamente: queſta il commercio per provvederci o de' generi , che ci mancano , o di contante, raccattandolo da quelle Nazioni, le quali abbiſognano delle robe noſtre. La prima, e maſſima utilità di tutte l' Arti debb' eſſere ſenza dubbio l' aſſoluta : le ſeconde conſiderazioni ſi debbono alla relativa. Di quì è , che in tutti gli Stati la Paſtorale, e l' Agricoltura ſono le più riguardate , e apprezzate. E ragionevolmente ; perchè gli uomini non faticano , che per vivere, ed iſtar bene. Quanto all' utilità relativa ſi vuole ſempre avere l' occhio, e favorire, e proteggere quei generi , de' quali le Nazioni , con cui traffichiamo, hanno più preciſo biſogno, e più durevole ; perchè queſti ſono certiſſima e infallibile rendita. E. g. Nel noſtro Regno l' olio, il vino, la ſeta, la bambagia, ſono di tali generi, de' quali le Nazioni Settentrionali hanno , e avranno ſempre aſſoluto biſogno. Ma il grano , la lana, il canape non è per eſſe di queſta ſorta. La Spagna, e alcune nazioni d' Italia, ſono ben provviſte d' olio, vino, ſeta, frutti, ec., ma vi avranno biſogno di grano ; donde ci naſce una utilità

(*a*) La Phyſique des Bois &c.

relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica Economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del Sovrano, e dello Stato, e regolarlo in modo, che l' Arti pieghinsi verso la maggiore utilità composta dell' assoluta, e della relativa. Or torniamo all' Arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro, e l'arti fabbrili, è difficile, che l' Agricoltura vi renda molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile, che la coltura della Nazione sia giunta al suo colmo. La Metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti: l' oro pel commercio esterno: e l' argento per l' interno. Del resto l'arte della Metallurgica, non è arte da sostenere di per se un gran popolo: imperciocchè non vi si possono impiegar molti: e se vi s' impieghino, non rende a proporzione. Un popolo, che potesse aver Pastorale, Agricoltura, e Commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone, che quante bastassero a somministrare degli strumenti alle Arti, e una mediocre copia di segni al commercio, per dipendere dagli altri il men, che si potesse (*a*).

In

(*a*) Può quì parere ad alcuno, ch' io non istimi gran fatto il Commercio esterno. E a dirla nettamente non ho io mai misurato il suo pregio, che dalla necessità. Dove non si può altrimenti mantenere la giusta popolazione, il suo prezzo è sommo: ma il suo prezzo è la metà del Sommo, dove la metà del mantenimento si può aver in casa. Dove per la vita, e pel piacere il paese

In fatti i popoli di ricche miniere ſono i più pezzenti di tutta la terra, ſe non hanno Gregge, Agricoltura, e Arti, come ne fanno teſtimonianza molti degli Americani, e Africani. E l' Inghilterra, che non ha miniere, ſalvochè di ſtagno, e piombo, è più numeroſa, e più ricca, che non ſono gli Spagnuoli con tante miniere d' argento, e d' oro. Saviamente i Giapponeſi, e i Chineſi hanno fatto coprire certe copioſe miniere d' oro, affinchè l' abbondanza di queſto metallo, di per ſe inerte, ma maliardo, non indeboliſſe il vigore dell' arti ſoſtentatrici (*a*).

§. XVII. E queſti ſono i primi fondi, donde la vita umana trae il ſuo ſoſtegno. Queſti fanno la baſe di una Repubblica. E di quì s' intende quanto ſi vogliano proteggere, e incoraggiare. Ma eſſi non baſtano ad una Nazione, che voleſſe eſſere non ſolamente popolata, ma per tutti i verſi culta, e polita: concioſſiachè in queſte tali Nazioni ſi richieggano eziandio tutte l' arti miglioratrici, e alcune di luſſo altresì. Ma ſiccome nell' arti producitrici ſi vuol diſtinguere tra l'utilità aſſoluta, e la relativa: e oltre a ciò tra la maggiore, e minore; il medeſimo è da farſi nell' arti

paeſe iſteſſo può ſomminiſtrar quaſi tutto, ſe la neceſſità de' generi eſterni è eguale ad una frazione del Sommo, per quel paeſe in quel conto medeſimo d' una frazione ho il Commercio eſterno. Quei Politici, che gridano indifferentemente commercio, commercio, fanno all' amore colle fantaſie, non colla natura.

(*a*) E', pare a me, un gran problema, ſe l' openione, in cui è montato l' oro in tutte le culte nazioni, più giovi, o nuoccia, a' popoli. Ma di ciò fia detto nella *ſeconda parte* di queſte lezioni.

ſecondarie , e in quelle di luſſo. I primi favori debbonſi accordare a quelle, che hanno maggiore utilità aſſoluta , e relativa : i ſecondi a quelle , che rendono meno : e così di mano in mano . Tra queſte arti la prima in rendita , ſiccome di un uſo più ampio, e più neceſſario, è quella delle lane : la ſeconda quelle delle tele : la terza quella de' lavori di ſeta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione , che ſi ſeguono nella rendita generale , ſono da favorire, e accarezzare, e onorare. Perchè ſe voi vi ſtudiate di accreſcere ſoverchiamente quelle di luſſo, non potrete farlo , che con diſcapito delle più neceſſarie , richiamando a queſte la folla degli operaj: il che conſuma la vera, e la più ſoda rendita di uno Stato col bagliore di una, la più brillante in vero, ma ſenza ſtabile fondamento e durevole (*a*).

§. XVIII. E' detto di ſopra, che in un popolo culto le Scienze ſono neceſſarie. Ma nelle Scienze è da diſtinguere tra le teorie, e le pratiche. Egli è vero, ch'è difficiliſſimo d'avere dell' eſatte pratiche , ſenza delle buone teorie : ma nondimeno, non è neceſſario , che le teorie ſieno troppo comuni : ben' è importante , che il ſieno le pratiche delle Scienze utili. E' bene che vi ſieno de' gran Geometri, Fiſici, Aſtronomi , Archi-

(*a*) Aggiungaſi , che queſto è cagione , che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi ſi corrompa la giuſtizia, e 'l coſtume vi diventi perverſo . Il che mi par troppo manifeſto per la Storia di molti preſenti paeſi di Europa. Meritano di eſſer lette alcune ſavie conſiderazioni, che fa su queſto punto Platone nel II. *de Rep.*

chitetti, ec. Teologi: ma non è nè neceſſario, nè utile, che ſieno ſoverchi. Che ſarebbero in Italia 200000 Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000 S. Tommaſi, Petavj? E' bene che vi ſieno de' gran Pittori, e Scultori. Ma a che monterebbe avere 100000 Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? ſi vuol dire il medeſimo delle altre.

§. XIX. La Natura ha drittamente a ciò poſto ordine; perocchè per ogni mille ingegni, che ci naſcono, appena ne troverete uno fatto pel ſublime, e per l'ingegnoſo. Pure l'educazione potrebbe di molti paſtori, agricoltori, marinari, artiſti, facchini, formare de' buoni Geometri, o Scultori, o Pittori, o Politici. Il caſo di molti grand'uomini tratti dalla feccia della Terra il dimoſtra aſſai. Non ſarebbe dunque eſpediente al ben pubblico, che la legge favoriſſe progetti tali, da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli ſcienziati, o di coloro, ch'eſercitano le belle arti. Non ſi vuole arreſtare il cocchio del Genio; ſarebbe colpo funeſto per ogni paeſe: menerebbe alla barbarie, e alla ſpopolazione: ma non ſi vuol pure dargli ſoverchio moto in quella parte, ch'è più brillante, che ſoda (*a*).

§. XX. Io non comprendo già in queſta regola

(*a*) Se io aveſſi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una ſarebbe, *Premj a tutti coloro, che promulgano catechiſmi ſodi, netti, familiari dell' Arti: Premj ſecondi a coloro, che gli migliorano: premj a coloro, che gl' inſegnano con carità e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, ſia Genio di primo Ordine: chi il migliora, e ajuta, Genio di ſecond' ordine. Si venerino queſti Genj.*

gola le ſcuole di leggere, e di ſcrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male, ch' elleno ſieno alquanto più numeroſe di quelle delle Scienze, ſervendo a dare dello ſpirito alla nazione, e più di deſtrezza e finezza all' Arti. Sebbene so, ch' eſſe non ſono troppo dell' umore del Signor Mandeville, e meno ancora del Signor Roſsò (*a*); i quali anzi di rilevarne, e volerne correggere i vizj, che ve n' ha tuttavia di molti, e nocevoli, hanno preteſo di sbarbicarle, contra tutti gl' intereſſi politici delle culte nazioni. Si teme l' eccesso, e 'l vizio. E' giuſto. Ma a queſto può ben rimediare la legge: all' eccesso rimedia la natura, la quale non laſcerà mai, che a i biſogni delle famiglie ſi ſuppliſca colle ſole lettere. Quello ſtimerei importante, che queſte ſcuole non ſi affidaſſero a coloro, che non voleſſero far altro, che poltroni, o nemici dello Stato. Se il coſtume, l' openione, i pregiudizj, più che le leggi, governano le Nazioni, una delle più geloſe cure de' Sovrani dovrebbero eſſer le Scuole; perchè quindi formaſi il coſtume pubblico, l' openioni, i pregiudizj.

§.XXI. Quel che ſi vuole avere per certiſſimo aſſioma politico, è, che una nazione non ſarà mai perfettamente culta nelle Scienze, nell' Arti, nelle

(*a*) I ragazzi in una Scuola cominciano a diventar ſedentarj (dice Mandeville) furbi, violenti, malcreati. E' troppo vero. E per queſto nelle ſcuole di leggere e ſcrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più, che quanto richiede la ſua lezione. Si faccia leggere, ſe gli facciano tirar due righe di ſcrittura, e via. Può baſtar mezz'ora. Poi ad un' arte.

nelle maniere, ſe non abbia le Leggi, le Scienze, le Scuole, e i libri di Arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua foreſtiera; la quale non eſſendo inteſa, che da una piccoliſſima parte del popolo, tutto il reſto ſarà fuori della Sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finchè non dipeſero, che da' Fenicj, e dagli Egizj: furono i Latini, finchè le Scienze non parlarono, che Greco. I Franceſi, i Tedeſchi, gl' Ingleſi, gli Svezzeſi non ſono da riputarſi popoli culti, che da che le leggi, le Scienze, e l' Arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue ſono come vaſi, che contengono le noſtre idee, e la noſtra ragione. Or qual pazzia è pretendere di eſſere in un paeſe uomini, e aver la ragione in un altro? L' Italia ſe non avrà tutta quanta le Leggi, le Scienze, e l' Arti in ſua lingua, oggi bella, e copioſa, ed energetica a pari della Latina, e della Greca, le ſi rinfaccerà giuſtamente, che, eſſendo ſtata la ſeconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medeſima da quel, che ha inſegnato agli altri popoli. I ſuoi figli, ſe, come amano di penſare e vivere all' oltramontana, maggiore ſciocchezza della quale non ſaprei figurarmi, così amaſſero di gloriarſi di aver ſortito una tal madre, potrebbero in pochi anni reſtituirle quell' onore, ch' ella è andata perdendo per la loro baſſezza e ſtolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§. XXII. Porrò fine al preſente capitolo con tre quiſtioncine. Si sa, che la prima maſſima di Economia, che ſi vogliono avere i Sovrani, è, CHE LA NAZIONE, DI CUI SON CAPI, DIPEN-

DA

DA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIÒ, CHE S'APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE: CHE SIA IL MEN, CHE SI POSSA, DEBITRICE AD OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l' Economia: e dove vi s' intende male, quei popoli, e quei Sovrani, vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di quì naturalmente tre quistioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile, che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica, può dell' intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com' esce dalla salvatichezza, e va accostandosi alla politezza, così, e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la multiplicità de' bisogni; per modo che non sia possibile il non dipenderne in nulla.

§. XXIV. La seconda, sarebb' egli utile, e perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che no. Prima non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipenderne; siccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio a i Cinesi, dove non cambino metodo politico.

§. XXV. La terza, ch' è da riputarsi la più importante, non si potendo adunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne?

derne? Rispondo, che in quelle cose, che ci costituiscano meno debitori, e meno schiavi: in quelle, che più servono a dar moto alla nostra industria. E questo s' intenderà meglio da quel, che segue. 1. Una nazione, che può avere del grano, e delle derrate, e dell'arti di prima necessità, se in ciò dipende dalle straniere, è stolta, è schiava. Il medesimo si vuol dire delle Scienze di necessità, come le Mattematiche, le Politiche, le Teologiche (*a*); perchè questa è ancora peggiore schiavitù, come quella che non attacca le mani, ma le teste. 2. Se può avere dell' arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec.; è mezzo stolta, e mezzo schiava, fornendosene da' forestieri. E' da dirsi lo stesso delle belle arti di prima comodità, Disegno, Architettura, ec. 3. Un popolo polito, che nell' arti di lusso generale, potendole avere in casa, riposa su gli altri, è per una terza parte stolto e schiavo. Tali sarebbero l' arti delle Seterie, delle belle tele, della Scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipenderne nelle derrate, o ne' materiali, che mancano al suolo, e nell' arti di lusso men generale.

CAP.

(*a*) Si dice, che i primi Romani prendessero le leggi da' Greci. Questo può essere imitar il buono, il che sempre è da studiarsi di fare. Ma se, anzi d' imitare, avessero fatto venire da Atene ogni anno de' Senatori, de' Giudici, de' Governatori delle Provincie, sarebbe stato a dire la Repubblica di Atene in Roma. Questa stoltezza è stata, ed è tuttavia di molti popoli d' Europa.

C A P. IX.

Economia delle Arti miglioratrici.

§. I. L'ARTI miglioratrici sono o di comodo, o di lusso. Sarebbe esser nojosi, se, in sì vasta materia di ragionare, volessimo esser minuti. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali Economiche, e andar oltre; lasciando ch' altri di per se pensi al molto, che se ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l' Arti miglioratrici, siccome tutte l' altre professioni e classi d' uomini, non vivono, che su le primitive; dunque si vogliono considerare per tre rapporti. I. In ordine all' Arti primitive, e al comodo di coloro, che le professano. II. Riguardo al comodo dell' altre classi. III. Per rispetto all' impiego generale della nazione. Se è vero, come niuno negherà esser verissimo, che il fondamento di ogni Stato sono l' Arti primitive; seguita, che il primo riguardo, in cui si vogliano avere le Arti miglioratrici, sia quello di ajutare, e sostenere le primitive. E questo è il più bel frutto di tutte le Arti secondarie.

§. III. L'Arti primitive vengono ajutate, e sostenute da quelle seconde per due modi; l' uno de' quali è il provvedere o di strumenti, o di comodi coloro, ch' esercitano le primitive, per il qual modo vengono ad aumentarne l' utilità: l'altro con lo scolo del soverchio, affinchè non opprima quei, che l' hanno prodotto, e gli scoraggi dal continuare.

§.IV.

§. IV. Or ſono impiegate a queſti fini preſſochè un' infinità d' Arti; ma non tutte però hanno a tal riſpetto il medeſimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l' Arti fabbrili, come quelle, ſenza delle quali le creatrici non poſſono avere nè vigore neſſuno, nè perfezione. Che fare ſenza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una ſcure, un picone, una ſega, e mille altri iſtrumenti di ferro? Quello, che rende miſeri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciajo, nè verun utile iſtrumento da far rendere la terra, e il mare, e le materie, che ſe ne ricavano. Si maravigliano molti de' noſtri, che gli Americani, e alcuni popoli dell'Africa, e dell' Iſole Orientali, compraſſero a peſo d' oro gli ſtrumenti di ferro, e di rame. A me pare che penſaſſero aſſai meglio quelli di noi, avendo l' animo più all' utile, che al brillante. Dove è da conſiderare, che i primi abitanti della terra ripoſero nel numero degli Dei gl' inventori del Ferro, e non già i diſcopritori dell'oro.

§. V. Non vi ha Arti, dove non vi ha arti fabbrili: e dove queſte non ſono ancora giunte alla loro perfezione, il reſto delle Arti o vi languiſce, o vi ſono ſchiave de' Foreſtieri. Di tutti i popoli di Europa gl' Ingleſi hanno de' meglio fatti, e de' più ſodi, e robuſti ſtrumenti. I Franceſi de' più fini: le Arti dunque vi poſſono eſſere perfette. E' detto, che la grand' Arte, che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *honos alit artes*. Pietro il Grande ſtimava più un gran Fabbro, che cento altri artiſti, o letterati. Queſta maſſima dovrebbe tenerſi

in

in tutti gli Stati (*a*). Ma la più parte degli uomini ſtimano più il brillante, che il ſodo.

§. VI. Se la Meccanica, e la Scienza del moto ſono la ſorgente di queſt' Arti, e la balia, per così dire, che le alleva, e rendele vigoroſe, facili, preſte, belle; niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle e premiarle, ſenza incamminarſi alla barbarie. Ma la Meccanica, e la Scienza del moto ſon figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato, perchè le Scienze Mattematiche ſi vogliono ſopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano. In tutte le Univerſità degli Studj biſognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, o d' idee aſtratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paeſe, e non in una ſtraniera. Ogni paeſe è, com' è ſpeſſo detto, e ſi vuol dire ancora più, ignorante, e barbaro, dove le Scienze vi parlano una lingua ſtraniera.

§. VII. Appreſſo a i Fabbri metto gli Artiſti di Lana, Filatori, Teſſitori, ec. Un cappello, un giuſtocorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto, ſervono alla ſalute de' producitori de' beni: loro danno del brio, e gli animano, perchè ſi fatica male ſenza comodi. Or queſto ajuta ad accreſcere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolſi dire il medeſimo dell' Arti impiegate nel lino, canapa, bambagia: di quel-

(*a*) Noi ſiamo ancora aſſai diſtanti dall' avere de' raſoi, de' coltelli, delle chiavi, e anche delle vanghe, e zappe, e falci della perfezione degl' Ingleſi. Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl' iſtrumenti chirurgici ſono aſſai groſſolani ec.

quelle, che conciano e migliorano i cuoi, e le pelli. Tutto serve a dar del comodo all' Agricoltore, al Pastore, al lavorator de' metalli, al Pescatore, al Cacciatore: e questo comodo moltiplica la fatica, e i beni; dond'è ch' aumenta le prime e vere rendite della nazione, e del Sovrano.

§. VIII. Vi sono di certe altre Arti, le quali, benchè non così necessarie alle primitive, possono nondimeno di molto rilevarle, siccome i Falegnami, i Muratori, ec. Trovar di certi comodi fa, che i coltivatori delle Arti primitive ne siano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor mestiero, e ci diano più largamente delle derrate, e delle materie. Tutto è connesso nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le Arti, che ne fa il rigoglio, e la robustezza.

§. IX. Tutte queste Arti poi servono al comodo, e alla polizia de' popoli, e possono servire alla rendita generale, se si ha commercio (*a*).

Le

(*a*) Tutti gli Economici, e i Politici vi diranno, che l' Arti secondarie nutriscono di molte famiglie, e servono alla popolazione dello Stato. E' verissimo. Ma pochi vi diranno, in che modo quest' Arti procaccianci da vivere. E' manifesto, che il Filatore, il Tessitore, e ogn' altro Artista, che non sia de' creatori, mangi, beva, arda ec. su le spalle dell' Agricoltore, del Pastore, del Pescatore ec. Dunque quest' Arti non nutriscono di per se la popolazione, ma per quelle due ragioni, che son dette. 1. Soccorrendo all' Arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel Commercio da' Forestieri quel, che può servire alla vita, e dando in iscambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artisti. E questa seconda ragione è sempre più efficace, che la prima.

Le classi non producitri o migliorano le materie apprestate dalle creatrici, o servono al lusso, o reggono, istruiscono, difendono, e godono de' frutti delle Arti. Vogliono dunque non solo mangiare e bere, ma vestire, abitare, ec. Tutte le dette Arti, e molte altre a queste subalterne, servono a questo fine. Rendono la nazione più agiata, e più propria, e le danno dello spirito; il che non conferisce poco al buon' ordine, e alla forza medesima delle Arti primitive.

§. X. Ma il fine principale, per cui sono da considerarsi dal Politico, è quello dell' impiego generale dello Stato. E' vero, che ne' paesi, i quali hanno terra e mare, e perciò Agricoltura, Pastorale, Pesca, la prima rendita è sorgente di tutte l' altre, sono le dette Arti primitive: ed è altresì vero, che tutte le Arti secondarie, vivendo su le prime, non producono di per se, se non un comodo. Pur potrebbero rendere, e accrescere le ricchezze della nazione in due maniere. 1. Facendoci risparmiare da comprar con le nostre derrate le manifatture da' Forestieri, dove il soverchio delle derrate possa impiegarsi in nutrire un maggior numero di persone. 2. Proccurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l' arti primitive quelle derrate, che ci mancano, o de' metalli, e del danaro.

§. XI. In una nazione polita non si può fare a meno di vestire, e vestire con proprietà: di abitare, anche con sontuosità; e di avere mille cose, che il lusso comincia a rendere necessarie. Dove non sono dell' Arti, che vi danno opera, nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate, e di animali, cioè con i frutti delle primitive.

ve. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionevole al grado del vitto); si può comprendere, che quest' Arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè esseno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione, che pareggiassero l' arti delle più perite nazioni, affinchè non se n' avesse bisogno: e in oltre sarebbe da o proibire l' ingresso alle manifatture straniere, siccome costumano gl' Inglesi; o renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savj. Perchè finchè le forestiere inonderanno il paese, e vi saranno più gradite, che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte, nè buone: e la rendita generale della nazione sarà sempre minore di quel, che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni Sovrano, dice il savio Biesfeld, da proibire l' importazione di quel, che può nuocere allo Stato suo. Si può, per un dritto di reciproco soccorso delle genti, essere obbligato a vendere il soverchio; ma non già a comprare il non necessario.

§. XII. Sembra quì da per se nascere una difficoltà; ed è, in un paese, ove quest' Arti, e quelle principalmente, che servono al lusso, non sono, che rozze ancora, non si potrebbero migliorare, senza una certa emulazione, e perciò senza degli esemplari stranieri: si priva di quest' ajuto, e dell' emulazione, chi le proibisce. Rispondo. I. che questo non impaccia gl' Inglesi: perchè dunque arresterebbe gli altri popoli? II. Possono sempre i Sovrani far venire de' modelli delle buone manifat-

ture, anche quando loro si vieti l'ingresso pubblico. III. I Forestieri viaggiano, e ne portano da vedersi, e da poters' imitare. IV. Finalmente non s'impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso: nel qual caso ce n'entrerà tanto, da non iscoraggiare le interne (*a*).

§. XIII. La scuola miglioratrice di quest' Arti è il Disegno. Dunque una scuola, o più, di Disegno, dovrebbe mettersi innanzi a tante d' inutili Scienze, e pedantesca letteratura. Ma fino a che in un paese le Scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupiditi; e mancheremo delle necessarie, nè fia possibile di avere delle buone teste. Alle Scuole di Disegno unite quelle di Architettura: esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese culto, e vanno a rinforzare l' Arti di Disegno.

§. XIV. L' altro frutto grandissimo di quest' Arti, e ch' entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello, che se ne ricava dal Commercio esterno. L' Arte della lana, dopo l' Agricoltura, è quella, che più arricchisce gl' Inglesi (*b*). Dove allignano delle pecore, e vi può esser de' pascoli, vuol esser la prima, dopo

(*a*) La Corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di quest' anno 1765 ha caricato del 40 per 100 le seterie d' Italia.

(*b*) Veggasi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

po dell' Arti secondarie ad essere favorita dal Sovrano. La seconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della Seta, arte ricchissima per chi può aver anche la materia in casa. I Genovesi sossistono per quest' arte. L' altre si seguono di mano in mano, secondochè più, o meno possono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi, e belle, e ricche. Ma non siamo ancora al principio dell' opera; di che sarà detto a suo luogo.

§. XV. Si disputa, poichè in un paese di traffico quest' Arti possono rendere ancora più, che l' Agricoltura, se loro convenga dare il primato ne' favori della legge. La risposta è, ch' esse vi dovranno servir di Agricoltura, dove non si ha terra, o poca, e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma sarebbe stoltezza preferirle all' Agricoltura, dove questa può signoreggiare. E la ragion si è, che l' Agricoltura è un' Arte, che sossiste per se, e per se alimenta qualunque si è più gran popolo: dove che tutte l'altre Arti, riguardo al fine del Commercio, hanno una rendita molto precaria; dipendendo il lor frutto dal gusto, e dall' industria dell' altre nazioni (*a*).

(*a*) Di tre Isole, dice Melon, delle quali l' una sia provvista di derrate, l' altra di Manifatture, la terza di Metalli, tutte l' altre cose eguali, quella delle derrate sarà la padrona. Un popolo, che non ha che mangiare, è sempre schiavo di chi gliel somministra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i presi d'Italia. Il 1764 non provò la comune carestia: e'l 1765 si è arricchita pe' suoi prodotti.

§. XVI. In tutte l' Arti così primitive, come secondarie, la prima massima di politica vuol essere, com' è detto, e si vuol ripetere spesso, *che il Paese dipenda da' Forestieri il meno, che sia possibile*. Questa è la sola massima, che può rilevarlo, se n' è capace. Che piglieranno i forestieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, pur che noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d' importanza, e di prima, e seconda necessità, il lusso farà sempre l' una nazione debitrice dell' altra, per quanto sieno ricche. 1. Perchè i climi, i siti, le terre saranno così eternamente varie, come sono sempre state; e a quel modo varieranno i prodotti. 2. Perchè vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l' abilità e l' Arti. 3. perchè una delle proprietà del lusso è di portar gli animi al forestiero, anche men buono, purchè ci distingua.

CAP.

C A P. X.

Dell' arti di Lusso.

§. I. IO mi ho riserbato a parlare a parte del lusso, e dell' arti, che il sostengono, che quasi tutti i Politici, e gli Economi presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare, e mantenere l' industria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello spirito umano e dell' Arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§. II. Gran materia di contrasti è stata, ed è tuttavia il lusso tra Filosofi. Perchè alcuni facendone l' encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano voluto fare altresì l' apologia di tutti i vizj, siccome è stato il Signor Mandeville, Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell' api* (a). Altri pel contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' Popoli Europei, e con essa l' Arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie, e salvatichezza de' più vecchi tempi;

(a) Or private vices, public Benefits, *Che i vizj privati tornano a ben pubblico*. Il titolo della favoletta, che ha servito di testo al suo libro, è *The grumbling Hive*, *or Knaves turn'd honest: Il Ronzio dell' Alveario, e i Furbi divenuti onesti*.

tempi; tra i quali si è distinto il Signor Rossò in molte sue opere, non ha guari messe alla luce (*a*).

§. III. Io per me non intendo, che vi sieno, o vi possano essere de' vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero, per opporsi a vizj maggiori; anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agl' individui umani, ma a i corpi politici eziandio; dond' è, che non credo, poter mai essere un vizio quel, che giova allo Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza, e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe Arti, senza le quali si è, o barbari, o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per gli suoi principj.

§. IV. L'arti di lusso riguardano a due punti. 1. al distinguerci. 2. a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d' un istinto naturale, che ha ognuno di farsi riputare più ch' ogni altro, per un tacito giudizio della natura, d' esser colui più felice, ch' è più al di sopra degli altri: e questo da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell' uomo, ch' è il comparare il diverso: il secondo attenendosi più al corpo e al suo tempera-

(*a*) Le principali delle quali sono *Discours sur cette question, si le retablissemens del Sciences & des Arts a contribuè à èpurer le moeurs*. E, *discours sur l' Origine & fondemens de l' inegalitè parmi les Hommes*.

peramento, è men generale. Di quì è, che voi troverete più avari, e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

§. V. Si possono considerare l' Arti di lusso o in ragion Etica, o in ragion Politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo, che se si fosse potuto restare dentro il giro dell' arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi, e di certi innocenti piaceri, si sarebber stati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si sarebbe stato obbligato a faticar meno. 3. Vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4. Si sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5. Vi sarebbe stato meno di astuzie nocevoli (*a*).

§. VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell'Arti primitive, e di quelle di comodo? Era questo il primo punto, donde dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rosò (*b*). I principj della politezza de' popoli, l' aver gustati cert' arti piacevoli,

(*a*) Per questo riguardo vi ha nel discorso di Rosò *sur l' origine & les fondemens de l' inegalitè parmi les Hommes*, e nella *Basiliade*, delle cose, che meritano tutta la considerazione de' savj.

(*b*) Platone, disegnando i primi stami della sua Repubblica, confessa ingenuamente, non esser possibile, dopo fatti i primi passi alla coltura, di non venir sempr' oltre.

cevoli, l' ingegno curioſo e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che ſi va sviluppando a miſura, che gli uomini ſi ſtringono, e creſcono in numero, l' amor della gloria, l' iſtinto del diſtinguerſi ſolleticato dal confronto, la neceſſità di cautelarſi, o di difenderſi, la provvidenza del futuro, che creſce, come la ragione ſi dilata, lettere, ſcienze, leggi ſcritte, guerra, governo, nuovi morbi nelle gran Città, ignoti tra le ſelve, nuovi vizj, e mille altre minori cauſe, ſon di certe molle, le quali moſſe una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun' arte umana, niun potere può mai arreſtare, ſe non quello, che ſeparando di nuovo gli uomini, riduceſſegli a' boſchi, e al primitivo ſtato di famiglie. E' inutile dunque il declamare contra queſt' arti. Ogni legge, che cozza coll' incominciato corſo del genere umano, o non è ricevuta, o ſubito frodata, o fra non molto antiquata (*a*).

§. VII.

(*a*) Ci potrebbe ſervir d' eſempio, il Tabacco in Europa, e il Cafè in Levante. Quello fu ſcomunicato in Iſpagna, punito di palo in Coſtantinopoli, di aver le narici trapaſſate con una leſina in Inghilterra, e in Moſcovia. A traverſo di tutte le pene è divenuto per ogni parte il più bel fondo delle Finanze di tutte le Corti Europee, e una miniera ineſauſta di ricchezza per gl' Ingleſi. Il Cafè fu ſcomunicato nella Mecca, e dal Muftì di Coſtantinopoli, e con ſevere pene proſcritto dal Governo: ma egli ruppe ben preſto ogni argine. Quai puntelli poſſono arreſtare le intere nazioni, ſe vien loro un entuſiaſmo di girare? Quei medeſimi, che tentano di arreſtarne la ruota, ſenz' accorgerſene, girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arreſtare il giro della Terra, ſe ella pur giri, e gireranno con eſſa.

§. VII. Che farà dunque un Legislatore? La prima legge di Politica è, che dove certi o vizj, o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi, senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola, se non morale (che non si potrebbe de' vizj) almeno economica; per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest' è la regola, che han tenuto, e tengono i savj Governi per rispetto alla Venere libera, al Giuoco, allo Spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l' uomo com' è, dove non si può aver migliore. All' arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

§. VIII. Quanto all' altra questione, cred' anch' io, che, dove il lusso non sia nè straniero, nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità, che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi costumi, non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza, e potenza, e ricchezza d' una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna, che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contra i veri interessi d' ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità, e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone, quanto de' popoli, nasce da tre operazioni. I. dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori. II. dall' accrescere la potenza reale rispetto a' bisogni della

la natura. III. dall' occupar la gente collo spirito, e col corpo in azioni ricreative delle forze dell' uomo. Le guerre non fanno, che aumentare ogni giorno le prime, e scemar le seconde.

§. IX. Ma perchè quest' articolo richiede, che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere, e i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è presso agli Scrittori di queste cose parola niuna, nè più vaga, nè più oscura, quanto è questa di *lusso*, ancorchè non vi sia stato nè Politico, nè Teologo, nè Filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* (*a*) ardisce a dire, che questa voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi, e gl' istinti della natura umana, come cancellare una voce da i Dizionarj. Tornando alla definizione del lusso, dico, che appena se ne trova una, che regga, benchè sieno tante, che sarebbe nojosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i Teologi da una parte, e i Politici da un' altra: di quì i Negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati: da una parte i poveri, dall' altra i ricchi: di quì i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma hanno dato alla parola lusso tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare, che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch' è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi ciò, che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

§. X.

(a) *Cap. 9.*

§. X. Alcuni han detto, che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare, che nella sua proprietà significhi la parola lusso. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l' intemperanza, e la stoltezza con il lusso (*a*). Poi non definiscono, nè assegnano termine nessuno, nè so, se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere, ch' è quel, che basta, e dove comincia il soverchio (*b*). Perchè se la regola dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore, e la molestia, chi spende per sì fatto motivo, ci dirà sempre, che non è soverchio. Altri dicono, che lusso sia spendere più di quel, che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrechè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni, come la prima; pure e' non pare, che si possa dir soverchio quel, che si spende per vivere con onesto piacere; perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l' Arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri sostengono, che il lusso sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri,

(*a*) In questo senso non vi ha popoli più lussureggianti, quanto quei, che non conoscono il lusso. I Barbari divorano e consumano quant' hanno in un giorno, nè pensano al domani. Vedi de' Caraibi Monsieur de la Borde, di quei della Costa d' oro, Bosman, degli antichi Tedeschi, Tacito *de mor. Germ.*

(*b*) Quei che mettono *la natura* per termine de' bisogni, non capiscono, che tutto quel, che punge, è natura. Questa parola adunque è così dubbia, come quella di Lusso.

ceri, tanto di corpo, quanto di animo (*a*). Ma ſi può definire ciò, che ſia queſta ſoverchia finezza e delicatezza? imperciocchè queſti termini ſon ſempre relativi. A cagion di eſempio, quel, ch'è finezza di guſto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzeſi: e quel, ch' è delicatezza per queſti, è durezza per gli Franceſi, e Italiani: e quella, ch' è delicatezza per gl' Italiani, e Franceſi, ſembra ruvidezza a' Perſiani, e Indiani. Quel, ch' era luſſo ne' tempi ſemibarbari di Europa, ſarebbe oggi ſtimato ſalvatichezza. Altri finalmente ſtimano, che il luſſo ſia raffinare le mode di vivere al di ſopra di quel, che richiede il grado di ciaſcuno, e queſto per diſtinguerci da' noſtri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo ſiamo inferiori. E queſto è quel, che ne penſo anch' io.

§.XI. In ſomma da tutte le parti ſi conviene nel genere di queſta definizione, cioè che il luſſo ſia ſpendere in raffinamenti di vivere più di quel, che richiede lo ſtato, e grado naturale e civile di chi ſpende. Ma non ſi conviene già in quel, che differenzia il luſſo da molte altre ſpeſe ſoverchie anch' eſſe, le quali non ſon luſſo. E queſto avviene, perchè è difficiliſſima coſa il trovare il termine preciſo, dove finiſcono le ſpeſe neceſ-

ſarie,

(*a*) Sembra queſta la definizione, che ne dà David Hum nel ſuo diſcorſo ſul luſſo nella raccolta del 1758. in 4. pag. 157. *Il luſſo*, dic' egli, è una parola d' un aſſai vago e dubbio ſignificato . . . *Ma in generale non ſignifica*, *che* great refinement in the gratification of the ſenſes, *un gran raffinamento in ciò che ſerve di piacere ai ſenſi*.

ſarie, e cominciano le ſoverchie. Imperciocchè, benchè ſi ſappia, che i beni, i quali o ci dà la Natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, ſieno altri neceſſarj, altri comodi, e altri dilettevoli ſolamente: con tutto ciò non è facile lo ſtabilirne i preciſi limiti.

§. XII. Si sa in generale, che i beni neceſſarj ſono aſſai pochi, cioè che per eſiſterci abbiam biſogno di poco: che i comodi ſono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma ſpeſſe volte i comodi paſſano nella claſſe de' beni neceſſarj: e i dilettevoli in quella de' comodi; e a queſto modo tutto divien natura e neceſſario: e queſto per una delle tre ſeguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre inſieme, cioè, o per lungo uſo e coſtumanza; o per una comune opinione (perchè è più l' opinione, che ſignoreggia gli uomini, che la Natura); o per qualche forte paſſione.

§. XIII. Per dimoſtrar queſto, ſi ponga mente a' ſeguenti eſempj. Si sa in generale, che il mangiare e il bere ſono de' beni neceſſarj: ma non è facile definire quali delle materie, che ſi mangiano e beono, ſieno in particolare neceſſarie: concioſſiachè alcuni popoli ſi contentino delle ſole erbe, e de' ſemi, e delle acque, come i Baniani dell' Indoſtan: altri aggiungano del pane e della carne, ſiccome la maggior parte delle Nazioni: e vi ſarà chi ricerchi de' più bei pani, e delle più delicate carni: e taluno medeſimamente vi richiederà una ſquiſita preparazione, come coſe che ſi confanno meglio alla ſanità e robuſtezza del corpo (*a*). A queſto modo ſi va all' infinito. Pa-

(*a*) Vedi Ippocrate *della Medicina degli antichi*.

Parimente il veſtire, e l' abitare diconſi beni comodi: e pur nondimeno poſſono di leggieri paſſare nella claſſe de' neceſſarj, ſiccome è addivenuto in tutta quaſi la Terra (*a*). Per la medeſima ragione del lungo e continuato uſo, il veſtire, e l' abitare con morbidezza e ſplendore trapaſſano nella claſſe de' comodi, da parere di non poterſene ſvezzare, ſenza ſentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (*b*). E così a poco a poco le coſe le più ſtrane alla natura umana prima incominciano ad uſarſi per un piacer capriccioſo: appreſſo vi ſi avvezza, e diventano de' comodi, da non ſe ne potere divellere facilmente: eſſendo difficile, per non dire impoſſibile, che altri ſi ſvezzi di quegli uſi e opinioni, alle quali ſarà per lungo tempo abituato (*c*). Vedeſi ciò chiaramente nell' uſo del Tabacco fra noi; e in quel dell' Oppio, e dell' Arech, e Betel in tutto l' Oriente: delle pallottole di criſtallo, e de' peli della coda di Elefante nel Congo, e in Loango (*d*), dove ſono coſe riputate da tanto, che ſi ſtimerebbe non eſſer uomo, ſenz' averne qualche ornamento.

§.XIV.

(*a*) I ſelvaggi vanno in gran parte nudi.

(*b*) S' aggiunga, che il tempo può d' un genere di luſſo fare un ſoſtegno per la nazione. Chi nella China voleſſe abolire l' uſo delle veſti di ſete, rovinerebbe una quarta parte della nazione. E' ſarebbe come ſvellere fra noi le vigne, ſotto preteſto, che l' uſo del vino è un luſſo.

(*c*) Il coſtume, e una radicata opinione pubblica ſono una ſeconda Natura: *Quam licet expellas furca, tamen uſque recurrit.*

(*d*) Vedi il P. Cavanzo, *Miſſione del Congo.*

§. XIV. Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza la natura del SOVERCHIO, e perciò del lusso, si vogliano considerare più accortamente, che non si è fin quì fatto, le classi degli uomini, le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme; perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira, siccome nella ruota della Fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra, or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i Contadini e i Pastori formano il più basso piano: gli Artisti e i Manifattori il secondo; e alcuni Proprietarj, che vivono civilmente, un Chirurgo, un Medico, un Notajo, un Prete, il terzo. Ma nelle Città ve ne ha dell' altre, che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose comestibili, e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli Artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell' Arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i Bottegai di manifatture formano la terza: i Mercanti in grosso, e molti nobili viventi la quarta: i Magistrati, il Vescovo, il Governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi nelle Capitali; essendovi molti ordini di Nobili, e di Grandi di Corte, e il Principe finalmente, centro di tutta la grandezza della Repubblica.

§. XV. Le persone di queste classi, oltre a quel, che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi, e piaceri, e segni di distinzione, e modi di avergli e usargli, i quali per

per lo più ſogliono eſſere così diverſi, come ſono diverſi i piani, in cui eſſe vivono. Queſto riguarda. I. la qualità del mangiare e del bere. II. quella dell' abitare e del veſtire. III. quella del farſi ſervire. IV. quella del contrar nozze. V. quella delle pubbliche feſte o politiche, o religioſe. VI. quella dell'unirſi in converſazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il luſſo adunque, ſe ſi conſidera attentamente, non è altro, ſiccome è detto, fuorchè lo ſtudio e'l moto di diſtinguerſi nella ſua claſſe con animo di ſignoreggiare, o di agguagliarſi ad una delle claſſi ſuperiori, non già per la quantità delle coſe, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov' è, che ſi vuol diſtinguere dalla prodigalità, o ſia dallo ſtolto ſpendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj conſiſtono più nella quantità, che nella qualità, e ſono più grandi nelle rozze e barbare nazioni, che nelle polite (*a*); e l' ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (*b*). Ma il luſſo è una finezza di vivere, per

(*a*) Di che ſono argomento quei οινοποταζοντες *beoni* di Dei, ed Eroi in Omero: e gli ſtravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Daneſi, Saſſoni (a cui davaſi in generale il nome di Northmen, uomini Settentrionali) i quali dal quarto ſecolo per molti ſeguenti depredarono l' Europa. I preſenti ſelvaggi Americani, Africani, Tartari, e molti dell' Iſole Orientali, divorano più toſto, che mangiano, e il diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(*b*) Vedi la Deſcrizione della Luiſiana di Tonti: e la ma-

per ambizione di distinguersi : ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose voglionsi distinguere nel lusso, il principio motore, l' occasione che l' irrita, e l' istrumento, per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione, che è in tutti noi, di distinguerci gli uni dagli altri. L' occasione, che il solletica, è l' inegualità degli Stati e Ceti della civile società. L' istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

§. XVII. Io ho detto, che lo spirito motore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' Selvaggi (*a*). Ma e' non si ri-

maniera, come vivono i Re, e i Grandi dell' Isole Moluche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Comp.Ol.*

(*a*) Vedi Kolbi *Descrizione del Capo di buona Speranza*, il P. Cavanzo Relazione del Congo, e il carattere degli Anglo-Sassoni maravigliosamente dipinto dal Signor David Hum *The History of England* vol. I. Appendix I. Ma volendosi tutti naturalmente distinguere, nè si potendo per virtù, se non da pochi, i più si vorran distinguere per le cose, o le qualità delle cose. Leggiamo questo pezzo della Storia di Loango, nazione selvaggia dell' Africa, *Universal History* vol. XVI. in 8. pag. 291. *I maschi vi sono* (dal costume) *obbligati a portare delle pelli di gatto selvaggio, o domestico. Le più nobili sono di Martora, d' Utria, di Civetta* (sorta anch' ella di gatto). *Alcune chiamate Enkinie sono maravigliosamente pezzate, ma non se ne stima degno, che il solo Sovrano, o coloro, a cui il Sovrano ne faccia un dono* (come del Tosone in Europa). *Il Re, e i Grandi affettan la pompa di portarne di cinque o sei sorte insieme, assortite con molta grazia, e distinte con penne di pappagalli, e d' altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali dispongonsi* in

ſi riſveglia mai ſenza qualche occaſione o naturale, o civile. Quando ſi ſveglia per naturali occaſioni, allora noi non ci vogliamo diſtinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni iſteſſe, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d' ingegno, o di qualche illuſtre virtù, o di alcuna prodigioſa forza. Allora non è luſſo quel, che ci diſtingue, ma bensì quantità di forza maggiore d' ingegno, o di corpo. Ercole ſi vuol diſtinguere per la forza: Archimede per la penetrazione d'ingegno: Scevola per l'intrepidezza: Lucrezia per la fermezza dell' animo; Ariſtide per una giuſtizia eſemplare: Aleſſandro per le gran conquiſte: Catone per oſtinata caparbietà. E queſte ſon quaſi le ſole coſe, per le quali ſi diſtinguono i Repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli, che ſi reputano nel reſto eguali; e i Popoli barbari, tra quali non vi ha diverſità di ceti.

§. XVIII. Ma quando l' occaſione del riſvegliarſi un tale iſtinto ſono i ceti diverſi, de' quali è compoſto il corpo civile, e l' iſtrumento le ricchezze, non già naturali, ma di ſegno, allora le maniere e qualità, per cui ci ſtudiamo di diſtinguerci, ſono il vero luſſo. E di quì è chiaro, che ſe in una ſocietà di uomini non vi foſſe nè varietà di claſſi, nè ricchezze di ſegno, non vi ſarebbe neppure gran luogo a volerſi diſtinguere

re

in forma di roſa, e pendono dinanzi alle parti, che diciam vergognoſe. Le lor camicie anch' eſſe di ſodere, ſono orlate di fine ſtringhe di peli di Elefante, da cui pende un prodigioſo numero di campanelli, che ad ogni moto e paſſo fanno il più gran tintinnare del mondo. Ecco la vera natura del luſſo.

re per le maniere, e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella Repubblica di Sparta, e ne' primi tempi della Romana, dove era poca inegualità di Ceti, e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere in quelle di Olanda, e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de' Ceti, delle ricchezze di segno, e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni, che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, o di emulare una superiore; muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori, e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno, che l' arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell' altra, che l' è di sopra.

§. XX. Finalmente come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo Popolo: così vi ha un' emulazione di lusso di Popolo a Popolo, principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarsi all' altro in quelle cose, che son pubbliche, e nelle quali si met-

te un certo che di ſignoria, quali ſono le ambaſcerie, le feſte, i giuochi pubblici, i teatri, le ſcuole, le ville di delizie, le grandi ſtrade, e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimoſtrato quel che è il luſſo, è ora da dividerſi così per riſpetto alle coſe, per le quali ſi alimenta, come riguardo alla ſua intenſità ed eſtenſione. Riſpetto alle coſe, che lo alimentano, divideſi in luſſo di coſe foreſtiere, e luſſo di coſe noſtre. Quello ſi alimenta con derrate e manifatture ſtraniere: queſto con delle paeſane. Riguardo all' intenſità è o ſmoderato ed eccesſivo, o modeſto e regolato. L' eccesſivo è quello, che eccede l'entrate, o il guadagno, e ſi ſoſtiene col credito: il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l' eſtenſione ſi può dividere in luſſo generale, e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle claſſi del corpo civile: il ſecondo ſolo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali diviſioni poſte, veggiamo ora gli effetti del luſſo; così riſpetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appreſſo, quali ne ſieno le leggi Economiche.

§. XXII. E in prima il luſſo ſoſtenuto per materie eſterne, principalmente ſe è generale, è pernicioſo ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che conſuma ſe ſteſſo. Le ragioni, che dimoſtrano la prima parte, ſono. I. Perchè queſto luſſo vota di danaro continuamente la nazione. II. Perchè fa, che i prodotti delle proprie terre ſi avviliſcano. III. Perchè è cagione, che ſi annichiliſcano le manifatture interne. IV. Perchè avviliſce e opprime lo ſpirito della nazio-

ne.

ne. V. Perchè la rende quasi serva delle forestiere, dalle quali è forza, che prenda le materie di lusso. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso (*a*). Supponghiamo, per modo di esempio, che noi di questo Regno mettiamo della grandezza a mangiare le farine Inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli olj Greci o Francesi, e a bere de' vini esteri: a vestire tutti di panni, sete, tele forestiere; chi può dubitare, che tutte le nostre Arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del forestiero, questo lusso avrebbe consumato se stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all' Arti primitive. Tant' è vero, che non si può lungo tempo gabbar la Natura!

§. XXIII. Ma se questo lusso di robe forestiere non è che di qualche cosa, e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè

 desta

(*a*) Certe materie di lusso esterno hanno un certo che di comodo, siccome certi drappi, o manifatture migliori, che non sono l' interne, e questo può tentare anche le persone più economiche. Altre son di puro capriccio, e nuocono, senza giovare. L' Italia, dice Plinio lib. XII. cap. 18. è debitrice all' Oriente per odori e aromi un milione di sesterzj l' anno. S' usano tra noi, dice in un altro luogo, 80 sorte di vini, delle quali trenta sono esterne all' Italia. Ma non veniva allora in Italia nè Zucchero, nè Cacao, nè Cafè, nè quella copia di Pepe, di Cannella, di Muscado, che vien' oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a passare nella classe de' necessarj.

desta lo spirito di emulazione, e con ciò vi perfeziona l' Arti. Le classi inferiori non potendo far uso delle derrate, e manifatture esterne, s'industrieranno di averne dell' interne, così buone, o anche migliori, che non sono le forestiere. In oltre la piccola quantità delle cose straniere cambiandosi colle proprie; questo commercio può dar del moto all' industria interna. In fatti i nostri antichi Italiani, i quali prendevano delle stoffe di seta dall' Oriente, per l' emulazione si svegliarono, e proccurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria, e di Persia. I Fiaminghi imitarono gl' Italiani; i Francesi, i Fiaminghi; e gl' Inglesi i Francesi. Così questo spirito di emulazione sveglia gl' ingegni, e promuove l' Arti, e la fatica. La quale occupando utilmente le persone, è un' azione recreativa dell' ingegno e del corpo: fa gli uomini più socievoli, cioè più virtuosi; e gli Stati più ricchi.

§. XXIV. Ma il lusso di ciò, ch' è interno (dove non sia pazzo (*a*), nè riesca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze, e stolta lussuria, che non han che far nulla col lusso propriamente detto) benchè a lungo andare possa nuocere ad alcune famiglie, e a certe classi di uomini altresì, per la mancanza del giudizio nel sapere spendere: non-

(*a*) Tra gli effetti del lusso pazzo è di ridurre le famiglie a mendicità, e con ciò ad indebolire i principj della giustizia: l' altro di metterle in istato di non poter essere liberali e umane con gli uomini, che meritano del soccorso. Dunque il lusso smoderato attacca la forza diffusiva del cuore umano, e và ad estinguere il fomite della virtù.

nondimeno è utiliſſimo alla nazione in generale; del che eccone le ragioni. I. Perchè accreſce il conſumo de' noſtri prodotti, e delle noſtre manifatture, e con ciò anima la fatica, e la diffonde; donde è che le claſſi lavoratrici, baſe della Repubblica, trovando a faticare, truovano da vivere oneſtamente, e da dilatarſi. II. Perchè diffonde il danaro per tutte le claſſi delle perſone; e di quì avviene, che tutte le claſſi delle perſone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l' induſtria. III. Perchè multiplica il danaro medeſimo; concioſſiacoſachè ſpendendoſi ſpeſſo, giri più volte in un anno, e conſeguentemente equivaglia a molto, ſiccome dimoſtreremo nella ſeconda parte. IV. Perchè ſveglia gl' ingegni, raffina lo ſpirito della nazione, fa migliorare l' Arti antiche, e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che ſe i noſtri prodotti, e le noſtre manifatture ſervano a mantenere il luſſo delle altre Nazioni, ſiccome ſi fa ne' Popoli trafficanti; allora ſaranno di più una gran ſorgente di ricchezze; perchè oltrechè occuperanno i noſtri Manifattori e Agricoltori; ſaranno ancora cagione, perchè la Nazione ricavi dagli altri Popoli quel, che le manca, il che vale a dire, faranno che i foreſtieri ci alimentino, grandiſſimo, anzi unico fine di tutte l' Arti. E queſt'era una volta l' abilità de' Fenici, i quali ſi avevano renduto tributarj un infinità di popoli; ed è ora de' Genoveſi, Franceſi, Olandeſi, Ingleſi, nazioni arricchite per il luſſo di quegli ſtranieri, i quali ſi ſervono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre, e colonie.

§. XXVI. A queſti effetti d' un luſſo mo-

derato, o sia d' una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiugnere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l' umanità, la liberalità, una più ampia socialità, e'l conversare da uomini, e quello spirito gajo e brillante, che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere (*a*). Il terzo le Scienze, e le bell' Arti, le quali, siccome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll' umanità, e con la proprietà della vita (*b*).

§. XXVII. Ma ci si oppone in contrario. I. Che il lusso indebolisce la natura umana. II. Che guasta i costumi. III. Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. IV. Che scema la Popo-

(*a*) Dicono, che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado, e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll' orecchie tese, come lepri. Quella, che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si apprendono i mali, o si scordano subito. Vedi le lettere di Bosman su gli Africani della Costa d' oro. Finalmente tutti gli uomini solitarj son feroci, crudeli, spietati; perchè nella solitudine non trovando luogo la forza diffusiva del cuore umano, non domina che la sola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci, e truci.

(*b*) Platone nel *II. della Repubblica* mette per prima base della sua Legislazione *la Musica*, per mansuefare l' uomo selvaggio; e intende per Musica tutte le bell' Arti, per cui si conserva quel grado di lusso, che fa le nazioni umane.

Popolazione (*a*). E in fatti, dicono, i Popoli ſelvaggi, e barbari ſono più robuſti, più ſani, e più atti a tollerare delle gran fatiche, poichè il luſſo non gli ha effeminati, nè ammolliti, e fattigli amanti dell' ozio, ſiccome tralle nazioni luſſureggianti (*b*). Appreſſo, il luſſo moltiplica i biſogni della vita nello ſteſſo tempo, che ammolliſce le fibre del corpo umano, e le rende più pieghevoli e ſenſitive; donde avviene, che gli uomini vengono più agili e ſcaltri nel penſare, e meno diſpoſti a menar le braccia: e di quì è, ch' eſſi ſono più acconci e deſtri alle frodi, alle quali i biſogni moltiplicati gli ſtimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di queſto, introducendo, dicon' eſſi, maggior libertà nel vivere, e nel converſare

(*a*) Bugìa. Tutti i paeſi barbari ſono ſpopolati; ſiccome fu tutta l'Europa nella ſeconda barbarie; perchè tra barbari l' Arti ſono tenute a vilipendio, e la ſola, che piace, è il rubare, rapire, devaſtare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque, che ragionano a queſto modo, non ſanno la Storia.

(*b*) Ceſare de bello Gallico I. 1. *Horum omnium fortiſſimi ſunt Belgae; propterea quod a cultu & humanitate provinciae longiſſime abſunt, minimeque ad eos Mercatores ſaepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important*. Giudizio nondimeno non degno di sì gran Politico; perchè erano a dirſi *ferociſſimi*, e *robuſtiſſimi*, non *fortiſſimi*; non ſi potendo la vera fortezza concepire ne' ſelvaggi e barbari, come quella, ch' è virtù d' animo conſiderato e calcolante i pericoli, e i mezzi da evitarli, pieno dell' idea d' onore, e dell' amore del ben pubblico, non impeto di natura ſenza niuna conſiderazione. Vedi Ariſtotile *Ethicorum Nicomach. lib. III. cap. XI*.

ſare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di coſtume, per lo ſpeſſo cambiare, eſtingue la ſiepe della virtù, ch' è il pudore e la verecondia, e indeboliſce la buona fede. Finalmente il luſſo rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre delle nozze: donde ſeguitano due aſſai cattive conſeguenze. La prima, che lo Stato ſi riempia di poveri, e manchi di rendite: la ſeconda, che ſi ſpopoli. Ed ecco a che ſi riducono tutte quaſi le ragioni, per le quali ſi ſuol combattere il luſſo, ſiccome cagione ſterminatrice e della virtù, e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già diſconvenire, che molte di queſte coſe, e altre ancora peggiori, non foſſer vere, dove il luſſo foſſe quello, che alcuni ſi danno ad intendere; o foſſe eccesſivo, ſmoderato, pazzo; o un entuſiaſmo per tutte le claſſi degli uomini diffuſo; o non ſi ſosteneſſe e alimentaſſe, che di ſole materie foreſtiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un luſſo ſmoderato e pazzo, e ſoverchiamente generale, ſuol portar ſeco prima ſoverchio amore delle comodità, e quindi una ſibaritica morbidezza, che infievoliſce gli animi e i corpi umani. E' facile ancora che ſi accompagni coll' intemperanza di vivere, e con delle ſpeſe vane e ſtolte, ſorgente di molti mali e fiſici e politici. Concedo in oltre, che il luſſo pazzo cagionando ſoverchi biſogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l' iſtrumento da poterlo eſſere; e più arditi e furbi, e gli ſolleciti a ciò, che non è giuſto, nè oneſto. Non niego nè anche, che il luſſo delle materie eſterne, quando ſia

ſia ſoverchio, non renda vile e povero lo Stato e di ricchezze, e di abitanti, snervando l'Arti, le quali ſono il ſolo fondamento della libertà, della ricchezza, e della potenza d' una nazione. Finalmente è veriſſimo, che la continua crapula, l' ubbriachezza, la mollezza ſibaritica venga a ſnervare il valore e'l coraggio d' una nazione.

§. XXX. Ma è egli poſſibile, che ciò avvenga in neſſuna parte del Mondo? Il preſente luſſo d' Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti ſeco qualche male fiſico, o politico; tuttavolta eſſendo il ben civile, che reca, ſenza neſſun paragone maggiore di queſti piccoli inconvenienti, non è da conſiderare, che come ſorgente di beni (*a*). Nè poi è da temere, ſiccome moſtrano alcuni di fare,

(*a*) Platone nel III. della Repubblica eccettua φυλακες i cuſtodi, cioè i magiſtrati *Civili*, e *Militari*; perchè il luſſo potrebbe corrompere il manico della Giuſtizia ne' Giudici, e la Fortezza ne' militari. Nelle Monarchie Europee le leggi non vi favoriſcono gran fatto il luſſo di queſti due ceti, che nelle noſtre *Coſtituzioni* diconſi ambedue *milites*; il che credo anch' io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il luſſo delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un luſſo *volontario*, e un *neceſſario*. Quel delle nozze è neceſſario; e divien anche tale quello de' Magiſtrati, degli Uffiziali di Milizia, e di certi altri, che ſono in cariche, ſe non ſi tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciaſcun facci i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce, per arreſtare ogni raffinamento nell' arte di vivere, è contra i principj della buona Politica.

fare, che ogni luſſo, o più toſto ſpirito di vane e luſſureggianti ſpeſe, che s' introduca in un corpo politico, ſia per penetrare fino alle claſſi delle arti primitive, e appoco appoco, ſiccome fiamma, conſumar tutto: perchè queſto ſarebbe da temere, ſe la copia del danaro, che è l' iſtrumento del luſſo, poteſſe diventare eccesſiva in tutte le famiglie dello Stato, e mantenervisi coſtantemente. Ma queſto non è avvenuto mai da che è il Mondo, nè vi è paura, che avvenga. Ben è da temere ne' ceti baſſi più la povertà e la miſeria, e la ſordidezza ſcoraggiante, che la ſoverchia ricchezza. Quanto poi s' appartiene a coloro, che hanno del danaro, e delle rendite, le ragioni politiche richieggono, che ſi tema più la loro avarizia, che il luſſo: concioſſiachè il luſſo di queſto ceto non attacchi ſalvochè la decima ſeſta, o al più la decima quinta parte del popolo; e giovi a mantenere in eſercizio, e a dar da vivere a 14, o 15 altre, per il conſumamento che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci, e avari, e iniqui (*a*): due graviſſimi mali Politici, che devaſtarono l' Europa ne' ſecoli precedenti.

§. XXXI.

(*a*) E' una legge di natura, che niuno debba delle coſe comuni prender tanto, che a lui ſia ſoverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medeſimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quaſi dappertutto, non ci ha, che tre modi da ſoddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali, ſiccome fece Licurgo: o di diſtribuire il ſoverchio delle rendite a i pove-

§. XXXI. Il politico adunque, il quale nel governo d' un Popolo dee sempre mirare al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello Stato, finchè si contiene dentro i termini detti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, solleticare l'Arti, lo spirito, e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie, che non hanno altro capitale, fuor che la fatica. Che se vede, che il lusso devastatore si apprenda anche alle parti più basse, benchè non saprei concepire come ciò potesse avvenire, consento che allora il riguardi come gravissimo male, e si studj di porgli freno con qualche savia legge Suntuaria. Ma sul fatto non dee ascoltare i malinconici, nè gl' ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarsi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta, che gli può dimostrare se il lusso è divenuto vizioso o per eccesso, o per soverchia estensione, o per sostenersi di materie straniere, è quella che nasce dallo stato dell' Agricoltura, delle Mani-

poveri, come comanda la legge Cristiana: o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengano ad alimentare le famiglie, le quali non hanno altro fondo, che le braccia, e a far girare i fondi. La Natura sembra raccomandare il primo. L' Evangelio precetta il secondo. Il Politico non dee ardire, che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla Città di Napoli da Ferdinando II. il 1495, per cui si proibisce a i rustici di *comprar fondi*, e si accumulano con i Giudei è contra tutta la buona Economia degli Stati, nè si può scusare, che per la durezza de' tempi. Vedi *Priv. e Cap. di Nap. tom.* 1. *pag.* 35.

Manifatture, e della diffuſione del danaro. Imperciocchè ſe l' Agricoltura e le Manifatture ſi trovino eſſere in buono ſtato e florido, gli debb' eſſere manifeſto, che il luſſo non è di quelli, che nuocono. Ma ſe le Manifatture e l' Agricoltura ſono in decadenza, ſe la poltroneria è grande, e molti gli ſciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia creſcendo; purchè non ſi ſappia provenire da cagioni accidentali, e paſſeggiere, come ſarebbe, una peſte, una guerra, una careſtia, un entuſiaſmo ec., ſi vuol conchiudere, che quel luſſo nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi ſi può intendere, che le leggi ſuntuarie, le quali mettono freno al luſſo, allora ſon da dirſi ragionevoli e utili, quando conferiſcono al bene o di tutta la nazione, o della maggior ſua parte (*a*); e per lo contrario ſono irragionevoli e nocive, ſe per giovare a qualche claſſe particolare nuocono al comune: e ciò vale a dire, ſe ſono indiritte a fare, che quelli che poſſono ſpendere riſparmino il danaro (*b*); perchè
di

(*a*) Tal ſarebbe nel noſtro paeſe proibirvi le ſtoffe di ſeta foreſtiere, i vini, gli olj ec. generi, che nuocono agl' interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio lib. XIII. aveva l' iſteſſa idea dell' Incenſo. Se ne conſumò, dic' egli, ne' funerali di Poppea, più che non ne produce l' Arabia in un anno. Gli abitanti dell' Iſole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affannati da lontaniſſimi paeſi per caricarſi di Garofano, Muſcato, Pepe, Cannella, quaſi compaſſionandoci, dicevanci, *Che? sì ſterile è dunque il voſtro paeſe*, *che non vi avete*, *che mangiare?* Viaggi della Comp. Orient. degli Oland.

(*b*) Come ſe ſi proibiſſe a' nobili e ricchi il fabbricare,

di quì avviene, che ſi ſcemi il conſumamento delle derrate e manifatture interne: e da queſto, che s' indeboliſca l' induſtria ſoſtenitrice della baſe del corpo politico. Per la qual coſa è manifeſto, che tutte le leggi ſuntuarie, per eſſere utili, debbano principalmente mirare a promuovere le interne Arti, con reprimere la ſoverchia vanità, che gli uomini hanno generalmente, di diſtinguerſi per lo ſtraniero, e raro. Ma ſe eſſe attaccano qualunque è di eſſe; indeboliſcono le proprie ſorgenti dello Stato (*a*).

§.XXXIII. Or che diremo del guaſto coſtume, che diceſi naſcere ed eſſere alimentato dal luſſo, e principalmente nel ſecolo dove ſiamo? Confeſſo che non so ancora vedere, in che è poſto preciſamente queſto mal coſtume, figlio del preſente luſſo. Il luſſo

re, il dar tavole, l' alimentar cavalli, il veſtir con diſtinzione. L' uſo poi dell' oro, delle pietre prezioſe ſerve al Commercio generale d' Europa: dunque ciaſcuna Provincia vi dee badare alla proporzione, che ha con la maſſa generale del Commercio. Gli Svizzeri ve n' hanno poca: noi più; gl' Ingleſi molta. Le leggi perciò del luſſo ſono. *I. Laſciar il corſo a quel luſſo, che alimenta l' arti interne. II. Regolar il luſſo eſterno ſulla proporzione, che un popolo ha nel Commercio generale.* Se dunque entra più di quel, che conviene, s' accreſcono i dritti d' entrata. *III. Moderar l' interno nelle claſſi e funzioni, dove può nuocere all' ordine generale.*

(*a*) I Romani potevano aver ragione di proibire il veſtir di ſeta: perciocchè era una manifattura eſterna: tra noi, che abbiamo la materia e l' arte, ſarebbe un colpo funeſto. I Cineſi, che hanno poca lana, e molta ſeta, uſano le veſti di ſeta imbottite anche ne' più gran freddi d' inverno: e queſt' uſo generale vi ha luogo di legge.

lusso, dice l'Autore dello *Spirito delle leggi*, polisce le maniere esterne del vivere, e le ingentilisce: ma guasta i costumi (*a*): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi, che vengono a i particolari, attribuiscono al lusso que' vizj, che furono sempre nel mondo, sebbene sotto altro aspetto, e i quali non son figli, che del naturale impasto della natura umana, o de' quali il lusso è piuttosto effetto, che cagione. Il che è imbrogliar la materia, e ragionare poco sinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§. XXXIV. Primieramente dicesi, che il lusso abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, siccome credono costoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano semplici. 2. Che abbia tolto la modestia e la verecondia alle donne, comunicato soverchiamente i due sessi, e renduto moda la Venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola, e tutti i vizj della gola, e dell' intemperanza. 4. Che abbia multiplicato i vizj, che accompagnano l' ozio. 5. Che abbia accresciuto i pubblici bisogni, e portato seco l' oppressione de' Popoli. Finalmente che abbia introdotto l' ingiustizia, e l' irreligione. Gli Autori, che così parlano, per dimostrare tutti questi effetti del lusso, paragonano i tempi selvaggi co' nostri, e le selvagge nazioni colle

(*a*) Se ciò fosse vero, sarebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche: essendo manifesto, che non vi possono essere arti, cioè fatiche ordinate, e costanti, nè industria veruna giovevole, dove non è costume. Vedi quì appresso.

colle culte, e pretendono di far vedere, che tutti quanti questi vizj sieno nel nostro secolo, e tra le genti polite, senzachè ve ne sia stato pur vestigio ne' secoli barbari, e tralle semplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato nommen antico, che falso, cioè che il Mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

§. XXXIV. Quelli che così ragionano, se il fanno per amor di arrestare il più ch' essi possono que' vizj, i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro, che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana, e 'l ben della padria. Ma se il fanno, perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere, solo che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare, che essi non parlino degli uomini del nostro globo; perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la Storia, e la Sacra massimamente, ma la natura umana, e se medesimi eziandio. In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti, che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi Autori Greci, e Latini, e Arabi, e Cinesi, troviamo tutti questi vizj, i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi, come il mondo, e ancora peggiori, che non son' oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni, e le passioni veementi, e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche, quanto gli uomini, essendo con la nostra natura impastate; e le mede-

ſime cagioni producono dappertutto i medeſimi effetti. Perchè ſegue, che il luſſo non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era naſcoſto, o veſtirlo di nuova foggia, e dargli un' aria più gentile.

§. XXXV. Senzachè, ne' tempi barbari di Europa, che per gl' ignoranti ſono preferiti a i noſtri, non troviamo ſolamente i ſuddetti vizj, ma altri ancora peggiori, cioè più devaſtatori del genere umano, quali ſono l'orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il deſpotiſmo d' infiniti Regoli e Baroni, l'odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontiſſima e atrociſſima, l'uſo de' veleni univerſale, una guerra perpetua, non ſolo di nazione a nazione, ma delle Terre della medeſima nazione, e delle famiglie della medeſima Terra, e delle perſone della medeſima famiglia (*a*), e molte altre crudeliſſime maniere di ammazzamenti. I quali vizj per cagione della preſente umanità, e politezza non ſono in quel grado a lunga pezza, nel quale furono già. I Poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi, ſalvochè regnando Saturno, ch' eſſi chiamano il ſecolo d' oro (*b*). Ma queſto ſecolo dovette eſſere

(*a*) Teſtimonj in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel reſto di Europa quelle Parti, che la laceravano.

(*b*) Secondo una tradizione di Omero nel XX dell' Iliade, Saturno voleva eſſere ſtato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250 anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte, queſti d' Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio; queſti di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le ſcelleraggini, che manifeſtanſi da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò moſtra,

re in terra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non sentivano mai nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè amore nessuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelosia, e in somma niuna di quelle passioni, e di quei bisogni, che oggigiorno sentiam tuttiquanti.

§. XXXVI. Questa risposta potrebbe quì bastare. Ma voglio aggiungere qualche considerazione di più particolare intorno a ciò che dicesi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se si considera, i primi due di questi vizj si troveranno piuttosto doversi ascrivere alla brutalità, passione d' istinto, che al lusso, o sia alla vanità, ch' è una passione di riflessione: donde seguita, ch' essi debbano essere stati maggiori ne' tempi, ne' quali gli uomini erano più rozzi (*a*) e più brutali. Ne' tempi adunque culti possono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquistato nuova malizia. Anzi essi n' hanno deposta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi si conquistano col da-

 naro,

mostra, che il secolo di Saturno fu quel, ch' è di presente il secolo de' Selvaggi di America e dell' Africa. Il che si può per quest' altra considerazione conoscere, che tutte quelle voci, che ne' tempi più umani della Grecia significavano virtù di animo, come, αρετη, αγαθος, εσθλος, διος, ευ ec. nell'Iliade quasi sempre son prese per robustezza di corpo, e per ferocia di natura.

(*a*) Vedi *Anecdotes Russes a Londres* 1764 lettera XIII. E' incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere bestiale de' barbari Moscoviti. Tra selvaggi è quasi ignota la verecondia delle donne, nè se ne fa altro conto, che di bestie. Licurgo medesimo nelle sue leggi, ch' avevano molto dell' età barbara, non le considera, che per la sola parte animale. Vedi Plutarco in Lic.

naro, e con delle galanterie, ne' tempi rozzi si rapivano per forza, del che ve n' ha di grandi e molti esempj nella sacra e profana Storia (*a*). La differenza poi della presente gola dall' antica non consiste, che nelle maniere. Ne' tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori: oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio, ma si mangia meno, e beesi meno ancora, dice accortamente il Signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (*b*), che si chiama lusso.

§. XXXVII. Non sapremmo poi comprendere, come si possa dire, che il lusso abbia prodotto l' irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall' orgoglio, e non già dalla vanità, della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due spezie d' irreligione, pratica, e teorica. Come non è stato il

(*a*) Nel nono, decimo, undecimo, dodicesimo secolo Cristiano le donne non trovavano altro scampo dall' incontinenza e violenza degli uomini, che quello di ritirarsi in un Chiostro, e velarsi. Vedi Hum History of England vol. 1. in Henry 1. e Muratori nelle *Diss. Medii aevi*. I nostri maggiori, dice l' Incas Garcilasso, incominciando la Storia del Perù, *non avevano altre donne, che le prime, ch' essi incontravano*. Si è fatto un misterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero, che quel che facevano tutti gli altri popoli simili. Quell' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima *μνηστην αλοχον*, cioè ottenuta per patti, senza rapimento, mostra, che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(*b*) Tutti gli Dei d' Omero sono i più scostumati, ghiotti, bevoni, femminieri, pederasti, che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle Tribù erranti de' tempi barbari.

il lusso, che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia; e questi son quelli, che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica; seguita, che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata, ed è tuttavia maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione, è più da dirsi empietà, che culto religioso. Per quel poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai, e non è, che di coloro, i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha de' veri e persuasi, che parmi assai difficile, non sono che una piccolissima parte degli uomini, e per ordinario di coloro, che non possono essere corrotti dal lusso, per mancanza d' istrumento.

§. XXXVIII. Finalmente egli è verissimo, che il lusso ha moltiplicato i bisogni così de' popoli, come de' Sovrani: ma è altresì vero, che ha aumentato le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l' Agricoltura, le Manifatture, la Pesca, la Metallurgica, il Commercio, la Navigazione, e ogni maniera d' industria e d' arte: egli ha messo a valore infinite cose, che non ne avevano nessuno (*a*). Si dice, che quasi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i pesi, che oggi portano i popoli culti, e quelli, che si portavano ne' secoli rozzi. Dico apertamente, ch'è falso. I. Perchè è fuori di ogni dubbio, che

 a quel-

(*a*) Ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel, che aveva minor prezzo, era la terra. Credevasi, ed era occupazione di schiavi l' Agricoltura.

a quella medeſima proporzione , che ſon creſciuti i peſi , ſieno creſciute eziandio le rendite , e i valori di tutti i meſtieri . II. Perchè è sbaſſato di pregio il danaro . Tre ſecoli addietro , cioè verſo la metà del XV Secolo , il peſo Fiſcale d'una famiglia del noſtro Regno era di dieci carlini a Fuoco , vale a dire molto più, che non è oggi , ancorchè ne paghino intorno a 60 . Primamente perchè quei dieci carlini pel peſo di argento agguagliavano quaſi venti de' noſtri : e appreſſo , perchè il carlino almeno valeva ſei volte più , valendo i generi ſei volte meno . Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarſi a dodici ducati de' noſtri . Ma di ciò ſarà più ampiamente detto nella ſeconda Parte .

§. XXXIX. Finalmente , io non so chi poſſa dire , che il luſſo ha ſpento il valor militare , ſe non foſſe per avventura un ignorante di tutta la Storia del Mondo , e delle cagioni , donde quel valore naſce . Vorrei prima , che non ſi confondeſſe il valore colla forza brutale ; eſſendo il valore più toſto forza di cuore , che di corpo . Ma quando ſi voglia conceder molto , è a dirſi , che il valore ſia in ragion compoſta delle virtù dell'animo, e della forza e deſtrezza del corpo . La forza del corpo ſi ha coll' eſercizio, e colla continua diſciplina militare ; la virtù dell' animo naſce . I. dall'idea di padria . II. dall'onore . Si poſſono eſercitare così i corpi nudi , come veſtiti ; la proprietà dunque , o il luſſo moderato non può nuocere all' eſercizio . Ma ſe finiſce l' idea di padria , ſe ſi ſcema l' onore , è ſpenta la virtù militare . Non è vero , che Roma cadde pel luſſo , nè che in Italia la virtù militare ſia illanguidita per la vita

molle

molle. Di dodici milioni di perſone Italiane quante ſon quelle, a cui è noto pure il nome di luſſo? L' uno e l' altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l' idea di patria, e mancò l'eſercizio militare.

§. XL. Riduciamo queſta materia a pochi aforiſmi. Dico adunque

I. Che il luſſo generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però poſſibile. L' iſteſſo è a dirſi dell' arti di luſſo, ſe vengano ſoverchiamente a creſcere; perchè fanno ſcapitare le neceſſarie (*a*).

II. Che il luſſo non generale, ma alimentato di ſole materie eſterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

III. Che il luſſo eſterno moderatiſſimo giova a riſvegliare gl' ingegni e l' emulazione de' Popoli nell' Arti, e nel Commercio.

IV. Che ſenza niun luſſo una nazione è feroce e ſelvaggia, ſenza coſtume, e ſenza un principio motore dell' Arti primitive, e di comodo (*b*).

V. Che queſto luſſo moderato ſi debba chiamare

(*a*) Neppure queſto può mai avvenire. Perchè queſt' arti ſono alimentate dal danaro delle famiglie luſſureggianti: e queſto viene dall' arti primitive. Creſcendo ſtrabocchevolmente l' Arti di luſſo, vengono a decadere le primitive; manca il danaro; e quell' arti di luſſo tornano al loro livello. Due ſecoli e mezzo addietro la Pittura, e la Scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo ſpendere di molti Tempj. Queſt' arti ſon cadute, poichè ſi è finito di ſpendere.

(*b*) L' arti di luſſo ſon sì ſtrettamente congiunte con le miglioratrici neceſſarie, ch' ogni colpo su le prime, feriſce di neceſſità le ſeconde; e per la medeſima ragione viene a ricadere su le primitive.

mare piuttosto proprietà e gentilezza d' un popolo culto, che lusso.

VI. Finalmente se le arti di lusso servano per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima perciocchè sono sostenute da forestieri; e appresso, perchè sostengono di molt' arti interne, da cui prendono o la materia, o gli strumenti.

VII. Donde seguita, che sarebbe pensar male, pretendere di sbarbicare, o avvilire tutte l'arti di lusso.

VIII. Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l' arti primitive.

C A P. XI.

Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.

§. I. A PROPORZIONE che i Corpi civili sono andati a stringersi, a crescere, e polirsi, così vi si sono introdotti di certi altri mestieri da vivere, e d'altri capi d'industria, che non furono da prima; i quali benchè non siano già producitori di rendita nessuna immediata, e vivano, siccome ogn' altro ceto di persone, anch' essi su l' Arti primitive; nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra, e sono i costumi de' Popoli politi, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevargli: donde è, che essi, purchè facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della Nazione.

ne. Niun Popolo culto potrebbe farne di meno senza di gran mali; perchè non si può in niuna parte dalla coltura decadere verso la barbarie, senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo nel presente capitolo.

§. II. Il primo di questi mestieri, che si vuol quì considerare, è la guerra, nata prima da' bisogni, o da passioni, e poi aumentata per gli vizj, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l' ambizione del signoreggiare, per la vendetta. E perchè queste passioni, e questi vizj sono stati sempre, così ella è stata sempre altresì: ma giammai non è stata un' Arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle Nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari, si armavano ne' bisogni: terminavano in poco tempo le loro guerre: e quelle finite, ciascun tornava al suo mestiere.. Di quì è, che la guerra non gli alienava dell' intutto dall' Arti producitrici, o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un' Arte, ma un bisogno. Ma a dì nostri tutti i Sovrani delle culte Naziozi sono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciascuno a proporzione delle sue forze, e de' suoi timori. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d' industria, alla quale è occupata dove più, dove meno, una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello Stato (*a*). E' chiaro, che il sostegno di questa gente

(*a*) Da Platone detta των φυλακων, *de' custodi*, lib. II. della Repubblica. Merita che si considerino le condizioni, ch' egli richiede in sì fatta gente.

te non nafca altronde, fe non dalle claffi lavoratrici, e dalle producitrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di quefta, come di ogni altra claffe di uomini, che immediatamente non renda, debb' effer quella del MINIMO POSSIBILE: vale a dire, ch' ella non debb' effer maggiore de' bifogni regolati dalle forze dello Stato. Perchè fe eccede, debilita le rendite, e togliendo la gente a i meftieri, che producono, e aumentando la fpefa inutilmente. Ma neppure vuol effer troppo piccola; perchè mancherebbe la neceffaria difefa al corpo politico, e con ciò alle forgenti delle rendite. Voi toglierete lo fpazio di terra che può rendere, fe ad una vigna mettiate intorno dieci denfe fiepi: e la lafcerete fenza difefa, fe le fpianterete tutte, o non gliene pianterete, che un' affai fottile e debole.

§. IV. A quefta legge fe ne può aggiungere una feconda, ed è quella di vedere, fe ne poffiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a laftricare le ftrade, e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare de' Porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghis-kan e Timur-Bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè Principi Tartari, facevano nondimeno il medefimo. Donde cavavano due grandiffime utilità: una delle opere pubbliche, l' altra del conservare la robuftezza e difciplina militare. Ancora, fi licenziavano i foldati vecchi, o quei, i quali avevano fervito il convenuto tempo, e fi foleva loro dar delle terre. Provvidenza faggia; perchè così vivevano a fpefe loro, e non dive-

divenivano degli aſſaſſini di ſtrada (*a*).

§.V. Una ſeconda claſſe di uomini non producitrice immediatamente, e ſoſtenuta dall' arti, come ogn' altra, è quella, che abbraccia i Magiſtrati, gli Avvocati, i Procuratori, i Sollecitatori, gli Scrivani, i Notaj, e moltiſſimi altri inferiori uficj, depoſitarj e miniſtri delle leggi, e della fede pubblica. Queſta claſſe di uomini ſi può chiamare quella de' cuſtodi de' noſtri dritti, e de' Sacerdoti della ſanta Temi. Come gli uomini, ſia per biſogni, ſia per paſſioni, ſon pronti ad offenderſi, e a defraudarſi de' loro dritti; erano neceſſarie delle leggi civili, e con ciò de' Depoſitarj, e degli Eſecutori di queſte leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come i loro vizj ſon creſciuti a proporzione, che ſon creſciuti e diventati più politi i corpi civili. Son creſciute l' Arti e il Commercio, e perciò le ſorte diverſe di contrattare; ond' è la parte maſſima delle liti. Di quì è nata la neceſſità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' Magiſtrati, de' Giureconſulti, e di tutti gli altri, ch' è detto. Nè ad aumentare queſto numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane; l' immenſa quantità de' Feudi, e de' Fedecommeſſi: e crederei ancora la moltitudine medeſima delle leggi delle volte non troppo neceſſarie (*b*). Leggendo i migliori

(*a*) Nel noſtro Regno vi ſono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia; delle ſtrade impraticabili, de' Porti, che richieggono rifazione ec. Si dice, che un agricoltore, un lavoratore ec. non potrebb' eſſere gran ſoldato. Varrone dice, che i migliori ſoldati Romani erano gli Agricoltori.

(*b*) Il numero de' Forenſi creſce ſempre in ragione delle

ri Codici di leggi, che sono state, e son' oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte essere occupati intorno agli atti ordinatorj, e formalità delle cause; questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§. VI. Non si può dunque dubitare, che questa classe di persone non sia necessaria a i corpi politici, i quali non sieno nè selvaggi, nè barbari. Imperciocchè questi corpi non si possono conservare senz'amministrazione di giustizia, nè questa senza Leggi e Tribunali (*a*): nè molte leggi senza molti ministri. E' oltre di ciò chiaro, ch' ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere, conservando la fede pubblica, rende obliquamente, non essendoci niuna più bell' Agricoltura per ogni paese, quanto la pronta ed esatta Giustizia: perchè assicura la tranquillità, e i dritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita, nè turbata: la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile, che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' Arti, ma è spesso cagione, per cui si aumentino le liti, e i pubblici disordini. Crederei ancora, che fosse difficile, che la Giustizia non venisse assediata, dove

delle liti; e le liti in ragion del numero de' Forensi. Sicchè sono fra loro cagioni reciproche.

(*a*). I Sovrani sostenitori delle leggi contra i rei, non potrebbero giudicar di per se, senz' esser Parti e Giudici: e facendolo, rientrano nello Stato di Repubblica, dichiarandosene Magistrati.

dove ella cresca fuor del bisogno (*a*).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un' industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere, e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' Medici, de' Chirurgi, de' Botanici, Chimici, Farmaceutici, e di tutte l' altre arti, le quali sono a queste subordinate. Questa classe nelle Nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna; sia per cagion dell' ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l' arti sedentanee, il lusso, l' oziosità, e la debolezza, e i molti morbi, che quindi provengono. Narra Erodoto nel II libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' Medici e de' Chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costume richiedea, che ogni morbo avesse il suo Medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse viver sani fra tanti Medici.

§. VIII. Quest' ordine di uomini si può dividere in quello de' Chirurgi, e quello de' Medici Farmaceutici. E' fuori di ogni contrasto, che i primi sono più necessarj de' secondi: ognuno potrebbe

(*a*) Con tuttochè i Tribunali de' Magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un Tribunale, che vegli su l' Agricoltura, e l' Arti. Ancora, un *Magistrato di Pacifici*, come fu quello di Bologna, ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l' opera, *Ordini*, *Leggi*, *Concessioni*, *e Privilegj del Magistrato de' novanta Pacifici della Città di Forlì*, Cesena 1719.

be eſſer Medico di una febbre : ma non ognuno ſaprebbe ben curare una ferita , o rimettere un oſſo slogato, raccomodare un franto, ec. Di quì è, che i Medici , di cui parla Omero, non erano che Chirurgi . Nelle Nazioni bellicoſe e trafficanti, come ſono i Franceſi, gli Olandeſi, gl'Ingleſi, i primi ſono più ſtimati e prezzati, che non ſono i ſecondi ; ed è , perchè dappertutto l'intereſſe regola la ſtima . Queſta claſſe ſervendo a conſervare la ſalute umana, ſerve eziandio indirettamente ad accreſcere la ſomma delle fatiche. Dunque non vuol eſſer meno de' biſogni : ma neppure vuol eſſer maggiore di troppo . E un detto di Platone , che non ſi può viver ſani con molti Medici , nè quieti con molti Cauſidici (*a*).

§. IX. La quarta è quella de' Religioſi, e de' Miniſtri Eccleſiaſtici. Il Miniſterio Eccleſiaſtico è fra noi divinamente fondato : ma il numero ne è ſtato laſciato alla prudenza umana. I primi Diſcepoli di Gesu-Criſto furono dodici ; poi creſcendo i credenti, ſe ne traſcelſero ſettantadue altri. Si dilatò il Criſtianeſmo : crebbero i biſogni di avere più Miniſtri della parola divina , e de' Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e queſta è il biſogno de' Popoli. Non poſſono eſſere nè molto meno , nè molto più , ſenza male e diſordine. Se ſon meno, reſtano ignoranti gli uomini di quel, che loro importa di ſapere il più. Se eccedono di molto, oltrechè reſtano ozioſi, e gravano inutilmente lo Stato, non può eſſere che l' ambizione e la cupidigia

(*a*) Aggiungerei, nè coſtumatamente dove tutti ſon Teologi. Vedi S.Girolamo ep. a Paolino.

pidigia non gli solletichi, e in cambio di fare il lor dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla Repubblica Giudaica, cioè dalle Leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici Tribù una sola ne destinò al ministerio. Supponghiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodicesima parte dello Stato impiegata all' Altare. Ma poichè le donne n' erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli, che ci nascono; seguita, che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesima quarta parte del tutto, fu consecrata a i bisogni spirituali. Ma pel ministerio spirituale si richiedeva una data età; e perciò bisogna escluderne i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello Stato era impiegata al Sacerdozio. Ora questo non era che de' soli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici Tribù per 5, abbiamo il prodotto di 60. Dunque la sessantesima parte di questo Stato era impiegata al ministerio dell' Altare. In un paese che facesse 3500000 di anime, secondo la legge Mosaica, i consecrati all' Altare sarebbero poco più di 60000.

§. XI. La quinta classe di persone non producitrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, è quella di coloro, i quali o servono immediatamente a i nostri comodi, o ajutano lo scolo delle cose prodotte per le Arti. Tali sono v. g. tutti i Negozianti, i Bottegai, i Vetturieri, la gente di servizio, e tanti inferiori ministri de' nostri piaceri, i quali sono smoderatamente aumenta-

mentati nelle culte Nazioni , e ſenza de' quali non ſi potrebbe mantenere il luſſo delle gran Città . A queſti ſi vuole aggiungere una immenſa quantità di perſone , le quali eſercitano delle Arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa , delle quali nelle gran Città vi ha ſempre gran dovizia , e vanno creſcendo a proporzione , che ſi aumenta l' ozio e la vita molle , ſiccome ſono i Muſici , i Comedianti , i Cerretani , i Secretiſti , e un' infinità d' Impoſtori , ec. Queſta claſſe di perſone vive anch' ella a ſpeſa dell' Arti: dunque non può creſcere di molto ſenza che ſia cagione , che ſcemi la ſomma delle fatiche. 1. per ſe. 2. e perchè diverte i faticanti. Ha dunque anche in eſſa luogo la legge del minimo poſſibile.

§. XII. Reſta finalmente a parlare della claſſe de' Proprietarj , o di coloro , i quali vivono di rendite , ſieno perpetue , ſieno vitalizie. Queſta claſſe di uomini , che ſi chiamano beneſtanti , vive anch' eſſa a ſpeſa dell' Arti , e di coloro , che lavorano. In tutte le Nazioni polite da certi ſecoli in qua , dove più , dove meno , è fuori di ogni miſura creſciuta , per una inegualiſſima diſtribuzione di terre. Queſta inegualità è nata , e ſi aumenta per molte e diverſe cagioni. 1. Per le guerre , e per le occupazioni belliche. 2. Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3. Per il luſſo , che mette in una gran circolazione i beni. 4. Finalmente per tutte quelle cauſe , che fanno , che altri accumuli più , altri meno. Io non ſono , nè poſſo eſſere del fiero umore di Monſieur Roſsò : nè credo che le leggi della Repubblica Platonica , le quali vietavano l' aumento della proprietà , poteſſero aver luogo in veruna

parte

parte del Mondo, fuorchè tra' selvaggi. Contuttociò è manifesto, che vivendo questa classe a spesa dell' Arti, non può crescere sproporzionevolmente, senza che quelle s' indeboliscano. Ma questo punto non credo dovere imbarazzare il Politico, non essendo possibile, che ciò avvenga: perchè la legge dell' equilibrio, che ha luogo così nelle cose politiche, come nelle meccaniche, com' ella, questa classe, cresce di soverchio, da se stessa va a decadere in quelle dell' arti, assai esempj vedendosene in tutti i paesi. Egli è vero altresì, che prima, che vi ricada, è forza, che desti di certi ondeggiamenti, che non sempre cagionano del bene.

CAP. XII.

In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica.

§. I. Il principio generale e fondamentale, onde seguitano tutte le regole particolari, che appartengono all' Economia, è, com' è detto, che la classe degli uomini producitori di rendite sia la più numerosa, ch' è possibile, e che può soffrire l' estensione e bontà del terreno, primo fondo d' ogni corpo politico, la comodità del mare, il traffico, e altre simili circostanze: e pel contrario quelle classi, che non rendono immediatamente, sieno il meno possibile. La ragione di tal principio è di per se chiara: imperciocchè

è manifesto, che le ricchezze di una Nazione sieno sempre in ragion della somma delle fatiche. Di quì segue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro, che rendono, maggiore ancora debba essere la somma delle fatiche, e conseguentemente maggiori le rendite della Nazione. E per contrario quanto è maggiore il numero di quei, che non rendono, tanto è minore la somma delle fatiche; e perciò delle rendite così private, come pubbliche (*a*).

§. II. Per meglio intendere questo principio, e ben applicarlo, supponghiamo in una famiglia essere dieci uomini all' intutto, e vivere di sola fatica. Supponghiamo in oltre, che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400 ducati. Se tutti costoro, fuorchè due, che la governano, fatichino quanto più possono, per modo che ciascuno guadagni 50 ducati l' anno; è chiaro, che la famiglia viva agiatamente: imperciocchè niun bisogno resta, che non possa esser compitamente soddisfatto. Ma se non ne lavorino che sei solamente, la famiglia è nel bisogno di 100 ducati l' anno; e di più, se ne fatichino meno. Di quì seguita, che i comodi, e le ricchezze di questa famiglia dipendano dalla industria e fatica di tutti:

(*a*) La Città di Napoli 300 anni addietro, cioè il 1466, chiedendo Ferdinando primo, *che gli officii e beneficii de quisto suo Regno li voglia concedere ad suoi Regnicoli & vaxalli*, toccano una ragione capitale in Economia, *attento che quando li vaxalli de sua M. sono ricchi*, *tutto reverte in* UTILE e FAMA *de sua Maestà perpetuo*. Ma non erano tempi da veder tutta l' estensione di questa massima.

ti : e la povertà dalla poltroneria e ſcioperataggine di molti.

§. III. Ogni corpo politico è una gran famiglia, la quale non ſi ſoſtiene, che per la fatica. Applichiſi adunque al corpo civile quel, ch' è detto di queſta famiglia; ma con qualche conſiderazione per riſpetto al clima, e alla coſtituzione di ciaſcun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici, che poſſono altronde trarre quel, che manca alle interne fatiche. Alcuni poſſono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna, e il Portogallo: altri dalle Colonie, che ſtentino per la Metropoli, come l'Olanda, l' Inghilterra, e la Francia: altri dal Commercio di Economia, come i Genoveſi, e i Veneziani in Italia: altri da' tributi de' ſoggiogati Popoli, come un tempo i Romani, e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di Economia, e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre, e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di queſto genere ſiamo noi.

§. IV. Per far meglio capire queſt' applicazione, ſupponghiamo, che gli abitanti del noſtro Regno montino a tre milioni (*a*) e 600 000. Daremo a ciaſcuno 25 ducati l' anno per tutti i loro biſogni (*b*). A voler dunque che la Nazione

(*a*) L'Enumerazione dell'anno addietro 1764. fatta per ordine Regio ci dà tra Capitale e Regno tre milioni e intorno a ſeicentomila anime.

(*b*) Gli Economi Franceſi ne danno 30: gl' Ingleſi 36. Il noſtro clima richiede meno nel veſtire e nell'ardere.

ne viva giustamente, fa mestieri, che noi abbiamo pressochè 9000000 di ducati di annue entrade o rendite. Secondo questa ipotesi, di sotto a 9000000 saremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di sopra saremo più agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora questi tre milioni e 600 000 abitanti in 36 parti eguali, cioè in 36 centinaja di migliaja. Egli è chiaro, che se tutte queste parti lavorassero egualmente, la fatica, come i comodi, sarebbero egualmente distribuiti, nè mancherebbe nulla a nessuno, e sarebbe meglio osservata la ragione de' dritti della legge di Natura. Ma se nella medesima ipotesi, di lavorar tutti, il guadagno di ciascuno non fosse, che di 20 ducati l'anno, noi saremmo ogni anno nel bisogno di 18000000: e questo sarebbe gran cagione di povertà e di spopolazione. Pel contrario se ciascuno guadagnasse 30 ducati per anno, noi avremmo 18000000 di rendite soverchie, e saremmo perciò più ricchi, e in istato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto, che tutte queste 36 parti travaglino. Primieramente sono da toglierne sei per lo meno di fanciulli, vecchi, malsani, storpj, stolidi, ec. Appresso voglionsi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne sono la metà del genere umano, quindici delle trenta, che restano, si vogliono stimare per $7\frac{1}{2}$: con che avremo $13\frac{1}{2}$ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impiegate al culto Religioso, Preti, Monaci, e Monache; quattro di proprietarj, e di coloro, che vivono di vitalizj, di pensioni, e di mestieri, che non rendono. Son dunque

dunque fin quì intorno a 20 parti, donde non si ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un' altra per lo meno di militari, sgherri, vagabondi, birri, malviventi, e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro, che ci debbono dare questi 9000000, vi restano da travagliare: dalle quali si vuol togliere almeno quattro di arti secondarie, che non rendono allo Stato, ma alle persone; sicchè si può far fondamento sopra 11 parti. Donde seguita, che ciascuna delle persone, che lavorano, dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80 ducati l' anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un discapito, e uno sbilanciamento della Nazione (*a*).

§. VII. Questo calcolo fa manifestamente vedere, che l'Economia di ogni Stato culto richiegga primamente, che si minori quanto più è possibile il numero di coloro, che non rendono. II. Che si studj di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto maggiore, che si può. III. Che s' illuminino e si ajutino coloro, che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite colla celerità e diligenza della fatica. IV. Che la Meccanica, maravigliosa ajutatrice dell'Arti, vi si porti alla sua perfezione (*b*).

(*a*) Calcolo in grosso, e concedendo meno anche del vero alle professioni non producitrici. A rigore, crederei, che l' artista dell' Arti primitive avesse anche a renderci più che per quattro.

(*b*) I Gentiluomini adunque potrebbero recare questo gran giovamento al nostro paese, studiando l'Agricoltura, la Storia Naturale, le Scienze Meccaniche &c. Ecco come entrerebbero nella massa della rendita generale. Ma questo non sarà mai, fino a che non si riformino gli

§. VIII. Ma come ſciogliere queſto problema, dirà taluno, di fare, che nelle claſſi che producono, ſia il maſſimo poſſibile, e il minimo poſſibile nelle altre? Riſpondo, che la ſoluzione n'è faciliſſima. Niun ceto creſce ſe non per l'utile, che in quel meſtier ſi trova. I Maeſtri delle Scienze, e delle Lettere, i Cauſidici, i Medici, i Preti, e i Monaci, i Muſici, i Ballerini, gli Schermitori, e tutti quei, ch'eſercitano Arti di luſſo, creſcono per l'utile, che dall'eſſere tali ritraggono. Se creſce il numero degli ſcolari, delle liti, de' morbi, de' benefizj, e beni Eccleſiaſtici; ſe ſi aumenta il luſſo: brevemente, ſe l'eſca di queſti tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento; perchè ogni uomo corre dove ſtima di ſtar meglio. L'intereſſe è ordinariamente quel che tira ciaſcuno: è la buſſola del genere umano. Dunque a volere, che in queſte claſſi vi ſia il minimo poſſibile, biſogna ridurre l'intereſſe al grado, che baſti. Fatta queſta operazione, ſegue di per se lo ſcemamento del ſoverchio, e le coſe vanno di per loro all'equilibrio.

§. IX. Vi ha di certe profeſſioni, in cui la natura ſteſſa pone di certi termini, oltre i quali non è facile, che creſcano coloro, i quali le profeſſano. E. g. il numero de' Calzolai creſce a proporzione, che ſi conſumano o cambiano delle ſcar-

gli ſtudj de' collegj, ne' quali ſono educati più toſto in un gergo filoſofico, e in mille pedanterie, che nelle ſcienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto l'opinioni; e queſte naſcono dagli ſtudj; niun dritto de' Sovrani ſi vuole più geloſamente conſervare, quanto è quello ſulle ſcuole.

ſcarpe: i Sarti a proporzioni delle veſti: i Falegnami, i Muratori ec. a miſura, che ſe n' ha biſogno. Quì non è da temere il ſoverchio; perchè ſe eſſi ſi moltiplichino troppo, non potendovi ſi ſoſtenere, vanno da ſe medeſimi a rientrare nella giuſta proporzione. Nè è poſſibile, ſiccome è detto, che ſe ne poſſa aver biſogno più in là delle rendite di coloro, che ſpendono; nè queſte rendite, che naſcono dall' arti creatrici, poſſono andare più in là della forza delle medeſime. Sono nello ſteſſo caſo l'arti di luſſo. Nel medeſimo ſono i Medici, i Chirurgi, i Farmaceutici, i Bottegai, e mille altre piccole profeſſioni. Quì non occorre che il Sovrano ſi ſtudj molto. Ve ne ha certe altre, che dipendono dalla ſola ſua volontà. E di queſta è la milizia, che il Sovrano, ſempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal coſtume, e dalle leggi; e in queſte ſi richiede la mano del Legislatore accorta e deſtra. Tali ſono le altre da noi numerate.

§. X. In queſte ultime adunque ſi può avere il minimo poſſibile con certe piccole operazioni, e fatte con deſtrezza. Reſtringete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' Cauſidici. L' Imperador Federigo II ordinò, che le cauſe ſi doveſſero ſpedire in due meſi (*a*). Provvedimento divino.

(a) *Conſtit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà Civile. Concedo, ſe ſia una mezza proporzionale tra il modo Pretorio, e la ſoverchia lunghezza. Ma, dirò con riſpetto all' Autore dello *Spirito delle leggi*, che gli eſtremi ſono egualmente deſpotici;

vino. Il Re di Pruſſia nel ſuo *Codice Federiciano* ha ſtabilito, che le liti non oltrepaſſino un anno. Riducete i Beneficj e i beni Eccleſiaſtici al giuſto biſogno, e finirà il numero eſorbitante di coloro, che vi accorrono. Riſtabilite il rigore de' Privilegj de' Dottori: l'età, l'eſame rigoroſo, il tempo degli ſtudj ordinato nelle leggi delle Univerſità; e avrete la riduzione de' falſi dotti. Finalmente anche i beneſtanti con queſta regola ſi poſſono far entrare in certo modo nel corpo di coloro, che rendono. Date certi gradi di nobiltà a cenſo, come tra i Veneziani, e anticamente tra i Romani; promovete l'onore e la libertà del traffico; e non vi ſaranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne ſarà una tal parte, ch' è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Quì ſi può fare un' oppoſizione, ed è queſta; come accordare inſieme la dottrina del minimo poſſibile, e quella della libertà degl' ingegni, e delle inclinazioni? Imperciocchè dove reſtringiate il numero di certe profeſſioni, queſta reſtrizione è un oſtacolo allo sviluppamento de' grand' ingegni. In ogni profeſſione biſogna ſperimentarne moltiſſimi, affinchè ſe ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj, e degli Aſſirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo poteſſe profeſſare altro meſtiere, che quello de' Padri loro, adottata da Platone nella ſua Repubblica, e in

ci; perchè la legge perde la ſua forza tanto con dare una momentanea difeſa, quanto con darne una, che non finiſce mai. Le molli nè cortiſſime, nè lunghiſſime hanno forza.

e in parte imitata dal noſtro Re Guglielmo il Normanno, primo di queſto nome (*a*): queſta legge, dico, è ſtata riconoſciuta da tutti i Politici, non ſolo per non confacente alla natura umana, nè alle moderate Coſtituzioni Europee, ma oltre di ciò impediente la grandezza de' corpi politici. Se in Roma antica non foſſe ſtata ſempre aperta a ciaſcuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio, che non vi ſarebbero ſtati tanti grand' uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la Repubblica non ſarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunſe. Gli Ateniesi non prima crebbero, che laſciaſſero intera la libertà delle inclinazioni de' Cittadini. Queſto ſteſſo ſi potrebbe dire di molti preſenti Stati di Europa, anche Monarchici.

§. XII. Riſpondo, che queſte due maſſime ſi poſſono aſſai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla maſſima della libertà degl' ingegni nell' eleggere un meſtiere, ella è da laſciarſi intera a' Popoli: Minerva è una certa vergine non ſenza ragione chiamata indomita da' Poeti: ella non ſoffre ſchiavitù. Ma queſto ſi fa non proibendo niun' arte, e niuna profeſſione a niuno, ſe non quelle ſolamente, che ſi conoſcono eſſere oppoſte al vero intereſſe dello Stato, o al coſtume. E nondimeno per ſerbare l' altra maſſima del minimo poſſibile, niun' arte, e niuna profeſſione è da incoraggiare in generale, e onorare, e premiare, ſe non quelle, che ſono il ſoſtegno della Repubblica, o che loro ſervono imme-

(*a*) Veggaſi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, in Guglielmo. I.

immediatamente. A queſte il Legislatore dee accordare i primi ſuoi favori (*a*); queſte dee accarezzare: a queſte è da laſciare ſenza impedimento alcuno l' utilità, che ne deriva naturalmente pel libero corſo. Che ſe nelle altre arti vi provvenga qualche grande, e ſingolare ingegno, che faccia onore all'umanità e alla Padria, è ben, che ſi premj, ſiccome coſa rara. Aggiungaſi, che altro è regolare

(*a*) La Città di Napoli riguardò ſempre come un gran fondo di ricchezze l'Arti della Lana e della Seta; coſicchè in tutte le domande fatte ai noſtri Clementiſſimi Sovrani chieggono la conſervazione de' privilegj delle medeſime. Vero ſi è, che ſi avevano a favorire in tutto il Regno; non eſſendo utili alla Capitale quelle grazie (e ce n' ha molte) che rovinano le Provincie. La medeſima Città ha ragion di dire a Ferdinando II. che il ducato a botte di vino Greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini facevano male, *atteſo per tal cauſa ſonno impontati la majore parte de dicti Grechi*. Privilegj e Capitoli tom. 1. pag. 39. Ma queſto favore lo meritava il vino di tutto il Regno: il meritava l'olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone coſe a ſpezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di ſopra di 500 botti. Fu conceduto: priv. e cap. tom. 1. pag. 40. Anche queſto merita il favore della legge; per eſſere il Commercio grandiſſimo fondo di ricchezze. Ma ſe ſi foſſero domandati queſti medeſimi Privilegj per l'Arti di luſſo, ſi ſarebbe penſato male. Conoſco, che ad un popolo culto, anche queſt' arti ſon neceſſarie; e perciò ſe ſi tratta di piantarle, ſono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno, che naſcere, non poſſono nuocere. Come ſono nate, e venute grandi, non ſono da favorirſi troppo dalla legge, ma laſciare, che il luſſo medeſimo, loro padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

golare le claſſi degli uomini, e de' meſtieri colla pubblica utilità, ch'è la legge comune degli Stati; e altro opprimere la libertà degl' ingegni. Ogni ingegno quantoſivoglia libero, non dee tuttavolta uſcir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l' arti, e i meſtieri non è opprimere la grandezza degl' ingegni, ma indirizzargli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj, e di Platone: ma tutti i Savj converranno, che la ſorgente delle rendite, e la grandezza dello Stato ſieno da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità, e del pubblico vantaggio.

C A P. XIII.

Dell' impiego de' poveri, e de' vagabondi.

§. I. IN ogni paeſe vi è, dove più, dove meno, ſempre un dato numero di poveri, e di mendicanti. Se ſi poteſſero far'entrare nella maſſa de' lavoratori e de' renditori, ſi farebbero due beni. I. Si accreſcerebbe la rendita generale della nazione. II. E ſi farebbe un gran ſervizio al buon coſtume. Perchè molti de' mendicanti ſono in grado di lavorare meglio, che ogn' altra perſona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limoſine, vivono di furto. La maſſima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, maſſima fondamentale in Economia, dee farvi penſare tutti i Politici.

§. II. Vi ſon tre generi di mendicanti. I. Alcuni

cuni sono *involontarj*, cioè quelli, che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticci, gli storpj, quei che non trovano lavoro, ec. II. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d' un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all' Arti, ma o sono dalla fanciullezza avezzi da loro genitori ad una vita vagabonda (*a*), o trovano a far meglio i conti nell' andare accattando (*b*). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del Paese.

§. III. Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da' selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli, che sono meno distanti dallo Stato di Natura, dove la legge, FATICA SE VUOI VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. *Merita di essere osservato* (dicono gli Storici Inglesi, Autori della Storia Universale.) *che ancorchè non vi sia paese nel mondo, dove sia maggior quantità di poveri, quanto è*

(*a*) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vantano la loro antichità. I Padri e le madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl' introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo, lasciano loro quest' arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(*b*) E' noto quì un Falegname, che abbandonò l' arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno; dove che l' arte non ne gli dava per la metà.

to è la Guinea, voi nondimeno, traſcorrendo tutta la coſta da un capo all' altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchi e gli ſtorpj s'impiegano a certi meſtieri, dove ſon atti, ſiccome a' ſoffietti delle forge (a), *a ſpremere l' olio di palma, a macinare i colori, che ſervono a dipingere le loro ſtuoje, a vendere delle provviſioni ne' pubblici mercati. I giovani vagabondi ſon ſubito catturati, e arrolati alla milizia. Polizia*, ſoggiungono quì gli Autori, *degna da eſſere imitata da noi altri Ingleſi* (b). Non ſarebbe la prima volta, che i barbari inſegnaſſero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura medeſima rende in certe coſe negligenti.

§. IV. Ho delle volte cercato, ſe foſſero le cagioni fiſiche, o le morali, che generano tra' popoli politi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontarj*, e mi pare di doverlo aſcrivere più alle morali, che alle fiſiche. Trovo quattro cagioni morali, donde ſi vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione, in cui s'hanno nel pubblico. II. La mal' inteſa carità e beneficenza. III. La traſcuranza della legge. IV. L' ignoranza e ſuperſtizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle ſue fatiche, ſi ſtudia di vivere su le ſpalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artiſti il ricevono a ſaſſate. Ecco perchè vi ha pochiſſimi mendichi. L' openione pubblica è ſempre

(*a*) Uſo queſta parola per *fucina*, come più inteſa da' noſtri.

(b) *The Modern part of an Univerſal Hiſtory . . . vol.* VII. *cap.* 7. *pag.* 145. *editionis in* 8.

pre una gran legge; e quando è giusta, è la più efficace; perchè ognuno n' è l' esecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tal razza d' uomini, affinchè i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto, in cui si debbono tenere da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici (*a*).

§. V. E' una carità mal' intesa, e una beneficenza male allogata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta di travagliare. I. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l' altrui bisogno: ma non è bisogno quel, ch' è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un altro così, o anche più robusto? Direi ad un tale, se mel dicesse: *dunque faticate voi per me. E se non volete, non debbo voler per voi.* Che potrebbe rispondermi?

§. VI. II. Il pascere, chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica: guasta il cuore; ho veduto

(*a*) E' noto fra noi, che molti di questi vagabondi, che quì chiamansi *banchieri*, perchè le notti dormono su per le panche, e sotti gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione, che loro si può presentare. L' uomo quando sente la fame, si scuote, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno, se ci è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a squadrare con occhi truci gli altri uomini; i quali allora gli sembreranno vitelli, cavretti, agnelli destinati per suo sostegno. E' provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

duto tutta questa gente crudele, furba, ghiotta, briaca, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, senza idea di governo, senza niun costume. Guasta la mente, alienandola dall' arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; dond' è, che non istudiano, che l' arte d' imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al prossimo?

§. VII. III. E' un' ingiustizia col pubblico; perchè distoglie dall' utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltronesca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questo a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque la pubblica miseria; e nella pubblica miseria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, assassini, omicidi, incendiarj; donde proviene lo sconvolgimento dello Stato. E' ella una carità ben intesa far la guerra alla patria? Certe verità non s' intendono bene, senza certe grand' ipotesi. Supponghiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 36 grandissimi palagi, in ciascuno de' quali possano vivere con tutti i comodi e piaceri 100 000 persone, dove sieno servite per le invisibili mani delle Fate, e pasciute di latte di galline. Dopo dieci anni sarebbe altro questo Regno, che un bosco abitato da fiere? E se quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle sue rendite, scappasse via decotto, che faremmo noi altri 36 centinaja di migliaja di persone? Si pensi.

§. VIII. IV. E' una rivolta contro la legge e l' ordine di Dio. Dio vuol, che fatichiamo, dove si può. Cel dice per la natura, e per la rive-

rivelazione. *Tu mangerai del pane nel ſudore del tuo volto*, dice per gli Profeti. *La terra non ti darà nulla ſenza fatica*, dice per la Natura. Una Carità, che ſi oppone a queſta legge, ſarebb' ella ben inteſa?

§. IX. V. Finalmente queſta carità deſtrugge ſe medeſima; non può dunque eſſer vera. Che deſtrugga ſe medeſima la ragion è, che come ſi moltiplicano gli ozioſi, così viene a mancar la rendita comune; donde naſce, che venga a mancar la materia di beneficare. Ho ſentito delle volte certe voci le più ſciocche del mondo in alcuni delle Capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteſte rendite*, dicev' io, *ſono quelle delle voſtre terre, e de' voſtri animali. Ho anche degli arrendamenti*, diſs' egli. *Be'*, diſs' io. *Le voſtre terre non vi renderanno ſenza contadini; nè i voſtri animali ſenza paſtori. Quelli poi, che chiamate arrendamenti, non ſono, che i frutti dell' arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, ſe volete ſerbare intatte le voſtre rendite, e coltivare la vera carità, cioè quella, che per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarj.*

§.X. Ma in certi luoghi della Terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina diſperſione ſi unirono in corpi civili, rinunciarono ad una parte delle loro volontà, e maniere di vivere, ſenza la quale rinuncia non ſi poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della Legge raccolſe nel ſuo ſeno tutte queſte rinuncie, e contraſſe un dritto divino di obbligare coloro, che vivono in ſocietà, o ad andar via, o a ſtare a' patti, e vivere col-

re colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunciarono, son tutte quelle, che possono in qualsisia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge punisce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che se manca, manca al principale suo dovere. Per la medesima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come si è dimostrato, alla legge del combaciamento, o della *civile società*.

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di necessità esservi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO, CHE NON SERVISSE A QUALCOSA, DOVE FOSSE ABILE. Perchè uomini liberi, e uscenti dallo Stato di natura, potevano ligarsi volontariamente in una società leonina? Il Governo e la legge divenne garante di questo patto, o LEGGE FONDAMENTALE. Questa legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il censo delle famiglie; di voler sapere i mestieri delle persone; e di gastigar coloro, che non ne professassero nessuno. I Genevrini serbano ancora questo bel costume. Dove il Governo non se n' impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell' openione selvaggia, di poter fare tutto quel, che loro viene in capriccio, e di non esser in niente l' uno tenuto all' altro per gli patti socievoli. E perchè la vita vagabonda piace più, che la fatica metodica; tutti quelli, i quali non avranno come altrimenti vivere, vi si daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi, e di ladri, aggiratori, e oppressori di quei pochi buoni, che faticano.

§. XII. Io so, che in niuna parte di Europa mancano delle leggi, che si sono opposte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queste medesime leggi dipingono a minuto ne' loro proemj tutti i mali, che possono nascere dal multiplicarsi una tal razza (*a*). Ma si può disputare. I. *Son delle leggi acconce a tanto fine?* II. *Si è pensato a farle bene eseguire?* Riguardo a molti Stati di Europa dirò francamente di no. Alcune di queste leggi ordinano, *sieno banditi i vagabondi*. Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta per mancanza di coltura non dà del frutto, si svelle? Direi all' Agricoltore, *puta*, *innesta*, *concima*, *innaffia*. Quando è spossata l'arte, recidi. Non è Economia perder la gente, donde si può trarre del vantaggio. Appresso, se questa legge fosse generale, dov' andrebbero questi vagabondi? Noi ne manderemmo 50 000 a Roma: Roma ve n' aggiungerebbe 20 000 altri, e via tutti e 70 000. La Toscana 10 000 altri . . . Non toccherebbero l' Asia, che non fossero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell' Africa pensano meglio di quei popoli culti, dove si bandiscono i vagabondi. In questi popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' pastori, degli Agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e tessitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe innestargli? Case pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della Repubblica. Allora

(*a*) Vedete le nostre Prammatiche sotto il titolo *de vagabundis*.

ra ceppi, bastonate, ma bastonate all' uso militare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa da i loro padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto, che non intende il suo dovere, è ragazzo. Questo è il metodo della Milizia, delle Galee ec. La pena delle bastonate è comune nella China: si trova frequentemente usata nelle leggi Wisigote, Longobarde ec. (*a*). Tra noi le si è sostituita la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? un mascalzone, senz'idea d' onore, messo su d' un Asino, con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la Città, come in sur d'un teatro, che si ride del mondo e della giustizia (*a*)? Volevano essere legnate reali, non apparenti, e che lasciassero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non si è pensato pure a farle bene eseguire. L'Abate di S. Piero desiderava, che come si facesse una legge da regolare lo Stato in grande, si dovesse creare un Tribunale apposta, che non avesse altra cura, che di farla eseguire. Principio ammirabile! Perchè come una tal legge si commette a i soliti magistrati, carichi d' infiniti affari, entra nel numero dell' altre; cioè

(*a*) La legge 20 lib. II. delle Wisigote, Se un Giudice ha giudicato l' ingiusto per aver preso, nè ha che restituire, *Quinquaginta flagella publice extensus suscipiat*. Bella. Perchè non vi si può assoggettire un mascalzone?

(*b*) Per intendere qual conto si faccia fra noi della frusta, ricordiamci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *lazzarone* messo su di un asino, colla mitera in testa, nudo, battuto con bastone di carta, accompagnato da altre maschere girare per tutta la Città. Non è pena quel che si addossa per divertimento.

cioè è prima antiquata, che promulgata. Nella Penſilvania, Colonia Americana degl' Ingleſi, vi è un Magiſtrato Supremo, che ſi prende la cura degli ozioſi. Nella maggior parte delle Nazioni Europee manca queſto Magiſtrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi, vi ſono inutili.

§. XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale riſpetto alla medeſima materia. E' detto, che ella non dee permetter, che le perſone d' un corpo civile vi vivano ſecondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tollerare, che vi ſi facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falſa, e iniqua. Come niente è, che più poſſa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più ſoggetto a divenir falſa virtù e perniciosa, ſe una purgata ragion comune, cioè una ſavia legge, non l' impediſca. E' facile portare i popoli alle più grandi ſtravaganze per ogni aſpetto, anche falſo, di compaſſione o di se, o degli altri. Teſtimoni quei ſciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' ſecoli paſſati, che inquietarono l' Italia: quelli delle Crociate, che per conquiſtare un paeſe deſerto, deſertarono tutta l' Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arreſtare, autorizzato queſti eccessi.

§. XVI. Finalmente l' ignoranza de' tempi è ſtata, ed è tuttavia per certi paeſi, la più gran cagione di queſto ſregolamento. Non ſi capì la vera Scienza Economica, e in alcune parti non ſi capiſce ancora. Si credette di poter moltipli-

care

care le rendite per una maniera fuori del corso della Natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando si avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d' Italia, che non vi è un Fabbro, un Falegname, un Sarto, un Muratore, un Notajo, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non necessarie, nè utili, che costano assai più, che non sarebbe costata una Casa di queste arti. Era lo spirito dell' ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive scuole di Scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera sapienza Economica avrebbe dettato, *fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v' imparino l' arti, che servano a se, e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontarj*. La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanti più sono quelli, che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. Se si è mancato per falso sistema a questa bella legge, non sarebbe in dritto il Sovrano di richiamarla? Il Sovrano è padre, è tutore, e curatore, è economo, è ispettore di tutto il suo popolo. Per questi titoli e dritti supremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per questi medesimi titoli regola le nozze, i contratti, le feste pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati da' vecchi per ignoranza, ch' ora nuocono allo Stato? Anzi vel credo obbligato per due principj. I. Perchè è in obbligo d' impedire la ruina della Repubblica. II. Perchè l'interesse suo medesimo gliel dee dettare; quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla Corte. E' una sciocchezza il di-

re, che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d' infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin quì parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma bisogna nutrire altre massime per quei, che ha renduti tali, o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec. son degni di tutta la nostra compassione: un ragazzo orfano, un esposto ec. E' giusto che i primi si nutriscano da quei, che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è Economia. A questo servono le Case d'Arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire*, ed *educare*. Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria. Gl' Inglesi hanno molte di queste Case, dove i ragazzi, o le ragazze, che non hanno nè nutritori, nè educatori, sono, ciascuno secondo la sua abilità, e la nascita, educati in qualch' arte e mestiero. Ma la prima legge di quest' educazione, è avezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all' obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù, che tra noi non so perchè non sanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare, che tra gli educatori non vi sia nessuno, che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§. XIX. Molti possono essere ridotti a mendicità da qualche colpo di fortuna. Un incendio, un tremuoto, una peste, un naufragio ec. Meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commenda-

zione

zione certe case, che possono servir loro di porto sicuro. Ma non ci è nel mondo persona di niuna condizione, che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' Sovrani, come l' Architettura, il Disegno, la Pittura, la Scultura, il Ricamo, il Tornio, l' Ottica, la Catottrica. L' arte di lavorar cert' arme, fu l' arte di tutti i Sovrani de' tempi Eroici. Metterei anche la Scrittura, la Stampa, un certo genere d' Agricoltura, la Medicina, la Chirurgia. Gl' Inglesi e gli Scozzesi hanno de' Collegj, in cui i figli de' mercanti falliti, sono ammaestrati nell' arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§. XX. Ma la cagione, che fa più mendichi in certi Stati, è l' essersi sottratta la maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili, e dal giro del Commercio. E questo avviene per due motivi. I. Perchè dove tutte le terre sono nel giro del Commercio, ognuno spera di poterne col tempo, a forza di fatica, possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti: e questo vi fa menar le braccia, e vi fa essere giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensierataggine; donde nasce l'estrema povertà, che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori considerando di dover essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addittizj*, si daranno alla dispera-

 zione,

zione, e alla vita mendica (*a*).

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d' Economia NON VI DEBB' ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE, CHE NON SIA SOGGETTA AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove questa legge è mal intesa, non è da potersi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri, e degli assassini (*b*).

CAP. XIV.

Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l' Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.

§. I. E' DETTO di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accrescere le rendite della Nazione e del Sovrano. Si vuol ora considerare, quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare, e incoraggiare quei mestieri, i quali sono la sorgente dell' entrate in ogni Nazione, e l' Agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti. Perchè non basta, che un popolo abbia degli agricoltori, e de' manifattori, acciocchè sia agiato, e nulla gli manchi

(*a*) Veggasi il discorso *sull'Agricoltura* preposto all'edizione Napoletana dell' *Agricoltore sperimentato* di Jacopo Trinci.

(*b*) Vedete la seconda parte di queste lezioni, all'articolo *della circolazione*.

chi de' comodi e de' piaceri; ma richiedesi in oltre, ch' essi sappiano ben fare il lor dovere, e che amino di farlo con diligenza e speditezza. La sperienza ci dimostra, che due uomini di egual forza, ma non di egual sapere, nè egualmente animati, in un istesso tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell' istessa mole non descriveranno spazj eguali, se sieno spinti da ineguali forze. In effetto la presente coltura delle Nazioni Europee, e l' avanzare che esse fanno quasi tutti i Popoli dell' Asia, non consiste tanto nell' avere dell' arti, e degli uomini, quanto nella perfezione di queste medesime arti, e ne' mezzi, e nell' incoraggiamento, che vi hanno maggiore. Ma qual' è l' arte, che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello, ch' io credo, che solo potesse bastare.

§. II. Ho udito delle volte contendersi, se il buon costume e la virtù Etica giovi, e come, e quanto, a promuovere la quantità dell' utile fatica, e a migliorar l' Arti, e qual caso se ne debba fare dal Sovrano, intento ad aumentare le rendite della nazione, e la sua presente felicità. Nella qual contesa coloro mi sono sembrati sempre non solo poco onesti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro interesse medesimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, siccome necessarj, dicon' essi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: conciossiachè niente mi sia tanto manifesto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell' animo, come del corpo delle persone; e con ciò a corrompere la sapienza, e l' Arti, che ne sono

ſono le figlie; e ad impedire in mille modi, che eſſe non fruttifichino, ſecondochè ſe ne debbe, e vuole ſperare, in favore del corpo politico; donde naſce il decadimento della quantità d' azione: e di quì l' impiccolimento della pubblica rendita; cagione pregnantiſſima di ſconvolgimento, di miſeria, di ſpopolazione (*a*). Voglio perciò ragionarla per gli ſuoi principj.

§. III. Si è ſcritto molto della virtù, e da molti: ma da pochi, ſecondo che io ſtimo, come ſi conveniva; avendo altri dato a queſta parola di certe idee tropp' alte e rimote, nè per avventura confacentiſi colla preſente natura noſtra; e non pochi, troppo baſſe, e atte più toſto a guaſtare, che ad emendare e regolare l' uomo. Perchè a volerne giudicare non ſolo ſenza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo di doverſi cominciare dalla forza ſteſſa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza* conſervatrice e miglioratrice degli eſſeri, debbono a noi Italiani eſſere voci ſinonime.

A que-

(*a*) Tutti i popoli ſcoſtumati ſon poltroni, e ladri, e miſerabili. Merita di eſſer letta la deſcrizione del Congo del P. Cavanzi. I Chineſi dicono, che la virtù conſiſte in trè punti principali. 1. La pietà verſo Dio. 2. La giuſtizia, 3. e la beneficenza, verſo gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l' uomo fatichi per vivere. Il primo della giuſtizia, che non ſi nuoccia a neſſuno: il ſecondo, che ognuno riſguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch' è la ſola baſe della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendoſi. E' manifeſto, che tutta queſta morale tende alla fatica: dunque la ſcoſtumatezza, oppoſta a' ſopradetti principj, è cagione d' inazione, e di povertà.

A queſto modo noi diciamo la virtù degli Elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt' altre coſe parimente; nelle quali queſta parola *virtù* non è, che forza. E di quì è, che, come ſi ragiona delle virtù umane, non fa meſtieri voler *nel genere* penſare più o diverſamente, che ſi faccia, quando ſi parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muſcoli, o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualſivoglia altra coſa, a cui s' attribuiſce da' Greci della δυναμις, dell' αρετη, dell' ἰς, e ισχυς, e da' Latini, della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle preſenti lingue di Europa, e principalmente nella noſtra, cambiato energìa e forza.

§. IV. Eſſendo dunque la virtù nel ſuo letteral ſenſo forza nutritiva, conſervatrice, miglioratrice di quegli eſſeri, ne' quali è; il ſuo ſignificato ha ſempre un eſſenziale rapporto con qualche azione, e col ſuo fine, il quale è fine di tali eſſeri, in cui diceſi eſſer virtù: e queſto è quel grado di perfezione, e felicità, di cui ſono nella natura capaci. E perciò la virtù dell' uomo non può eſſere, che forza e robuſtezza, ſia di naturali facoltà, ſia di abiti, che il rendano più atto ad eſſer felice. E perchè ſi ſuol diſtinguere la felicità delle perſone da quella di tutto il Corpo Politico; è avvenuto, che i Filoſofi ci abbiano tanto parlato di tre ſorte di virtù, Monaſtiche, Economiche, Politiche; ancorchè non ſi poſſa ignorare, che la ſorgente di tutte ſieno le monaſtiche, o quelle delle perſone; non ci potendo eſſere virtù nè economiche, nè politiche, dove le perſone non n' abbiano. E così la virtù

delle

delle perſone , o ſia monaſtica , è da averſi per fondamento di tutte l' altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva , conſervativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione, e felicità; ella non può dunque diſgiungerſi dall' azione, (*energia*, dicono i Greci) che n' è nutrita, migliorata, regolata , ſiccome l' ha acutamente veduto Ariſtotile . E' perciò forza , che in noi ſieno tanti generi di virtù , quanti ſon quelli dell' azione, per cui ſoſſiſtiamo , e ci procacciamo quel grado di felicità, che ci può toccare in parte. Ora eſſendo le maniere delle noſtre azioni tre, penſiero, appetito , moto, quelle della mente, queſto del corpo ; ſi richieggono altrettanti generi di virtù , o ſia forza nutritive , corroboranti, e perfezionatrici ; delle quali l' une appartengano all' animo, l' altre al corpo . Ma perchè le forze dell' animo ſono, come pare, due, la ragionevole, e la concupiſcevole; quelle virtù, che aumentano e fortificano la ragione, ſon dette *intellettuali* ; e queſte , che reggono l' appetito e le paſſioni, *morali*. Dond' è , che quelle del corpo ſi diranno meccaniche, o Arti.

§. VI. Tali virtù , ſian d' animo, ſian di corpo, poſſono eſſere o forze ingenite e naturali ; o abiti, che il lungo avvezzamento induca; o vigore e grazia, che ci piova in grembo dal Cielo. Di queſt' ultime ſia meſtiero de' Teologi ragionare : la Filoſofia non dee ardire d' oltrepaſſare i limiti della Natura : ancorchè ſia da ſapere, che niente è ſtato ſempre più perſuaſo agli uomini, anche barbari, quanto che le virtù naturali medeſime, e di ogni qualità, non ſieno, ſiccome non ſono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile

rabile la teologia d' Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè Scienza, nè Arte, nè bellezza, e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante, e altre con ottuso e stupido. Se la virtù è forza nutritiva, e conducente a felicità, siccome ella è certamente; v'ha delle persone nate con della virtù o sia forza intellettuale, e altre con del vizio o debolezza intellettuale. Nè è men manifesto, che molti ci nascano con maravigliose disposizioni ad esser forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, astinenti, casti; e altri inchinati alla fierezza, al timore, alla sordidezza, all' intemperanza, all' incontinenza. E questo vuol dire, che vi è molto di virtù, o di viziosità morale insita e mista col temperamento. Nè si vuol ragionar dissimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robustezza, pieghevolezza, sensibilità de' muscoli e de' nervi, il che dipende dalla struttura e temperamento della macchina e delle sue parti; per la quale avviene, ch' altri naturalmente sieno più vigorosi, e altri più deboli; alcuni più attivi, e meglio fatti per l' Arti, che altri. Al che conferisce primamente il clima freddo, caldo, temperato; il sito dove si è nato ed educato; e poi i fanciulleschi esercizj, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il Governo ec.

§. VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza, e disposizione, e come i semi della virtù; nondimeno ella sarà sempre assai poca,

senza

ſenza quel genere di virtù, ch' è abito, avvezzamento, diſciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o diſſiparſi, o rivolgerſi contra la propria utilità; o ridurſi a languore e marcimento; o finalmente mal regolarſi ne' ſuoi paſſi, e o faticar molto, per conſeguir poco; o attraverſare quella degli altri, e cagionare deſolazione e miſeria. Di che ſono grande argomento i popoli barbari e ſalvatichi; e tra noi tutti coloro, che ſon creſciuti e vivono alla maniera de' ſelvaggi. Anzi quanto è più grande e poderoſa, altrettanto, ſe ſia mal condotta, ſarà più atta a nuocere, e più ſuſcettibile di nocevoli vizj. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade*, *per moſtrarci di quanti vizj*, *e di quanta virtù foſſe capace un ſol uomo* (a). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Auſtrali molta di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così proviſto a i popoli di mezzo (*b*), potendoſi difendere da' Settentrionali colle forze dell' ingegno, e da' Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Queſte virtù dunque, che ſon dette abito, e arte, ſia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, ſia che n' inſpirino della

(a) *Cornel. Nip. in Alcib.*

(b) *Bodinus lib. VI. Polit.* Queſt' Autore acuto, ma poco inteſo della buona Fiſica, come tutti in quei tempi, ha nella cennata opera, fra un'infinità di fantaſie vecchie, detto però di molte coſe buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare, sono state riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l' altre in conto di natura. E il vero, che anche queste saranno più generose e belle, e meglio fruttificanti, se siano innestate in tronchi succosi e robusti: e più meschine, e di piccol frutto, se si annestino su piante imbecilli, e di poco vigor naturale: ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo Stato, che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia, e disordinante. Perchè come in Meccanica, non la gran forza, ma l' arte di applicarla, solleva, o sostiene de' gran pesi; così in Economica e in Politica giova più a rilevare, e mantenere una famiglia o una Repubblica la mediocrità delle forze con una buona dosa di sapere, e di arte; che delle poderose forze guidate, come tra barbari, dal solo impeto della natura.

§. X. Tra queste virtù in alto luogo son situate quelle, che diconsi *intellettuali*, le quali tutte si restringono alla scienza, e alla prudenza: delle quali quella è la discopritrice del vero, che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (*a*); e l' altra quella, che sceglie il più acconcio e il meglio, e ordinalo al nostro fine. L' una e l' altra, benchè di molto dipendenti dalla

(*a*) Cic. de Offic. 1. 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *& naturali & honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur .... alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.*

la natural disposizione delle persone ; nondimeno domesticansi, e vengono belle e utili per gli buoni studj ed esercizj , e per la lunga pratica delle cose. E di quì è, che la savia educazione è il sol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedesi fin negli animali: conciosiachè la scuola e l' esercizio ci dia de' destri e accorti Cani , de' dotti Sparvieri da caccia, de' Cavalli, de' Cammelli, degli Elefanti da guerra. Nell' Africa si addomesticano fino i Leoni , e fannosi servire in guerra (*a*). Perchè debb' essere più dappocaggine, che natura, dove gli uomini non riescano in quell' Arti d' intelligenza, e prudenza , per cui si vive meglio.

§. XI. Or che queste virtù conferiscano alla felicità delle persone, e perciò delle famiglie , e ultimamente della Repubblica, se vi è , chi possa ignorarlo, è giusto che si tenga per selvaggio; e se, conoscendolo, il nieghi, per nemico suo, e della padria. Se la Storia ci ha giovato , e giovaci ancora a farci conoscere delle utili verità , una è, senza contesa, questa, che niuna nazione fu mai, nè è, che possa dirsi gran fatto avanzata nell' Arti, nel Commercio , ne' veri comodi e piaceri della vita, per le cui viscere non serpa un forte e copioso sugo d' intelligenza e di prudenza, che l' animi , e la governi : mai non vi si vedrà fatica bella , grande , regolata ; nè fia possibile, che le rendite vi sieno molte. Si vedrà sempre squallida e languente in tutte le parti, e dall' alto a basso. Se alcun volesse durar la fatica

(a) *Modern part of an Universal History . . . lib. XVI. cap. 8. sect. 8.*

tica di paragonare, leggendo le gesta loro, la Francia e l' Inghilterra di un secolo e mezzo addietro, con quel, che sono oggidì, capirebbe assai meglio, ch' io nol dico, il vero di questa massima.

§. XII. Vi saran pochi, cred' io, tanto o rozzi, o cattivi, che ci si vogliano in ciò opporre. La sola differenza, che mi pare di aver tra le genti osservato, è, che tutti confesseranno, il giudizio essere ad ognuno necessario a ben vivere; altri non estimerà di pari necessità le virtù intellettuali; e moltissimi biasimeranno le cognizioni. Il che nasce per rozzezza di mente, non avvertendo, che questi termini, giudizio, senno, virtù intellettuali, cognizioni, sapienza, non suonino, che il medesimo. Quello è fuor di dubbio, che quando si parla della virtù, rare volte avviene, che si pensi alle intellettuali; tuttochè sia difficile, che ve ne sieno dell' altre, dove queste manchino (*a*).

§. XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di quelle, che chiamiamo di cuore, e morali, così a ben vivere, come ad accrescere il vigore dell' Arti. Vi ha di coloro, che si danno ad intendere, di potere uno Stato esser felice in mezzo a' grandi vizj. Per me dirò, quel che so, poco curandomi, ch' altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente, che io non ho veduto mai nè sciocco non dolersi spesso, nè malvagio sicuro dello Stato suo (*b*). Può la fortuna elevar in alto

(*a*) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla prudenza, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato, non vi poter essere vera virtù morale senza sapienza.

(*b*) Vedi Platone *de Rep. X. extremo*.

uno ſtolto ; ma la ſola ſapienza e prudenza può conſervarlo in quel grado : e la malvagità è delle volte un colpo di maglio, che sbalzi su una palla ; ma non è mai ſoſtegno da ritenerla, ſe ella non arrivi a tanto da confonderſi colla prudenza, il che parmi aſſai difficile. Le perſone intemperanti e diſſolute ſono perpetui loro carnefici, e non tendono, che al marcimento dello ſpirito e del corpo ; delle quali non occorre quì dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano, rapaci, ingiurioſe ; le traditrici, avare, invidioſe, e ogni altra, la quale penſa di elevar la ſua felicità su l' altrui miſeria, non poſſono cominciar mai, che dal tormentar ſe ſteſſe : nè marciano ſenza grand' oſte a fronte ; ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini ſon tali, che ſieno virtuoſi, ſieno cattivi, ſon ſempre dichiarati nemici della malvagità. E ſe non la opprimono di botto, le rodono inſenſibilmente i nervi, finchè ella non trovi più ſoſtegno. E' troppo vero, chi mal fa, male aſpetta (*a*).

§. XIV. Appreſſo dico, che ſe tale è la forza del vizio e della malvagità nelle perſone, ella ſarà ancora maggiore nelle famiglie ; e molto più in un Corpo Politico ; dove è forza, che eſtingua l' azione generativa di beni, e di felicità, o la

(*a*) Ed è, perchè non ci è animale più memorioſo dell' uomo : nè perciò più vendicativo : e la vendetta, benchè anch'eſſa iniqua e ſtolta, è nondimeno, dice Achille,

. . . πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο

Più dolce aſſai dello ſtillante mele . . . . . *Hom. Iliad. XVIII.* 109.

la turbi, e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar, che la conservino poi, se fieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una Repubblica, come molti esempj il dimostrano, si potrebbe viver felice, dove la maggior parte fosser tali? So, che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire, che la maggior parte di un corpo civile fieno facinorosi: ma ci debb' esser certo, che dovunque avvenga, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol' intendere delle Repubbliche solamente, siccome sembra, che alcuni Politici abbian creduto, ma di ogni altro Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo non è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante, e messa in contrasto, non sia possibile, che ivi l' Arti, e l' utile fatica regni; senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (*a*)?

§. XV. Dico adunque, e liberamente sostengo, niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' Cittadini, sia il più gran mezzo, che possano adoperare i Sovrani a farvi fiorire l' Arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l' azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l' industria, e le ren-

(*a*) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più, quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di quì è, che pochissimi vi fatichino, e sieno tutti miserabili. Il P. Cavanzi. Era questa medesima la massima degli abitanti dell'antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib.I.*, non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere, che quanto bastava giornalmente.

dite della nazione : e che i vizj , a proporzione della loro grandezza e propagazione , vi guaſtano e diſſeccano tutte le ſorgenti della fatica , e degli averi del Sovrano , e de' ſudditi (*a*). Per moſtrare più diſtintamente la qual verità , riduciamo tutti i vizj a tre capi , alla rozzezza dell' intelletto , all' intemperanza del vivere , all' ingiuſtizia ; e vediamo partitamente i loro effetti . La rozzezza dell' Agricoltura , e di tutte l' Arti , è coſtante cagione , ch' eſſe o non levino il capo , e faccian poco , e male ; e queſto ſcema la rendita , che ſe ne debbe e può ſperare . Ma la rozzezza dell' Arti va ſempre del pari coll' ignoranza delle Scienze Mattematiche , Fiſiche , Politiche , e delle altre buone e utili cognizioni . Il lume di queſte Scienze , ſia diretto , ſia di riverbero , dà dello

(*a*) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero , quanto il quadro dell' Agricoltura , che Vulcano dipinſe nello ſcudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti , e de' ſudanti Aratori : un campo di mature biade , e i Mietitori brillanti per la letizia della nuova ricolta . Altri lavorano , altri vegliano su de' Lavoratori : vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli : e , quel ch' importa , il Sovrano medeſimo preſiede alla fatica , taciturno (ſegno della ſoda prudenza) con in mano lo Scettro (perchè la virtù ſi diſſipa ſenza la ſeverità delle pene) , gongolando nel ſuo cuore , che è l' effetto della ſapienza .

. . . *Βασιλευς δ' εν τοισι σιωπῃ*
Σκηπτρον εχων εστηκει επ' ογμυ γηθοσυνος κηρ
Iliad. XVIII. 556.

Dove quel taciturno contegno , quello Scettro , quel godere ed eſſer lieto nel ſuo cuore , quel preſedere , è la più maeſtevole dipintura del tribunale della virtù etica , e politica .

dello ſpirito all' Arti. Tutte l' Arti de' popoli rozzi ſon rozze, e lente, e producitrici di poco, e cattivo. Siccome ſi lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginoſi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; eſſendo l' ignoranza de' popoli di maggiore impaccio, che non ſono le tenebre corporee.

§. XVI. E appreſſo ſi potrebbe contraſtare, che l' intemperanza non ſia madre prima dell' oziosità, e della morbidezza, poi della povertà, e delle riſſe, de' furti, delle rapine, dell' ingiurie? Vizj oppoſti allo ſpirito della fatica metodica; e perciò dell' Arti; i quali non ſi diffondono mai in uno Stato, e non vi allignano, che preſto o tardi non il riducano a mendicità e deſolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cineſi (*a*), che introdottoſi una tal ſetta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più, che lo Stoiciſmo di queſto Filoſofo, fu la prima ſorgente delle miſerie, le quali ſopravvennero a quell' Imperio, non creſciuto, nè ſtato mai grande, che per la temperanza, per l' induſtria, per la pietà. Molti ſavj hanno dimoſtrato, che il Probabiliſmo, ſparſoſi in Europa da intorno a tre ſecoli in qua, non ſia molto differente dall' Epicureiſmo: perchè ogni ſetta, poco curante della divinità, e concedente troppo al piacere e all' intereſſe perſonale, poco alla legge, alla virtù, e alla comune utilità, è da dirſi Epicureiſmo (*b*).

(a) *Martinus Martinius in hiſt. Sin.*

(*b*) Ecco una maſſima del Probabiliſmo: *An peccet morta-*

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella, che più rovina l' Arti, e opprime la felicità de' Regni. Si può, bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll' iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente oppressore? L' Agricoltura, l' Artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza, e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l' anima del Commercio, e 'l Commercio dell' Arti: dunque la mala fede estingue l' uno, e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede, per la malvagità di molti,

mortaliter, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus. Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l'eccellenza della loro natura: or l'amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo, *comedere & bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem, non est peccatum, dum non obsit valetudini*. E' più che Epicureismo: è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMAE. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di Natura, e dell'Evangelica. E' massima fondamentale della legge tanto di natura, quanto Evangelica, quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato, *Vix in secularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam*. Se questa massima distrugge l' umanità, quest' altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere, quod ablatum*

molti, è ſtata forzata a ſcappar via, venendo non altrimenti uccellata, che ſi faccia de' tordi con ſottili e inviſibili cappietti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini vizioſi e ſcellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le falſe virtù; perchè l' aſpetto della falſa virtù ha maggior forza di ſedurre, che quella del vizio. E' l'amore, che ho per gli miei ſimili, che m' inſpira ad indicarne alcune: e queſto ſteſſo amore mi rende pronto a diſdirmi, ſempre che mi ſi moſtri l' inganno.

1. Pretendere di far male all' uomo per amor di Dio, è la prima e la più gran falſa virtù. Perchè Dio, eſſer di per ſe beato, ottimo, e padre degli uomini, non chiede di eſſere amato per ſuo intereſſe, ma pel ben noſtro, SABBA-

tum eſt per parva furta, *quantumcumque ſit magna ſumma totalis*. Sicchè io poſſo a poco a poco ſpogliare il genere umano, ſenza neſſun peccato al mondo. · Benedetti! Maeſtroni di buona Morale! Anche queſta è un manico di buona Morale, *proxima occaſio peccandi non eſt fugienda*, *quando cauſa* UTILIS *fugiendi occurrit*. Ecco l' UTILE regola del coſtume. Affinchè alcuno non creda, che io calunnj, legga i due decreti di Aleſſandro VII. e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filoſofico*, che annienta tutti i principj di giuſtizia, e di oneſtà, che toglie Dio dal governo del mondo, laſciandolovi ſolo in apparenza, ſiccome in un Teatro, ſpiacemi di dirlo, ·non è, che l' eſſenza medeſima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte maſſime? Come eſſer ſicuro della vita, de' beni, dell'onore? Come avere dell'Arti? Come non inorridivaſi la deſtra di coloro, che ardivano di ſcriverle? Il peggio è, che ſi ſono radicate nelle menti di molti degli uomini, che ſon deſtinati a regger gli altri.

TUM PROPTER HOMINES. Ond' è, ch' è un menzogniero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio, e fa male al proſſimo (*a*). Dunque le guerre per la Pietà ſono una virtù falſa.

2. Credere di amare i morti, ſacrificando i vivi, e di far a quelli bene, con far male a queſti, è un' altra falſa virtù, non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi ſervirò dell' argomento di S. Giovanni medeſimo, *tu non ami il proſſimo, che vedi, e vuoi farmi credere, ch' ami i morti, che non vedi?* Se dunque vuoi eſſer virtuoſo, non far male a' vivi, anzi fa lor bene, e prega pe' morti. Verrei volentieri a tranſazione con certi o ignoranti, o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento, che non facciate bene a' morti.*

3. Perſuaderſi di far bene al pubblico con far male all' arti e al coſtume del pubblico, è una virtù falſa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi e più umani. Ogni paeſe, nel quale ſi moltiplicano le caſe de' poltroni, ſenza moltiplicarvi l' arti, e la fatica, fa male all' arti, all' induſtria, al ben della nazione. E' dunque una virtù fantaſtica, ma in fatti un vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma ſe queſte medeſime caſe ſtraricchiſcano, nuoce al coſtume. E' la ſomma della Storia umana,

(a) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem ſuum oderit, mendax eſt. Qui enim non diligit fratrem ſuum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo poteſt diligere?* Joan. ep. I. cap. IV. v. 20. Più ſopra aveva dichiarati ſeguaci di Caino quei, che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini, che ſono loro fratelli.

mana, ed è la massima dell' Evangelio, libro divino, e rispettabile per ogni conto, che non potrebbe uno straricco esser troppo virtuoso.

4. La misericordia per certi rei di ostinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni, e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falsa, la quale rilassando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l' anarchia, e una interna e sorda guerra civile. Questo minora i fonti de' comodi e degli onesti piaceri.

5. Dare i premj della virtù, e del valore a' poveri, o nobili inetti, o viziosi, può parere una compassione, ed è un' atroce ferità alla virtù; la quale verrà ad esserne degradata. Allora gli uomini in vece di studiarsi di esser virtuosi, tireranno ad esser poveri, o a mettersi una maschera di nobiltà per poter meglio conseguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto sai e puoi: se non può, gli farei la limosina, e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e se non hai nè roba, nè abilità, servi in quel che puoi. I premj pubblici son fatti per coloro, che sanno esser utili al corpo politico.

6. Sarebbe poi non una falsa virtù, ma un vizio scoverto, e da rovinare la vita umana, se i premj della virtù e del valore, si dessero a proporzione degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della scienza, e della probità, non vi s' intende il governo (*a*).

§.XIX.

(*a*) Plinio nel proemio del lib. XIV. della Storia Nat. Tra gli antichi, dice, ciascun popolo coltivando il suo, *reges innumeri honore artium colebantur, & in ostentatione* *has*

§. XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell'Arti, dell'opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon costume, e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica, che vi animi le persone, vi potrà esser mai in un paese, dove il vizio, la mala fede, la frode, l'oppressione, la scelleratezza trascorrono impunemente. Quei Legislatori adunque, che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono veder languire i loro popoli nella miseria, e cercar altri più sicuri ricoveri, o mettersi di nuovo nello Stato selvaggio (*a*), niente debbono più avere a cuore, quanto la pietà, la giustizia, l'umanità, la virtù finalmente de' loro sudditi. *Siccome i Musici* (diceva all' Imperadore Hiao (*b*) il filosofo Tumcungo) *non prima pongonsi a toccare un istrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all' unisono, rilassando, o stirando; così i savj Re, esaminando quel, che ha fatto il tempo, o la natura, innanzi che essi montassero sul trono, voglion prima sbarbicare il mal*

has praeferebant opum. Quare abundabant & praemia, & operae vitae. Posteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi coeptus, Judex fieri censu, Magistratum ducemque nil magis exornare, quam census: postquam coepere orbitas in auctoritate summa & potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitae pretia, omnesque a maximo bono liberales dictae artes, in contrarium cecidere, ac servitute sola profici coeptum.

(*a*) Come gran parte delle nostre provincie nel secolo passato, infestate da *banditi*.

(b) *Martinius pag.* 302. Fu l' arte di Alfredo Re d' Inghilterra. *Hum Hist. of Ingland. t.* 1. *p.* 95.

mal costume , o le sue cagioni , che far gustare a i popoli i nuovi frutti della loro sapienza .

§. XX. Ma prima di ogni altra cosa voglion sapere, che in ogni culta nazione, dove più, dove meno, vi ha sempre di certe classi d' uomini, che, o per certi mal' intesi privilegj , o per privati loro interessi , o per un malvagio temperamento; o perchè tale è stata la loro educazione ; son nemici dichiarati d' ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni , e le virtù ; ancorchè si studino di coprire agli occhi del volgo sì detestàbile disegno . Potrebbesene far di leggieri una lista : ma questi elementi sono indrizzati a giovare , non a pungere: nè, se coloro , a cui importa far nascere e conservar la virtù nel Corpo Civile, vi pensino punto , potranno esser loro ignoti. Quel mi par da non contrastarsi, il non esser facile, che la virtù alligni, e vi venga gentile, bella, robusta , dove la legge o non ha braccia esecutrici , o è intralciata da' privilegj, per cui vien rotta la sua forza, e arrestate inerti le braccia degli esecutori. E' un disordine de' più grandi un ostacolo tra la legge e l' esecuzione. E perchè non vi è migliore educazione de' popoli, che le buone leggi (*a*), ogni ostacolo al di loro effetto, impedendo l' educazione, è cagione di rilassamento e scostumatezza.

§.XXI.

(*a*) Ho detto *le buone leggi* e non *l' antiche ;* perchè mi par vera e utile una massima di Tertulliano , *leges neque annorum numerus , neque conditorum dignitas commendat , sed aequitas sola ; & ideo cum iniquae recognoscuntur merito damnantur , licent damnent*. Apol. cap.IV. pag.54. d' Avercampi.

§. XXI. Conoſco anch' io, che la virtù, ſola vera madre di veri beni, non potrebbe eſſer figlia della forza, naſcendo dal ſolo genio, amore, energia del bello e dell' oneſto, e queſto dall' educazione, e dagli eſempj. Ma è da tener per maſſima neceſſaria, e indiſpenſabile, che dove i malvagi non poſſono eſſere allettati alla virtù, ſicchè diventino buoni, ſi vogliano ſpaventar con la pena dall' eſſere vizioſi e ſcellerati, e nuocere altrui. L' educazione, gli eſempli pubblici, i premj ſaranno delle buone attrattive a voler eſſer ſavj, temperanti, giuſti, umani, faticatori; e perciò quell' educazione, quegli eſempj, quei premj, ſi vogliono avere in gran conto. Numa in una ſola età, non uſando altr' arte, potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo, ogni virtù, e ogni arte. E queſto è il caſo di tutti i popoli: la virtù e la ſapienza di un ſolo, che ne ſia capo, baſta a rilevargli e fargli felici.

§. XXII. Ma dove queſto non baſta, ſiccome non baſterà ſicuramente in niun paeſe, tali ſono i capricci, o i biſogni della natura umana; la vergogna, e le pene vogliono eſſer pubbliche e pronte, e in quelle perſone più eſſer ſolenni, le quali per loro grado poſſono maggiore ſcandalo recare alla ſocietà, ſe ſiano diſoneſte e facinoroſe. *Io governerò voi*, diceva a i Grandi di queſto Regno il Marcheſe del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortiſſimo, pochi eſſendovi, i quali non amino la ſtima e la gloria. Ma ella è da adoperarſi ne' vizj, che non meritano eſſere altrimenti gaſtigati; e in queſto genere è da porſi in prima la dappocaggine. Nella

la China, com' è più d' una volta detto, è maggior biasimo e vergogna l' esser poltrone e dappoco, che non sarebbe tra noi il più disonesto vizio e 'l più ignominioso. Un uomo ben fatto e sano, che volesse vivere accattando più tosto, che faticando, vi diverrebbe il giuoco e 'l trastullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, senza che gli fosse permesso di richiamarsene in Giustizia. Finchè in Roma la Censura fu in vigore, se n' ebbe paura, e la virtù vi regnò (*a*).

§. XXIII. Del resto in quei vizj, o più tosto delitti, che infestano gli altrui dritti, i quali cagionando animosità, odj, ire, contrasti, inimicizie, vendetta, turbano e arrestano il corso dell' Arti, e sciolgono i sacri vincoli della civile Società, la sola vergogna e l' infamia, come non soddisfarebbe agli offesi, e a molti offensori, potrebbe parer minore del piacere del delitto, non sareb-

(*a*) · La Censura è, dice Montesquieu, Magistrato di Repubblica, che non conviene alla costituzione delle Monarchie. Dich' io, a non volere, che l' amor della padria abbia parte nelle molle motrici delle Monarchie, (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione, che in ogni savia Monarchia vi debb' esser un grado di patriotismo) il costume vuol esser rispettato dappertutto; e 'l costume non è differente dalla virtù Etica. L' Europa è tutta Cristiana; e'l Cristianesimo è nato colla censura. E' vero, che lo spirito del Cristianesimo è quello dell' equalità: ma vi potrebbe essere un' equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto; i censori Cristiani vorrebbero esser quel ch' erano ne' primi secoli. L' Imperio della censura ha destrutta la censura per abuso, e per timore; e di quì è nata la scostumatezza.

ſarebbe pena ſufficiente, e da rimettere la turbata azione del Corpo Politico nel ſuo equilibrio. A me par bella ſopra ogni altra, per ciò che appartienſi all' Economia, la legge di Federico II, e avrebbe divina forza a governarvi l' Arti, ſe foſſe con puntualità e prontezza meſſa in pratica. *Ut fraudes artificum ſingulorum poena non careant, ſi .... in eorum artificiis fuerint inventi doloſe verſari, prima vice deprehenſus in dolo, falſa opera faciens .... libram unam auri puriſſimi fiſco noſtro componat; quam ſi propter inopiam forte dare non poterit, fuſtigetur. Iterato vero deprehenſus in ſimili, manum perdat. Tertio deprehenſus talia perpetrare, ſuſpenſus furcis mortis periculum ſubeat* (*a*). Decreta la medeſima pena per gli falſi peſi, e per le falſe miſure (*b*). Volle (e queſto è ancora più neceſſario) che due Giudici preſedeſſero a queſta ſola materia, ſiccome ad un Tribunale della BUONA FEDE; ſottomettendogli alla medeſima pena, *ſi prece, vel pretio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti*, laſciaſſero di fare l' uficio loro. Simili pene, e talora più atroci, ſono ſtate fulminate dalle leggi, così Romane, come noſtre, contra la mala fede de' contratti, contra l' oppreſſione, la veſſazione, l' eſtorſioni, e altri delitti tendenti a render poveri e ſelvaggi i Popoli. Dalle quali ſe non ricavaſi quel bene, che ſe ne ſperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina: ma più divina ancora

(a) *Conſtit. Regni Siciliæ* pag. 287.
(b) *Ibid.* p.288.

cora è la ſeconda parte : e diviniſſimo il ſerbarla in vigore. Come queſto manca, le leggi anzi di giovare, ſi convertono in arme nocevoli e diſtruttive. Ma quel, NON SI PUÒ, nato prima per debolezza de' Giudici, poi corroborato dall' avidità, ha guaſte le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane; biſogna dunque, che ſia una forza illuminata e raggiante. Ogni forza umana, dove operi al bujo, o in mezzo di certi vapori foſchi, onde che ſia naſcenti, è più atta a far male, che bene. Dunque aveva ragione Platone (*a*) di precettare, di doverſi abolire tutti i metodi di educazione, che generano ipocondria, entuſiaſmo, rabbia. Queſti metodi anzi di crear vera virtù, guaſtano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la ſorgente della virtù. Queſto medeſimo Filoſofo proſcriſſe perciò dalla ſua Repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falſità, d' ipocondria, di entuſiaſmo, e di certi ſemi di diſcordia, e d'odio i fanciulli (*b*). In molti paeſi d' Europa ſarebbe da

(*a*) Nel lib. II. de Rep.

(*b*) Il principale, che prende a ferire, è Omero. A dirla le memorie dell' antichità, il carattere iſtorico de' coſtumi de' primi uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell' orazione, tutto è in queſto Poeta mirabile. La filoſofia, il vero carattere Eroico, che vuol dominare in una Epopeja, la Teologia, non vi poſſono eſſer peggiori di quel, che vi ſono. E in queſto niun uomo giudizioſo ardirà di opporſi alla Critica che ne fa queſto gran Filoſofo. Queſta è la parte per cui il noſtro Taſſo è al di ſopra di tutti gli Epici antichi, ancorchè loro ſia inferiore in altri riguardi.

da vedere, se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura, e non opposta, nè di quella distruttiva. E di quì è, che si vuol diligentemente così nell' educazione, come nelle leggi, dar opera, a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro, che ciò che è fatto; si verrà più tosto a guastar l' uomo, facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso. Stupido se cede troppo alla pressione; feroce, se sia di natura soverchia elastica e risaltante; scaltro, se sia talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura, nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente destruggono la virtù, e nuocono al ben dello Stato. Dond' è che certe leggi nate ne' tempi tor bidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorrebber' ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole quanto più può prender il luogo della natura; il che non sia possibile, se non comincia, donde comincia la natura, vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme e dal suolo; così negli uomini vorrebbe cominciar dalle nozze, e dall' infanzia. Ci è molto da putare nell' uso comune delle nozze, e moltissimo nell' educazione infantile. Platone (*a*) ha ragion di pretendere, che nell' opere di certe arti espo-

(*a*) Della Repubblica lib. III.

esposte agli occhi de' ragazzi, non vi debb' esser nulla, che non inspiri ευηθετειαν, *morigeratezza*, ch' egli chiama una *Musica politica*; e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand' uomo, un ragazzo nutrito in un' aria pestifera contrae insensibilmente una salute cagionevole, segno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme, e suoni, e spettacoli non rappresentanti, che o viziosità, o di certe storpie virtù, l' animo divien malaticcio, e tale da non potersi più curare. E di quì è, che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un' infinità di vizj, non possono essere che assai cattiva scuola per gli ragazzi. E questa è la ragione, perchè nelle grandi Città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Questo medesimo dimostra, quanto sia malagevole l' educar bene i figli de' grandi, e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell' educazione il Legislatore vuol fidarsi più su i metodi Fisici, che su i Metafisici. L' uomo è nato e cresciuto e vive nell' ordine Fisico: l' educazione delle leggi debb' esser d' accordo con un tal ordine. Il Metafisico non soccorre sempre la natura, ma delle volte la distrae, e può fare de' grandi fanatici, i quali sono mali uomini, e cattivissimi Cittadini. Certo Stoicismo, e l' Arabismo non servono che a guastar l' uomo (*a*).

(*a*) Uno de' pregi della legge Mosaica è appunto questo di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e caparbj. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buono effetto.

C A P. XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' induſtria.

§. I. VENIAM'ora a' mezzi più particolari. La prima maſſima per riguardo a queſta cura è, che il Legislatore ne facci uno de' principali punti delle ſue leggi, e che più ancora, che l' altre leggi, raccomandi a i Prefetti e a i Magiſtrati quelle d' Economia, ſiccome ſoſtegno e alimento di tutte l' altre (*a*). E queſta è la pratica della China (*b*); dove niuna coſa prima, nè con maggior premura s' impone a i Prefetti delle Provincie e delle Città, quanto quella di vegliare attentamente all' Agricoltura. Per modo che è ſempre riputato un loro delitto, e punito ſeveramente, ſe l' Agricoltura, e la fatica vi ſi venga ad indebolire, e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il P. Martinio di aſcrivere l' immenſa popolazione di quell Imperio, e l' abbondanza di tutto quel, che ſerve alla vita.

§. II. La ſeconda è quella d' adoperare le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' Arti

(*a*) I Greci chiamano le leggi νομυς: e νομος è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù, o famiglia. Il che dinota, che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, ſieno nate colla diviſione delle terre.

(b) *Martinus Martinius hiſt. Sin. lib.* 8. in Uenio.

ti e delle Scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo; le quali sono l' ONORE, e il PREMIO: perchè come è l' energia delle passioni il principal motore degli animi umani; queste molle solleticandolo maravigliosamente, accrescono, e alimentano lo spirito e l' ingegno. Certo non è possibile, che ivi regnino Arti e Scienze, e che sia per esse gran moto, dove non sono in pregio, nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. L' *Honos alit artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura, e di tutta la Storia umana. E perciò è da riputarsi capo d' opera della sapienza civile de' Cinesi il costume, che sono obbligati a seguire i Presidi e i Magistrati delle Provincie, di celebrare ogni Primavera la festa dell' Agricoltura; nella quale oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell'emulazione, e del vigore, e la Religione, che vi si frammischia (*a*), ne fa un più serio dovere.

§. III. Adunque se coloro, i quali migliorano l' Arti, o trovano un nuovo istrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili

 e più

(*a*) Non è senza gran Politica, che gli Egizj, gl' Indi, i Greci, e i Romani avessero sì fattamente legata l' Agricoltura alla Religione, che gli Agricoltori venissero a riputarsi far de' sacrificj più tosto, che di coltivare. Tra tutte le molle, che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualcosa, che potrebbe mirabilmente servire a questo fine, se fosse trattata da mani maestre.

e più ſpedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiando per paeſi culti, e ſpiando ſottilmente la perfezion dell' Arti, s' ingegnano d' introdurla nella propria Padria: coloro che rieſcono eccellenti in qualche utile meſtiero: coloro che dal lor privato avere ſi ſtudiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: ſe tutti coſtoro, dico, foſſero per la provida e ſeria cura del Legislatore deſtinati a ricevere decenti onori e premj, che o gli diſtingueſſero tra tutti gli altri, o gli rendeſſero più agiati, certamente non potrebbe eſſere a meno, che l' ingegno e lo ſpirito della Nazione non ſi risvegliaſſe, e che non ne naſceſſero de' gran vantaggi così per lei, come pel Sovrano.

§. IV. Dove è da conſiderare, che l' uomo è un certo animale, che non conoſce mai tutte le ſue forze, così d' ingegno, come di corpo, ſe non quando è poſto in qualche gran cimento, che premendo la natura, la faccia ribalzare. Sembra, che queſte forze umane abbiano molto dell' elaſtico; perchè elleno, ſiccome ne' corpi elaſtici, non ſi sviluppano giammai interamente ſenza qualche grande compreſſione e irritazione (*a*). La Storia delle coſe degli uomini c' inſegna due gran verità per riſpetto a queſto punto. La prima è quella, ch' è detta; e l' altra, che lo ſpirito umano e l' ingegno non ſi mette mai in moto, ſenzachè gene-

(*a*) Queſta potrebbe eſſere la cagione di ciò che dice Tacito, *miſeriae tolerantur*, *felicitate corrumpimur*. La morbidezza, cagione ammolliente, eſtingue l' elaſticità della natura umana.

generi di molti grand' uomini, che illuſtrano e aggrandiſcono le Nazioni.

§. V. A queſto principio debbono principalmente la loro naſcita i ſecoli luminoſi di certi Stati, ſiccome quello di Pſametico in Egitto, di Ciro in Perſia, di Pericle in Atene, di Aleſſandro nella Tracia e in Egitto, di Auguſto in Roma, di Alfonſo I in Napoli, de' Medici in Toſcana e in Roma, di Luigi XIV in Francia, di Pietro il Grande in Moſcovia, e queſto noſtro in Inghilterra (*a*). Non è la ſola libertà, che ora manca all' Egitto, alla Perſia, alla Grecia, perchè quelle Nazioni non ſieno più quel, che ſono ſtate altre volte: lor manca il principio motore degl' ingegni e degli ſpiriti, cioè il premio, e l' onore, e quel grado di libertà, che le leggi vogliono ſerbare intatto in ogni paeſe, e per godere del quale ſon nati gl' Imperj Civili. Il ſuolo d' Italia è oggidì il medeſimo di quel, che fu a i tempi di Auguſto: il medeſimo è il clima. Donde ſegue, che il Fiſico di coloro, che ci naſcono, ſia ancora l' iſteſſo. E certamente s' inganna l' autore d' un' opera aſſai fanciulleſca dello *Spirito delle Nazioni*, non ha molto uſcita in Francia, quando crede, e ſcrive, con aſsai poca avvedutezza, che il fiſico d' Italia non è più oggidì quel, che fu già: conciofſiachè ſia una rozzezza filoſofica il credere, che il fiſico de' paeſi ſi cambj

 tan-

(*a*) Gli anni addietro ſi è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha ſtabilito di gran fondi per la perfezione dell'Arti così delle Colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vederſene belli e grandi in America.

tanto, da divenir altro, coll' andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto, perchè l' Italia ſia la medeſima quanto al morale: di che la vera cagione è, di eſſerſi cambiata l' educazione domeſtica e civile (*a*), e venuti altri ſtudj, e maniere di vivere e di penſare; donde ſi è eſtinto il principio motore de' grand' ingegni e del coraggio; e le perſone dateſi ad ottener per apparato di vivere, per iſcaltrezza, per impoſtura, per piccole frodi, e per giuochetti, quel, che non poſſono per virtù, ignota, o temuta.

§. VI. Per queſti medeſimi fatti è chiaro, che queſto principio non è così proprio delle Repubbliche, che non poſſa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle Monarchie. La ricombenza è lo ſtimolo della virtù, e del ſapere, e dell' induſtria, che può trovar luogo in ogni Stato, ſenzachè ſe ne alteri la coſtituzione politica. Se ne veggono degli eſempj in tutti i governi dell' Aſia, ancorchè diſpotici. Molti ne ſomminiſtra la Storia della China (*b*). Solimano Re de' Turchi ſeppe farne tanto uſo, quanto il Senato di Atene, o quel di Roma ne' tempi brillanti di quelle Repubbliche. Nel ſecolo paſſato Kuperlì Gran-Viſir di Coſtantinopoli, colui che tolſe a i Veneziani l' Iſola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandiſſimo vantaggio dell' Imperio Turco. Abbas il Grande Re di Perſia, il quale conoſceva pienamente la forza di

(*a*) L' educazione è il ſeme delle teſte, dice Platone nel IV. della Repubblica. Voi vedrete venirle su ſtordite, frolle, pazze, vote, come quella s' imbaſtardiſce.

(*b*) Veggaſi il P. Martino Martinio.

di questo principio, animò in quel Regno talmente l' Arti, il Commercio, e lo spirito della Nazione, che ella fiorì mirabilmente in ogni cosa. Ha fatto il medesimo Pietro il Grande in Moscovia il fine del secolo passato, e il principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de' Solimani (*a*), sarebbero oggigiorno le più culte e le più illustri nazioni della Terra. Ricordiamci, che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti.

§. VII. Ma niuna Nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo profittare di questa bella massima, quanto gl' Inglesi, siccome si può di leggieri vedere dalla Storia di Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci

(*a*) Si dice, che la costituzione fa i gran Principi; perchè la costituzione *è madre dell' educazione*. Non niego, che la costituzione facendo gli Educatori non influisca nel far de' Principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' Tiranni: e de' buoni e savj Principi negli Stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle Scienze e dell' Arti. E di questo fenomeno debb'esser cagione più la Natura e l' educazione domestica, che la Costituzione. In tutti quasi i Paesi del nostro Continente, gli Ecclesiastici hanno grandissima influenza nell' educazione privata de' Sovrani, e de' grandi. Questo potrebbe tener luogo d' una felice costituzione se questi educatori volessero risguardare al vero fine del lor uffizio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere, che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più Filosofi, e meno Casisti; aver più della grande, meno della piccola politica.

quì gli anni addietro imprimere in nostra lingua con delle copiose aggiunte, affinchè si conoscesse più largamente l' arte tenuta da i Legislatori di quel paese, per la quale le cose loro da piccolissimi principj e barbari, ch' erano poco più d' un secolo addietro, sono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo quì di accennarne alcun' esempio, affinchè si conosca sempre più, che non è il caso, nè la fortuna, ma la sapienza, quella che aggrandisce i popoli.

§. VIII. Nel XVI, e in parte del XVII Secolo la coltivazione delle terre era in quell' Isola assai ancora piccola e rozza (*a*). Quindi è, che gl' Inglesi di quei tempi erano spesse volte necessitati di prendere da' forestieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifesto dalle Storie, e dalle lettere di molti negoziantì di quel tempo. Con tuttociò il 1689 sotto il Re Guglielmo passò nel Parlamento l' atto di *Bounty*, o sia di gratificazione, che fu poi confermato ne' susseguenti regni, ed è tuttora nel suo vigore (*b*). E' in

(*a*) Vedi *Hum History of England.*

(*b*) I Napoletani avevano intesa questa massima. Per aumentare la marina e'l Commercio chiesero ai Sovrani, il 1499 al Re Ferdinando, e il 1503 a Ferdinando il Cattolico, degnarsi *concedere ai ditti supplicanti, che volendo costruere nave, o vero navilii, seu comprare, fossero franchi e immune da quale se vole pagamento de dohana, gabella, diritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boschi, legname, e ogne altro pagamento* . . . Fu risposto *Placet*. priv. e cap. tom. 1. pag. 40., e 61. &c. Se questo sistema si continuava, noi saremmo gl' Inglesi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonso I, Ferdinando I, Federico, Ferdinando il Cattolico, si trova accordata pie-

E' in questo atto stabilito, che quegl' Inglesi, i quali con vascelli, e due terzi almeno dell' equipaggio nazionali, trasportassero a i paesi stranieri del grano, e delle altre derrate Inglesi, sarebbero premiati di un tanto a Quarter, misura delle biade di quella Nazione d' intorno a otto staj. Per tal' atto l' Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degl' inesausti granai del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte, sono state messe a coltura; le vecchie coltivate meglio (*a*); e l' arte del coltivare è stata condotta alla sua perfezione. In fatti il 1748 e il 1749 è stata tanta l' estrazione, che la *Bounty*, o sia gratificazione, ha oltrepassato 200000 lire sterline. Può leggersi Monsieur Dangeul nell' opera eccellente *de' vantaggi e degli svantaggi degl' Inglesi e de' Francesi, ec.*

§. IX.

piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture, che da qualunque parte del Regno, per terra, e per mare, venissero in Napoli, o da Napoli andassero nelle Provincie. Principio mirabile se si fosse esteso un po più, e poi conservato. Era piantare la più valida radice d'un gran Commercio. Ma a queste belle massime generali aggiunsero certe prerogative particolari della Capitale, che sono la rovina delle Provincie. L' interesse vicino e presente fece loro perder di mira il distante, ancorchè questo fosse il sostegno di quello. Questo era il pensare de' secoli poco luminosi.

(*b*) La medesima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell'ordinario, siccome costa dall' attestazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un' intera nazione, in cui l' Agricoltura s' intenda bene, e l' Agricoltore ha dell' ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

§. IX. Questo istesso metodo è stato dagl' Inglesi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana, e di altre materie, le quali sono oggigiorno la seconda sorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla sopraccitata Istoria, che non ha gran tempo, quando gl' Inglesi vendevano le lane agli Olandesi, a' Fiaminghi, e a' Francesi, e in iscambio ne traevano delle manifatture. In questi tempi la Nazione poteva dirsi piuttosto povera, che no. Ma pel Grande Atto di navigazione stabilito a' tempi di Cromwel, e parte per gli premj e onori accordati a' manifattori, e a' negozianti, le manifatture di ogni sorta in niuna nazione non si sono tanto moltiplicate e migliorate, quanto in Inghilterra; per modo che ora riempiono l' uno e l' altro emisferio.

§. X. L' esempio, che quì seguita, dimostra assai chiaramente lo spirito di quel popolo, e di quel governo in materia di Economia. Il 1734 il Cavalier Tommaso Lomb fu il primo, che recò d' Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo Cavaliere per promuoverla nella sua Padria cercò, e ottenne dal Governo un *jus prohibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo richiese la confermazione del Privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la Nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una volta sola quattordicimila lire sterline, e ordinò che la macchina fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di savj, che mettono in moto l' Arti, la diligenza, l' ingegno, e la fatica.

§. XI. Quel, che mi par più da confiderare in quefta Nazione, egli è, che non è la fola Corte, e il folo Parlamento, che vi anima gli fpiriti all' induftria, ma i privati medefimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle focietà per lo mantenimento, ed educazione de' poveri fanciulli: o lafciando de' fondi, che diano de' premj a coloro, i quali maggiore utilità e fplendore recano alla loro Patria. Tale è v. g. la focietà di Dublino in Irlanda (*a*), per lo ftudio, accrefcimento, e miglioramento dell' agricoltura e manifatture (*b*). Quefta focietà diftribuifce da 80 fino a 100 premj l' anno, i quali tutti infieme montano a 1000 lire fterline, e fono tutti di fondi privati. Un folo Cittadino chiamato Samuele Madden, ha confecrato a quefta utiliffima compagnia cencinquanta lire fterline l' anno. Quefti premj fi diftribuifcono nel modo che fegue.

I. A chi meglio tinge le lane, la feta, la tela ec.

II. A chi fa de' migliori tappeti all' ufo di Turchia, o di Turnè.

III.

(*a*) Quefta nazione il principio del fecolo paffato era tuttavia felvaggia e fiera: il principio del prefente, barbara. Ella ora tende ad effere delle più culte. Vedi David Hum, *La Storia dell' Inghilterra*. E quefto pruova quanto fono irragionevoli certi NONSIPUOTISTI.

(*b*) Ho già detto, efferfi gli anni addietro fondata una nuova tale focietà in Londra, la cui mira s' eftende principalmente alle Colonie Americane. I premj vi fi diftribuifcono preffo a poco, come nella focietà Irlandefe.

III. A chi fa la migliore ſtoffa ſimile ad un propoſto modello.

IV. A chi fa i migliori diſegni per le ſtoffe di qualunque ſorta.

V. A chi fabbrica la miglior porcellana.

VI. A chi fabbrica la miglior carta.

VII. A chi inventa una macchina più utile per le manifatture, o per l'agricoltura.

VIII. A quel Maeſtro o Maeſtra, che avrà fatto un più ſavio allievo.

IX. A chi avrà ben coltivato una più grande eſtenſione di terra incolta.

X. A chi avrà piantato d'alberi utili una più grande eſtenſione di terra.

XI. A chi avrà diſſeccato una maggiore eſtenſione di paludi o di ſtagni, e poſtele in coltura, ec.

§. XII. Vi è una ſimile ſocietà di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo Capitale della Scozia. In queſta medeſima Città vi è una caſa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' Mercanti falliti. Queſti fanciulli vi ſono educati e iſtruiti in tutte l'Arti del Commercio. Moltiſſimi ſimili ſtabilimenti leggonſi ultimamente fatti in Francia da private perſone; le quali hanno ſaviamente ſtimato non ſi potere con maggior gloria impiegare le ricchezze, che Dio ci ha date, che in vantaggio della Patria; perchè la vera virtù, anche Evangelica, è amar gli uomini, e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto ſe noi aveſſimo quì o nella Capitale, o nelle Provincie di ſimili ſocietà, quanto non ſi potrebbero migliorare e accreſcere le noſtre manifatture? Una ſocietà come quella

quella di Dublino, che noi avessimo nell' Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forestiere; essendo il filo dell' Aquila, così per finezza, come per bianchezza, di poco inferiore a i migliori de' forestieri, e potendosi di molto migliorare, se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella Provincia di Otranto, e di Lecce a voler promovere le manifatture di seta e di cottone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state, e sono tuttavia bellissime e ricercatissime, or che sarebbe stato, se il premio le avesse incoraggiate, e la legge favorite? Noi siamo ancora in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie assai di sotto a molte Nazioni savie: dunque una società, che promovesse con de' premj l'Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§. XIV. E quì è, dove convien che osserviamo, che di molte cose belle, e generose, e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri: e nondimeno non hanno veduto, che tra le cose belle ve n' ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre: e tralle utili una più utile, e tra le virtuose, una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla Patria tuttaquanta più tosto, che a poche persone? Quello di fare, che non vi sieno degli oziosi e de' poveri, o che non ve ne sia, che il minimo possibile? Pur non vi si è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far del bene. Le leggi comuni stabiliscono, che quando mancano gli eredi discendenti, succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n' ha. Dove

dun-

dunque mancano gli uni e gli altri la Patria ha un dritto di essere chiamata in Testamento, siccome erede ascendente, o di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de' Coccej ha dimostrato, che morendosi senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella massa comune della Patria: il che è così vero, come è verissimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque, che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca a tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo da i loro stabilimenti assai maggiore utilità, che non ne ricaviamo, essendoci manifesto, che i loro testamenti, con poca considerazione dettati, hanno più tosto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile, che accresciutala; ond'è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti, e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio non avrebbe a fare, che a multiplicare sì fatti loro testamenti, quanto più potesse, e vedrebbe in men di due secoli ridotta la nazione a i boschi.

§. XV. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l' industria, stimo che dovesse esser quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel, che è prodotto per l' industria. Imperciocchè facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura, e dell' arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il gua-

guadagno: e il guadagno è ſempre l' eſca di coloro che travagliano. Queſto ſolo mezzo, ancorchè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l' Arti. E' un premio intrinſeco de' lavori; piace, e ſoddisfa a chi fatica: e queſto piacere l' anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro, che lavorano, ſi veggono defraudati della loro ſperanza, a poco a poco ſi raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: ſtato terribile per una culta nazione. E' una maſſima falſa, ſiccome è detto altre volte, che quanto meno ſi guadagna, più ſi fatichi; perchè a che fine vorremmo noi ſtentare?

§. XVI. Per meglio intendere queſta maſſima ſupponghiamo, per motivo di eſempio, che noi di queſto Regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel, che ſi può togliere a i noſtri biſogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di ſeta, di lino, di canape, di cottone, e degli altri materiali, ſicchè niente rigurgiti: ho per coſa indubitata, che ſi vedrebbe ſubito tutto il paeſe, ſiccome da entuſiaſmo moſſo e ſtimolato, correre dietro alla coltura delle terre: e alle manifatture (*a*): concioſſiachè lo ſcolo aumenti il guadagno, e il guadagno ſia grandiſſima attrattiva alla diligenza e fatica delle perſone (*b*).

Per

(*a*) E' per appunto il caſo degl' Ingleſi di queſt' ultimo ſecolo.

(*a*) I noſtri maggiori veddero certi barlumi delle buone regole Economiche. Chieſero, che l' eſtrazione delle pelli foſſe libera, e fu loro conceduto *Priv.* e *Cap. tom.* 1. *pag.*35.*cap.*15. Come il Regno abbonda d'ogni ſorte di animali,

§. XVII. Per questa ragione e massima il 1732 il Parlamento d' Inghilterta soppresse tutti i dritti di estrazione delle manifatture Inglesi, e quelli d' introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de'

mali, l'arte di conciar le pelli poteva con questo favore divenire una gran sorgente di rendite. L' arti della lana e della Seta avevano de' gran privilegj: dunque quest'arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest' arti fu quel, che doveva essere; del che ecco la ragione.

La Capitale chiedeva favori per l'arti della Capitale, e questi favori erano de' Monopolj riguardo alle provincie. Dunque I. le provincie dovevano divenir nemiche della capitale: l'interesse è sentito da tutti. II. I Monopolj nella Capitale destruggono l' arti nelle Provincie; dunque annientano le rendite delle Provincie. E perchè la Capitale non vive, che sulle Provincie, annientano i fondi della Capitale.

Aggiungerò, che l' invidia tra le Provincie e la Capitale debb'essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede, cagione certissima del decadimento dell' arti. La Capitale si cautelava, che tutte le mercanzie uscenti da Napoli fossero per ogni parte delle Provincie immuni da dazj, gabelle, doane, pedagi ec. ma lasciava esser schiacciate sotto i pesi le Provincie *Priv.* e *cap.tom.* 1. *pag.*34. *cap.6.*); e questa società leonina rovinava la Capitale e'l Regno. Sembra dunque che la Capitale prendesse poca cura delle Provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare, che riguardasse la rovina delle Provincie con occhi asciutti, tanto può l' accecamento del proprio interesse! In una delle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico pregano, *che per qual se vole causa non possano esser astretti a pagamento de nova imposizione, de imprompto donativo . . . . ex quacumque causa urgente e urgentissima*, ETIAM, SE FOSSE, PRO STATU REIPUBLICAE TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E questo vuol dire, *Signore disumanateci*. Cap.e Priv.tom.1.pag.69.cap. 32.

de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l' introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta, e de' metalli di tutte le altre Nazioni, e principalmente di Francia, e de' Paesi Bassi. In vigore del medesimo principio l' estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell' Isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l' introduzione de' materiali mancanti a i Francesi, e agevolò l' estrazione delle manifatture. La Corte di Vienna ha ultimamente imitato le ordinanze Francesi, e quella di Portogallo le Inglesi. La fatica è il capitale de' poveri. Di quì è, che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del Galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della Nazione tuttaquanta. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli, che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli, ma spessi e nojosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprender checchessia; fanno, che si perda l' amore pe' comodi; che si metta in uno stato d' indifferenza; donde nasce l' abborrimento dal travaglio, e la miseria della nazione, e con ciò de' Grandi, e del Sovrano medesimo.

§. XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l' industria, il quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello, che negli esempj di sopra addotti è stato toccato, ma merita che quì si ridica più distin-

tamente, ed è, d'impedire direttamente, o indirettamente l'introduzione di quei generi, i quali nella Nazione o naſcono, o ſi lavorano. Impedire direttamente diceſi, quando aſſolutamente ſe ne vieta l'introduzione: e indirettamente, quando ſi attraverſa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo ſi viene ad aumentare la circolazione e lo ſcolo degl' interni prodotti della natura o dell' arte. Ora tutto quel, che accreſce lo ſmercio dell' arti, dà vigore e incoraggiamento alla fatica, ſiccome è veduto di ſopra. Queſta regola è ſtata meſſa in pratica, e lungo tempo ſperimentata utile nelle Nazioni, le quali ſono molto avanti nelle conoſcenze economiche. E nel vero ſe in una Nazione s' introduca molto delle derrate e delle manifatture eſterne, è forza che vi ſi ſmaltiſca; percioochè non ſi ſuol quivi traſportare nulla delle coſe mercatabili, dove non vi ſia ſmercio. Ma dove ſi ſmaltiſce molto delle derrate o manifatture foreſtiere, è neceſſità che tanto meno ſi conſumi delle interne: e a queſta medeſima proporzione ſi ſcemi il vigore e le quantità degl' interni lavori. Con che il Capitale de' poveri, e il fondamento della Nazione, va ad impiccolirſi e indebolirſi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture, e accreſcere l' induſtria della Nazione, conſiſte nel proibire l' eſtrazioni di quelle materie prime, le quali ſi poſſono lavorare nel paeſe: o almeno di non permetterle, ſe non in quella parte, che ſupera l' occupazione interna, la maggior poſſibile. Queſta proibizione, dove ſienſi meſſi in pratica gli altri mezzi di ſopra memorati, e principal-

cipalmente il secondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi Popoli sono disprezzate per una stolta stima, in cui s' ha più il forestiero, che il proprio, la quale stima nasce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque disprezzate, rimangono imperfette. Ella perciò farebbe a questi popoli risparmiare delle grosse somme di danaro, ch' essi mandano fuora per aver delle manifatture delle proprie loro materie (*a*).

§. XX. E questi sono i principali mezzi, che gli Economi Politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l' industria, siccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della Nazione: mezzi, ch' essendo attaccati alla natura medesima, e confermati per la sperienza di tutte le nazioni, che gli hanno adoperati, non han bisogno d' altra testimonianza per essere autorizzati. E pur nondimeno essi solo non bastano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò necessario, che tutte queste belle regole sieno sostenute da una massima comune, che si vuol far passare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Questa massima è, che i Coltivatori delle terre, i Pastori, i Manifattori, i Trafficanti, e tutte le classi degli uomini, che esercitano qualche mestiero producitore, sieno in-

(*a*) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. E' provato per la facilità ch' abbiamo alla Musica, Pittura, Scultura. Non ci manca dunque che una Scuola di Disegno, e de' migliori esemplari ch' escono altrove. Quest' ingegno imitatore potrebbe anch' essere creatore, se fosse protetto e sostenuto.

timamente persuasi, esser padroni de' loro beni, e faticare per se principalmente, e per le loro famiglie: non per altro portare i pesi pubblici, che per esser meglio sicuri de' loro beni e dritti; ma esserne poi liberi dispositori, salvo il dritto pubblico: tutte le restrizioni delle leggi, tutrici e curatrici degli uomini, non essere altrimenti fatte, che perchè essi non si abusino della loro libertà in danno così proprio, come del pubblico: brievemente, esser sicuri all' ombra della giustizia, di se, e de' loro averi, e dritti.

§. XXI. Ma questa bella e necessaria massima non si può diffondere in una Nazione, nè radicarvisi, dove non si proteggano le classi lavoratrici dalle oppressioni, vessazioni, astuzie, e frodi de' prepotenti, e degli uomini scaltri, e malvagi: da' contratti iniqui e usurarj: e dall' estorsioni degli Esattori delle pubbliche rendite, dritti, e dazj. Niuna cosa non dovrebbe essere più a cuore de' Legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati, e delle proprie loro ricchezze, quanto è questa. Imperciocchè come è possibile che i lavoratori si affatichino in niente, dove sieno persuasi dell' opposto? Essi scoraggiansi, e amano meglio languire nella miseria (tanto sono gli animi umani dispettosi!) che vedersi strappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel, che si han procacciato colla lor fatica. E questa è la ragion principale, perchè in molti paesi Orientali l' Arti, e 'l Commercio non sono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti, bisogna esser persuaso, siccome era Carlo V., che mai in niun paese la gente bassa

bassa e lavoratrice vi è tenuta oppressa, se non o per delitto, o per trascurataggine degli Uficiali di Giustizia. E questa è la ragione perchè in tutti i paesi culti niente è tanto più severamente proibito, o gastigato, quante queste vessazioni, e oppressioni, o negligenze. Buona parte delle leggi Romane e nostre, pare, che non mirino che a questo punto, tanto è egli sembrato (siccome è in fatti) importante a i nostri Legislatori. Dunque se questa gente vi viene oppressa, non è già mancanza di leggi, che la proteggano, ma bensì di coloro, a cui è l'esecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, lasciano le leggi senza forza. E perciò il mentovato Carlo V avendo magnanimamente detto nel proemio d'una bella sua legge, *invigilavit cura nostra subditos & vassallos hujus Regni ab omnibus oppositionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare, ut & honeste viverent, & alios non laederent, & Officiales & Superiores jus suum unicuique tribuerent, ut jura praecipiunt*. Comincia poi la sua legge con alto intendimento, *Et quia* PRAECIPUA CURA *versari debet circa personas* OFFICIALIUM *&c.* (*a*). Ma neppur giova questa legge, se gli esempj severi, spessi, e pronti, non l'accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' gastighi de' Magistrati, rei *Repetundarum*, o di trascuraggine. Queste pene eran dette dall'anima grande di Federico II, *leggi di misericordia:* e sono in realtà, se la miseri-

(a) *Constitut. Regni Sicil.* pag. 525.

fericordia fi voglia, com' è dovere, ftimare e definire dal tutto, e non da piccole parti (*a*).

C A P. XVI.

Del Commercio, e primamente della fua natura, e neceffità.

§. I. IL fine dell' Economia civile, ficcome è più di una volta detto, è 1. l' aumentazione del popolo. 2. la di lui ricchezza. 3. la fua naturale e civile felicità. 4. e con ciò la grandezza, gloria, e felicità del Sovrano. Le prime forgenti, onde fgorgano quefti sì belli effetti, fono l' Arti così primitive, come fecondarie. Quindi fi è dimoftrato quanto importi a' Legislatori, e alla profperità de' popoli, che tali forgenti fieno ben culte e protette, nè giammai perdute di vifta. Ma perchè quefte cagioni della pubblica opu-

(*a*) Ferdinando il Cattolico il 1505 per rimediare a sì fatte eftorfioni, fifsò la tariffa de' dritti Fifcali; nel proemio della cui Prammatica, (Priv. e Cap. di Nap. tom. I. pag. 78.) quafi levandofi a volo nella ferena regione della vera filofofia, dice con maravigliofa e divina franchezza di gran Legislatore, *fi neglecta fubditorum ratione, ad Fifci tantum utilitatem implicandum* (leges) *fpectare videntur*, *neque Principum imperia diuturna effe*, *neque ipfi* NON POTIUS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand' animε udir parlare a cotefto modo un illuftre Sovrano. Ma molte volte gli uffiziali fi propongono altre mire da quelle de' Legislatori: e quefto guafta le Nazioni.

pulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è meſtieri, che ſi ſolleciti e svegli l' ingegno, e la forza degli uomini, affinchè eſſi ſi ſtudino di fare il più che poſſono, e 'l meglio. A queſto fine ſono acconciſſimi mezzi tutti quelli, de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza, e più ampla, quanto il Commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidità del cuore umano, molla fortiſſima, e, ben regolata, ſola producitrice di tutti i noſtri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha commercio, ci debb' eſſer manifeſto, che tutte le altre cagioni ſvegliatrici e ſollecitatrici della fatica e dell' Arti, ancorchè ſieno di per se belliſſime, e fecondiſſime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi, che gli uomini ſieno ſtimolati ad accreſcere i prodotti dell'Arti, e a migliorargli, dove non vi è ſcolo neſſuno, o pochiſſimo, che luſinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l'utile; e dove manca l'utile, manca il ſolletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile, che poſſa eſſer coraggio, e fatica a procacciare il ſoverchio. Il commercio adunque è come lo ſpirito motore dell'ingegno, dell'induſtria, e dell'Arti: è la molla maeſtra di tutte le forze, producitrice di ricchezze, e grandezza del Corpo politico (*a*). Per la qual coſa queſto arti-

 colo

(*a*) Platone *nella Repub.* ſtima che la *Chremaſtica*, cioè l'arte di far roba, ſia una delle parti eſſenziali della Repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di ſpirito non ama, che nella ſua Rep. vi ſia del Commercio, affinchè, dic'egli, ſi conſervi la purità del coſtume e delle leggi. Monſieur Roſsò è del ſuo

colo di Economia merita assai bene, che sia da noi trattato con maggior diligenza, e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma a voler ciò fare, è necessario, che incominciamo da' suoi principj.

§. III.

suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e l'arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda, che fo a Rossò, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel, che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L'uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question' è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare, che non ne provengano de' corpi civili? Mi dirà di no, se pensa, siccome egli pensa certamente assai. Ecco dunque l'inegualità, ed ecco il bisogno dell'arti e del commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente stato civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può, chi il consiglia è nemico della felicità dell'uomo. La quarta, crede che sieno più i beni, che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s'inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli quantosivoglia guasti dal lusso e dal mal costume capo di famiglia, anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro, che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore, che tutti i mali de' delitti, e de' vizj. Un Magnate dividerà i suoi beni e'l suo piacere a 200, che gli sono intorno: un minore a 100, un altro a 50, uno a 10, uno a 4, niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell'uomo di non saper godere d'un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice, ch'è amor proprio, e superbia; che si vuol far pompa della

sua

§. III. I beni, i quali hanno rapporto alla vita noſtra, ſi poſſono, ſiccome è altrove detto, diſtribuire in tre claſſi, ſecondo le tre claſſi de' noſtri biſogni; e ſono di neceſſità, di comodità, e di piacere e luſſo. Nell' iſteſſa maniera vi ha tre generi di beni, neceſſarj, utili, e dilettevoli. I beni neceſſarj ſon quelli, ſenza de' quali non ſi può quaggiù vivere; i comodi, quelli, ſenza de' quali ſi può veramente vivere, ſebbene con diſagio: e i dilettevoli finalmente quelli, mancando i quali viviamo con inquietudine, e noja. Quelli biſogni, a' quali dove non ſi ſoccorre, ſono per ammazzarci, ſi riempiono con de' beni neceſſarj: quelli, i quali dove non ſieno ſoddisfatti, ci fanno vivere con ſoverchia miſeria, ſi occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano ſolamente, e inquietano nel cuore, ſi curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere ſono beni aſſolutamente neceſſarj: il veſtire e l' abitare nelle fabbriche, de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una ſcatola di oro addoſſo, ſono de' beni dilettevoli.

§. IV.

ſua felicità ad altri. Non ſo: mi par più toſto un ingenita forza di comunicarſi quel, che ſi ſtima felicità, ancorchè ſi pecchi nel giudizio, e nell'arte di farlo. Un Uttentotto, che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pippa, affinchè fumi. Vuol ch'altri partecipi del ſuo piacere. Mi ſembra effetto di natura benevola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch'un teſtimonio: bene: queſto teſtimonio non n'è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la ſomma de' beni maggiore di quella de' mali.

§. IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderj e disagi, o da non necessarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete, e altri appetiti e dolori della natura (*a*). Ma noi non possiamo a quelli soddisfare, che con quei beni, i quali o la terra, prima nostra Madre e nutrice, ci offre; o l'Arti miglioratrici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è niuno, il quale o nella porzione di terra, che gli è toccata in sorte, o nell' arte e mestiero, che professa, ritruovi tutto quel ch' è necessario per appagargli. E di quì è, che tutti cerchiamo di cambiare quel, che abbiamo di soverchio con ciò, che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s' implicano, siccome nelle gran nazioni e civili.

§. V. Il Commercio adunque è per appunto *cambiare il soverchio pel necessario*. Egli è il vero, che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l' utile, e non di rado l' utile pel piacevole, e tutto questo è commercio: ma allora tutto quel, che vogliamo cambiare, stimasi soverchio rispetto al nostro presente bisogno: e si rende necessario tutto quello, per cui si scambia. Per la qual cosa in ogni spezie di commercio, anche in quello, che la ragione e l' onestà condanna, trovasi interamente la sua definizione.

§. VI.

(*a*) Di che è argomento, che delle volte si sacrifica il necessario al lusso.

§. VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno Stato intero, il quale non abbia bisogno di quel che per avventura sia soverchio ad un altro, *non omnis fert omnia tellus*: o una famiglia, la quale abbia di per se tutto quel che l'è necessario per riempiere quelle tre sorte di voto, che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso, e capricci. Il Settentrione di Europa v. g. ha bisogno del vino, o dell'olio, della seta, di molte maniere di frutta ec. de' Paesi di Mezzogiorno: e i Popoli del Mezzogiorno di questa medesima parte del Mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna, ec. che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell'olio, del vino, degli animali, o di tal'altre cose, le quali forse mancheranno ad un altro: e questi avrà del metallo, e delle manifatture, di che il primo abbisognerà. Perlochè così ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con degli altri, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi del necessario: per modo tale, che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi, e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto, senza nè poco, nè molto commercio.

§. VII. Il Commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà del-

lo ſpirito e del vigore a tutte l' arti, e meſtieri appartenenti alla noſtra conſervazione, a' noſtri comodi, e agli oneſti piaceri; concioſſiachè lo ſmercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l' Arti, e tutta l' umana induſtria. Quei Paeſi, dove manca, ſono come ſenza ſpirito motore: tutte l'Arti vi languiſcono, e gl'ingegni vi s'infievoliſcono. E' di ciò gran teſtimonio l'Inghilterra, e l'Italia. Quella da vile, e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel Commercio è divenuta, a diſpetto del clima, grande, ricca, e ſavia. E l'Italia noſtra, ancorchè foſſe felicemente ſituata, poichè decadde da quel grado di commercio, per cui ella era ſtata florida molte ſtagioni, benchè per natura e forza d' ingegni ſia di molto ſuperiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno eſſendoſi illanguidita, è rimaſta molto di ſotto quaſi in ogni arte e meſtiere (*a*).

§. VIII. Giova anche il commercio a mantenere i Popoli più tranquilli, a fargli più amanti e oſſervanti delle leggi, e dell' ordine, e a riſpettare il governo. Imperciocchè ſomminiſtrando abbondevolmente da vivere, e vivere

(*a*) Si dirà, che la prima cagione di queſta ſua decadenza, ſia la diviſione, che l'ha renduta debole e ſerva degli ſtranieri: perchè l' Inghilterra medeſimamente e la Francia furono più deboli aſſai e più rozze prima che non s'uniſſero ſotto un capo. Nè io vorrei negare, che ciò foſſe in parte vero. Pure prima che ſi ſcovriſſe il capo di Buona Speranza, noi eravamo così, e più diviſi, come poi: ma avevamo quaſi ſoli il Commercio di Levante e Ponente; ond' eravamo a proporzione più ricchi e forti.

vere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata ; loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata , propria de' popoli barbari , e con ciò l' orrore delle turbe civili , e inutili imprese delle conquiste . Dovechè quelle nazioni , fralle quali non è che poco o niun commercio , e poche arti , la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda , e vagante , e da sgherri ; la quale è cagione d' infiniti mali politici . Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista : e come quest' Arte venne meno , la Repubblica fu dilacerata da' figli suoi medesimi , finchè cadde interamente in ruina (*a*).

§. IX. Da quel che è detto si può facilmente comprendere tre essere state le cagioni , che hanno portato gli uomini al Commercio , l' amor naturale dell' esistenza , il desiderio de' comodi e delle ricchezze , e il piacer del lusso . Di queste cagioni la prima non produce che piccolissimo e scarsissimo Commercio ; conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese,

(*a*) Perchè una Repubblica militare , come non fà la guerra agli esteri , dee farla a se , e perire. E di quì è, che Platone nel I *delle Leggi* gentilmente (benchè non avvalutamente perchè Minos fondò un Regno in mezzo ai Pirati) riprende Minos di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. E' inutile di ricercare altre cagioni della decadenza dell'Impero Romano . La pace d'Augusto , la gelosia di Tiberio , la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione ; e la guerra , che si faceva agli stranieri , cominciossi a fare alla padria .

se, e assai poco ve ne manchi, che bisogni procacciar dagli stranieri. La seconda ne produce assai più; perchè i comodi sono molti e diversi, nè da potersi aver tutti nel proprio suolo. La terza è cagione di un infinito Commercio; poichè i piaceri e il lusso non hanno termine nessuno. Egli è verisimile, che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla necessità; che l' amor del comodo sia venuto appresso a promuovergli: e che l' ultimo sia stato il lusso, che gli ha portati a quella grandezza, in cui son oggi. E la ragione è, che gli uomini sono così fatti dalla natura, che prima di ogni altra cosa sentono la necessità: quindi avvertono i comodi: e ultimamente si lasciano trarre dal piacere, e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella Storia del nostro globo. I selvaggi trafficano per sola necessità: i mezzo-barbari per comodo: e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l' ultima principalmente.

§.X. In effetto le quattro nazioni Italiane, celebri già pel Commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità, e il promossero pel gran guadagno, che ne traevano. Gli Amalfetani, e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricoveratisi nelle lagune del mare Adriatico su di certe isolette deformi e pietrose, e prive di ogni comodità, cacciativi dall' Arme di Attila Re degli Unni, furono costretti per vivere a far da prima un Commercio di necessità, il quale in breve per la loro diligenza, e per le grandi ric-

chezze, che loro apportò, divenne Commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso, e scarso di ogni cosa, incominciarono un Commercio di Economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl' Inglesi, e i Francesi non da veruna assoluta necessità; ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l' imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il Commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario; seguita che que' popoli, i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio, per cambiare con quel, che loro mancava; essendo troppo vero che nè quei, che non hanno nulla, nè quegli, i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro, che le sole Manifatture. E di quì s' intende, perchè la Navigazione, e le Manifatture appresso di niun' altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli, che facevano un Commercio di necessità, e di Economia (*a*). I lavori delle lane de' Fenicj, e de' Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più dilicati e ricercati di tutti gli altri: come

(*a*) Omero dice nell' Odissea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina, ed erano eccellenti naviganti; dunque dovevano aver gran Commercio; dunque Manifatture. E per questo accenna, che le loro donne erano *esperte e dotte nell' arti di Minerva*.

come furono poi ne' tempi mezzani le Manifatture de' Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani : e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per questa medesima ragione le nazioni, che hanno fatto un commercio di necessità e di Economia, sono state quelle, le quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma quì è da esaminare una questione, che alcuni moderni Politici hanno mossa, ed è, se ogni Commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni Stato. L' Autore d' un libretto uscito in Francia il 1754 colla data di Londra, nel quale si tratta, se il numero degli uomini, che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel, che vi fu 2000 anni addietro, è di avviso, che il presente Commercio di Europa le sia nocevolissimo, avendola di molto spopolata, e disertandola tuttavia, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall' Agricoltura, e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale simplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (*a*).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire, che il Commercio di una nazione può essere o *interno*, o *esterno*.

(*a*) Gli abitanti dell' Isole Moluche domandano delle volte con compassione, *sono egli in Europa de' viveri ? o vi si vive di pepe, cannella, muscado ? Viaggi Olandesi*. E gli Americani, *vivesi d' oro in Europa ?* Ennepin.

no: e l'efterno o *attivo*, o *paſſivo:* e oltre a ciò di *neceſſità*, o di *luſſo:* finalmente il Commercio attivo è o di *robe noſtre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *Economia*. Definiamo brevemente quel, che ſi vogliono dire queſte voci.

§. XIV. Il *Commercio interno* è quello, che fanno fra eſſoloro le diverſe parti di un medeſimo Stato, e le Famiglie di ciaſcun paeſe dello Stato: L' *eſterno* quello, che una nazione fa con delle altre. Il *Commercio attivo* è quello che la nazione fa traſportando eſſa medeſima ad altri popoli, o per terra, o per mare, il ſuo ſoverchio: Il *paſſivo* quello, ch' ella fa dando o ricevendo, ma non traſportando. Il *Commercio di neceſſità* è quello, che ſi fa per vivere, e anche per vivere con comodità: Il *Commercio di luſſo* ſi fa per arricchire. Il *Commercio delle proprie robe* è quando ſi cambia il ſuo ſoverchio con quel che manca: quello di *Economia* conſiſte nell' andare a prendere in un paeſe ſtraniero delle derrate e manifatture, dove abbondano, per traſportarle in quei paeſi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le uſure.

§. XV. Riſpond' ora alla propoſta queſtione, e dico, che niuno giammai ha dubitato della neceſſità e utilità del Commercio interno, ch' è l' anima del corpo politico, e quaſi un legame delle famiglie, che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato ſenza sì fatto Commercio. In queſto adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l' arte delle Finanze è poco inteſa. Egli non può mai eſſere maggiore degl' interni biſogni, per cui naſce e prende vigore; per modo che ſono poco

pratichi delle cose umane coloro, i quali sembra che temano, non diventi più grande di quel, che fa d'uopo. La natura ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini; oltra i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime, che vi ci spingono, ne ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali, che il restringano, l'avviliscano, e il ritardino; delle quali sia detto poco appresso: e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch' è il letargo della Nazione.

§. XVI. Parimente non si può negare, che il Commercio esterno, generalmente parlando, e secondochè sono oggigiorno i costumi in Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni Corpo Civile, ma necessarissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte; cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell'incitamento all'industria, del mantenimento dell'Arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della Marina. Un Corpo Civile senza Commercio esterno non sarà giammai a quella proporzione popolato e grande, che corrisponda al suo suolo e all' altre interne forze. Io non credo che vi possa essere un'arte, per cui l'interno della Germania, che non può aver Commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l'Inghilterra e la Francia: ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l' Italia, se potesse destarsi dal suo torpore, e riprendere l' antico suo spirito e forza, facendo miglior uso dell' ingegno de' suoi figli, che non pare, che faccia.

§. XVII. Ma questo Commercio esterno può essere, siccome è detto, o Attivo, o Passivo, o di

Eco-

Economia, o di Luſſo. Il Commercio di Economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è aſſolutamente neceſſario a voler mantenere la popolazione e i comodi del Corpo Civile. E in vero queſto Commercio non potrebbe in sì fatti paeſi eſſere giammai ſoverchio; perchè quanto più creſce, tanto più robuſto ne diviene lo Stato, ſervendo a' popoli, che non hanno terra, in luogo d' Arti primitive. Di quì è, che dov' egli ſcema, la nazione in poco di tempo diviene poveriſſima e deſerta, ſiccome è addivenuto a' noſtri Amalfetani, e in parte a' Piſani, e Genoveſi; e avverrebbe agli Olandeſi, ſe o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il Commercio di Economia, ch' eſſi fanno grandiſſimo, foſſe ridotto a quella baſſezza, nella quale era prima di Filippo II Re di Spagna. Ma in queſti medeſimi paeſi il Commercio eſterno di Luſſo, quando non ſerviſſe di materia e di accompagnamento al Commercio di Economia, è certiſſima rovina; perchè in pochiſſimo tempo forniſce d' impoverirgli, apportando non neceſſarie coſe, ed eſtraendo al di fuori tutto quel, che vi è di più prezioſo. E di quì è, che un tal Commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, diſtruggendo ſe ſteſſo ogni giorno. E queſta credo eſſer la vera e fiſica cagione, del perchè i popoli, che vivono di Commercio di Economia, ſieno parchi, e delle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda e ricca, il Commercio eſterno attivo è utiliſſimo a far gli abitanti induſtrioſi, cioè a promuovervi così l' Arti primitive, come quelle di comodo e di luſſo: eſſendo dimoſtrato, che ſenza ſcolo non vi può eſſer vigo-

 re

re nell' Arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente se incomincia a più introdurre delle merci esterne, che non estrae delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti; avvilisce gl' interni prodotti e manifatture; e ci fa restar debitori a' forestieri nella bilancia generale (*a*). Secondariamente se impiega maggior quantità di gente, che le interne arti non permettono; perchè allora si viene a nuocere all' interne sorgenti, le quali dove sono ample, si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da' capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel Commercio di America, e dell'Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorse maggior numero di persone, che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi, e gl' Inglesi sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano voluto popolare tutto insieme le loro colonie Americane, ma pian piano, e col suo tempo.

§. XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari Popoli di Europa. Ma quanto all' Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il Commercio, ch' el-

(*a*) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso, che ciò non può in niun paese durar lungo tempo; e mi rido, quando sento dire ad alcuni, che noi altri da 50 anni prendiamo più da forestieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l'eccesso dell' esito su l'introito. Ma ben può questo succeder per pochi anni, per un entusiasmo di lusso; il che potrebbe cagionare nondimeno un grandissimo scuotimento allo Stato.

ch' ella fa colle troppo rimote parti della Terra, non ſia così vantaggioſo, ſiccome comunemente, più per bizzarria d' immaginazione, che per ſolide ragioni, ſi crede. Primamente, perchè queſto Commercio indeboliſce le noſtre ſorgenti, quali ſono la Terra e l' Arti primitive, per un prodigioſo numero di perſone, che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni ſpopolatrici, così per la gran quantità di uomini, che i viaggi marittimi conſumano, come per le colonie che vi ſi deducono. In terzo luogo per alcuni generi di coſe quindi a noi recate, i quali e non ſono neceſſarj alla vita e comodità de' noſtri popoli, e offendono la ſalute, ſiccome ſono la cannella, il pepe, il garofano, e altre droghe cauſtiche, che il famoſo Hales, Socio dell' Accademia di Londra, nelle ſue *varie ſperienze*, ha dimoſtrato eſſere de' lenti veleni. In quarto luogo per la ſoverchia quantità di oro e di argento, che ci mena, la quale a proporzione che creſce, così indeboliſce l' Arti ſoſtentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a queſto punto al Commercio della Turchia, il quale ſerve di ſcolo all' oro e all' argento di Europa (*a*). L' oro e l' argento, come ſarà dimoſtrato nella ſeconda Parte, fino a tanto ſono utili, quanto ſono proporzionevoli alle ricchezze pri-

(*a*) Parrà un paradoſſo: ma ſe ne vedranno le ragioni nella ſeconda Parte. Per ora capirà ognuno, che ha cervello, che un popolo, che non abbia che oro, argento, gemme, ſia poveriſſimo, e in iſtato di morirſi di fame. Si trovano de' popoli Ittiofagi, ma non de' Criſofagi.

mitive, e alle fatiche, al cui moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come le polizze d' un Banco fallito, che non rappresentano nulla. Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappresentare quel, che non rappresentano; e a questo modo fanno abbandonare l'Arti.

C A P. XVII.

Dello Spirito e della Libertà del Commercio.

§. I. Si vuol distinguere il *Fine* del Commercio, dal suo *Spirito*. Il fine, siccome saviamente avvertisce il Signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le sorgenti, onde derivasi il sostegno. E perciocchè le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l' Arti primitive, e le Manifatture; quindi è, che tutte le leggi del Commercio vogliono essere indirizzate ad alimentare, dilatare, e migliorare questi fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il Commercio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè somministra da vivere a più persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (*a*). 2. Perchè impedisce e arresta la diserzione de' Cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' forestieri. Si viene

(*a*) Se si fa il calcolo, in un paese culto presso alla metà

ne ben volentieri ad abitare, dove si vive con maggiore agio, e piacere; perchè ogn' uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo Spirito poi del Commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone, e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze. Ma perchè questo spirito possa svilupparsi, e quel fare, a che risguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione, che lo intraprende, richiede due gran vetti, cioè protezione, e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal Sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto del Commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di Commercio; e l' altra nelle armate navali (*a*). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta: perchè il Commercio marittimo è per sua natura libero. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l' avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

metà de' travagliatori sono impiegati all'arti o miglioratrici, o di lusso. Ma quest' arti son nutrite dal Commercio.

(*a*) Una terza maniera è di trattare i forestieri commercianti con tutte le leggi dell' ospitalità, e far rispettare la fede pubblica, e la giustizia de' contratti. Il Re di Wida, Regno su la costa della Guinea, fece decapitare un suo Uffiziale, per avere alzato il bastone sul capo d' un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bosman lettere sulla Costa d' Oro*.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì dilicata e ritrosa, che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno. Il Signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la protezione; perchè avendo libertà, vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo: ma senza libertà non vi allìgna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento, che le Compagnie Inglesi e Olandesi; le quali tanto si sono ingrandite, che non che se stesse, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privati Mercanti fondate, senza avere ne' loro principj, che un Diploma de' Sovrani, e assai scarsi favori.

§. IV. Si vuol quì definire quel, che si debba intendere per legittima libertà di Commercio. Vi sono di coloro, i quali credono che il Commercio non possa aver luogo, che nelle sole Repubbliche popolari; e che nelle Monarchie e nelle Aristocrazie la ricchezza e la forza de' Mercatanti, e delle loro compagnie faccia ombra al Governo, e sia cagione, perchè si tengano bassi: e le Finanze e i Monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo Spirito delle Monarchie è spirito di *nobiltà* e di *milizia*, ambedue le quali cose pugnano collo Spirito del Commercio. Ma questa openione è in qualche maniera (*a*) smentita da i fatti. Imperciocchè tro-

(*a*) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito

troviamo che così ne' tempi antichi, come ne' noſtri, il Commercio è fiorito tanto nelle Repubbliche, che nelle Monarchie, ed è ſtato protetto così da i Monarchi, come dal governo Repubblicano. Certo il Commercio della Francia, che Luigi XIV cotanto promoſſe, n' è un grande argomento. Pruova il medeſimo il Commercio de' Daneſi, de' Pruſſiani, de' Moſcoviti. A queſti eſempj ſi vuole aggiungere la diligenza grandiſſima, che uſarono ne' ſecoli paſſati i Portogheſi, e gli Spagnuoli nel piantare e accreſcere il Commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichiſſimi il Commercio, che facevano gli Ebrei così nel mare Roſſo, come nel Mediterraneo, gli Egizj in Aleſſandria, e i Siracuſani in Sicilia, fu grande e florido, ancorchè fondato in governi Monarchici.

§. V. Ne darò quì una ragione alquanto più alta. Siccome ogn' uomo è per natura avido di conquiſtare, così ſono gli Stati tutti quanti, e di qualunque forma di Governo. Tutti i primi popoli, Repubblicani, Monarchici, Schiavi, ſono ſtati guerrieri e conquiſtatori. La ſola differenza è, che nelle Repubbliche, eſſendo il tutto patrimonio di ciaſcuno, ogni famiglia conquiſta tutto per ſe: dovechè nelle Monarchie non ſi ha delle conquiſte, ch' una piccola parte, ſupplendoſi al reſto colla *gloria*: e negli Stati deſpotici, dove ſi conquiſta pel Cielo parlante pel Deſpota, ſi ha la ſola interna conſolazione di aver dilatato

rito della vera Monarchia non pugni con la grandezza del Commercio; è non per tanto veriſſimo, che gli abuſi ſon quì più facili, che nelle Repubbliche.

to il *Regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se ; un Francese parte per se , e parte per la gloria della nazione : un Turco per l' *amor della legge*.

§. VI. Qnando dunque gli Stati non possono più , senza gran pericolo , conquistar Provincie , dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi Agricoltori e Artisti ; e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della Tirannide , e portarla verso i limiti d' una giusta Monarchia : e i Repubblicani , e i Cittadini delle Monarchie , serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l' animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti Monarchie e Repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere , che spirito di Commercio. I Repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza : e i nobili nelle Monarchie sostituiranno alla gloria dell' arme quelle del lusso, che si studieranno di alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è, che in quelle Monarchie, finchè dura lo spirito militare non è facile, che vi alligni quel del negoziare.

§.VII. Or questo dimostra, di non doversi confondere la libertà civile de' Popoli (*a*) con la libertà del

(*a*) Sebbene io ho sempre creduto, e stimo tuttavia, che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente godersi , che ne' soli Regni governati dalle leggi, e da un rispettabile Senato depositario delle leggi : non essendo, ordinariamente parlando, la libertà Repubblicana, che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole, dove

del Commercio. Monſieur Huet nella Storia del Commercio Olandeſe, avendo deſcritto il florido Commercio de' Paeſi baſſi, nel tempo che quelle Provincie erano ſotto il dominio de' Duchi di Borgogna, aſſai accortamente ſoggiunſe: *Il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, purchè ſia ben inteſo, e bene ordinato: imperciocchè non vi è ſtato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paeſi baſſi ſotto il dominio di quattro Sovrani della Caſa di Borgogna, e due della Caſa di Auſtria. Io ſono ſtato medeſimamente* (ſoggiunge egli) *nel comune e vecchio errore, che non vi foſſero, che le ſole Repubbliche, le quali poteſſero fare un gran Commercio. Ma mi ſono ora rimutato di ſentimento, per avere eſaminate le coſe da vicino, e udito diſcorrere di queſta materia alcuni de' più abili Negozianti, e Politici fra gl' Ingleſi e gli Olandeſi.* Può vederſi ciò, che ne ſcrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Conſiderazioni ſul Commercio.*

§. VIII. Ma oppongono alcuni il Commercio di Portogallo e di Spagna, il quale da ſmiſurata gran-

dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi diſuguaglianze, e con ciò del luſſo, e dell' ambizione: il che è dimoſtrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle Repubbliche Atenieſe, e Romana; appreſſo per quelli della Fiorentina, e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la ſua libertà, deeſi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di ſemi interni di mutazione; nè credo, che poſſa eſſere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

grandezza di principj fra non molto tempo si riduſſe a gran piccolezza. Al che riſpondo primamente, ch' eſſendo un ſecolo addietro in tutte le Monarchie ancora vivo e acerbo lo ſpirito militare, non era facile, che vi prendeſſe tutta la voga quel del Commercio. Anzi quel Commercio medeſimo de' primi Portoghesi e Spagnuoli non fu che figlio dello ſpirito conquiſtatore. Non ſi volle trafficare, ma conquiſtar le nazioni. Appreſſo dico, che non è ſtato tanto lo Spirito della Monarchia, quanto alcune accidentali cagioni, che hanno ſnervato e quaſi annientato quel Commercio, il quale Sovrani più ſaggi, e fuori di quelle occaſioni, che ſconvolgono gli Stati, avevano piantato e accreſciuto con delle continue cure. E' noto, che i principj e l'aumento del Commercio di Spagna ſi debbano a Ferdinando il Cattolico Re di Caſtiglia, e quei di Portogallo al Principe Arrigo: e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe, che Filippo II Re di Spagna intrapreſe in quaſi tutta l' Europa, e nelle quali egli ſpeſe intorno a cinquecento milioni, e intorno a mille milioni i ſuoi Succeſſori, ſecondo i calcoli di Puffendorf (*a*). Queſte guerre e queſte immenſe ſpeſe rovinarono quel Commercio. I due ultimi e dotti Scrittori del Commercio di Spagna, Uſtariz, e Ulloa, aſcrivono queſta decadenza principalmente alla deſtruzione delle manifatture: queſta al non poter ſoſtenere la concorrenza: e queſto finalmente all' eceſſo de' dazj, i quali nacquero dal biſogno, figlio della lunga e oſtinata Guerra. E' ſtato oſſervato da più di un Poli-

(*a*) Introduzione alla Storia di Europa.

Politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia del Commercio Inglese di Giovanni Cary dimostrato con fatti, che non si è mai perduto un gran Commercio, se non che o oppresso dalla Guerra, o per cagion di guerra dispendiosa fugato (*a*).

§. IX. Vi sono degli altri, i quali per libertà di Commercio intendono un' assoluto potere ne' Negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge, e regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza, non si truova in niuna nazione d' Europa, ed è contraria allo Spirito medesimo del Commercio. Le nazioni, tralle quali il Commercio è più florido, quali sono gl' Inglesi, gli Olandesi, e i Francesi, hanno apposte delle grandi restrizioni allo introdurre ed estrarre delle merci. Certe ristrettezze tanto è lontano che feriscano lo Spirito del Commercio, che anzi esse sono necessarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture, che scoraggino l' interne, spiantando i fondi del Commercio, potrebbe dirsi libertà di Commercio? Estrarre delle materie prime, che possono lavorarsi nel paese, è annientar l' arti, e con ciò la materia del commercio. Anche l' estrazione di certe derrate si può sommettere a delle leggi: perchè

(*a*) Il Commercio de' Fenici fu destrutto da Alessandro Magno, quello de' Cartaginesi da' Romani: parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai; e quello di Borgogna da i bisogni degli ultimi suoi Principi. Rugiero destrusse il Commercio degli Amalfetani; e l' ultima guerra d' Italia è stata vicina a desolar quello de' Genovesi.

chè il commercio dee ſervire allo Stato , non lo Stato al Commercio. Queſte leggi ſono come gli argini de' fiumi , i quali ſervono , non ſolo perchè non ſobbiſſino il Paeſe , ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti , e ſieno meglio navigabili. E quì ſi vuole oſſervare , che la libertà ſenza regole è ſempre perniciosa così nelle perſone, come nelle Civili Società. Nelle perſone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle paſſioni : e nelle ſocietà, perchè portando gli uomini al ſolo intererelle perſonale o domeſtico , corrompe in mille modi il ben pubblico.

§. X. Finalmente per libertà di Commercio non ſi dee intendere quella di eſſer permeſſo a' Negozianti e agli Artiſti il trafficare e lavorare ſenza neſſuna regola di miſura, di peſi, di pubblici impronti; per le quali regole l'Arti ſi mantengono nella loro perfezione , e ſoſtienſi la fede pubblica, onde il Commercio torna in utilità dello Stato. Imperciocchè il Commercio , ſiccome parte dell' ordine pubblico e del Corpo Politico, debb' eſſer ſottopoſto alle leggi del tutto , e ſervire all' ingrandimento e conſervazione della Civile Società. Ma perchè queſto avvenga così , fa meſtieri che egli ſia ordinato al pubblico bene , non al privato ; affinchè la ſua utilità ſia utilità di tutti , e non già di una particella del Corpo, quali ſono i negozianti. Ora queſto ſi ottiene ſottomettendo le materie, derrate , manifatture , e arti a certe regole (*a*) , e tutti i contratti a delle

(*a*) In Inghilterra ſi viſitano le Manifatture , per vedere ſe ſono ſecondo le leggi : gli Olandeſi fanno il medeſimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntua-

delle leggi ſtabili . Perchè queſte leggi e regole mantengono la perfezione delle Arti , la loro ſtima , e il credito , il quale è l' anima del Commercio. E di quì è , che sì fatte leggi in niuna parte ſi oſſervano più rigoroſamente , quanto in quelle nazioni, che hanno piu gran traffico: e il loro rilaſſamento è certo ſegno del decadimento del Commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del Commercio è da oſſervare, che l'anima e l'eſſenza del Commercio non è altro, ſe non che la circolazione. La libertà perciò è, che queſta circolazione e moto non ſia nè impedita ſenza pubblica utilità, nè indebolita. Di quì è, che tutte quelle cagioni , le quali arreſtano o ritardano l' utile circolazione, ſieno fiſiche, o morali, feriſcono la libertà del Commercio : e quelle , che nè l' arreſtano, nè la ritardano, quantunque ſembrino gravi e ſpaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il Commercio ad un generoſo Cavallo, e la ſua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peſo anche piccolo, che gli ſi frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare ; e i peſi anche gravi , che gli ſi mettono in ſul dorſo , purchè non ſuperino le di lui forze, non ſono da conſiderare come intoppi. Dunque quelle cagioni , le quali conferiſcono a mantenere in vigore la circolazione e l' attività del traffico, conferiſcono eziandio alla ſua libertà : e quelle, che ritardano queſto moto, la diſtruggono.

§. XII. Or queſte cagioni, almeno le principali,

tualità, come è il primo fondo de' privati mercanti, così del Commercio di tutta la nazione.

li, sono, secondochè io credo le seguenti. I. Che si lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate, che vengono nel paese copiosamente, e le manifatture, che vi si lavorano; accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo, e in qualunque quantità; salvo solamente se non si stimi di doverla restrignere ne' casi straordinarj, pel bene del tutto. Perchè 1. la libertà di trafficare, che questa legge presenta all' immaginazione di tutti, riempie la nazione d' entusiasmo ad aver del soverchio. 2. perchè il guadagno e l' utile, che fa guardar vicino, e che può veramente dare, loro fa nascere grandissima voglia di lavorare e trafficare, e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non pensi, che al suo privato interesse: nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico, con arricchire la nazione tuttaquanta (*a*).

§.XIII. II. Che i dritti di uscita in sulle derrate e manifatture della nazione trafficante non sieno tanti, che vengono a toglierle la preferenza sulle altre nel concorso di quelle (*b*). Imperciocchè quando l' altre nazioni ne' comuni mercati possono vendere le loro derrate o manifatture a più basso prezzo, saranno sempre preferite. Di quì è che il Commercio di quella, che sarà posposta, incaglierà, vale a dire perderà la sua

(*a*) Regola tenuta dagl' Inglesi, e messa il 1764 in pratica in Francia pel grano, di che sarà detto nel capitolo seguente.

(*b*) Sarebbe anche maggior libertà se fosser tolti, caricando quel che importa sopr' altri fondi. Veggasi il *nuovo Codice di Finanze* della Corte di Portogallo.

sua attività, che n'è la vera libertà. E' una massima di tutti gli Economi, dimostrata per la continua sperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorso è la molla motrice del Commercio. In fatti questa preferenza è quella, che dà del vero utile: e l'utilità, siccome è noto a ciascuno, è la grande esca degli uomini.

§. XIV. III. che i diritti non si abbiano a pagare nè spesso, nè in diversi luoghi, ancorchè sieno picciolissimi. Imperciocchè turbano il moto del Commercio, il disgustano, e l'arrestano: essendoci molti, i quali si contenterebbero pagare piuttosto un carlino per una sola volta, che la metà in dieci volte, e in dieci luoghi diversi. E la ragione è, che il tempo è la cosa più preziosa, che abbia il Commercio; e questi ritardamenti la fanno perdere quasi sempre con grave discapito (*a*).

§. XV. IV. che non si commettano delle avanìe e trapazzi nel riscuotimento de' dazj: imperciocchè è quasi incredibile quanto queste cose disgustino, e di quanta perdita di tempo sieno cagioni. L' Arte maestra in materia d' Economia Civile è fare, che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri, ch' esercitano. E' un colpo fatale allo Stato fare, che la gente si stimi più contenta nell'ozio, che nella fatica. L' Autore illu-

(*a*) Non vorrei poi credere, che i riscuotitori de' dazj fossero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazj dunque, il pedagio ec. vengono a raddoppiarsi, e talvolta triplicarsi in tanti luoghi, in quanti si paga; del che non torna nulla alle Finanze, e si preme molto il Commercio.

illuſtre dello Spirito delle Leggi, affinchè ſi evitaſſero sì fatti ſtrapazzi, vorrebbe che il riſcuotimento de' dazj e delle dogane foſſe ſempre in mano del Sovrano; perchè gli Appaltatori, i quali non ſono per ordinario moſſi, che dal ſolo privato intereſſe, non conoſcono la legge del ben pubblico (*a*).

§. XVI. V. che non ſi accordino, che aſſai di rado, e difficilmente privilegj eſcluſivi, o come noi ſogliam dire *jus prohibendi*, ch' è tanto dire, quanto Monopolj legalizzati: concioſſiachè queſti privilegj favoriſcano ſempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre eſſi tolgono l' emulazione, e impediſcono la perfezione e la dilatazione dell' arti; perchè niuno ſi ſtudia di migliorare o dilatare quel, che non può eſercitare: e quelli che l' eſercitano, e il poſſeggono, eſſendo ſicuri del lor guadagno pel privilegio eſcluſivo, non ſolo non s' ingegnano di diffondere e migliorare, ma reſtringono e peggiorano, di che è tra noi grandiſſimo argomento, per tacer di molte altre coſe, la Tinta negra.

§.XVII. VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà

(*a*) E' una queſtione, che mi ſembra aſſai difficile a definirſi finchè i riſcuotitori ſon' uomini, eſſendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non ſi debban punire men ſeveramente le veſſazioni, e le frodi, e le crudeltà degli appaltatori, che ſi faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medeſimi. Il ſaperſi, che dacchè le nazioni ſon civili la parola Pubblicano ſia ſtata ſempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte perſone, la cui legge non è, e non fu mai, che l' avidità.

tà del Commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose, che si permutano, o si vendono e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole, che si faccia per quelle cose, ch' essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno, o di pochi; e ciò per impedire gli effetti del monopolio: tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fralle mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comperare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s' ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono, che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n' ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all' assisa, dove sia più bassa della natural proporzione; o il danaro de' compratori, se sia troppo alta: e l' uno e l' altro destrugge il giro del Commercio.

§. XVIII. VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del Commercio la protezione, la sicurtà, l' onore, l' incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare, e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo, che hanno fatto i savj Legislatori per animare l' industria e 'l Commercio. Il dritto di Natura non permette, che in un Corpo Civile vi sieno delle persone, che si riputino come bestie: e l' interesse della società richiede in oltre,

che i ſoſtenitori della vita e de' comodi ſi riſpettino e ſi onorino (*a*).

CAP. XVIII.

Digreſſione ſulla libertà dell' Annona, ſiccome principal fondamento della libertà del Commercio.

§. I. AVendo parlato della libertà del Commercio, credo dover quì aver luogo l' articolo dell' Annona, come quello che comprende la ſoſtanza medeſima del Commercio così interno, come eſterno. I. Perchè il fine dell' Arti e del Commercio, almeno il principale, non è che di vivere ſenza diſagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò, che ſerve al vitto, ſon ſempre maggiore e più ſicuro fondo di Commercio, che non ſono le manifatture.

§. II.

(*a*) Platone nel V. *de Rep.* ſtabiliſce: *Un ſoldato, ch' ha combattuto valoroſamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti, e di eſſer da tutti baciato.* Platone ſapea i coſtumi Greci. Il medeſimo ordina, che tutti i promotori dell' umana felicità abbiano dopo morte, ſiccome divinità tutelari, de' tempj, e degli annui ſacrificj, e onori. Queſte pompe pe' morti, animano i vivi. Gli Olandeſi ereſſero una ſtatua a Buren per aver inventata l' arte di ſalare e imbottare le Aringhe: e Carlo V. viſitò con riſpetto queſta ſtatua d' un peſcatore. La Regina Giovanna il 1417 rimunerando la diligenza d' un Roberto Calauri della Cava, comincia, *exaltat potentiam Principum remuneratio ſubjectorum; quia recipientium fides cre-*

§. II. Il problema ſe ogni verità ſia utile agli uomini, mi pare eſſere di difficiliſſima ſoluzione. La verità è un certo lume d' intelletto. Or come un ſoverchio bagliore del Sole offende le pupille alquanto deboli; nel medeſimo modo certe verità potrebbero riuſcir di ſcandalo a certe menti e Nazioni. Ma ſe la verità non è da propalarſi ſempre intera e in tutto il ſuo lume, ed è da uſar della prudenza, perchè ella venga a diſtillarſi negli animi come per gocciole; il falſo non ſi dee mai inſegnare. Ogni falſità nuoce: e ſe nuoce alle perſone, le falſità che riſguardano un Popolo intero, ſono per ogni verſo nocevoliſſime. E' meſtiere delle Scienze e de' Filoſofi che le diſcoprano: ed è della prudenza che ſi ſtudino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Eſpoſizione del Problema Annonario.

§. III. Che fare, perchè una Nazione, ſituata in un clima temperato, provviſta di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, riſchiarati, pronti; dove non ſieno ignote le Scienze e l' Arti, nè l' agricoltura vilipeſa e tenuta a diſonore, la careſtia, flagello terribile e diſtruggitore de' popoli e della grandezza de' Sovrani, o non ardiſca mai di comparirvi, o di rado, e ſenza grande apparato e ſtrage? Ecco il problema, che oggigiorno occupa i Politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la ſua importanza) che vi s' intereſſino, non che i Fi-

creſcit ex praemio, & alii ad obſequendum devotionis animantur exemplo. Ecco l' *audetque Virgo concurrere viris.*

losofi, ma tutti i Sovrani della Terra: non essendo quasi altro la Filosofia, che l' arte di giovare agli uomini, e il Governo, che la Scienza di nutrire in pace e sicurtà i sottoposti popoli.

Carestìe.

§. IV. Prima che si venga a vedere ciò che si è pensato e fatto per isciogliere un sì gran problema, e quel che si convenga ancora fare, giova il sapere donde nascano le carestie. Egli può esser facile l' intendere, ch' elleno non hanno salvo che tre sorgenti. I. La mancanza delle ricolte. II. Le ricolte abbondanti, dove non sia scolo. III. La cattiva economia dell' Annona. E primamente un paese, la cui annona sia fondata sull' interne ricolte, è forza che sia afflitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appresso, le ricolte soverchiamente abbondanti, dove non sia scolo, venendo a scoraggiare l'agricoltura, cagionano delle carestìe ne' seguenti anni. Parrà un paradosso: ma niente è stato meglio dimostrato dal Signor Melon nel suo Saggio politico sul Commercio. Finalmente le leggi di restrizione, facendo ingagliare il commercio de' grani, e impedendo lo scolo, vengono o a scoraggiare l'agricoltura, o a far insospettire i negozianti; e dove credevano far l' abbondanza, cagionano carestìa.

§. V. Ma veggiamo, quale di queste tre cagioni è da essere più temuta tra noi di questo Regno. Il non ricogliere non è ne' nostri paesi così facile e generale, quanto alcuni sembrano di temere. Questo non ricogliere potrebbe nascere o da una secchez-

za

za generale, o da procelle e gelate, o da un' invasione d' insetti. Per cominciar dall' ultima, è fuor di mia notizia, che fosse ciò mai avvenuto nè tempi andati, con generale strage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non stato mai ne' secoli addietro? Perchè se son casi particolari di qualche provincia, siamo al coverto per la fertilità dell' altre. Pur questi casi medesimi non son così senza rimedio, com' altri pensa. La diligenza umana può di molto prevenirgli.

§. VI. Il sito poi del Regno, cinto quasi d'ogn' intorno di mare, che rimolla il clima, e diviso dall' Appennino, ci assicura del poter essere generale la seconda cagione, cioè una gelata. E per la medesima ragione non è possibile una generale siccità. In fatti appena nella nostra Storia se ne ritruova esempio. Il 1758 la gelata devastò le provincie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime: e dove mancò il grano, fu abbondantissimo il fromentone o grano d'India, che supplì a i bisogni del basso popolo. L' anno 1762 si raccolse competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo, e in altri luoghi assai, benchè la gelata ne devastasse molti. E quest' anno 1765 la Puglia ha raccolto bene, la Campagna assai mediocremente, l'altre Provincie scarsissimamente: ma il frumentone, e l' altre civaje sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo quì un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca*, dic' egli, *il frumento*, *suppliscono colla saggina o miglio bianco* (ch' era allora ignoto il presente *maix*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle careſtie*.

 §. VII.

§. VII. Aggiungo quì, che se l' agricoltura s' intendesse meglio, anche quel poco di timore, che potesse nascere da questa parte, verrebbe spento: e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere, che la prima, massimamente se sia unita alla terza. Quando il Signor Melon e alcuni altri dotti Francesi mossi dalla ragione e dagli esempj degl' Inglesi, messersi a predicare, che la più frequente cagione delle carestie sieno l' abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti, siccome io non dubito di doverlo essere anch' io. Ma la verità, che giova al Sovrano e a i popoli insieme, si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce; essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon suddito.

§. VIII. Dico adunque, ch' è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d' avvilire l' agricoltore, l' incoraggia per l' accrescimento del prezzo delle derrate: dove che l' abbondanza senza un proporzionevole smercio, l' opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell' agricoltura, per rifar poi la quale non basta una lunga serie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, fo un po' di calcolo.

§. IX. Supponghiamo che noi abbiam bisogno tra cibo e semenza di venti milioni di tomoli di grano ciascun anno: e che un anno ne raccogliamo venticinque, e l' anno appresso altri venticinque. Già stagneranno dieci milioni di tomoli.

Se

Se il prezzo del grano ordinariamente ſia di carlini dodici, il primo anno dovrà ſcendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i biſogni ſieno i medeſimi, i prezzi ſon ſempre in ragion reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbaſſar poi il ſecondo anno. Allora eſſendo il prezzo de' grani la metà dell'ordinario, chi potrà intraprendere le ſpeſe di un' agricoltura, d' onde ſi può anche temer di peggio il terzo anno? Queſto diſmette in gran parte la coltura de' campi. E ſe queſto male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza careſtia, il quarto un' intera, e quel ch' è peggio, con poco rimedio; trovandoſi lo Stato ſenza l' ajuto di quel danaro, il quale tratto da i grani uſciti, potrebbe compenſarne.

§. X. Di tutti i paeſi d' Italia ve n' ha pochi, che poteſſero eſſere più ſoggetti a queſto flagello, quanto è il noſtro Regno; perchè ve n' ha pochi altri, che ſieno sì fecondi e abbondanti in grani, com' è il noſtro.

Dati.

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell' eſtrazioni, e corredarla di quelle cautele, che richiede la prudenza economica, ſi vuol calcolare gli abitanti, e la forza nutritiva della Terra. Un ſavio padre di famiglia vuol conoſcere non ſolo le perſone da alimentare, e le ſpeſe annuali, ma l' eſtenſione altresì de' ſuoi ſondi, e le ſue rendite, e farne ogn' anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caſo. Potrebbe diſpenſarſene chi governa un popolo?

§. XII.

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del noſtro Regno? E pur queſto dovrebbe eſſere il primo dato di una ſavia economia. In un piccolo Regno niente è più facile. Se la via de' cataſti ſembraſſe alquanto intralciata e dubbia, quella de' Parochi è ſempre ſpedita. E' agevole ad un Paroco ſapere per appunto i ſuoi parocchiani; dunque gli può ſapere un Veſcovo. Tutti i Veſcovi darebbero ogni anno una liſta eſattiſſima del numero delle perſone.

§. XIII. Io ſuppongo ſu certi miei dati, che noi poſſiamo eſſere tre milioni e mezzo di perſoſone, compreſavi la Capitale. Dando a ciaſcuna di queſte cinque tomoli di grano l' anno, ſia frumento, ſia vecciato, ſia granodindia, che di tutto ciò ſi fa uſo; noi avremo biſogno per vitto di diciaſſette milioni di tomoli di grano di tutte quelle ſpecie. Al che aggiungendone tre di ſemenza; i noſtri biſogni potrebbero eſſere intorno a venti milioni. E perchè il noſtro paeſe abbonda di mill' altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da ſervire di alimento; credo bene che noi poteſſimo vivere anche con diciotto o diciaſſette milioni.

§. XIV. Un altro punto, e ancora più importante, dovrebbe eſſer quello di ſapere con preciſione l' eſtenſione delle terre del Regno. Non è vergogna, che in Europa, dove la Geometria ha la ſua reggia, vi ſian de' paeſi ignoti, non eſſendovene nella China? Non poſſo adunque dar quì che de' calcoli vaghi, finchè il braccio Sovrano non ci dia di più certe miſure. Tengo che le terre così coltivabili come incoltivabili delle noſtre Provincie, ſieno intorno a venti milioni di

di

moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta piedi geometrici, e l'area di novecento piedi quadrati. Do otto milioni di moggia di questo spazio a i lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, Città, Terre, fabbriche, luoghi pietrosi ec.: ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arte.

§. XV. Di dodici milioni, che restano, essendo oggi cresciuta la coltivazione de' grani, e seminandosi anche in molti oliveti, piantaggioni di viti, boschi ec., mi pare che non sia poco dare a quest' altre parti di agricoltura quattro milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l'uso, ch' è ne' nostri paesi, che la metà di queste moggia si semini un anno sì, l'altro no, a grano. I terreni del nostro Regno, siccome dappertutto, non son tutti della medesima bontà. Vi son di quelli, i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbero negli anni ordinarj darci 32. milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto, che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima, che non ancora abbiamo un bastante numero di persone da coltivar tutto, e bene. La seconda, che l'agricoltura non vi s'intende gran fatto.

§. XVIII. Tornando a i nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre col-

coltivabili, non credo che fosse difficile avere un circum circa di quelle che si coltivano a grano, e massimamente dopo i catasti del Regno. Allora un' occhiata a queste terre, un po' d' orecchie alla voce pubblica, certi informi anche grossolani, e si avrà bastante notizia, perchè senza rivele, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto Ministro si regoli sulle quantità dell' estrazioni.

Regolamenti antichi.

§.XIX. Si sa, e si è saputo sempre da tutti, che le prime vere ricchezze, per cui un popolo sussiste, cresce, e divien potente e famoso, e con ciò i Grandi e 'l Sovrano di tal popolo, non sono che quelle, le quali ci somministra la terra ben coltivata. Di quì è avvenuto, che dappertutto si è stimato di dover favorire l'Agricoltura e l' arti agrarie. Si è pensato, che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe da allora innanzi temer più di carestia, nè di povertà; essendo sempre vero, che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che a questo modo pensando non avessero pensato da savj e animosi?

§. XX. Ma è difficile, che i più savj consigli non sieno delle volte guasti o da vecchi pregiudizj, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana, e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l' agricoltura e l' arti possono assicurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§. XXII.

§. XXI. Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque, che per iscansarla fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l' industria e i prodotti, come non si è veduto, che queste leggi menavano alla carestia con seccare la sorgente de' grani (*a*)?

§. XXII. L' Agricoltura e l' Arti non son nudrite, nè vengono belle e poderose, che per l' avidità del guadagno, che coloro hanno, i quali le

(*a*) I nostri antichi Napoletani fin da che queste Provincie si unirono sotto un corpo, e composero un Regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità: ma l'interesse particolare, e 'l timore figlio dell' ignoranza de' tempi, facendola restringere, la corruppero. La Capitale di niun Privilegio fu sempre più geloso, quanto di quello della franchigia della *grassa*, chiesto a tutti i Sovrani, e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento, grano, olio, vino, animali, civaje ec. da qualunque parte del Regno che venisse, per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, doana ec. Questo privilegio assicurava la Capitale dalle carestie, e dava moto a tutta l'Agricoltura del Regno. Veggansi *i Priv. e Cap. di Nap.* pag. 30. *& saepe*. Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del Regno? Il Regno poi, dove si avesse avuto l'occhio più grande, doveva esser considerato come una Città di Europa, e l' Enropa come una Città della Terra. Allora il privilegio della Capitale sarebbe stato prima privilegio del Regno, poi privilegio dell' Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riserbata a' tempi più filosofici.

le coltivano. Il credere che vi ſia uomo, il quale voglia faticare, e faticare con brio, ſalvo che pel ſuo utile, è un error fanciulleſco, che diſonorerebbe un ſavio Legislatore, e potrebbe rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque laſciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le ſorgenti della privata e comune vita non ſecchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, ſenza che le derrate e le manifatture non girino e ſcorrano per ogni dove colla maſſima poſſibile rapidità. Queſto ſcorrere dà del guadagno: e 'l guadagno anima l' Arti. Ogn' intoppo, che arreſta lo ſcolo, fa riſtagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro, i quali gli han proccurati, gli ſcoraggiano, gli addormentano e ſtrappangli dalla fatica.

§. XXIII. Queſta sì parlante e rifulgente verità è ſtata intanto ignorata. Anzi di allargare il commercio de' prodotti, ſi è per ogni via riſtretto. Ma o biſogna aſpettarſi di anno in anno di morirſi di fame; o rompere i vecchi lacci, che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il commercio del grano. Paſſo Erculeo, il conoſco, per quei paeſi, dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico: ma paſſo neceſſario.

Siſtema de' Magazzini.

§. XXIV. Ma per avventura ſi è in molti luoghi ſtudiato di prevenir la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha ſempre (dicono eſſi) delle ricolte ubertoſe. Riſerbinſi dunque i grani

grani soverchi per gli tempi di sterilità. Questa idea de' magazzini è un' idea che incanta, e sembra assicurare ognuno. L' arte delle dispense della privata economia è facile a trapassare nella publica. Questo progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi son certo che non vi può essere altra maniera da riparare alla fame. Discordo però da molti nelle due seguenti questioni. I. quanti magazzini si richieggono egli ad assicurare una Nazione? II. a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da queste due questioni dipende lo scioglimento del nostro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e schifare la carestia il progetto de' magazzini sarebbe inutile, se il grano si avesse poi a distribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell'ordinario; perchè questa è in nome e in fatti vera carestia. Dunque non basta un picciol numero di magazzini allo scioglimento del problema. Perchè quanto son più pochi, tanto debbono essere più grandiosi, e più gli uni dagli altri distanti. La spesà di fabbricargli, il mantenimento, il furto e la frode, inevitabili ne' grandi conservatorj, il marcimento di qualche parte, e mille altre perdite non andrebbero che a spesa de' poveri. La distanza poi darebbe un nuovo peso al trasporto, peso che tutto debbe ricadere su i compratori.

§. XXVII. Ma a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Le Università difficilmente vi potrebbero supplire: e supplendovi, sarebbe una nuova invenzione degli amministratori per opprimere la plebe

plebe e le campagne (*a*). Subito s' introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere farebbe che l' agricoltura veniſſe a perdere tutto lo ſpirito e l' attività. Peggio ancora ſarebbe il caſo, ſe l' intraprendeſſero a ſpeſe della Corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti ſi aſterrebbe da negoziare di grani: chi ſarebbe tanto ſciocco o ardito, che voleſſe aver la concorrenza col Sovrano?

Scioglimento del Problema.

§.XXVIII. Quali dunque ſon quei magazzini, che anch'io ſtimo ſicuriſſimo preſidio contra la fame? Riſpondo che ſon quelli, che foſſero in ogni Città, in ogni terra, in ogni villaggio, ſenza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran Capitale. Alcune centinaja nelle minori Città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe coſtar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò ſi faceſſe, e ſi penſaſſe di mantenergli ſempre diligentemente provviſti e governati, chi non vede che ſi ſarebbe fuori dell' attentato de' denti della careſtia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provvedergli e conſervargli con diligenza e zelo, ſi vuol fargli fabbricare a i particolari, a lor ſpeſa, per lor

(*a*) Si sa da tutti, che ſorta di animali voraci ſieno quaſi per ogni dove gli economi, e certi beneſtanti delle Terre.

lor conto , e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare, come si fa col vino (*a*), che le case di tutti potessero essere magazzini di grano. Allora i popoli non temeranno più il monopolio: il grano correrà per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà, e la fame per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà.

§. XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaja di magazzini. Che farà, diranno, il Sovrano, perchè vi si fabbrichino, vi si forniscano, e si guardino con attenzione e zelo? Che, affinchè si votino poi ne' bisogni a pro de' popoli? Niente è più facile, NON FARA' NULLA, MA LASCERA' FARE: farà, come si è fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi, riflettiamo a quel ch' è detto, che l' avidità del guadagno è uno de' più forti motivi, che solletichi e spinga gli uomini alla fatica, all' arti, e all' imprese le più difficili. E' dunque, quanto comporta la giustizia e 'l pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell' abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto al negoziar di grani: che non si chiuda a niuno la porta: non si forzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Stato; se immetta o espor-

(*a*) Tutte le case di tutto il Regno, son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

esporti : che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce : che si sbandiscano le assise : che la panizzazione sia libera : in due parole, che il commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§. XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta. Questo dee far riguardare il commercio de' grani, come il più sicuro, e, ben maneggiato, come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato, che non è l'oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol saper altro, che due cose. 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio. 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque, perchè molti vi s'impieghino? La libertà, che fa la sicurezza del negozio.

§. XXXIII. Dunque accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso che infinita di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell' infinità de' magazzini, che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietarj, i quali vivono nelle Provincie, vi studieranno meglio l' agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre : vi faranno un po' di negozio anch'

anch' essi: vi si vedrà la quantità dell' azione produttrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni, che si richieggono. Qual timore più di carestia (*a*)?

Esempj.

§. XXXIV. Ma è difficile il rivenire da certi vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento si sono impossessati della fantasia di tutta una nazione. Per dannevoli che sieno, l' uso gli sostiene, e i pochi savj non ardiscono di opporvisi. Il popolo ignorante non ragiona quasi mai, e si crederebbe desolato, se vedesse di doversene spogliare di botto.

§. XXXV. A disingannare però queste nazioni, a cui così fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del Sole, dovrebbe poter molto l' esempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in simili errori, essendone rivenuti, ne sono stati meglio e più felici. Nella materia, di cui ragioniamo, non vi può essere più bello e più luminoso esempio di quello degl' Inglesi. Dal 1689, che resero la libertà al commercio del grano, e anzi la sollecitarono con de' premj, non solo sono stati esenti da carestie, ma si sono arricchiti a spese de' forestieri. La Francia, la quale è stata nel medesimo pregiudizio nostro fino al 1764, ha anch'el-

T 2

(*a*) Dove non si viene a questo rimedio, siami lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguazzerà continuamente. *Assioma*.

ch' ella rotto quei ligami, i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggiſſe la careſtia. La Spagna vi ſi va accomodando, e tutti gli altri popoli ſono già ſcoſſi. Saremmo noi gli ultimi a deſtarne?

§. XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo, può fare ogn' altro. Convengo nella quantità dell' azione. Tre milioni e mezzo di perſone non potrebbero fare, quanto fanno dieci o venti. Ma ſe ſi parla della qualità, mi ſi permetta dire, che è una maſſima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la Storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che eſſi ſienſi perduti così per eſtimarſi ſoverchio, come per riputarſi dappoco. Le leggi politiche, maſſimamente quelle che riguardano l' interno del paeſe, ſalve le ragioni del clima e del ſito, e il dritto della coſtituzione, poſſono eſſere dappertutto le medeſime. Guardiamoci dunque da quel, ch' è più d' una volta detto, NON SI PUÒ.

C A P. XIX.

De' principali effetti del Commercio.

§. I. MOlti e belli ſono gli effetti del Commercio, dove ſia ben inteſo e ben governato. Il primo è di accreſcere le ricchezze e la potenza della Nazione, aumentando, coll' ingrandimento dell' Arti e della fatica, le famiglie, e i mezzi da mantenerle. Queſt' effetto

to oltre che si vede per le cose dette, si mostra ancora chiaramente per l' esempio delle Nazioni, che hanno saputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genovesi, e i Toscani ne' secoli addietro: e sono ora le tre Nazioni del Settentrione più di una volta memorate. E' una massima comune in Inghilterra, e fondamentale di quel governo, siccome dice Tommaso Lediar nel principio della Storia generale della marina Inglese, che *il Commercio è il semenzajo della Marinerìa: la Marinerìa l' anima della Marina; la Marina le braccia del Commercio: il Commercio la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna*.

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d' una nazione possa dirsi aumentata dal Commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d'una nazione si conosce dal poter rispignere con *forza* e *arte* un' ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l' uno e l' altro si richieggono. 1. delle truppe. 2. de' viveri. 3. dell' arti meccaniche. Una nazione culta, dove sia del Commercio, avrà in vigore tutte e tre le classi dell' arti da noi dimostrate: dunque popolo; dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande, come quello d' un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell' Arti uno inesausto granajo, e magazzino di pannilana, di tele, e di tutti gli strumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre del gran danaro da supplire alle spese della guerra, che voi

non troverete in un popolo ſenza Commercio. Finalmente, come non è poſſibile, che dove fioriſce il Commercio non fioriſcano le Scienze meccaniche, avrà ſempre de' buoni Architetti militari, degl' Ingegneri, degli uomini eſperti nella Tattica, nell'arte Nautica ec. Ed ecco la forza vera e ſolida, che il commercio dà allo Stato, e al Sovrano.

§. III. Il ſecondo frutto del Commercio è quello di alimentare l' ingegno, lo ſpirito, e con ciò le Arti, e le Scienze de' Popoli; perciocchè oltrechè gl' ingegni umani non vengono mai grandi ſenza di molte ſperienze e notizie; il paragone, che di quelli ſi fa, mette gli uomini nel cimento di penſar molto, e di molto intraprendere, ſenza del qual cimento noi non conoſciamo mai tutte le noſtre forze, nè mai l' adoperiamo. Tutte le Nazioni, tralle quali è fiorito il Commercio, ſono ſtate le più ſavie, e le più polite della Terra, inventrici dell' Arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenici, i Cartagineſi, gli Egizj, i Greci. Tali ne' tempi più a noi vicini molti Popoli d' Italia: e tali ſono preſentemente nel Settentrione i Franceſi, gl' Ingleſi, gli Olandeſi. E in vero leggendoſi la Storia con attenzione, vedraſſi ad ogni pagina, che il Commercio, l' Ingegno, lo Spirito, e le Arti de' Popoli camminino ſempre con pari paſſo.

§. IV. Si è detto, che il Commercio, nell'iſteſſo tempo che aguzza l' ingegno, e'l rende deſtro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guaſti il coſtume. I. Perchè genera più ſcaltrezza di quel, che ſi conviene al viver ſocievole. II. Perchè dilata la cupidità di avere, grandiſſima ſorgente d' ini-

d' iniquità. III. Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi , e nuovi delitti. IV. Perchè comunica i vizj dell' un popolo all' altro. V. Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove vesti , nuove maniere di vivere; e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli dispone a fare e patire ogni disonestà. VI. Finalmente perchè un gran commercio non può stare senza gran lusso (*a*).

§. V. La prima risposta , ch' io fo a sì fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar di nuovi mali. E' dunque da bilanciarsi , se i beni sieno maggior de' mali. La vita Socievole e civile ci ha privato di certi beni dello stato selvaggio; ci ha dato de' nuovi bisogni, e delle nuove cure : ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (*b*); ella dee meritar la preferenza su la salvatica , vaga , dubbia , nè mai sicura . Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semibarbara.

§. VI. Rispondo in secondo luogo. I. che se il Commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare . Nell' e-

(*a*) Platone perciò nelle Leggi stabilisce che la sua Città si pianti lungi dal mare , perchè non venga invasata dallo spirito del Commercio.

(*b*) Il Signor Rossò, ingegno per altro grande, lasciatosi trascinare dalla fantasia , più che condursi da i sodi calcoli della ragione , ha di soverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' Selvaggi , e impiccolito i beni della Civile.

quazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. II. Se dilata la cupidità di avere, amplia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. III. I nuovi generi di contrattare ancorchè si multiplichino all' infinito, saranno sempre permute, nè si vogliono altramente regolare. E' dunque stata l' ignoranza de' tempi, che ha multiplicato le leggi, non il Commercio. Finchè i Giureconsulti non saranno filosofi da ridurre i casi simili alle regole generali, si multiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (*a*). IV. Se comunica i mali, comunica anche i beni. V. Se l' educazione Civile si studia a far gli uomini savj, la moda sarà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi si faranno servire alla sapienza civile. VI. Finalmente se il lusso si riduce alle regole di sopra dette, divien natura, che giova.

§. VII. Il terzo frutto è di portare le Nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene l' Autore dello *Spirito delle Leggi*; e ciò per due ragioni. Primamente perchè la Guerra e il Commercio sono così diametralmente opposte cose, come il moto e la quiete; dimodochè dove il Commercio si ama, non è possibile di seguitare la Guer-

(*a*) Vedi Platone *V. de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singulari: è una legge, *L. XI. D. de Legib. & Senatusconsultis. Non possunt omnes articuli singillatim aut legibus, aut Senatusconsultis comprehendi: sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni praeest, ad similia procedere, at ita jus dicere debet*. La legge de' Visigoti, che *niun giudice debba giudicare de' casi espressi nella legge* (Lib. III. lege XII.) era dunque una legge di popoli barbari.

Guerra, ſe non foſſe per ſoſtegno del Commercio (*a*). Secondariamente perchè il Commercio uniſce le Nazioni con reciproci intereſſi, i quali non poſſono ſuſſiſtere, ſe non nella comune pace. Egli è il vero, che non di rado la geloſia del guadagno e dell' imperio del mare arma le Nazioni, e le porta alla Guerra: ma l' intereſſe del Commercio in poco tempo le diſarma (*b*).

§. VIII. Tra gli effetti del Commercio uno è ſenza dubbio il luſſo; perchè non è poſſibile, che in una Nazione, e principalmente ſe ſia ſotto un governo Monarchico, ſi uniſcano inſieme, ricchezza, politezza di maniere, iſtrumenti di comodo e di piaceri con una dura e ſalvatica parſimonia, la quale non può aver luogo ſe non che ne' coſtumi barbari, e fralle rozze Nazioni. Alcuni conchiudono da queſto, che il Commercio ſia cagione di corrompimento di coſtume, e di diſſolutezza.

(*a*) E' detto di ſopra che lo Spirito del Commercio è lo Spirito di conquiſtar ricchezze, non paeſi, nè perſone.

(*b*) Sembra queſta maſſima contraria alla Storia. Dopo la ſcoverta del Capo di Buona Speranza, e dell' America, vale a dire per poco men che tre ſecoli, l'ambizione e la geloſia del Commercio non fa, che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell' intutto negarlo. Ma I. chi legge la Storia d'Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V non troverà un anno ſenza guerra; il che non è ſtato così poi, avendoci dato ſpeſſo tempo da reſpirare. II. le guerre medeſime dopo Carlo V, ſono nate più per geloſia di Stato, che di Commercio: e crederei, che ſe le nazioni Europee aveſſero voluto più toſto trafficare ne' paeſi ſcoverti, che conquiſtargli, e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere aſſai più poche guerre, che non abbiamo avuto.

za. Aggiungono, che quindi venga a ſnervarſi il primitivo valore della natura umana, con ammollirſi ed effeminarſi gli animi. Donde inferiſcono, che per una Nazione guerriera il Commercio ſia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato, che quel, che ſi chiama coſtume guaſto, ſe non è, che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da averſi per un male, ſe non da i Tartari; e ſe è una depravazione delle leggi del giuſto e dell' oneſto, non è effetto del Commercio, ma di altre cagioni, e in prima della guaſta educazione, del che è detto nell' articolo del Luſſo. Quanto al ſecondo punto, ſe per valore primitivo intendono la ferocia de' Popoli barbari, tanto è lontano, che ſia un male, che ſi vorrebbe da ogni uomo deſiderare, che queſto valore non foſſe in niuna parte della Terra. Ma ſe eſſi intendono per ciò una certa nobiltà di ſpirito, i fatti degli Olandeſi, de' Franceſi, e degl' Ingleſi di queſti ultimi ſecoli ſmentiſcono queſta aſſerzione: ma di ciò è detto quì ſopra.

§.IX. Quando anche ſi convenga, che il Commercio poſſa eſſere occaſione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati; non perciò ſarebbe queſta legittima cagione da proibirlo, eſſendo tanti i beni, che ne derivano. Il ſavio Legislatore non dee aſtenerſi da fare il ben generale della Nazione per queſto, che alcuni aſtratti, o naturalmente molli cervelli ſi abuſano di quelli in danno loro, e degli altri. E quì è da conſiderare, che nel piano del governo politico non ſi poſſono evitare tutti i mali; molti de' quali ſono inſeparabili dalla debolezza della natura umana,

umana, e molti nascono inevitabilmente dall' accozzamento delle persone e famiglie (*a*). Il più savio governo non è già quello, nel quale non vi ha male nessuno, non essendo questo da sperarsi quaggiù in terra; ma bensì quello nel quale non ve ne ha, che de' minimi possibili, ma che servono al ben del tutto. Secondo un gran Metafisico, il Mondo medesimo, opera di Ente sapientissimo e onnipotente, è suggetto a questa legge (*b*).

§. X. Se lo Spirito del Commercio pugni con le Finanze, è stata ed è tuttavia questione tra i gran Politici. Muratori nel suo eccellente Trattato della Pubblica Felicità, e il dotto Autore *dello Spirito delle Leggi*, pare che inchinino al sì; per la ragione, che dove il Commercio richiede un corso libero, nè molto caricato, le Finanze al contrario sembra che vogliano soverchiamente impacciarlo. Io stimo di doversi distinguere trallo spirito delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non mira, che ad ingrandire le sode, e durevoli rendite de' Sovrani: e questa ad avere di presente quanto più si può senza molto curarsi dell' avvenire. Ora come non si possono aumentare le sode e durevoli rendite del Sovrano senza aumentarne i fondi, tra' quali il Commercio ha gran luogo; quindi seguita, che lo spiri-

(*a*) L' uomo solo non sente, che le passioni del bisogno: unito è soggetto a tutte quelle dell' energìa. Si aggiunga, che come i volti degli uomini, così son varj i cervelli; dond' è, che le fantasie, l' opinioni, i gusti, i giudizj sieno varj: e questo cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(*b*) Leibniz nella Teodicea.

ſpirito delle Finanze, a ben intenderlo, non è oppoſtò allo ſpirito del Commercio: non altrimenti che il fine dell' Agricoltore non s' oppone al fine dell' Agricoltura, ſe quegli è ſavio. Pur nondimeno può bene eſſergli oppoſta la pratica, per quelle cagioni, che ſanno altrui penſare più al preſente, che all' avvenire (*a*).

§.XI. Naſce quì un' altra queſtione, ed è, ſe il Commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro diſputata con molta eloquenza, e con pari nerbo di ragioni da ambedue le parti fra due dotti Franceſi, un Patriota, ſiccome vuol'eſſer chiamato, e un Militare. Per eſaminar la quale per gli ſuoi principj, egli è da ſapere, che quella, che ſi chiama nobiltà, dee la ſua origine alle tre ſeguenti cagioni, Milizia, Governo Politico, e Ricchezze. Ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore, e le impreſe militari elevavano alcuni al comando, e gli diſtinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Teſei, e degli altri Perſonaggi de' tempi Eroici. A queſto modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i ſelvaggi di America e di Tartarìa. Queſti avendo fatto delle conquiſte, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell'autorità su le perſone meno feroci e gagliarde, e 'l ritennero nelle loro famiglie, eſercitando su de' loro ſudditi quel, che diceſi *merum & miſtum imperium*. Queſta nobiltà continua tuttavia ne' Paeſi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano

(*a*) Veggaſi il Capitolo XXI.

no a polirsi, e ad avere dimore più fisse, e miglior forma di società. Allora convenne, che avessero delle leggi più costanti, e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' Savj. Quindi il saper politico cominciò ad essere in pregio, e a distinguere gli uomini. E di quì nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' Legislatori, de' Senatori, de' Governadori de' Popoli, de' Dottori della Sapienza e delle Leggi (*a*). Queste due sorgenti di nobiltà ne' tempi bassi di Europa produssero i Conti, i Duchi, i Marchesi, che furono da prima titoli d'impieghi militari e politici dati o a tempo, o a vita, non altrimenti che sono oggigiorno i titoli di Vicerè, e di Presidi nel Civile, e quelli di Vescovi nella Chiesa. Ma questi titoli e quest' impieghi a poco a poco divennero ereditarj. E questa è l' origine de' Feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra, fuor che quella del saper Civile o Militare, nè passa mai agli eredi, se non un'ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale è di poco o niu-

(*a*) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in φυλακας, *custodi*, e λαον, *popolo*. I Philaci sono gli Uffiziali militari, e civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quelli de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia ec. Chiama questi secondi *Filosofi*, perchè tali debbono essere. Ond' è che la Giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose;* la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi, e'l costume.

o niun conto; ma ſerve di gran baſe a chi v'aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appreſſo per cagioni, che non appartiene quì riferire, queſt' impieghi dovuti al valore e al ſapere perſonale non ſolo divennero ereditarj, ma furono eſpoſti alla vendita. Allora non il ſolo valor militare, nè il ſolo perſonale ſapere, ma il ſangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco a i gradi della nobiltà. Vi ſono in Europa delle nazioni, fralle quali la nobiltà ſi concede per cenſo: e quaſi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel, ch' è detto, è chiaro, che non eſſendo oggigiorno la nobiltà quel, che fu ne' primi tempi delle nazioni, quando non riſguardava, che le ſole perſone in officio o governo; ma eſſendo divenuta ereditaria, e in molti ſenza veruno impiego Militare o Politico; il credere che ella generalmente pugni coll' eſercizio del Commercio, è un pregiudizio falſo, dannevole, e ſpeſſo ridicolo. E' falſo, perchè non tutti i preſenti nobili hanno attualmente eſercizio Militare o Politico; dond' è, che il traffico non pugna con i loro ufizj. E' perniciofo, perchè per una falſa idea di ſtima, alimenta l' ozio, e in conſeguenza cagiona la povertà di molte famiglie. E' ridicolo, perchè vi è coſa più ridicola, dice aſſai avvedutamente l' Autor Franceſe *della nobiltà trafficante*, quanto che un nobile povero ſtimi indegno della ſua nobiltà il trafficare oneſtamente, e non già il mendicare, o fare delle truffe, o altrettali coſe manifeſtamente diſoneſte? Ma quei nobili, che hanno Feudi e giuriſdizione, o *merum & miſtum imperium*, non debbono, nè poſſono

eſſer

esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto. Non possono, perchè chi presiede alla Giurisdizione rovina le leggi e la giustizia de' suoi sudditi, e sbarbica lo spirito di Commercio, se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il Commercio diventa Monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai Presidi, e ai Pretori delle Provincie comprare degli stabili nel distretto della loro Giurisdizione.

§. XV. Affinchè il Mondo non credesse, che il Commercio degradi dalla nobiltà, quasi in tutti gli Stati di Europa si è conceduto, che un mercatante ricco potesse divenir nobile. In Venezia, e in Genova, come in Toscana, e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze, che avevano acquistate pel Commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto d' Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima essere Console della nazione in qualche Città mercantile. Gl' Inglesi usano dire, che in questo framentre la nobiltà dorme. Luigi XIV, e Luigi XV savissimi Re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato, che il Commercio non si oppone alla vera nobiltà; e che l' averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti Civili e Militari. Una simile dichiarazione fece Papa Clemente XI per animare i nobili dello Stato Romano al traffico (*a*).

§.XVI.

(*a*) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L' accortezza di farle valere con soprantendere all' Agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non credo che potesse disonorargli.

§. XVI. Ma si dice in contrario dall' Autore *dello Spirito delle leggi* (*a*), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle Monarchie. Rispondo primieramente, che e niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non risguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori siccome animali destinati al solo loro servigio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo, che per ogni verso è dovuto a i producitori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle Monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello, che è detto, s' intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti vivere; da' quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce: sarà sempre un male senza paragone minore, che non è quello, che potrebbe sollevare nella civile società (*a*). Dove è da avvertire, che noi non

(*a*) *Lib.* 11. *cap.* 18. e 19.

(*b*) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altrimenti a vivere, che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavansi, non è necessario, che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la Storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il Regno di Giovanni, colui che nella battaglia di Poictiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356, avendo scossa l' autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco, con crudeltà

non prendiamo quì la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi, solamente per quelli, che o sono ascritti a certi sedili, o sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran Feudi: ma per tutti coloro, che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione *l' Amico dell' uomo*, e il famoso Abate Autore del bellissimo ragionamento *la nobiltà trafficante*.

§. XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

I. Il Commercio accresce la potenza e la gloria de' Monarchi, e de' popoli; perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive*, e *rappresentative*.

II. Distrugge la Tirannide; perchè introduce lo spirito d' umanità, e di patriotismo.

III. E' il vero, che indebolisce l'antica nobiltà; ma ne crea della nuova; e questo desta dell' emulazione; e l'emulazione accende l' industria.

IV. Fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni.

V. Fa savj i popoli e scienziati; dando loro più notizie, più esempj, più stimolo, e facendo loro vedere più rapporti.

deltà e disonestà inudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. Veggasi David Hum *History of England tom.* 2. *pag.* 477. Dond' è, ch' io stupisco, come possono ritrovarsi degli uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti della Storia, i quali ardiscono a preferire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

VI. E' anche vero, che aumenta eziandio la cupidità di avere, e la ſcaltrezza: ma le paſſioni umane ſon come il Bucefalo di Aleſſandro; tanto meglio ci poſſono ſervire, quanto ſon più grandi, ſe la legge, la ragion comune, le ſa regolare.

§. XVIII. Ma ecco quì una queſtione. Quaſi tutti queſti effetti veggonſi nella China, ancorchè non abbia che o niente, o poco Commercio eſterno. Riſpondo, che la China è un sì vaſto paeſe, ch' eſſo ſolo è molto più, che non è tutta l' Europa. L' Europa non giunge a fare 100 milioni d' anime; e la China ne fa cento venti almeno. Le ſue provincie adunque equivagliono a più che l' Europa. Tutte commerciano inſieme; e queſto tien loro luogo di Commercio eſterno. Aggiungaſi, che i Chineſi hanno molto imparato dopo aver conoſciuto gli Europei. Chan-hi fece miſurar tutta la China, e tirarne delle carte eſattiſſime, e queſto per opera de' Miſſionarj Europei. Fece tradurre da' medeſimi in lingua Tartara e Chineſe un corpo di Scienze Mattematiche, e Filoſofiche (*a*).

CAP.

(*a*) Veggaſi Duhald.

C A P. XX.

Regole generali del Commercio esterno.

§. I. E' di per se chiaro, che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da' forestieri, non può altronde avere il compenso di quel, che loro paga, salvochè dall' estrarre quel, che ha di soverchio. Questo dicesi Commercio esterno. Donde seguita, che ogni nazione, che prende da' forestieri che che sia, dee avere del Commercio esterno per soddisfargli; altramente è nel caso di fallire.

§. II. Ma egli è necessario, che questo Commercio si faccia non a caso, ma con arte e saviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest' arte e sapienza, per cui si sostiene il Commercio esterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove si trascurino, niun Commercio può essere utile. In facendo questo non mi allontanerò da' principj degli Economi Inglesi; imperciocchè di tutte le Nazioni di Europa niuna ha in quest' ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all' ultima finezza, quant' essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice, non disdegnarono di prendere le regole dell' Agricoltura da i Cartaginesi, i cui libri fecero tradurre in Latino, benchè fosse quella un' emula nazione.

§. III. Or queſt' arte è brieve nella teorìa, come quelle che non coſta che di pochi e maniſeſti principj: ma richiede in pratica una mente vaſta, da ſaper ridurre gl' intereſſi de' particolari all' intereſſe generale della nazione; e coraggioſa, da non isbigottirſi per gli oſtacoli (*a*). Adunque il primo principio, che è da tenerſi per ordinare il Commercio eſterno, è, CHE il vero e unico guadagno dello Stato reſpettivamente agli altri, dipende dal traſportar fuori il ſoverchio della nazione, o affine di permutarlo con quel, che manca, o di venderlo a contanti: concioſſiachè indi naſca il ſuo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito d' una famiglia riſpetto all' altre è quel, che la prima ritrae dalle ſeconde, vendendo loro il ſoverchio delle ſue derrate o manifatture. Da queſto principio ſeguono cinque conſeguenze.

1. Che uno Stato, il quale non mandi fuori nè molto, nè poco, non ha introito alcuno reſpettivamente alle altre nazioni: e perciò ſe egli prende da' foreſtieri, è in una perpetua decadenza, e come ſchiavo di quelli.

2. Che uno Stato, il quale mandi fuori pochiſſimo del ſuo, ha piccolo introito: e ſe l' eſito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell' eceſſo dell' eſito ſopra dell' introito: e ciò fino a che ſi riduca in una relativa povertà.

3. Che uno Stato, il quale mandi pel di fuori

(*a*) Omero Odiſſ. III. v. 282 chiama il Nocchiero di Menelao Φροντιν Ὀνητοριδην, come ſe ſi diceſſe, *Gran Mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d' un Miniſtro.

ri molto del ſuo, ſieno derrate , ſieno maniſattu-re, ha bello e grande introito: per modo che ſe queſt' introito agguaglia l' eſito, egli ſi mantiene; ſe il ſupera, va creſcendo in arti, ricchezza, popolazione, e potenza, proporzionevolmente all' eceſſo dell' introito ſull' eſito.

4. Che tutte le cagioni , fiſiche o morali che ſieno, le quali ritardano e ſcemano l' introito, ritardano altresì e ſcemano l' arti, la popolazione, e le ricchezze dello Stato. Queſte cagioni non ſono altre , che quelle , le quali ritardano o ſcemano l' eſtrazioni del ſoverchio, e la circolazione del Commercio interno.

5. Che tutte le cagioni , le quali agevolano e accreſcono lo ſcolo , e l' eſtrazione delle derrate e manifatture , e l' interna circolazione , aumentano l' introito; e conſeguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato, come il Sovrano.

§. IV. Il ſecondo principio è, CHE fralle molte maniere di eſtrarre il ſoverchio, ſi debba ſempre, per quanto ſi può, ſcegliere la più utile, e la più vantaggioſa, affinchè l' introito poſſa eſſere il più grande , che ſia poſſibile. Or queſta maniera è di non traſportare al di fuori i materiali dell' Arti, che vi naſcono, ma i lavori di quelli e le manifatture , ſe ſia poſſibile : e dove non ſi poſſano lavorar tutte le materie prime , che naſcono nella nazione , ſi debba proccurare di lavorarne il più che ſi poſſa. Da queſto principio ſeguitano due conſeguenze:

1. Che poſte tutte le altre coſe eguali , quello Stato avrà maggiore introito, che manderà al di fuori più delle materie lavorate , che non ſi

abbia quello, che ne manda meno, o che non manda senonchè de' soli materiali.

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione, tenda ad impoverire relativamente lo Stato: e ciò per due ragioni. Primamente perchè mantiene la nazione nella servitù de' forestieri: e appresso perchè lascia radicarsi l'ignoranza dell'Arti, e la poltronerìa.

§. V. Per meglio intendere questa regola, applichiamola per modo di esempio al nostro paese. Noi abbiamo delle Lane, e delle Sete, che sono materia di ricchissime Arti, e ambidue oggimai necessarie. Vendiamo di molta Lana a i Veneziani, e di molta Seta agli Oltramontani. Questo veramente ha un introito, e perciò è una rendita assoluta. Ma se noi potessimo mandare al di fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle in materia dovrebbe essere stimato una perdita relativa. Primamente perchè fino a tanto, che noi mandiamo fuori di troppi materiali dell'Arti, delle quali abbiam bisogno, non è possibile, che noi ben coltiviamo quest'Arti medesime; donde seguita, che per conto di esse restiamo sempre debitori de' forestieri. Secondariamente perchè noi paghiamo loro per le manifatture di Lana e di Seta maggior somma in danaro, che noi non riceviamo per gli nostri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto, e guadagnato interamente da' forestieri. Cento cantara di lana possono renderci intorno a 4000 ducati, vedendole a 40 ducati il cantaro, cioè al prezzo massimo: dovechè lavorate possono darcene più che sedicimila. Centomila libbre di Seta possono renderci intorno a dugen-

dugentomila ducati (*a*); ma se si lavorano possono somministrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Questa massima è stata una di quelle, che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il Commercio Inglese. Non sono ancora due secoli, che in quell' Isola le manifatture non si risguardavano, che col solo occhio dell' interno bisogno (*b*); Cosicchè fu fino a quel tempo che gl' Inglesi dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrarne. Oggi si risguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista, ch' è, com' è detto, il vero Spirito del Commercio; e di quì nasce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è, CHE dove l' Arti non si riguardano, che pel solo fine del sostegno, e d' un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, nè perciò Commercio. Perchè allora, come tra selvaggi, niuno proccurerà di avere, che di quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al Commercio. E' perciò da fare, ch' ogni mestiero si guardi da chi l' intraprende con occhio di trafficante; affinchè studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno.

§. VIII. Innanzi all' anno 1689 tra i medesimi Inglesi l' Agricoltura non era guardata che pel solo fine del sostegno. Di quì avveniva non solo che essi non estraessero pel di fuori le loro derrate,

(*a*) Ho qui dato i prezzi più alti, a cui possiam vender la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(*b*) Fino alla metà del R. di Elisabetta. Vedi Hum Storia Inglese.

ma oltre di ciò che bene spesso avessero bisogno delle forestiere, siccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in quest' anno 1689 promesso una gratificazione, che gl' Inglesi chiamano *bounty*, a coloro, i quali in vascelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno Inglese, avessero estratte delle derrate, l' Agricoltura fu subito risguardata come negozio, e perciò crebbe, e si migliorò in sorprendente maniera. Per gli registri della Dogana Inglese è dimostrato, che dall' anno 1745 per tutto il 1750 questa nazione aveva introitato di derrate vendute agli stranieri nove milioni di lire sterline (*a*).

§. IX. Ma affinchè questo spirito si possa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è necessario, che ciascuno sia sicuro di poter estrarre il soverchio in tempo, e con maniere, che non ripugnino al suo interesse. Quando questa sicurtà manchi, non vi sarà nessuno che ardisca procacciarsi del soverchio, e per tal modo l'Arti si risguarderanno sempre in vista del semplice sostegno. Questa sicurtà poi è posta in due punti. Primamente che non sia interdetto niun tempo acconcio, e niuna quantità per l' estrazioni, se non quel solo tempo, e quella sola quantità, che pugnasse con la pubblica felicità dello Stato. Secondariamente che i dritti di estrazione sieno regolati in modo, che ciascuno possa lusingarsi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio: lo smer-

(*a*) Dangeul *Vantaggi e Svantaggi* ec.

smercio anima l'Arti: e l' Arti rinvigorite danno del soverchio. Dove mancano questi due punti, niuno ardirà ad avere del soverchio.

§. X. Si vuol quì rispondere ad una popolare difficoltà, che si suol fare quasi da tutti coloro, i quali si mettono a ragionare di cose, che poco o nulla intendono. Questa obbiezione è, che quando si permette la libera estrazione di ogni cosa, la voglia di guadagnare, la quale è potentissimo stimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che si estraggono. Ma questo è un timore panico. Primamente un tal sospetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanta maggior copia se n' estrae, tanto esse più crescono; perchè crescendo il guadagno, primo e principal motore di ogni industria, è forza che si lavori più. Appresso, non può risguardare le materie prime dell' Arti, perchè queste sono state eccettuate per la ragione del secondo principio generale. Per quanto risguarda poi gli animali, coloro che fanno questo traffico sanno benissimo quanto ne debbano estrarre, perchè non manchi il fondo all' industria: nè è facile che essi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: e quell' istesso principio, che gli spigne ad estrarre, cioè il guadagno, è potentissimo a fare, che non se n' estragga tanto, che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro. Pur se di ciò si temesse, la legge generale de' prezzi, della quale sarà quì appresso detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§. XI.

§. XI. Finalmente dove ſi oſſervi la legge de' prezzi, non vi è pericolo neſſuno, che le derrate vengano a mancare al di dentro. Queſta legge appreſſo gl' Ingleſi è, che l' eſtrazioni ſieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati ſono al di ſotto di una certa altezza: come poi toccano a quella, vi ſono proibite (*a*). Il prezzo è certiſſimo indice della quantità delle coſe mercatabili; e perciò quando ſi mantiene dentro di certi termini diſcreti, è manifeſto argomento, che i generi non manchino. Pure ſe per qualche inopinato accidente ſi poteſſe temere di mancanza, ſenza annullar la legge generale, ben ſi potrebbe per un tempo farvi una ſubita eccezione. E nondimeno affinchè i prezzi ne' mercati poſſano ſervire d' indice delle quantità, s' è prima da guardare d' ogni aſſiſa in ſulle derrate; perchè le aſſiſe facendole ritirare dal giro del commercio, e ſeppellendole, faranno creſcere i prezzi, ſenza che manchino le quantità: e poi da' jus proibitivi, che creano i monopolj legali. Finalmente ſi vuole aver l' occhio e punire ſeveramente i monopolj particolarj, che genera la ſoverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (*b*).

§. XII.

(*a*) Queſta medeſima legge è ſtata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l'anno addietro 1764. Dunque ella debb' eſſer generale.

(*b*) Io non so ſu quali principj di Moralità ſi regolino molti, i quali ſi ſtudiano di arricchirſi con cagionare la miſeria dello Stato, e ſon in dubbio chi ſia più ſcellerato eſſi, o i loro Caſiſti. So bene, eſſere ſtata la maſſima degli Stoici, che noi altri trattiamo ſuperbamente, *detrahere aliquid alteri, & hominem hominis incommodo ſuum augere commodum, magis eſſe contra naturam,* *quam*

§. XII. Il quarto principio generale è questo, CHE dove a noi manca qualche spezie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire l' introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture, purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione Economica c' insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro, che la minima possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio, e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, ch' è quello di mantenere in vigore l' Arti, e di somministrare materia da utile occupazione a i poveri, e agli oziosi; al che dee principalmente attendere l' arte della pubblica Economia.

§. XIII. Il quinto principio, è, CHE l'introduzione di quelle mercanzie, le quali impediscono il consumamento delle interne, o che nuocono al progresso delle interne manifatture, o dell' Agricoltura, cagiona certissimo danno allo Stato, e principalmente come sono oggigiorno disposte le cose

quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam cetera, quae possunt aut corpori accidere, aut rebus externis. Cic. III. de Off. cap. 2. Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d' un popolo guasto; è giusto, che si facciano valere le leggi già consecrate contra i Monopolisti; e che il Sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma che favorisca l' infamia e l' aborrimento, in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

cose di Europa, dove ogni nazione si studia quanto può il più di far valere il suo Commercio attivo. La ragione di questo principio è di per se stessa manifesta. Conciossiachè per questa introduzione l' interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirsi. E di quì seguita la mancanza del sostegno degli uomini, e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e spopolazione.

§. XIV. Il sesto principio è, CHE la troppa introduzione delle mercanzie di puro lusso, purchè non s' introducano per sostenere un commercio d' Economia cogli altri popoli, è sempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente perchè aumenta l' esito senza intanto aumentare l'introito; e perciò rende l' uno anno piucchè l' altro povera la nazione. Secondariamente perchè disanima la coltura e l' Arti interne; e per questo modo toglie i mezzi di sussistere a molte famiglie. Che se le materie di puro lusso non sieno poi introdotte da proprj vascelli, ma in su navi straniere, è ancora maggior male; perchè serve ad indebolire la propria marina. In un solo caso adunque l' introduzione delle mercanzie di puro lusso può essere utile, ed è dove, come s' è detto, s' introducano per estrarne almeno una gran parte con profitto, come si fa dagli Olandesi, e da altri popoli, i quali fanno un Commercio, che dicono di Economia.

§. XV. Il settimo principio è, CHE l' introduzione delle mercanzie straniere, che si fa per estrarle con proprie navi, e con proprio equipaggio, posto che non sieno di quelle che nascono o si

ſi lavorano nel proprio paeſe, può eſſer grande e certa rendita, purchè non ſia cagione, che il Commercio delle proprie robe venga ad eſſerne indebolito. Or queſta rendita conſiſte ne' capi ſeguenti. 1. Nel profitto che ſi ha da valore a valore. 2. Nell' aumento della marinerìa. 3. Nell' occupazione che ſi dà a di molt' Arti, le quali ſervono alla fabbrica e al corredo de' vaſcelli. 4. Nel conſumamento de' materiali per la coſtruzione, guarnimento, e mantenimento delle navi. 5. Nella protezione, che una copioſa marina può ſomminiſtrare al Commercio, e alla nazione.

§. XVI. L' ottavo principio è, CHE l' avere tanta copia di vaſcelli e di Marinari, che ſe ne poſſa impiegare una parte a nolo dell' altre nazioni, dove ciò ſi poſſa fare ſenza diſcapito dell' Agricoltura e delle Manifatture, è certiſſima rendita per la nazione; perchè occupa degli uomini a pro dello Stato, e gli alimenta a ſpeſe d' altri. E di quì ſi può comprendere quanto ſia ſtato grande il guadagno, che agl' Ingleſi e agli Olandeſi è tornato dall'aver fatto colle loro navi gran parte del Commercio della Spagna, e grandiſſima di quella del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio è, CHE la preferenza nel concorſo è l' anima del Commercio: e che tutte quelle cagioni, che la promuovono, promuovino ad un tratto il Commercio, e gli diano vigore: e quelle che vi ſi oppongono, diſtruggano il Commercio da' fondamenti. Or queſta preferenza conſiſte in ciò, che dove molti portino a vendere le medeſime coſe

in

in una comune piazza di negozio, una nazione sia preferita all' altra nel poter vendere più presto, non già per privilegio nessuno, ma perchè può vendere cose così buone, come ogni altra, ma a miglior mercato. L' avere adunque la preferenza nasce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche, come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de' dritti di estrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti, per cui si guadagna del tempo. Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno; e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di essere sempre preferito.

§.XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due Stati A, B trafficanti in un terzo C. Egli debb' esserci manifesto, che quello de' due, il quale avrà o migliori derrate e manifatture, o così buone come l' altro: che pagherà più pochi dritti: che per vigore delle Scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade farà minore spesa nel trasporto: che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo Stato, verbigrazia A avrà indubitatamente la preferenza sopra l' altro B: farà bello e gran Commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l' opposto l' altro Stato B, sarà pospośto, e vedrà l' un giorno piucchè l' altro impiccolirsi il suo Commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'Arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande,

ivi è gran Commercio: e niuno o poco dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero quì muovere tre queſtioni. 1. Giova egli al Commercio eſterno avere un porto franco? 2. E' egli neceſſario per aver commercio fondar delle compagnie col dritto eſclusivo? 3. Son eſſe neceſſarie le colonie in paeſi rimoti? Il porto franco è ſtato ed è l' idolo di molti Economi. Io ne penſo altrimenti. Una nazione ſavia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiuſi. Eſſi vogliono eſſere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo ſcolo delle derrate e manifatture interne ſia rapido: e aperti da fuori a tutte le nazioni, che vogliono venirvi a trafficare. Ma queſte medeſime due bocche ſi hanno a ſerrare in certi riguardi. Perchè da dentro non ſi vuol laſciare uſcire, ſe non quello, che uſcendo moltiplica i generi, e fin dove gli moltiplica. Così ſi laſcerà uſcire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del ſoverchio, affinchè premendo non ſcoraggino l' Agricoltura. La bocca poi di fuori debb' eſſer chiuſa a nazioni, che veniſſero a piratare, non a mercantare: e dove ſi portaſſero delle derrate o manifatture atte a ſcoraggiare le noſtre, ſi vorrebbero o proibire, o caricar di dazj: dove foſſero materie neceſſarie per le noſtre arti, vorrebbe eſſer per tutto porto franco. Con tutto ciò, ſe le nazioni vicine aveſſer tutte, o la maggior parte, un porto franco, non ſi potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perchè è deſerto chi reſta ſolo.

§. XX. Non è facile poi decidere la ſeconda

da queſtione , ſenza adoperar qualche diſtinzione. Credo che a voler dar moto ad un commercio naſcente, e a certo genere di manifatture, ſia ſul principio neceſſaria una compagnia eſcluſiva. Le prime ſpeſe in sì fatti generi di coſe ſorpaſſano le forze d' ogni privato (*a*); dond' è che o ſi debbono ſoſtenere dal braccio del Sovrano ; o da molte famiglie unite inſieme. Non ſarebbe, che ſavia la condotta d' un Sovrano , il quale voleſſe fare delle grandi ſpeſe per piantar l' arti e'l commercio nella nazione; perchè ſarebbe, non perdere il danaro, ma ſeminarlo , per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma delle grandi ſpeſe , che non rendono , che tardi , non ſono del preſente ſtato della maggior parte delle Corti Europee ; e perciò vi ſi dee far poco fondamento. Reſtano dunque le ſole compagnie ; le quali come non abbiano un jus eſcluſivo, non ſi troveranno ad unire, non eſſendovi chi voglia ſpendere a piantare una vigna, il cui frutto ſia poi del comune.

§. XXI. Ma le compagnie eſcluſive , ſiccome tutti i privilegj in materia d' arti e di traffico , producono ſubito due cattivi effetti. 1. Scoraggiano lo ſpirito generale della nazione. 2. e fra non molto depravano l' arti e la buona fede per l'avidità e ſicurtà del guadagno. Affinchè dunque poteſſero più giovare, che nuocere, dovrebbero eſſer di

(a) Il Commercio dell'Inghilterra nella Guinea non prima ſi aſſodò , che coſtaſſe a coloro , che l' impreſero 800 000 lire ſterline di perdita , *The modern part of an universal hiſtory vol.* XVII. *initio*. E la fabbrica di Abeville in Francia, ſenza che due volte foſſe ſoſtenuta da Luigi XIV con di groſſe ſomme, ſarebbe fallita.

di tal natura, che abbracciassero o immediatamente, o mediatamente una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socj: e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione. E di questa natura mi par essere la Compagnia dell'Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile, che in altri Stati s'uniscano tante circostanze, e tanti accidenti fortuiti, quanti s' accoppiarono a produrre e dilatare una sì fatta Società.

§. XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione respettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni Europee avessero potuto convenire di trafficare nell' Africa, e nell' America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell' Indostan, nella Penisola di là dal Gange, nella China, una fattorìa sarebbe bastata. Ma avendo voluto occupar delle terre, e avervi dell' imperio, non si può più trafficarvi bene, senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell' Arti e delle terre. Egli è nondimeno vero, che quei, che hanno fondato nel nuovo Mondo delle gran colonie, hanno pensato, come ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile, che al futuro. Perchè non essendo possibile, che queste colonie non si formino coll' andar del tempo sul modello Europeo; esse vorranno avere tutte l' arti e le scienze nostre: con che vengono a poco a poco a metters nell' independenza delle Metropoli; donde debba finire il presente nostro guadagno. Nè stimerei fuor d' ogni

probabilità, che un giorno non poteſſero quelle colonie eſſer le noſtre Metropoli. Tutto nel Mondo gira, e tutto ſi rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai penſare a tempo di Auguſto di poter eſſer coloni de' popoli Settentrionali? (*a*). . . .

C A P. XXI.

Delle Finanze.

§. I. E' Il corſo dell' aria, o il vento, diceva un grand' uomo, che modella la ſuperficie de' mari; le correnti vi ſeguono ſempre la direzione de' venti: ed è il ſiſtema delle Finanze, che ſollecita, o arreſta il Commercio. Dove queſto ſiſtema è ben inteſo, e regolato dal vero Spirito Economico, il Commercio naſce, creſce, s' ingigantiſce in pochi anni; dove ſi capiſce male, e ſi tira a sbarbicar le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi può allignar Commercio; e ſe ve n'ha, anche grande, in pochi anni viene ad eſſer deſtrutto. Queſto mi ha fatto penſare di ſpiegare quì brevemente, ſecondo, ch' io so, e poſſo, i principj delle Finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II.

(*a*) Fu una profezia quella di Vellejo Patercolo lib. II. cap. 15. *In legibus Gracchi inter perniciosiſſimas numeraverim, quod extra Italiam colonias poſuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Maſſiliam Phocaea, Syracuſas Corintho, Cyzicum ac Bizantium Mileto, genitali ſolo, diligenter vitaverant.*

§. II. Niuna nazione polita potrebbe ſostenerſi, e marciare alla ſua grandezza e felicità, ſenza la forza d' un Governo (*a*). Gli uomini (come è più d' una volta detto, ed è neceſſario, che ſi ripeta ſpeſſo) ſon di certi eſſeri irritabili ed elaſtici; i quali non ſi uniſcono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto, ſenza qualche coſtante preſſione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi, gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è neceſſaria, perchè ſi combacino e vivano inſieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il Governo ſia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò, che gli manca, e animarlo, gli è neceſſario eſſere non ſolo circondato da ſavj e prudenti Miniſtri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella oſſervanza della Giuſtizia e delle Leggi, ma armato eziandio, e per terra, e per mare, ſe ſia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro riſpettar le Leggi, e al di fuori laſciar vivere in pace lo Stato. E' facile adunque il vedere, che niun Governo può ſoſtenerſi ſenza delle molte rendite; le quali donde gli potrebbero mai provenire, ſe non da' ſottopoſti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione il dar opera, che non manchi nulla alla Maeſtà di chi comanda: ed è il principale ſuo intereſſe: concioſſiachè non ſia facile che il Sovrano

 adem-

(*a*) I Selvaggi non fanno corpo: e l' anarchìa porta ſubito la diſſoluzione della Civile Società; di che v' ha degli ſpeſſi eſempj nella Storia.

adempisca a sì gran cure, dove vengano a mancargli le forze: e ogni omissione in materia del reggimento de' popoli torna a disgrazia de' sudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi, nè i loro capi ebbero altre finanze, nè altre rendite, salvo che le *prede* (*a*). Ma v' erano due sorte di *prede* (*b*); perchè alcune cose pre-

(*a*) Si sa, che quella, che chiamasi da' Poeti età degli Dei, non era, che l' età de' popoli selvaggi. Ora in questi età, siccome oggigiorno tra' Canadesi Settentrionali, non ci era altro sostegno della vita, che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il Φηρος, dic' egli, fu il cibo degli antichi Dei: da Φηρ, fiera, usato da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell' Iliade lib. 1. v.268, nel voler designare i *Centauri*, cioè i Buoi selvaggi, de' quali si pascevano gli Dei, e gli Eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la Luisiana del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano domò i *Centauri* (Euripide nell' Ercole furioso); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Arianda* (*letizia*) e per figlio *Stafilo* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non aveva ancora Agricoltura, e ciò vale a dire era selvaggia e inumana. In Omero medesimo σιτοφαγος, *chi mangia pane*, è un epiteto d' uomini cicuri, giusti, ospitali.

(*b*) Se ne trovano di molti esempj nella Storia antica di Grecia e d' Italia. E' degno di osservazione, che presso gli antichi Greci col medesimo nome di ληϊς chiamansi il *bestiame* e le *prede*; di che è testimonio Omero in diversi luoghi. E ληϊον, che è la *messe*, è della medesima origine; e per avventura anche λαος, *popolo*; non essendo stati i primi popoli selvaggi, che predatori. Come *latro* in Latino, e *latrocinari*, significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond' è, che gli antichi Pira-

zi

predavansi sulla natura medesima (*a*), e chiamaronsi *occupazioni*; come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell' erbe, e delle frutta agresti, o di tali altre cose, che per dritto di natura sono nella comunione di tutti: altre erano spogli, e saccheggiamenti, per cui i più forti toglievano a i più deboli, cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' culti, quel, che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell'America, degli Agai, e di molte altre nazioni in Africa, e di certi Tartari in Asia. E' agevole il comprendere, che sì fatti popoli non possano essere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori, e più agiati, che non eran' essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, dei Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna; piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più cer-

ti, e Predoni terrestri furono in quella medesima stima, che i Conquistatori (Tucidide *lib.* 1.): e furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero πολιληϊος è un *ricco*: e χαρμη, *letizia*, è delle volte guerra (vide *Il. V. v.* 613, *e* 608); perchè ordinariamente non si guerreggiava, che per predare, ond' era la letizia de' predatori.

(*a*) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella, che la Natura istessa ci offre colle sue mani, e ridente.

te e fisse rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampj fondi di terra, e de' boschi, con degli schiavi e delle gregge di animali; e questi furono i primi *demanj*. Queste terre adunque demaniali nutrivano de' semi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimesticati, come Vacche, Buoi, Pecore, Cavalli, Muli, Capre, Porci, ec. e i Pastori e i Coltivatori erano de' prigionieri renduti schiavi e *addictitii* per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle Leggi Barbare *originarj*, cioè coloni, che si accumulavano cogli schiavi (*a*). E questo fece la prima certa rendita de' Sovrani. A questo s' andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi particolari, come miniere, sale, birra, vino (*b*), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (*c*): la pesca delle perle, e delle conchiglie (*d*) ec. Tutti questi si dissero *demanj*. Veggonsene tuttavia de' vestigj nella Corte di Peking, e nella Moscovia. Le prime entrate de' Re Francesi, e Inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei) quasi non traevansi, che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime

(*a*) *Martinus Martinius* Historia Sinica, Mezrai *Abregè Cronologique*, Hum *History of England*, Edictum Theodorici Regis, saepe.

(*b*) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco è divenuto da poco in tutta Europa.

(*c*) Come le pelli d' Ermellino nella China, e nella Moscovia.

(*d*) Nel Congo le conchiglie sono in demanio: le perle nel Malabar: e i diamanti nell' Indostan.

me Finanze de' Gotti, e de' Longobardi.

§. VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle Corti a misura che il governo andavasi dilatando, e acquistando de' nuovi dritti; le multe, o pene pecuniarie, le quali ne' ferini tempi erano o degli offesi, o del corpo del pubblico, o de' Baroni, furono per la maggior parte assegnate per sostegno dell' Imperio. E perchè questa rendita divenisse ogni giorno più ubertosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (*a*). I delitti medesimi di Maestà si compone-

(*a*) Tuttavia a Peterburg v' è un Tribunale, che multa tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone ec. non fossero, che pecuniarie. In queste leggi l' omicidio, l' adulterio, il sacrilegio, l' incendio, la rapina, il ratto ec., si valutano a soldi. Veggonsene di molti vestigj anche nelle Costituzioni de' nostri Principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi stranissima e contraria a tutta la buona politica delle Finanze, che fu da Alfonso I. d'Aragona nel nostro Napoletano Parlamento del 1442. stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurne le sparse Finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato*, *pena del duplo: dopo* 20, *pena del quadruplo: dopo* 30, *pena dell' ottuplo*, *con una clausula*, *& subinde sic dictas poenas quolibet decem die commissas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas*, *donec ec.* Questa progressione ascendente va in capo ad un anno a *64246* 310056, cioè a sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila, cinquantasei ducati, pena, che io non so se tutti i presenti Sovrani della Terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non saper di calcolo! I Popoli tuttavia selvaggi quasi

ponevano. E' facile l' intendere di quante ricchezze apportatore foſſe queſto metodo ne' ſecoli bar-

quaſi non conoſcono altra pena, che *multe*. E Omero ſi ſerve qualche volta di *ποινη* per *multa*. Perchè ſtimo, che l' *αποινα*, ch' erano i prezzi dati per riſcatto, non foſſero differenti dagli *αφοινα*, *doni*, *ricchezze:* ond' è, *αφνειος*, *ricco*, *opulento*. Ne' tempi barbari d' Europa i Principi medeſimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri Principi, con cui non erano alleati; e ne traevano delle grandiſſime ſomme pel riſcatto. Era anche queſto un capo di Finanze. Riccardo Re d' Inghilterra preſo ſulle terre Imperiali, mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all' Imperador Corrado. E' degno d' eſſer rapportato quì un bel pezzo della Storia Ingleſe di *David Hum tom.* 5. *pag.* 574. Parlando egli dunque degl' Irlandeſi ſul principio del paſſato Secolo, ſotto il Regno di Giacomo I. Stuart, *per la legge*, dic'egli, *o coſtume*, *detto dagl' Irlandeſi* BREHON, *niun delitto*, *ancorchè enorme*, *era punito di morte*, *ma di ſola pena pecuniaria*, *pagata per colui*, *ch' era il reo*. *L' omicidio ſteſſo*, *ſiccome fra tutte le altre nazioni barbare*, *punivaſi a queſto medeſimo modo*. *Eraſi fiſſo*, *come per una tariffa*, *un prezzo pel capo di ciaſcuna perſona*, *ſecondo i loro gradi*, *e poſti*, *e averi*; *e chiunque era in iſtato di pagarlo*, *poteva ſenz' altro timore attentare alla vita di chicheſſia*. *Queſto prezzo addomandavaſi* ERIC. *Eſſendo Lord deputato* (era come un Vicerè ſpeditovi da Londra) *in Irlanda Guglielmo de' Guglielmi*, *diſſe un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle barbare tribù Irlandeſi), *ch' egli penſava di mandare un Giudice a Fermanch*, *provincia poco prima creata Contea*, *e ſottomeſſa alle leggi Ingleſi*, *della quale Maguire era ſtato fatto Conte*. *Egli ſarà il ben venuto*, *diſſe Maguire: ma prima*, *che voi il mandiate*, *vorrei mi faceſte ſapere*, *quanto è il prezzo del ſuo capo*; *affinchè ſe alcuno de' miei vaſſalli voglia troncarlo*, *poſſa io raccoglierlo dalla mia Contea*. Può immaginarſi coſa più beſtiale di un tal complimento?

barbari, quando le regole della giustizia erano assai poco cognite, e meno osservate. Or perchè la *multa*, o pena pecuniaria, dicesi in lingua del Settentrione *Fine:* quindi, cred' io, nacque, che questo fondo si dicesse *Finanze;* e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Questi due capi, demanj, e pene pecuniarie, costituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo selvaggi. A poco a poco, come comincioffi a coltivar meglio le Terre e l' Arti, si ebbe più commercio interno, ed esterno, e con ciò più prodotti. Allora per accrescere le Finanze si pensò di stabilire di certi dritti su l' uscite e l' entrate delle derrate, e delle manifatture: i quali dritti andarono poi sempre aumentandosi di mano in mano. Questo nuovo metodo s' introdusse anche nel commercio interno, stabilendosi de' frequenti pedagi, e de' dazj. Vi s' aggiunsero de' *jus prohibendi*, o sia monopolj. E a questo modo con uno spirito contraddittorio, pensandosi ad accrescere le rendite delle Corti Sovrane, se ne diseccavano i fondi. Perchè murato il commercio esterno per l' esorbitanti Dogane, e i gravi dritti, e l' interno per gli frequenti pedagi, dazj, monopolj; venivasene ad arrestare la circolazione; e con ciò ad estinguersi l' industria, e la fatica, sola certa sorgente delle ricchezze delle Finanze (*a*).

§. VIII.

(*a*) In certi Paesi tuttavia i dazj su l' uscita agguagliano il prezzo delle cose che escono, e pel medesimo errore economico. E' stata la cagione, per cui fra noi le manifatture di bambaggia di Lecce, e Otranto, ch'erano fioritissime e ricercatissime, son quasi venute meno, e l'in-

§. VIII. Nè ancora si poteva arrivare al pieno, che bastasse. Perchè crescendo da una parte la magnificenza delle Corti, e con ciò di tutti coloro, che servivano il Sovrano, così negl' impieghi politici, come ne' militari; e dall' altra l' ambizione, e la necessità di mantenere delle grandi armate terrestri e navali; le spese aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' Principi erano sempre voti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzose, e gratuite. Ne' primi tempi de' Regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni de' gran Baroni, delle Terre, de' Villaggi, non furono, che volontarie. Poi si conobbe, ch' era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le Terre, e su i frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s' aggiunsero i Testatici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, a i sussidj volontarj, il più bel fondo d' un Sovrano, s' egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidj spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse, o *tasse*; di che noi abbiamo molti esempj nel nostro paese, e continui in Francia, e in Inghilterra. Gl' Inglesi chiamano questa sorta di sussidj con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, consumando le guerre, e la grandezza delle Corti assai maggior danaro, che le dette sorgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne,

l' industria della zaffrana ridotta pressochè a niente: come si ridurrà quella dell'olio, e le manifatture di seta, dove non si pensi altrimenti.

ne, ſi venne all' ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali ſul principio facevanſi ipotecando i fondi: poichè queſti non baſtarono, s' ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' Sovrani ſembra, com' è in fatti, dover eſſere infinita; queſti ſecondi debiti andarono creſcendo, e vanno ancora, ſenza fine: e così ſomminiſtrano a' Politici di certi difficili problemi a riſolvere (*a*).

§. X. Avendo a queſto modo dichiarato l' origine, il progreſſo, e i principali fondi delle Finanze; farò ora alcune brievi conſiderazioni ſu la forza di detti fondi, e l' arte di fargli valere. So, che ſi ſon concepiti ſu queſta materia de' ſiſtemi ſtudiati, e ſcritti de' grandi libri, talchè ſi è analizzata a modo delle più intricate curve de' Geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corſo, mi pare che l' arte de' Finanzieri ſiaſi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più ſi è aſſottigliata, e diſtaccata dalla ſemplicità della natura (*b*).

Son

(*a*) In Inghilterra ſotto Eduardo VI, cioè intorno alla metà del XVI ſecolo, queſti debiti pubblici oltrepaſſavano di poco 300 000 lire ſterline, vale a dire da 600 000 lire ſterline de' tempi noſtri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronſi montare a 126 milioni di lire. Qual può eſſerne il fine? Gl' intereſſi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14 per 100, poi ſceſero al 12, quindi al 10, appreſſo all' 8, al 6, al 4. Oggi ſono al 3. Creſcendo i debiti, è forza, che gl' intereſſi ſi sbaſſino tuttavia a proporzione, finchè ſi riducono = 0. E quì naſce una gran queſtione politica, quali effetti debb' ella cagionare queſt' operazione al corpo civile?

(*b*) Ecco una profezia d' un Franceſe aſſai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non ſi aboliſcono,*

Son persuaso, che debba avvenire all' Arti e alle Scienze, che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest' Arti e Scienze medesime; i quali non giovano, come diventano troppo sottili. Credo perciò, ancorchè il savio Biesfeld non è d' umore di approvarlo, che a poche cose in fuori, non debba essere altra l' arte dell' Economia pubblica, che quella della privata, ma bene intesa; e di quì è, che a me piace di spiegar quest' arte coll' esempio d' un privato e savio Padre di famiglia (*a*).

§. XI. La prima massima della privata Economia, dice Varrone (*b*), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitargli spesso, esaminandone il sito, la forza, l' estensione, la comodità: spiando l' ingegno e l' abilità, e volontà di quei, che vi travagliano. Si può dire, che da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un Sovrano sono le terre del suo Regno, e gli abitanti. Potrebbe far di meno un Finanziero di saper per appunto l' estensione delle terre, la loro forza; la natura degli abitan-

no, ma vanno prendendo vigore, e dilatandosi, l' Europa diventerà fra non molto come la Tartarìa. Non v'è pericolo d' ingannarsi in sì fatte profezie.

(*a*) Biesfeld crede, che il Politico dee molto sempre temere di sì fatti paragoni; siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medesimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle Finanze, io spero, che quei casi, ne' quali sì dotti uomini credono l'Economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

(b) *De re rustica lib.* 1.

tanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizj, l' arti, che professano, gli strumenti; lo stato dell' arti, e dell' industria, la maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (*a*)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi; affinchè un' operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch' è la più naturale, s' osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di quì nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli: di quì certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata Economia è, che niun padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un' onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso, e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese, che sono necessarie alla famiglia, e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindici, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che

(*a*) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l'Arte d' un savio Finanziero. Quando Errico IV addosſò la cura delle Finanze al famoso Sully, il primo passo, ch'egli fece, fu di visitare il Regno. Veggasi *la Storia delle Finanze di Francia tom.* I.

che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi affetti pericolosi alle famiglie; perciocchè o alletta all'avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizj portano seco la corruzione della Casa.

§. XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle Corti, le quali signoreggiano a popoli, tra' quali possono fiorire l' Agricoltura, l' Arti, il Commercio. Avere a mano un po' di danaro, perchè l'annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno, o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza: ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle Finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile, che si possa (*a*). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni, o sia di danaro; e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l' Arti; donde nasce la ricchezza dello Stato, e del Sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancarne gli strumenti allettanti alle fatiche; e a quella proporzione s'illanguiderà l' industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell' intutto, il commercio interno si debba ridurre a permute, e l' Arti a sei o sette (*b*), come tra' barbari.

§.XIV.

(*a*) Veggasi la seconda parte di queste lezioni.

(*b*) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie, e delle Chiese medesime.

Ope-

§. XIV. Io ho fatto un' eccezione a queſta regola generale ; perchè vi poſſono eſſere delle nazioni, a cui ſia eſpediente avere un teſoro : e queſte ſon quelle, le cui Finanze ſon fondate più ſulle conquiſte, che ſull' Arti. Tale fu per un tempo la Repubblica Romana (*a*). Ma ſiccome di queſte nazioni non pare, che n' abbiamo in Europa a' giorni noſtri ; la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Aſiatiche, non potrebbe adattarſi al preſente vivere, ſenza danneggiare le Finanze medeſime. Sempre che vi ſi penſa, ſi troverà, che la ricchezza e l' amore de' ſudditi è il più ineſauſto Teſoro per ogni Sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario, è di tener per fermo, che le rendite de' ſuoi fondi ſaranno ſempre proporzionevoli al numero, e vigore di coloro, che gli coltivano : e perciò, che quanti più ſaranno gli agricoltori e i paſtori de' ſuoi campi, e di quanta maggior robuſtezza, diligenza, arte, induſtria forniti, tanto ſarà egli più ricco : e che ſe queſto numero, per qualunque cagione, vada ſminuendoſi, e indebolen-

Operazione, la quale, benchè comandata dalla neceſſità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che ſerve quell' argento e oro, che non gira? Allora non differiſce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove ſi permette di ſeppellirne ſoverchio, ſon contro la buona Economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che ſeppelliſcono quello che non intendono a che ſerve. A me pare il medeſimo il ſeppellire il denaro, che ſotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri, e tutti gli ſtrumenti dell'Arti.

(*a*) Vedi l' Autore della Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok ſulla moneta.

lendosi il lor zelo e vigore, venga in conseguenza anch' egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private Finanze vuol' essere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIÙ RICCA SIA L' UOMO, E L' UOMO SANO E ROBUSTO, E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Questa medesima debb' esser la regola di tutti i ministri de' Sovrani, che amano di accrescere le loro rendite. Non ci ha Finanze, dove non son uomini, che menino le braccia: e ve n' ha poche, dove v' ha poche persone, o molte, ma spensierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato, che non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo seno tante famiglie, quante n' uscirono dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes: e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Moreschi. Se tutte le piante d' un podere non possono essere Ulivi, o Gelsi, o Viti, non perciò si debbono troncare, dove se ne può trarre dell' utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di Economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee a' coltivatori. Una famiglia, che non avesse, che cento moggia di terra, non dovrebbe metters ad emularne una, che n' ha mille, e volersi porre nello stato di spendere dieci volte più, che non ha: nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila; perchè questo sarebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non sarebbe savio il Duca di Baviera, se volesse mettersi sul piede della Corte di Vienna. La Repubblica di Lucca non potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia;

nè

nè il Duca di Modena quelle del Re delle due Sicilie. Si dice, che la *necessità* obbliga, e *non ha legge*. Rispondo, che una necessità, che supera tutte le forze dello Stato, non si dee altrimenti riguardare, che come un diluvio, o un tremuoto, a cui il miglior rimedio, che si possa apprestare, è di cedere col minor male, che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone, e per gli Stati di certe necessità, delle quali si vuol far virtù.

§. XVII. Ma diciam quì due parole delle spese delle Corti. Si possono dividere in ispese *dello Stato*, e spese *della Corte*. Quelle servono al Governo, o al Senato, e Ministero del popolo, secondochè sono le forme dell' Imperio: queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime: perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine: spossa la difesa del corpo: Ma neppure è necessario il soverchio, che aggrava le Finanze, e corrompe le persone. Le paghe di quei, che servono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all' avarizia e al lusso. Se mancano, quei, che servono, diverranno ladri e corrompitori della giustizia: se abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle spese dello Stato: è il suo bisogno. Ma è difficile trovarlo in quelle della famiglia. Non è desiderabile nelle Corti l' avarizia: ella disonora i Sovrani (*a*); avvi-

(*a*) Vespasiano faceva a parte con i Ministri delle Provincie, che rubavano. Gli chiamava le sue *Spongie*. *Svet. in Vesp.* Arrigo VII Re d' Inghilterra, Principe di

avvilifce gli animi, e gli ritrae da penfar al grande; e fotterrando i fegni rapprefentanti delle cofe, viene ad arreftare il Commercio e l' Arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito, che piace, e impegna alla rapina, per aver fempre che dare: e fe il Principe è d' umano coftume, il rende fuddito del popolo (*a*). Tra le più belle fpefe delle famiglie Regnanti fon quelle, le quali nell' ifteffo tempo, che rallegrano e divertono la Corte, giovano al pubblico. A quefto poffono conferire certe cacce diftanti, e in tutte le provincie dello Stato, ma non più, che una volta l'anno; come quelle che fervono a rifare e mantenere le pubbliche ftrade, e a fpargere più largamente il danaro: l' affezione a certi feftini, in cui s' impieghino Manifatture domeftiche; perchè onorano l' Arti: le fabbriche de' Porti; l' amore alla marina: certe fefte villerefche, in cui, come nella China, gli Agricoltori, e i Paftori vi fieno onorati. Si può penfare molto di buono e utile per chi ha amore per l' Arti, e per la felicità dello Stato (*b*).

§. XIX.

grandi e belle doti, ofcurolle tutte per la fua avidità. *Bacone Vita di Arr. VII.*

(*a*) Fu il cafo di Giacomo I Stuart Re d' Inghilterra; e di Claudio Imperadore.

(*b*) Fra noi le Cuccagne coftano, e non alimentano, che l' arte della rapina. Credo che fi poteffe penfare, che sì fatti divertimenti foffero più univerfali, e giovaffero a qualche utile profeffione. Una fefta, nella quale il premio per quei, che corrono, foffe un pezzo della miglior manifattura di lana, di feta, di tela; e ai manifattori, che l'efibiffero, un diftintivo, farebbe affai più univerfale, e più utile.

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di ſtudiarſi per oneſti e giuſti modi di accreſcere e migliorare i fondi. Una famiglia può accreſcere i ſuoi fondi per compre, per doti, per eredità, per ſavia coltura. Credo che ſi poſſa fare preſſo a poco il medeſimo in uno Stato. Molti Stati di Europa ſon divenuti grandi per doti, o per eredità. Il comprar degli Stati, nel tempo del Governo feudale, fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più riſchiarata la Politica. Le doti o i teſtamenti ſembrano finiti col ſecolo paſſato; ma l' eredità poſſono tuttavia ritenere il lor dritto. La ſola via di acquiſtar nuovi fondi, da cui ſi vuol guardare un ſavio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all' ingiuſtizia, non è ſenza pericolo di ſacrificarle quel che ſi poſſiede; e non è mai ſicura. Sono nelle Repubbliche le *conquiſte belliche*, quel che nelle famiglie le rapine (*a*).

§. XX. Dunque il ſolo bel mezzo di accre-

 ſcere

(*a*) E' intanto da ſapere, che la ſoverchia grandezza di Stato non giova nè al Cittadino, nè al Sovrano, ſe vuol avere un po' di ſpirito filoſofico. Quegli vi ſarà più oppreſſo; e queſti più affannato. Era la maſſima di Tiberio. Ma ſe ella naſca da conquiſte belliche, non ſi fa ſenza rovina del proprio Stato, e debb' eſſere eſpoſta all' ingordigia di nuovi conquiſtatori. Quella, che ſi chiama gloria di conquiſtare, cioè entuſiaſmo furioſo, non vien mai in un popolo, ſenza che ſi deſti in molti altri, (perchè l'entuſiaſmo è un elettriciſmo comune della ſpezie umana; il quale creſce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch' eſſi avervi parte; donde naſce la reciproca deſolazione de' Regni. N' ha troppi grandi eſempj l' Europa.

ſcere i fondi pubblici, il ſolo ſicuro, il ſolo veramente eroico, è quello di promuovervi l' Arti, e 'l Commercio; e principalmente ſe le terre ſieno buone e atte ad ogni genere di produziòne, il clima temperato; gl' ingegni degli abitanti capaci delle Scienze utili e dell' Arti e d' ogni imitazione (*a*); e il Mare vicino e comodo per uſo di Peſca, e di Traffico. E' ſtato avvertito dagli Storici Ingleſi (*b*), che quaſi per tutto il XV ſecolo, finchè in quei Regni l' Agricoltura e l'Arti furono mal' inteſe e diſprezzate, e il Commercio piccolo e attraverſato, le rendite della Corte di Londra non oltrepaſſarono 120 000 lire ſterline de' noſtri tempi. Le rendite di Alfonſo noſtro Sovrano montavano a ſoli 200 000 Scudi (*c*) di quel tempo (*d*); e a proporzione quelle degli altri Sovrani d' Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie, e de' Baroni, il governo Feudale, la rozzezza delle Scienze politiche, l' ignoranza dell' Arti, l' averſione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell' armi e delle rapine, il vilipendio del Commercio, laſciavano quaſichè interamente inculta e deſolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite ſon poi di molto creſciute, come ſi ſono ſviluppate le buone cognizioni, la Prudenza Civile, l' Arti, il Commercio: e potrebbero tuttavia aumentarſi di molto, ſe i noſtri Italiani deponeſſero certi avanzi di pregiudizj de' ſecoli

(*a*) Nel qual caſo ſiamo noi.
(*b*) *Hum Hiſtory of England* ſæpe.
(*c*) Sanudo Vite de' Dogi di Venezia, ſecolo XV.
(*d*) Poco più d' un milione de' noſtri tempi.

coli trafcorfi, e conofceffero meglio, che par che non facciano, il clima, il fuolo, il fito, e la fuperiorità di fpirito, che ci dà la natura al di fopra de' popoli Settentrionali (*a*).

§. XXI. La fefta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accrefcere le fue rendite, è quella, o di abolire, o di ridurre al minimo poffibile i debiti, ch' ella ha con altre famiglie, fieno contratti da' fuoi maggiori, o da lei medefima in qualche bifogno. Perchè finchè i debiti e le ufure fi divorano i frutti de' fuoi fondi, non farà mai agiata, oltre al pericolo di fcapitare i fondi medefimi. Ora i debiti di uno Stato rifpetto agli altri fono di molte maniere. E primamente è un debito della nazione quel prendere delle derrate, o manifatture da' foreftieri, come è più d' una volta detto. E perciò farebbe da confiderare, dove non fi poteffe farne a meno dell' intutto, di ridurre le importazioni o intromiffioni delle mercanzie ftraniere al minimo poffibile (*a*). In fecondo luogo è un debito fcottante quello aver prefo danaro da foreftieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagarne

(*a*) I Francefi riconofcono quefta fuperiorità, quando chiamano la prudenza, e la finezza degl' ingegni Italiani *la rufe Italien*: termine di paura, la quale non nafce, che dalla fuperiorità delle forze. E in vero le belle Arti, che tra noi hanno agguagliato le Greche, e in certi punti fuperatele, moftrano affai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di se, e prendere fempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli fi formano su di noi, ci avvilifce, e ci fa ridicoli.

(*b*) La Corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliofamente regolato quefto punto.

ne ogni anno delle ufure, mandar fuori le rendite del Paefe; perchè questo ha potuto giovar nelle preſſanti neceſſità; ma nuoce, come quelle ſon ceſſate. Sono in terzo luogo un debito certi ſuſſidj, o doni uſitati a darſi a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè ſe la loro amicizia foſſe di niuno o poco giovamento allo Stato, ſarebbero da abolirſi: nè ſi vogliono continuare, ſe non dove quei popoli ſieno effettivamente di ajuto, e ſoccorſo vero e pronto ne' biſogni pubblici (*a*). Un quarto debito, che può avere una nazione, ſarebbe quello, che ſi ha da molte con la Corte di Roma, per riſpetto a' beneficj, alle liti, alle diſpenſe, al ſoſtenere i capi degli Ordini Religioſi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, ſtimo io, fra noi ſorpaſſa mezzo milione l' anno (*b*). E primamente ſarebbe a trattare e convenire con quella Corte per la Dateria, in quel modo medeſimo, che ſi è fatto dalla Spagna: e poi dar ordine, che quel, che ſi può far da Veſcovi, ſia in certe diſpenſe, ſia nelle liti Eccleſiaſtiche, ſi termini nelle Udienze Epiſcopali; e ſi riduca l' uſcita del danaro al mini-

(*a*) Non può eſſer più ſicuro fondamento per ogni Stato, che quel che naſce dall' interne forze: ogni ajuto eſterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(*b*) Queſto diè luogo all'Ordinanza di Carlo VI, perchè i Beneficj ſi poſſedeſſero da' Cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente oſſervarſi le ragioni di queſto Sovrano nelle due lettere ſcritte al Vicerè di Napoli, ſtampate nel II. tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli *pag.* 229. e 133. La principale di queſte ragioni è; AFFINCHE' IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

minimo poſſibile. E' una legge di natura, conſermata dagli antichi Canoni, che le rendite Eccleſiaſtiche s' impieghino in ſollievo de' nipoti di coloro, che l' hanno fondate zappando, e riſparmiando (*a*).

§. XXII. La ſettima regola di un ſavio padre di famiglia è quella di far de' debiti, ſe eſſi ſon neceſſarj ad eſtinguerne degli altri più ſcottanti, o a migliorare i fondi; perchè queſti debiti ſono una mercanzia utiliſſima, la quale ben maneggiata può in non molto tempo arricchire una famiglia, che ha delle buone terre, e dell' induſtria. Egli pagherà il quattro, o il cinque per cento d' intereſſe, e ne riſcuoterà il venti, mettendo in valore i ſuoi poderi, e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per luſſureggiare, per dare ad altri prodigalmente: ma fatene, e quanti più ſono neceſſarj, per accreſcere i frutti delle voſtre terre. Queſta medeſima regola ſtimo di doverſi oſſervare da un ſavio e fedele Finanziero. Se a promuovere l' Agricoltura, la Peſca, l' Arti, il Commercio vi ſia biſogno di ſpendere, non è a

 dire,

(*a*) Queſte rendite ſono ſtate laſciate come patrimonio della *Chieſa*. Or' è un errore il pigliare il ſolo Beneficiato per Chieſa; perchè la Chieſa è tutto il popolo, ſotto la cura del Beneficiato; e il Beneficiato non n' è, che l' Economo. Queſta è la dottrina de' Sacri Canoni, e de' Santi Padri. Ricordiamo quì un bel detto di S. Girolamo, *Quidquid habent Clerici pauperum eſt*, Ep. ad Damaſum. Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chieſa, dove ve ne ſieno; perchè queſta è ſtata la volontà dicoloro, che han depoſto i loro beni in mano de' loro Paſtori.

dire , *non vi è danaro* : sarebbe mal' intendere l' arte di guadagnare (*a*). Chi pagherà , dicesi , gl' interessi ? I fondi. Il denaro , che si spende a piantare una vigna , un oliveto , un castagneto: a seminare , e à fabbricar de' granaj : a pascere , e tosare le pecore ; a filare , a tessere ; si paga dal fondo : ma si paga con vantaggio . Senzachè il vantaggio dello Stato è sempre più bello ; perchè sentito e goduto da due parti , da quella del Sovrano , e da quella de' popoli . Colbert faceva de' debiti per sostenere la fabbrica di Abevilla , per sollevare il Commercio , e assuefare i Francesi all' industria . E quando ciò si sappia fare , vi ha sempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del Sovrano una gran parte del guadagno della ricca nazione (*b*).

§.XXIII.

(*a*) La nostra Corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir se e lo Stato . 1. Ricomprando la Dateria . 2. Estinguendo i debiti su l' estrazione delle derrate e delle Manifatture interne . 3. Piantando delle fabbriche di lana , di seta , di lino e canape , di bambagia . 4. Sostenendo la navigazione pe' prodotti interni , e ajutandone il fondo . Quando i creditori di questi debiti sono i Cittadini medesimi (perchè questa vuol' essere condizione essenziale in questa regola) la Corte è ella medesima creditrice .

(*b*) NEQUE ENIM REX INOPS ESSE POTEST , CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR , mi servo volentieri di questa bella massima del Conte Diomede Carafa , insinuata ad Eleonora d'Aragona, sua allieva , e poi Duchessa di Ferrara , nel suo piccolo , ma grave libro , DELL'OFFICIO DEL SOVRANO che Guarino Veronense per comando della Duchessa messe in latino . Quest' istesso Autore (pag. 78. edit. Neap. 1668.) ci fa sapere le cure e le spese del Re Alfonso per dilatar tra noi l'arte

della

§. XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che dovesse essere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi, e nello svellere le piante dal suolo già mature, non si venisse sì fattamente a danneggiare il fondo, sicchè per l'utile presente si privasse del futuro. Perchè se la vita delle persone dovesse finire in un anno, non potrebbe parere stolta cosa, nè ingiusta consumar dentro quell'anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga stagione, certi di avere il seguente anno o i medesimi, o più gravi bisogni; ed essendo gli altri, che verranno dopo di noi, nell' istesso dritto di vivere e godere, come noi; la giustizia insieme e la prudenza ci dettano di far tal' uso de' nostri beni, ch' essi non restino per gli anni appresso desolati. Errico VII Re d' Inghilterra, Principe Politico, ma com' è detto, soverchiamente avaro *(a)*, avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall' entrata e uscita delle mercanzie, che non sosteneva l' allora nascente Commercio, l' assiderò per modo, che poi per quasi un secolo non potè levarsi. Le fabbriche di Siviglia rimasero desolate per riscuoterne troppo (*b*).

Tutti

della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit; quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che sarebbero sopra mezzo milione de' tempi nostri) *absque ullo foenore mutuavit. Nec unquam desinit subditos ipsos, proprio etiam sumptu, pro cujusque ingenio, in variis artibus . . . exercere.*

(*a*) Bacone *vita di Arr. VII.*

(*b*) Ulloa *delle manifatture di Spagna.*

Turti i paesi, dove le contribuzioni su le terre sono soverchio gravi, diventano spopolati. E così

A retro va chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi si possano danneggiare i fondi delle Finanze, benchè detto altrove, e spesso, piacemi nondimeno quì ridire brevemente (*a*). E in prima ogni pedagio, dazio, gabella interna, che arresti la circolazione de' materiali dell' Arti, o delle manifatture, deteriora il fondo delle Finanze, attraversando la fatica de' Cittadini, sola grande e certa sorgente di ricchezza e di rendite per la Corte; perchè l'anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2. Ogni peso, che impedisce d' andar fuori dello Stato il soverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, scema il fondo, e col tempo impicciolisce le Finanze. E la ragion è, che diminuisce e scoraggia la fatica, senza della quale non vi ha rendite, nè per gli particolari, nè per la Corte (*b*).

3.Le

(*a*) E' una massima di Renato, ch'egli dà alla Principessa Palatina, LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO, SICCHE' DIVENTINO ABITO. Bella, e verà; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo nella natura, il che non s' ottiene senza ridurle ad abito.

(*b*) Appresso ai nostri maggiori innanzi a Filippo II l' uscita degli Agnelli, de' Vitelli, de' Cavalli, Muli, Asini, Porci, della Zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, seta, bambagia, dell' olio, vino, frutta &c. era più libera; cioè meno gravata di dazj, e di riserbe, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammati-

3. Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vogliono aver degli alberi i soli frutti, ma gli sfrondano crudelmente, e sbarbicangli, poco curandosi del futuro.

4. Il sottomettere quei che non son pronti a pagare i pesi pubblici a certe pene pecuniarie superanti le loro forze, o destruttive dell' Arti e della fatica; perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi Romane, e le nostre Costituzioni e Prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell' Arti per cagion de' pesi Fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o togliergli la zappa, la scure, l' aratro, i buoi, l' asino, e dire, *voi non potete pagare, ed io farò, che voi non possiate più in eterno* (a).

5. Considererò quì più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1442 sotto Alfonso I, della quale è detto sopra, e che debb' essere incredibile per tutti i posteri. Tutti i piccoli capi di Finanze, o la maggior parte,

matica di Ferdinando il Cattolico (Cap. e Priv. di Nap. pag. 78.) il dritto su l' estrazione de' grani era di 15 carlini per ogni cento salme, cioè un tornese a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grane delle nostre; e l' uscita del vino era libera e franca. L' esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' Cittadini: onde i doni gratuiti e i sussidj accordati alla Corte di Spagna furono grandissimi e pronti: nè so se oggi potessero concedersi a quella proporzione.

(a) Vedi il Conte Diomede Carafa quì sopra citato *de boni Principis officio* part. IV. pag. 80.

te, ſi erano radunati ad un ſolo, cioè ad un ducato a fuoco, credendoſi metodo ſemplice e facile (*a*). Il primo difetto di cotal legge era l'inequalità del peſo, obbligando a pagare tanto il povero, quanto il beneſtante. Di quì è ch' ella fu non molto dopo abolita ſiccome oppreſſiva dell'arti baſſe. Ma la legge comandava, *elaſſi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato, l' undecimo giorno paghi il doppio, il ventuneſimo, il quadruplo, il trentuneſimo, l' ottuplo, e con queſta proporzione ſi venga ſempre di dieci in dieci giorni a multiplicare.* Queſta proporzione Geometrica dupla aſcendente multiplicata per 36. termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell' anno, quel, ch'oggi tutti i Sovrani di Europa, ſenz' eccettuarne la Corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Queſta ſomma è di 64246 milioni, 310056 ducati (*b*). Anche queſto vuol dire, *non pagate più: riempiamo il paeſe di banditi.* Pur quando non ſi foſſe contato su tal progreſſione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarſi com' ingiuſta in queſta ſpecie di delitti. Un omicida, un adultero, un latro, un calunniatore ec. poſſono ben meritare sì fatte pene, offendendo non ſolo le private perſone, ma tutta la Repubblica, e la Maeſtà della legge e del Sovrano. Ma chi non paga un debito non è ſempre reo volontario. Dunque il più

(*a*) Queſto medeſimo progetto è venuto in teſta ad alcuni zelanti Patrioti Franceſi l'anno addietro, e ſe n' è in quella nazione fatto grandiſſimo ſtrepito.

(*b*) Vedete i Privil. e Cap. di Nap. tom. I. pag. 13.

più che si può da lui pretendere, è il capitale e l' interesse. Quest' interesse potrebbe andare al 200 per 100, 300, 400, per 100? Ma tal' è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c' inganniamo per non calcolare.

6. Il corso della giustizia arrestato e attraversato da uomini denarosi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicità, o cacciandole nelle selve, scemano il primo demanio d' ogni corpo civile, che sono le famiglie, e le persone, che lavorano (*a*). Dove le leggi sono impunemente contradette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i Legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d' ingegno, o di mani: e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (*b*).

7. La

(*a*) L' Irlanda, Isola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l'Arti primitive e secondarie, verso il fine del secolo XVI non rendeva alla Corte di Londra, che 6000 lire sterline; dove oggi rende moltissimo. E la ragione è, che gl' Irlandesi fino a questo tempo erano stati assai più selvaggi de' Tartari. (*vedi sopra* §. *VI.* Non vi si conosceva l' uso del pane. Il 1599 avendo alcuni voluto introdurre il pane all' Inglese, furono ammazzati, siccome introduttori d' un pernicioso lusso. *Hum History of England tom. V. pag.* 415. Ma essi non si erano ridotti a questo stato, che *perchè non vi si riconosceva altra legge di sicurtà, nè altra giustizia, che la sola forza. Thrown out the protection of justice, the natives could find no security but in force*. Hum ibi. pag. 412.

(*b*) Vi è, dicono i Viaggiatori, un Paese nel giro del mondo, dove è proibita l'asportazione di certe armi offensive; ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto: e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si

7. La ſoverchia lunghezza delle liti; perchè diſtrae dalla fatica; impoveriſce l' Attore e 'l Reo; impiccoliſce la claſſe de' lavoratori, e accreſce quella de' non producitori.

8. Le taſſe ſull' induſtria, le quali indiſpettiſcono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9. Le aſſiſe de' prezzi delle robe mercatabili; perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i Mercatanti da Monopoliſti; perchè gli diſonora, e ſcoraggia, e arreſta lo ſcolo.

In brieve, tutto ciò, che raffredda, o feriſce la fatica, l' arti, il commercio, guaſta e corrompe il fondo medeſimo delle Finanze.

§. XXV. Nè è da credere, che il *ſolo fare* arreſti l' induſtria; perciocchè ella è ſpeſſo impedita dal *non fare*. Fare una palizzata dinanzi alla bocca d' un fiume è ſenza contraſto cagione, perchè l' acqua non corra dove la ſua natura la porta. Ma non è arreſtarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degl' ingegni, dell'Arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, ſia il Commercio, dove è mare: e ſon tali ora in Europa le coſe umane, che in ogni paeſe atto al Commercio, purchè non ſi arreſti il ſuo corſo, di per ſe viene a creſcere e dilatarſi, per la ſola avidità del guadagno, ſtuzzicata dal preſente vivere civile, e dall' emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v' ha de'

ſi vieta la calunnia, l' oppreſſione, l' eſtorſione; e i calunniatori, gli oppreſſori, i rattori, non vi ſono puniti. Queſto paeſe debb' eſſere tuttavia barbaro.

de' paesi, dove sembra, che sì fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli, che non si ardisce a rimuovere. Son pregiudizj di vecchi, che si venerano per uso, senza mai volergli disaminare. In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi, che a lungo andare destruggono le Finanze medesime, della non ragionevolezza della legge, che vieta l' uscita del danaro per cagion di traffico, sarebbe dir delle resie (*a*).

§. XXVI.

(*a*) Torno a dirlo: in materia di Economia e di Politica, non amerei, che un Ministro dicesse NON SI PUÒ: ma più tosto, VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO. L'esperienza ci ha insegnato, che molte cose stimate da' primi uomini impossibili, si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v.g. avesse alcun detto, *voi*, *Romani*, *sarete padroni dell'Europa*, *di gran parte dell'Asia*, *e dell'Africa*, chi non l'avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d'uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironsi nelle lagune del mare Adriatico, avesse uno, men che Profeta, detto, *voi sarete una potenza in Europa tra le prime*, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Ovrissel, di Orange ec. *qual Repubblica sarete voi di quì a dugento anni! Voi sarete padroni de' mari dall' Oriente all' Occidente*. Ecco un fanatico, avrebbero gridato i Savj. Finalmente avrebbero essi gl' Inglesi del tempo di Guglielmo il Conquistatore, creduto mai, di poter essere gli arbitri della terra? e'l Marchese di Brandeburg al tempo del M. Federico I di far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzesi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUÒ, è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

§. XXVI. Ma si dirà, dove fissare il pieno delle Finanze? Certo è difficile, che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo, in pace, e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, andrete a sbarbicare l' Agricoltura, e con ciò verrete nell' istesso tempo ad annientare il primo fondo delle Finanze. Rispondo, che in questi casi il più sicuro mezzo, e 'l più utile insieme, è quello delle imposizioni sul consumo delle cose le più comuni, come del pane, dell' olio, del vino, del sale ec. che noi chiamiamo Gabelle (*a*). Quest' imposizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred' io, con orrore, sono non per tanto le meno gravose; perciocchè si pagano con una sorta d' insensibilità, che s' accorda meglio con la natura umana. Un uomo, che spende 4. grani per pane il giorno, non s' accorgerà quasi mai del peso impostovi, se egli n' abbia un pajo d'once di meno; dove che le tasse, che si pagano per grosse somme, opprimono quelli, che vivono alla giornata. Uno di costoro pagherà più tosto, e con più facilità a quel modo, ch' è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciascun mese.

§. XXVII. Vi è un' altra utilità, che porta seco

(*a*) Era il sistema dell'illustre Enzenado gran Finanziere di Spagna: e si è provato utile in più d'un paese del Regno dopo i *Catasti*; avendo molte Terre, che avevano chiesto il Catasto, dovuto tornare all' antico modo di vivere per Gabelle. Ma si vogliono saper porre, per modo, che cadono su chi consuma, non su chi lavora: o se su chi lavora, in quanto però consuma. E' l' Arte degl' Inglesi.

seco questo metodo ; cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accresce a quella medesima proporzione l' industria de' faticatori (*a*). E noto per esperienza, che si ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e sia una tal vita ripressa dalla legge ; la lor fatica è sempre proporzionevole a' loro bisogni (*b*), purchè non siano tali, che opprimano e scoraggino. Per la qual cosa quei bisogni, che non gli schiacciano, ma il pungono, destano la loro industria, e accrescono la quantità della loro fatica. Ho detto, ch' è necessario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda ; perchè dove questa regni, accrescere i bisogni è accrescere i poltroni, gli assassini, i ladri. Federico Imperadore comincia una sua Costituzione : *Pacis cultum*, QUI A JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, *per universas & singulas partes regni nostri praecipimus observari* (*c*). Massima divi-

(a) *Hum. Essay VII. of Taxes.*

(b) Questo è il caso della China, nazione perciò la più diligente della Terra. Ma dico *bisogni*, non *miseria*. Perchè quando poi siamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiere. E perciò quei bisogni voglion esser tanti, che si possa mangiar pane. E' degno di considerazione, che l' Ulisse d' Omero, come giugne in un paese ignoto si fa subito una domanda, son essi salvatici, ἢ σιτον εδοντες, *o mangian pane?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, son selvaggi, e per avventura *anthropafagi*, manducatori di carne umana.

(c) *Constit. R. Siciliae Lib.* 1. *tit.* 8. *pag.* 115.

na. E voleva, cred' io, dire: Le rendite del Sovrano saranno sempre proporzionevoli a quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie; questa sicurtà e pace all' egualità de' pesi, e alla pronta e generale giustizia: l' egualità de' pesi, e la giustizia alla ripressione de' poltroni. Molti poltroni; niuna egualità, niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVIII. La nona regola delle private famiglie si è, che nel trasportare i frutti dal campo a casa, e ne' magazzini, si faccia la minore spesa possibile. Quel moltiplicare i servi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economia. Costa molto, e rende poco. E' si vorrebbe fare il medesimo nel raccogliere le contribuzioni e l' altre rendite della Corte. Si dovrebbe scegliere la via più breve, e quella, che facesse meno pagare a' popoli, e rendesse più al Sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagar per la via, che loro è più corta e facile. Allungarla, è far loro pagare di più, senza che il Sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' sudditi, e rende meno alla Corte. La Corte paga più gaggi: il popolo è soggetto a più estorsioni, e l' arti ad una schiavitù, che l' assidera. Si è detto da alcuni, che questa è la grandezza della Sovranità: che il Profeta Daniele vedde Dio assiso sul trono, intorno a cui erano *millia millium* di ministri. Io non so quanto questo paragone vaglia: ma

ma so che i noſtri *millia millium* , ſenz' utile , debbano coſtar molto al Sovrano e a' popoli : dove quelli non coſtano al Padrone del Mondo , che una volontà.

§. XXIX. E' una controverſia , che io non ſaprei decidere , ſe le rendite delle Corti ſtiano meglio in *Regia* , come dicono i Franceſi , cioè in *demanio*, come diciam noi, o in *affitto*. La riſoluzione di queſto problema dipende dal ſapere, qual metodo preme meno i popoli , e giova più alle Corti. Mi è noto che certi grandi Autori preferiſcono il primo , come meno oppreſſivo dell' Arti , e del Commercio. Se io aveſſi ad opinare , preferirei il ſecondo , come più ſicuro per la Corte, e più pronto, e più libero pel pubblico. Ma vorrei però, che le leggi de' fitti 1. foſſero note a tutti per promulgazione di editti . 2. che ſi faceſſero oſſervare con rigidezza a' fittajuoli . 3. che ſi gaſtigaſſero ſeveramente le mariolerie. 4. che loro non ſi deſſe altra autorità , che quanta ſi richiede per l'eſazioni. 5. che non ſi concedeſſero loro de'privilegj da far monopolj, e da tirare a ſe tutto il Commercio. *6.* che non dipendeſſero, che dal ſolo ſupremo Finanziere.

§. XXX. Voglio quì eſaminare brevemente un punto , che ſembra imbarazzare le Finanze e il Commercio; ed è quello de' controbandi. Non ha dubbio , che i contrabbandi non ſieno delle frodi , e de' furti , che ſi fanno degli altrui dritti (*a*) ; e con ciò degni di eſſer ripreſſi e gaſtigati.

(*a*) I Caſiſti, i quali hanno inſegnato, queſti tali frodatori non peccare in modo neſſuno , e non eſſere obbligati a reſtituire il mal tolto , pare che non ſieno ſtati trop-

ti. E' anche dell' intereſſe di tutto il corpo civile, che ſieno i meno poſſibili; perciocchè dove ſono molti, ivi rendendo meno i fondi della Corte, è neceſſità che tutto il corpo civile ne ſoſtituiſca de' nuovi, per mantenere la Maeſtà del Trono. Ma ſul metodo di reprimergli e di gaſtigargli non poſſo approvare la condotta di certi popoli, dove ſi ſpiantan le famiglie e l' Arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più ſi riducono a poche le famiglie, tanto meno in appreſſo renderanno i fondi delle Finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come ſe un Agricoltore trovando delle viti, le quali hanno in parte frodato la ſua ſperanza, ſi metteſſe a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe eſſere, ſe non quella del taglione, come s'uſa tra' Turchi, pure non molto da quella diſtante.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non iſpiantare l' Arti, per timore de' contrabbandi. Quell'

troppo ſcrupoloſi in fatti di furto. Nè ſaprei dire, ſe foſſe più falſa la loro maſſima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *ſi vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due Sovrani, dich' io. Il furto eſſendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura, ſia maraviglia, ſe ſia punito nel tribunale civile, e in quel di Dio? E' l' iſteſſo dell'omicidio, dell'adulterio, della calunnia ec. Adunque queſta loro ragione ſe non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le ſocietà, e a ridurci allo ſtato ferino. La cagione di queſto loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di queſto mondo agiſce parte immediatamente, parte per mezzo delle *cauſe ſeconde*. Si è voluto togliere le cauſe ſeconde. Quell'aver voluto fargli far tutto ha guaſte e turbate molte nazioni.

Quell' Arti, quel meſtiero, quel negozio, in quell' Iſola, in quel Promontorio, in quel ſito di mare, è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi ſi proibiſca. Queſto vuol dire, adunque ſi tolga il ſoſtegno alle famiglie; ſi ſpopoli dunque. Domando, quell' Iſola, quel Promontorio, quel cantone di lido, poichè ſia ſpopolato, quanto renderà egli al Finanziere? Che fare? diraſſi. Io crederei meglio, poichè ſi è adoperato ogni conſiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, laſciargli correre, *ſinite utraque creſcere*, che con isbarbicargli, ſpiantare il primo fondo, ch' è la popolazione. Quei contrabbandi ſono una perdita, a dir vero per la Corte: ma eſſi ſervono di ſtimolo all' Arti, al Commercio, alla fatica. Dunque ſervono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non ſono mai povere le Finanze (*a*). Guai per quei paeſi, dove non ſono contrabbandi; ma neppure Arti, Navigazione, Commercio. E appreſſo, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno, che vi ricompenſi d' avanzo. Come i tordi; quanto più mangiano più ingraſſano, e ſon poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d' un economo privato debb' eſſere di riſcuotere il fitto de' fondi

(*a*) Il 1758. Il Parlamento accordò alla Corte di Londra il ſuſſidio di dodici milioni 761, 300. lire ſterline, cioè circa 64 milioni di ducati noſtri. L' atto di queſto ſuſſidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *paſsò* (dice l'Autore del Miniſterio del Signor Pitt) *con piacere*, *e ſenza verun contraſto*. Vi dovev' eſſere dunque il modo di levarlo. Io non ſo ſe ſi foſſe potuto levare in altri Stati d' Europa.

a proporzione dell' eſtenſione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell' abilità del fittajuolo; perchè oltrechè l' abilità compoſta di mente e corpo è doſa variabile e incerta, pure altrimenti facendo ſarà o pezzenti, o ladri gli affittatori: pezzenti ſe ſon di poco ſpirito; ladri, ſe n' hanno molto. E' da oſſervarſi la medeſima nell' impoſizioni delle contribuzioni (*a*). Dopo un ragionevole teſtatico, debbono pagar le terre, e tutte, ſenza eccettuarne un palmo, non l' abilità delle perſone. Accataſtare l' abilità e l' induſtria è allibbrare una *potenza*, che può mancare per infiniti accidenti; la quale è ſempre incerta, e ſoggetta a mille frodi: e ſe vi è chi non ſa frodare, nè n' ha il coraggio, s' inviliſce, e ſi mette a far l' accattone; donde naſcerà una mancanza nella maſſa totale delle ricchezze (*b*).

§. XXXIII. E' detto, che la parola Finanza venga da *Fine*, cioè *ammenda*, *pena pecuniaria*. Voglio

(*a*) Veggaſi la *Decima Reale* di Vauban.

(*b*) Il Cataſto delle terre, e l' impoſizione ſecondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paeſi temperati, e dove è Agricoltura e Commercio. Veggaſi la *Decima Reale di Vauban*. E nondimeno queſto metodo non pare di aver prodotto nel noſtro Regno quell' utile, che ſe ne doveva ſperare, e per cui fu da' ſavj Miniſtri del noſtro Sovrano architettato. Le cagioni ſono, nell' eſecuzione, e le ſeguenti. 1. Non ſi aveva a laſciare un palmo di terra non ſoggetto alla legge generale: e ſe n' è laſciata più che la metà. 2. S' è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S' è ſottopoſta a cataſto l' induſtria libera, che dovev' eſſerne eſente.

Voglio quì considerare quanto fondo si convenga fare su questa sorta di rendite per bene del Sovrano e dello Stato. Debb' essere una massima certa in Economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE N' IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in questo conto stimo, che si debbano tenere in ogni Corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche Ebree leggi, Egizie, Greche di Solone, e nelle Romane Decemvirali, non troviamo, che i delitti tendenti a dissociare il corpo civile, e a porre un ostacolo alla fatica metodica, fossero puniti con altre pene, che con delle afflittive del corpo, e della reparazione del male fatto altrui, *capital esto* (*a*). In quei tempi adunque dovev' essere più repressa la cupidigia di far male, e maggiore l' amore della virtù e della fatica. E' un errore il dire, che la crudeltà delle pene di Dragone nascesse da' tempi barbari e feroci; ella doveva nascere da un più gran senso della pubblica utilità (*b*): perchè appunto

(*a*) Platone mostra anch'egli una certa soverchia gentilezza di cuore nelle sue leggi, con essere troppo proclive alle pene pecuniarie, anco in delitti atroci. Questa mansuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico: e il Legislatore vuol guardare alla salute del tutto, nè lasciarsi trascinare dalla compassione delle parti. Mi spaventa un Capitolare di Carlo Magno, dove anche il Parricidio, e fatto per brama di conseguir l'eredità, non si punisce che con la privazione dell' eredità, un po' di multa, e un po' di penitenza pubblica, come si farebbe per una bestemmia.

(*b*) Questo Legislatore puniva di morte i poltroni volontarj (*Plutarchus in Solone*): e questo dimostra, ch'egli aveva intesa la vera ragion politica. Dirò quì di passaggio,

punto tra' barbari le pene non ſon quaſi mai, che pecuniarie (*a*).

§. XXXIV. La politica di non punire i gran delitti, che con roba, o denaro, non è dunque di popoli ſavj (*b*). Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Saſſonia, da' paeſi, dove eſſendo in quei tempi poco ſviluppato il Governo, non ſi conoſceva troppo ordine, e gli uomini vi ſi ſtimavano per la forza del corpo, o per la temerità dell' animo (*c*). Dond' era, che i gran delitti o ſi laſciavano alla privata vendetta, o ſi tranſigevano a beni, anche tra le parti (*d*). Queſto metodo accreſceva l'ardire. E poichè anche tra Criſtiani cominciò a crederſi, che queſta ſteſſa via valeſſe nel fare i conti

ſaggio, ch' è falſo quel, ch' aſſeriſcono Erodoto, e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò *delitto pubblico la poltroneria volontaria* ὁ αργος ὑπευθυνος εστω παντι τῳ βȣλομενῳ γραψεσθαι (vedi Samuel Petito *ad leges Atticas* lib. V. tit. 6.) foſſe ſtata da lui preſa in Egitto dalle leggi di Amaſis; perchè queſta legge precede Solone.

(*a*) Tali ſono tutte le pene delle leggi Longobarde, Borgognone, Ripuarie, Alamanne, Saſſone, Saliche, Friſie, ec. Tutto s' acconcia con pochi ſoldi: e talora ſi laſcia la libertà di giurare con *dodici*, con *ſei*, per non pagare.

(*b*) Ella non è ſtata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in Terra.

(*c*) Speſſo gli uomini vi erano valutati meno, che le beſtie. Un buon cavallo non ſi valutava meno di 8, o 10 ſoldi: un ſervo, un contadino, 4, ec.

(*d*) Tra i popoli barbari deſcritti da Omero in ambedue i Poemi ſi trovano ſpeſſo di queſt' accordi pecuniarj per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

i conti con Dio (*a*) ; la vita umana non divenne che un' occupazione di ladri, aſſaſſini, incendiarj, omicidi (*b*), tra quali il più temerario era ancora il più ſtimato e onorato. A queſto modo le campagne rimanevano inculte, l' Arti abbandonate, la vita degli uomini errante e ſelvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie, e le compoſizioni ſono indiritte a devaſtare i ſondi della rendita de' popoli, e del Sovrano: e perciò non amerei ch' entraſſero nel grembo delle Finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più ſi poteſſe vicine alla legge del taglione. Sarò riſtucchevole: ma la gravezza della materia richiede, che il ſia. Le mie maſſime ſono: Non vi ſon' Arti ſenza ſoda e ſincera pietà e virtù: e non vi può eſſere nè ſincera pietà, nè virtù vera neſſuna, dove i delitti ſi ricomprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile ſia ſavio e felice: ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini ſi pagava pochi ſoldi, tutto era ſtrage in Europa, e tutto ſelve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe tranſigevanſi, i gran Feudatarj alimentavano delle maſnade di aſſaſſini, come garzoni di banco di Commercio, o come cacciatori, per chiap-

(*a*) V' erano delle tariffe de' peccati anche nel Tribunale di Dio. Vedi Muratori Diſſ. M. Aevi. Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi d' ignoranza la polizia Civile e l'Eccleſiaſtica andarono ſempre del pari.

(*b*) E' nota in Italia *la tregua di Dio*. Gli uomini tranſigevano col Padrone del mondo, di aſtenerſi da queſte ſcelleraggini almeno le Domeniche. Che tempi!

chiappare quanto più si potesse (*a*). Nella Mingrelia l' adulterio si compone con un porcello da esser mangiato da tre, marito, moglie, adultero (*b*). Si può credere, che vi sieno onorate le nozze, e ben allevata la prole (*c*)? Quando in Roma da' Decemviri si fissò il prezzo d' uno schiaffo dato ad un plebeo a 25 assi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus*, *&* *immani vecordia*, e denaroso, andò schiaffeggiando tutta Roma (*d*).

§. XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle sole Corti secolari; esse a lungo andare hanno anche nuociuto molto alla potenza Ecclesiastica. Le prime pene ecclesiastiche eran le penitenze pubbliche, e le censure. Finchè se n' ebbe cura, il costume de' popoli fu più incorrotto, e la stima per gli Ecclesiastici grandissima, e qual si conveniva a' dispensatori de' misterj divini, e sacri ministri del ben pubblico. Col tempo le censure e le penitenze si trasmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli Ecclesiastici, che non ebbero gli occhi nel futuro (*e*). Ma questo commercio indebolì l' autorità del Sacer-

(*a*) Muratori Ann. Hum Storia Inglese saepe.

(*b*) Chardin Viaggi di Persia.

(*c*) I figli o si vendono, o, dove non si possono alimentare, si espongono. Idem.

(*d*) Aul. Gell. Lib. XX. cap. I.

(*e*) In Moscovia una dell' opere più stimate ad ottenere l' assoluzione da colpa e pena de' peccati, è il suonare quanto più si può le campane i dì di Pasqua. E' incredibile la folla, che vi accorre, e orribile il frastuono di quei giorni. Ma si paga a' Sacristani un po' di danaro

Sacerdozio, fecela disprezzare; e coll' andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è più ricco fondo per gli ministri della Religione, che la vita rilassata (*a*). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti: e quella se non dà de' tributi, dà de' sussidj, più ampj, più giusti, e più durevoli de' tributi.

CAP. XXII.

Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.

§. I. QUELLO, ch' ora dicesi Regno di Napoli, abbraccia le più belle, le più amene, e le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper Greco, per l' eccellenza delle leggi e de' Legislatori, per la loro forza terrestre e navale, per le Guerre, per l' Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell' aumento e della decadenza de' Regni, leggendo gli antichi Storici, e Geografi, sembrerà per avventura

ro per sonare: e questo metodo si vede perciò ogni giorno andarsi dilatando. Vedi *Anecdotes Russes* . . . A Londres 1760. pag. 29. Può durare una rendita così ridicola?

(*a*) Questa massima è contraria al comune de' Politici. Ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

tura favoloso, che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Regio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tirreno, tanti e sì diversi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l' imperio d' Italia. Ma è in ciò sì concorde l' antica Storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l' antico sapere, e potere, e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt' altre illustri nazioni abitatrici di questa Penisola. Le costoro guerre o fra di loro, o con la Repubblica Romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti, che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, assai chiaramente dimostrano, quanto grande sia stato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queste Provincie. Vi è chi ha creduto ch' esse nudrissero piucchè sette milioni di persone: numero a dir vero pe' giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile, per quel ch' io ne credo. Anzi assai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte Repubbliche, alla semplice maniera di vivere di quei tempi, alla savia e robusta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, che essi non conobbero quasi niuna di quelle cagioni, che ora ci spopolano: senza Feudi, nè Fedecommessi, senza Frati, senza

za Preti celibi, ſenza milizie regolate. Non vajuolo, non mal franceſe, non colonie e commercio fuor di Europa. Erano la maggior parte piccole Città libere, nelle quali le terre trovavanſi con minore inegualità diviſe (*a*), e l'induſtria v'era grande. Altri metodi di Finanze, meno oſtacoli alle arti, meno al commercio così interno, come eſterno. Fia dunque maraviglia, ch' eſſi foſſer tanti?

§. II. Paſſarono poi queſte Provincie ſotto l'imperio Romano, parte volontariamente ſottomettendoviſi, e parte ſoggiogate per la forza dell' armi. Ma poichè Coſtantino Magno con non provido conſiglio abbandonò l' Italia, il ſuo ſapere e la ſua forza divennero ogni giorno minori, finchè verſo l' uſcir del quarto ſecolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, ſpintivi o dall' amor di ſtar meglio, o da anticamente concepita vendetta (*b*). Da quel tempo queſto noſtro Regno fu quaſi ſenza interrompimento neſſuno dilacerato, combattuto, e poſſeduto per molti ſecoli da' Greci,

(*a*) Quei, che non ci conoſcono troppo, non crederanno, per avventura, che la diviſione delle terre fra noi ſia tale, che diviſe tutte le famiglie del Regno in 60 parti, una di queſte è poſſeditrice di ſtabili, e 59 non hanno pur tanta terra da ſeppellirſi. Or come in un paeſe due terzi almeno delle famiglie non ſono poſſeditrici di terra, vi debb'eſſere gran povertà; nè vi può aver luogo la giuſta popolazione. La cagion poi principale di queſta inegualiſſima diviſione è l'avere le mani morte occupato due terzi delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè so, ſe rimediabile.

(*b*) Vedi Mallet Introduzione alla Storia di Danimarca.

ci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni, e da quasi tutto gli altri popoli di Europa. I Greci fino all' undecimo secolo si mantennero signori delle Città marittime: i Saraceni vi si stabilirono come bruchi, e appiattaronsi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diversi Principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di nazione (*a*), nell'undecimo secolo avendo oppresso i Longobardi, e cacciato i Greci, e i Saraceni, fondarono il Regno delle due Sicilie. Ma estintasi verso il fine del dodicesimo secolo la Regale stirpe Normanna, questo Regno fu successivamente, non senza grandissimo suo discapito, battuto e conquistato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appresso dagli Aragonesi: non molto stante dagli Austriaci di Spagna: poi dagli Austriaci di Germania: fino a che in questi ultimi dì è a Dio piaciuto di restituirne il Re, la pace, e la vera nostra libertà (*b*) e grandezza.

§. III. Quante volte ci rivolgiamo a considerare le piaghe crudelissime, e le atroci ferite, che queste Provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guerre, e quando per l' interne civili;

(*a*) I nostri Normanni vennero dalla Normandia Francese: ma essi erano oriundi della Danimarca, e della Svezia; i quali nel principio del secolo X sotto Gallo lor Capo avevano obbligato la Corte di Francia a dar loro in Feudo la Normandia.

(*b*) Perchè niun popolo può dirsi veramente libero, il quale non abbia un principato domestico. Niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia è schiava.

civili ; per le frequenti peſtilenze e careſtie ; e per molte altre cagioni , che la noſtra Storia ci ha conſervato ; è da maravigliarci , come noi non ſiamo rimaſti quaſi dell' intutto deſolati. Le principali Città , ſiccome Salerno , Nocera, Capoa , Averſa , Benevento , Troja , Bari , Melfi, Taranto , Reggio , e altre moltiſſime , furono quaſi infinite volte preſe e ripreſe , ſaccheggiate, incendiate : le campagne devaſtate : gli abitanti o diſtrutti, o diſperſi ; le terre laſciate incolte , ſpente l' Arti , bandite le lettere , e in quel cambio introdotta una ferocia ſuperſtizioſa e deſolatrice ; ſeccato il Commercio : eſtinto l' amor della padria. La peſte laſciata traſcorrere , come torrente ſenz' argine , per lunghiſſimo tempo : i lidi infeſtati da Pirati . I Piccoli Baroni divenuti arditi , e guerreggianti , e ſcambievolmente diſtruggentiſi . I paeſi vicini e le famiglie d' un medeſimo paeſe ſi ſcannavano a vicenda . La fame frequente e ſenza ſoccorſo , rendeva le provincie e la Capitale ſquallide e deſerte . Finalmente gli sbanditi , gente ſenza leggi , ſenza religione , ſenza umanità , meſſero a ſaccomanno le Calabrie , i Principati , l' Abruzzo , e la Campagna . Per colmo de' mali l' ignoranza , e la fiera ſuperſtizione dipigneva ogni coſa di ſelvaggio volto e crudele , e ſeminando diffidenza , tagliava ogni legame di ſocietà . Quale orrida dipintura !

§. IV. E nondimeno non ſono ancora queſti tutti i mali , che il noſtro Regno ha ſoſtenuto ne' ſecoli addietro . Imperciochè poichè Carlo V rinunciò i Regni Occidentali a Filippo II ſuo figlio, queſto paeſe divenne Provincia della Spagna , il che fu cagione di nuovi mali , e grandiſſimi , che

appe-

appena molti fecoli poffono guarire. Sarebbe inutile il ricordar quì a coloro, che fon pratici delle cofe umane, quali fono i guai, che accompagnano lo ftato di Provincia, fotto qualunque forma di Governo, che vi piaccia di porla. Gli animi umani fembra che abbiano più confidenza ne' vicini Sovrani, che ne' diftanti; onde fono la gelofia, il difrifpetto, la negligenza delle leggi, l' audacia de' cervelli elaftici, i complotti, il prefumerfi indipendenti i facinorofi ec. mali, che tutti vedderfi dagli avi noftri. In quefto framentre una Potenza ftraniera non fi ftancava mai di lavorare fotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più fordo; tanto più formidabile; e perchè favia, e accorta, pofeci di certi invifibili freni, e adamantini, e aprì fino nelle noftre vifcere di certe piaghe, che difficil cofa è, che fi poffano interamente per lungo tempo rammarginare (*a*). A tutto ciò fi vuole aggiugnere, che la maggior parte delle guerre di Fiandria, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali coftarono immenfi tefori, e infinito numero di uomini, non furono quafi mai intraprefe, fenzachè gran parte di danaro e d' uomini fi foffe fomminiftrata da quefta Provincia. §.V.

(a) Ogni Politico vuol' aver per maffima indubitata, CHE CHI E' SIGNORE DELL' OPINIONE DEGLI UOMINI, E' IL VERO PADRONE DELLO STATO; governandofi tutti i popoli più per l'opinione, che per la forza dell'armi.

(b) Nè furono minori le devaftazioni delle Chiefe. I Signori Napoletani fi lamentano a Carlo V che nel folo Pontificato di Clemente VII le Chiefe del Regno avevano pagato alla Corte di Roma 28 Decime; donde era avvenuto, che molte Chiefe avevano dovuto vendere gli argenti e gli ftabili, e molti Paftori abbandonar le Chiefe *Cap. e Priv. tom. I. pag.* 141. Se fupponghiamo, che

§. V. Nè quì finiſcono i guai, che abbiam patito. L' Erario di Spagna per le diſpendioſe guerre eſſendo eſauſto, ſi cominciò a vendere i beni del Patrimonio Regale. Buona parte di eſſi furono comprati dagli ſtranieri, ſpecialmente da' Genoveſi e da' Toſcani, nazioni intelligenti dell' Arti e del Commercio, economiche, accorte, e perciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi ſomme debitori a' Foreſtieri, ſenza che ſi penſaſſe poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero in oltre i Feudi, e le ſubalterne Giuriſdizioni, e conſeguentemente ſcemò la Regia, e quella delle Leggi, ſola fecondatrice degli Stati (*a*). Ciaſcun giorno venne ſempre più ad invilirſi e farſi ſchiavo lo ſpirito, e l' induſtria degli abitanti: aumentoſſi l' ignoranza e la povertà; e la deſperazione unita alla debolezza della legge, eccitò l' inſolenza di molti, e generò la malvagità, e la ferocia generale. Quindi provenne una immenſa quantità di vagabondi, e di ozioſi, che ſono ſempre la vera peſte de' Corpi Politici. In queſto ſtato trovavaſi il Regno circa la metà del ſecolo paſſato: quando per corona di tutti i mali ſopraggiunſe una univerſa-

che tutte le rendite Eccleſiaſtiche di quel tempo non oltrepaſſaſſero due milioni; 28 decime monterebbero a ſopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempierà di ſtupore chiunque legge.

(a) *Eam conditionem eſſe imperandi, ut non aliter ratio conſtet, quam ſi uni reddatur*, Tacitus An. 1. 6. UNI cinto però e frenato da Temi. Platone lib.VIII. de Rep. Federico II aveva a ciò proviſto con la celebre Coſtituzione 46. lib.I. edit. Lindeb.

le ribellione, e dieci anni appresso una desolatrice peste e lagrimevole, la quale trascorrendo con fierezza e impunità per tutte le nostre regioni, dissipate per l' ignoranza e pel mal costume, uccise, siccome molti di que' tempi hanno lasciato scritto, intorno alla sesta parte degli abitanti; perdita, che non si ripara, che con de' secoli.

§. VI. Con tutto ciò noi siamo, la Dio mercè, pure in qualche modo risorti, e questo Regno è tuttavia siccome la più bella, così la più popolata parte d' Italia, facendone poco meno che il terzo. E di quì si può intendere assai, quante e quali debbano essere le nostre interne forze. Perchè se le forze di qualunque cosa sono da misurare dalla resistenza dei vinti ostacoli, grandissime debbono essere quelle di questo Paese, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fisiche e morali, che sogliono desolare le Nazioni; e non solo loro resistere, ma trionfarne gloriosamente. Ond' è, che se noi consideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali consistono nel clima, nel sito, nella terra, e nell' ingegno degli abitanti, possiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza, della quale le cose umane son tra noi capaci, non ci manca altro, se non che conoscerle meglio, più studiosamente secondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§. VII. E perchè venghiamo più al particolare, dico, che questo studio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, consiste principalmente nelle cinque seguenti cose. 1. Nella coltura degl' ingegni e della comune ragione. 2. Nella migliorazione dell' Arti così primitive come

me ſecondarie. 3. Nella coltura delle maniere di vivere. 4. In una generale reviſta delle leggi e in un buon Codice della Nazione. 5. Nella religioſa e ſevera oſſervanza di queſte leggi medeſime, le quali ſole poſſon generare e alimentare il vero coraggio d' un popolo. 6. Nel capire e promuovere il proprio Commercio tanto interno che eſterno fin dove richieggono, non la cupidità d' arricchire, ma i noſtri intereſſi.

§. VIII. Per quel, che ſi appartiene al primo punto, ancorchè io n' abbia a dilungo ragionato nel mio diſcorſo *su la vera utilità e il vero fine delle ſcienze e delle lettere*, quì gli anni addietro impreſſo; nondimeno queſto luogo parmi richiedere di doverne riparlare brievemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl' ingegni e delle ſode ſcienze è inſeparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (*a*). E in vero la grandezza degli Stati non naſce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell' uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e la ſodezza degl' ingegni; i quali per le ſcienze meccaniche, per gli calcoli, per le diſcipline fiſiche, economiche, politiche ſanno loro far ſervire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è inſeparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conoſcere e di praticare ſenza delle ſode

(*a*) Maſſima così chiaramente dimoſtrata da Platone nella ſua Repubblica, e sì per la Storia nota, ch' è una ferocia ſtolta l' oppugnarla.

e buone cognizioni di Dio, del Mondo, dell'Uomo, e in mezzo al bujo d' un' immensità di opinioni e pregiudizj disonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numerosissimo se si trovi composto di uomini o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre picciolissimo, disprezzabile, e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (*a*). Coloro, che leggono con attenzione la Storia delle Nazioni, assai spesso s' incontreranno in esempj, i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutti le cose operate dalle piccole Repubbliche Greche contro la grandissima Monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra l'immensa moltitudine de' Popoli Americani e Orientali (*b*).

§. IX. Dico in secondo luogo, che noi non siamo

(*a*) Tali erano i Peruani e i Messicani, quando furono da noi conosciuti; i quali non altrimenti, che paurosi fanciulli vennero assuggettiti o battuti da poche centinaja di Europei.

(*b*) Se i barbari del Settentrione, crudi e selvaggi poterono occupare tutto il resto di Europa, e gran parte dell'Asia, si vuol ricordare, che l'Europa e l'Asia di quei tempi, per le molte divisioni, per la negligenza del vero e sodo sapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate, che da ragazzi e femmine. Il medesimo si vuol dire del progresso, che fecero gli Arabi il VII e VIII secolo nell' Imperio Orientale; perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell' Asia Minore non istudiavano altro, che a moltiplicare le contese di parole e d' idee astratte, e a fabbricar' Eremi; e la Corte di Costantinopoli a rivolger libri antichi per comparre sì fatte questioni.

ſiamo ancora giunti a quella coltura degl' ingegni, alla quale noi poſſiam pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantaſia, e dove altre nazioni forſe di minore ingegno ſono per diligenza uſata giunte; anzi, che non ſiamo neppure alla metà dell' opera. E che queſto ſia il vero, il dimoſtrerò partitamente. In prima il leggere, lo ſcrivere, l' aritmetica, arti neceſſarie a dirozzare, e ingrandire la ragione, e dirizzarla, o ſono ancora ignote nel ceto civile medeſimamente, o ſono aſſai poca coſa. Imperciocchè ſi converrebbe per la vera general cultura, che non ſolo i gentiluomini, ma gli artiſti eziandio, e i contadini i più comodi, e qualche parte delle donne ne ſapeſſero un poco. Queſte arti lungamente diffuſe porterebbero ſeco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero univerſale un certo grado di ſpirito, di civiltà, e gentilezza di coſtume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all' educazione sì mal' inteſa, e agl' ingegni di molti, e ſomminiſtrerebbero loro il vero uſo, che ſi può e dee fare de' talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l' Arti, e le renderebbero più ſpedite, più diffuſe, e più utili (*a*).

(*a*) La principal cagione di queſta rozzezza è ſtato o il pregiudizio, o la ſuperbia de' dotti, di non poterſi, o non doverſi ſcrivere le ſcienze, che in una lingua arcana, affinchè le Botteghe foſſer di pochi, e s' induceſſe anche nel ſapere un Monopolio. Ma ve n' è ſtata un' altra, e vi è tuttavia, quella di eſſerſi laſciata quaſi interamente la cura delle Scienze a Frati, i quali pel loro iſtituto non avevano a far Cittadini, ma Frati: e per la ragion de' tempi e quel vecchio gergo di letteratura ſcolaſtica, non ſapevano fargli.

§. X. E queſto è il vantaggio, che hanno su di noi i Toſcani, e ſopra di tutta Europa i Franceſi (*a*). Pietro il Grande Imperadore delle Ruſſie fra gli altri regolamenti, che ſtimò neceſſarj per rendere civile quella barbara e ſalvatica gente, fu queſto de i primi, cioè di fondare in ogni Città una Scuola di leggere, di ſcrivere, e di abbaco. E' degno di eſſere oſſervato, che tutti i Paeſi, i quali ſi ſon trovati ſenza ſcrittura, ſi è trovato parimente di non avere nè Arti, nè Leggi, fuorchè un rozzo coſtume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi ſono di certe nazioni, non ſolo ſenza conoſcimento di lettere, ma quel ch'è più, ſenza ſaper contare, che fino a tre (*b*). Sono i più ſelvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (*c*). Pel contrario dove l'Arti e le Leggi ſi ſon trovate in bello e perfetto ſtato, ivi ſi è trovato eſſere antiche le lettere, e le ſcuole.

§. XI. Dirò quì di paſſaggio, che queſta rozzezza, che non ſolo diſonora un popolo Europeo, e Italiano, che vale a dire nato per eſſer ſavio, ma

(*a*) Ma dopo che così gli uni, come gli altri incominciarono ad udir parlar le Muſe nella lingua materna.

(*b*) Monſ. de la Condamine viaggio d'America. I Tragici Greci, dice nella ſua Rep. Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare*, *ubbriacone*, ſecondo una fraſe d'Omero, ſmaltirono, ch'ei foſſe sì ignorante di Aritmetica, da non poter contare quante dita aveſſe ne' piedi.

(*c*) Se non ſi voleſſero loro preferire quei Caraibi di Monſieu de la Borde, i quali ſono sì ſtorditi, da dimenticarſi ſpeſſo, che alla mattina ſia per ſeguir la ſera, non ſapendo nella loro mente calcolar la ſucceſſione d'un giorno all'altro.

ma il danneggia in tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarsi, se il Sovrano, pel supremo dritto, che ha su tutte le Scuole, non vi mette egli medesimo la mano, e non regga con fortezza i primi passi. Si sa, ch' è l' opinione, che governa i popoli: ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle Scuole, e diffondonsi poi nel popolo. Perchè in quelle Scuole formasi il Prete, il Frate, il Giureconsulto, il Medico, il Militare, e ogni gentiluomo; e da questi è sparsa e conservata ogni opinione. Il che chi volesse conoscere, non avrebbe a far altro, che in una città Italiana fondare cinque o sei collegj Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perchè in capo a tre età non avrebbe, che una Città di Turchi (*a*).

§. XII. Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e supremo moderatore del Corpo Civile; il debbe anch' essere delle opinioni; e perciò di tutte le Scuole, donde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa da i Principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle Università e Accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle Scuole è la pubblica Università (*b*). Tutti i

(*a*) Questa non è tanto ipotesi, che non si potesse in certo modo mostrare essere avvenuta. Perchè dopo che i Mori passarono in Ispagna, e recaronvi i libri Arabi, quasi tutta l' Europa divenne in molte opinioni Araba.

(*b*) Ella non può dare nè il grado di Licenziatura, nè quello di Dottore.

Chiostri sono Scuole, tutti i Seminarj, e Scuole quasichè ignote al Legislatore. Noi abbiam proscritto i Francmassoni. Era giusto. Un' assemblea di uomini pensanti, e d' ogni ceto, secreta, e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero da temer meno certe Scuole, nelle quali si può insegnare, senza sapersi che?

§. XIII. Il Sovrano dunque ha un dritto di conoscere 1. I Maestri di tutte le Scuole, laiche, o ecclesiastiche che sieno. 2. Di sapere quali Arti e Scienze vi s' insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3. D'esser informato del costume e della disciplina, che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del Corpo Civile può, e dee prescrivere le Scienze da insegnarvisi, e i metodi da tenervisi. Due leggi, e ben sostenute, darebbero fra pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima sarebbe:

IN OGNI COLLEGIO E SCUOLA DI SCIENZE S' INSEGNI UN BUON CORSO DI MATTEMATICA E DI FILOSOFIA. I MAESTRI VI SI ELEGGANO PER CONCORSO.

La seconda:

SI DIANO DE' LIBRI STAMPATI, E PUBBLICI, NON DE' MANOSCRITTI SECRETI. SI FACCIANO NOTI ALLA CORTE QUESTI LIBRI.

§.XIV. So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono non le scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli esercizj delle scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi, e mal-

malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di ſcrivere, e di calcolare almeno groſſolanamente (che tanto baſta) può impararſi ne' primi dieci anni della noſtra vita: ne' quali o noi frequentiamo le ſcuole, o no, ſiamo ſempre poltroni per un certo riguardo, e ſempre attiviſſimi per un altro (*a*). Odiamo le fatiche metodiche, e che ci ſi comandano con aſprezza: ma ſiamo diligentiſſimi in quei moti e in quei piccoli affari, che ci vanno a ſangue. Egli è poi vero, che le ſcuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domeſtica e civile può di leggieri rivolgere queſta ſottigliezza d'ingegno da quella parte, che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da averſi ſempre per fermo quel, ch' è più d'una volta detto, non eſſervi niuno ſtabilimento umano, che per qualche via non nuoccia: e perciò tra molti è da ſcegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

§. XV. Vi ſono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo ſcrivere comune, non ſieno per mancare i Contadini e gli Artiſti; e oltre a ciò non s' introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro convienſi. Pregiudizj di ſecoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartienſi alla prima objezione, ſarebbe veramente da temerſi, se il ſolo leggere e ſcrivere ſenz' altra fatica neſſuna ſomminiſtraſ-

(*a*) Dove ſono ſcuole di leggere e ſcrivere due ora il giorno, una di mattina, l' altra dopo pranzo, baſtano per eſercizio d' un ragazzo: il reſto della giornata può eſſere impiegato in eſercizj meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

niſtraſſe agli uomini tutto ciò, ch' è neceſſario alla vita. Si aggiunga, che la ſperienza dimoſtra eſſere un tal timore vaniſſimo, eſſendovi di molti de' noſtri Contadini e Artiſti non ignoranti del leggere e dello ſcrivere, ſenza non pertanto ceſſare di eſſere quel che ſono: anzi con fare il lor meſtiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d' umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toſcana in Italia, e la Francia, e l' Inghilterra oltra i monti, dove il leggere e lo ſcrivere è più, che tra noi, diffuſo, dimoſtrano, quanto ſia o puerile, o anche malvagio queſto pregiudizio.

§. XVI. Riſpetto alla ſeconda difficoltà, per chiarirci quanto è falſa, baſta il conſiderare, che vi ha di aſſai donne ſcoſtumate, ſenzachè ſappiano nè leggere, nè ſcrivere: e di molte oneſtiſſime e coſtumatiſſime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all' utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donneſche, a cui ſi vuol rimediare con una buona educazione. Nelle Caſe de' privati Galantuomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l' interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere, come una tale economia eſſer poſſa ſavia, dove le perſone, che l' amminiſtrano, non ſanno che ſi voglia dire un libro di conti. Queſta ſola conſiderazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle caſe mercantili ſono fin da ragazze iſtruite ed eſercitate nella ſcrittura e nel conteggio.

§. XVII. Conſideriamo ora le Scienze. Queſte ancorchè uſcite dalle barbarie de' ſecoli preceden-

cedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progreſſo, che ſi doveva aſpettare dalla grandezza e ſodezza del noſtro ingegno Italiano, e che ſi veggono aver fatto in alcune altre Nazioni di Europa, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantaſia ci ſono molto al diſotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i noſtri antichi e barbari, e non ſolo inutili, ma nocevoli ſtudj, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero penſare al ben pubblico, per cagione del loro iſtituto. In molti domina tuttavia lo ſpirito delle vane e inutili ſottigliezze, e una sfrenata paſſione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon guſto di riflettere, che gli ſtudj, i quali migliorano l'uomo e gli ſon giovevoli, non ſono già nè quelli delle pure e aſtratte immaginazioni ſenza pratica neſſuna, nè quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle coſe, alle quali debbono eſſere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Concioſſiachè eſſendo l' uomo un eſſere reale, per poter ben vivere gli è biſogno di avere reali e ſode, non fantaſtiche cognizioni. In fatti noi ſiam rimaſti molto indietro all' altre Nazioni nella vera Fiſica, nella Storia naturale, nelle Scienze Geometriche, nelle Meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l' Uomo fiſico. Siamo anche indietro aſſaiſſimo nelle ſcienze Morali, e nell' Economiche. E benchè generalmente l'Italia in conto della Storia ſuperi tuttavia l' altre Nazioni Europee; noi nondimeno non abbiam fatto gran coſa nella noſtra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo paeſe? Ora queſta rozzezza della comune noſtra ragione porta

ta ſeco di neceſſità una certa ruvidezza nell'Arti, ed è di non piccolo oſtacolo alla ſavia legislazione (*a*).

§. XVIII. Vengo al ſecondo punto, ch'è quello dell' Arti tanto primitive, che miglioratrici. L'Arti e le manifatture traſpiantate dall' Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben due volte, una a tempo de' Romani, l'altra ſotto i Re Normanni, furono in queſte noſtre Provincie per lungo tempo conſervate, e quindi aſſai tardi comunicate alle Provincie di là da' monti. Ma coll' andar del tempo, ſia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte diſſenſioni de' di lei Principi, ſia per un certo ſcoraggiamento, ſia per altre cagioni, noi rimanemmo aſſai indietro a coloro, i quali erano ſtati i noſtri diſcepoli, nè gran fatto docili. Certo i Franceſi, gl' Ingleſi, e gli Olandeſi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand'uomini, hanno incominciato poi ad eſſere i noſtri maeſtri.

§. XIX. L' Arti, ſiccome è più di una volta detto, ſi vogliono diſtinguere in tre claſſi, cioè arti primitive, arti di comodo, e arti di luſſo. Fra

(*a*) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non s' opponga alla brillante ſapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. E' moſtrato per tutta la Storia de' ſecoli barbari. S'aggiunga, ch' io non so, ſe in un paeſe pieno di umidi ſtagni, e cinto da perpetue nebbie, poſſa mai ſpuntar chiaro il lume del Sole. Aveſſe voluto ciò profetizzare Omero? perchè par che ſitui in queſte noſtre regioni i Cimmerj, cui non riſchiara, ne

Ἠέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν,

Ne guarda mai il bel chiaror del Sole.

Fra le prime le più confiderevoli fono l' Agricoltura e la Paftorale. L' Agricoltura del noftro paefe ha diverfi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della feta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto quefto fi fa ancora tra noi fenz' arte, per una fola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti; e abbifogniamo di molti ftrumenti neceffarj o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del Signor Duhamel, la cultura de' bofchi del medefimo Autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Tofcana del Signor Trinci, e altri sì fatti libri, capirà facilmente, che molte cofe in queft' arte sì neceffaria fi fanno da noi a cafo, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle falvatiche. Si vuol dire il medefimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' Gelfi e de' Bachi da feta, ricca forgente di quefte Provincie. Nè fiamo andati più innanzi nella Paftorale, e in quella parte, dove più ci conveniva, ch' è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curiofi leggano diligentemente la *Magione Ruftica*, opera Francefe affai dotta, e 'l *Gentiluomo Agricoltore*, che nella medefima nazione va tuttavia crefcendo (*a*).

§. XX.

(*a*) In un difcorfo, ch' io ho prefiffo alla mia edizione dell' *Agricoltore fperimentato* di Cofimo Trinci, credo di aver moftrato le principali cagioni della rozzezza della noftr' Agricoltura.

§. XX. Nell' Arti poi di comodo e di lusso siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele, che non sieno forestiere. In tutta l' arte metallurgica, e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (*a*). Quello è più ancora vergognoso, che alcune arti nobili, che i Francesi chiamano *le bell' arti*, siccome è l' Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Musica, non solo noi, ma tutta l' Italia, la quale n' è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall' antico suo splendore (*b*).

§. XXI. La terza cosa, che abbiam detto conferire alla grandezza e felicità d' uno Stato, e la quale vuol esser considerata come primaria, sono il severo e casto costume, e le buone leggi scru-

(*a*) Si crederebbe, che se i Forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci, come i Groelandi? Ci mancano de' buoni rasoi, delle forbici. Nell'arte delle serrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti Chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire, che ci manca ingegno e abilità; perchè da quei pochi saggi, che se ne fanno, si può capire assai, che noi superiamo in ciò gli oltramontani. Ma ci mancan le scuole, e gli stimoli, perchè quest' arti si dilatino, e migliorino.

(*b*) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell'Arti di necessità, che sono la base di quelle del lusso. Omero nel IV. dell'Odissea non poteva darci migliore indizio della floridezza dell'antico stato dell'Arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoscere l'eccellenza delle loro belle Arti, per quei καλλιμα δωρα, *bei doni* fatti da Polibo e sua moglie, Principe e Principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

ſcrupoloſamente oſſervate, genitrici, ed educatrici del coſtume. Le leggi civi i ſon di certe regole fatte ſul modello della legge naturale, per aſſicurare così al Sovrano, come a ciaſcun cittadino i ſuoi dritti: per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all' uniſono: perchè ſenza queſta conſonanza non vi può eſſere nelle Città nè ſicurtà, nè tranquillità: e dove ciò manca, ivi è forza che ſia gran diſordine: e dove regna il diſordine non può eſſere nè coltura neſſuna, nè induſtria, nè Commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII ſecolo in qua dell' eccellenti leggi, eſſendo quelle, ch' eſſi hanno, quaſi un ſucco dell' antico ſapere Egizio, Greco, e Latino: ma neſſuno n' ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non baſta avere delle ſavie e ſante leggi: è oltre ciò neceſſario, che per una diſciplina comune, e continua ſieno ben radicate ne' cuori di tutti i Cittadini, e che ſi amino e venerino: che facciano parte dell' educazione, affinchè ſi traſmettano col coſtume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta oſſervanza delle Leggi Ebraiche, fu, come oſſerva Giuſeppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni Sabbato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella ſcienza delle leggi (*a*). Le Repubbliche Greche e Italiane antiche,

(*a*) Mi ſorprende un pezzo della Storia de' barbari interiori dell' Africa nell' Imperio di *Moneu* preſſo a *Sierra Leona*. Il Sovrano vi ha fondato un Collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una Città, rimota dal

che, fino a che le leggi furono della comune notizia, e imparate per educazione, furono costumate, e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Isparta, nell' antica Roma, oltrechè le leggi si facevano in pubblico, scrivevansi ancora in certe tavolette, che si appendevano ne' Tempj, e nelle piazze, e scrivevansi nella lingua comune del Popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua divenuta straniera, misterj noti a pochissimi, e l' immensa turba de' chiosatori le oppresse (*a*), fu facile il venderle; e quelle Repubbliche caddero in mezzo a quelle medesime regole, per forza delle quali erano cresçiute. Anzi quelle leggi, le quali conosciute, amate, e osservate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' Popoli, ignorate e trasgredìte si convertono in loro interno veleno, il quale rode sordamente i vincoli della società; per modo che sarebbe meglio se non vi fossero, affin-

dal resto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono servire allo Stato, in pace, e in guerra, vi sono severamente per cinque anni educati. Non vi si mettono, che giovani di approvata abilità e costumatezza. Com'escono, così sono essi insigniti di certi segnali di distinzione, e poi di mano in mano chiamati agl' impieghi. Questo Collegio è sotto la sola ispezione del Sovrano. *The Modern port of an Universal History*, *vol. XVII. pag.* 259.

(*a*) Bella legge. LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI. CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHE' NON SIA PER TESTIMONIANZA D' UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSIDICI. IL MAGISTRATO, CHE NON ESEGUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giustiniano proibì i Commentarj, aveva a dettar questa legge.

affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvagi e potenti assai forza da poter nuocere: ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl' impotenti (*a*).

§. XX. Sarebbe dunque a desiderare, che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse mettere in pratica: vale a dire, che di tanto in tanto un Senato di savj e onesti Uomini sotto la protezione e l' occhio del Sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la ripurgasse de' difetti scorsivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e sanzioni. Gli Uomini amanti del ben pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici o morali, che o il tempo, o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo

(*a*) Una delle cause, per cui credo, che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l'affezione a diversi Padroni. Finchè tutti non si riputino Cittadini del medesimo Stato, innamorati, e rispettosi d' un solo e medesimo Sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del Governo Feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al Sovrano, *io non son vostro suddito*, dee di necessità esser nemico delle leggi, e della società, nè sentir mai lo spirito di patriota, o l' amor della comune padria. E questo mostra la necessità, che ha il Sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine, le quali vi s' insegnano.

corpo civile. Vi sono de' gran modelli per imparare l'arte di farlo. I due famosi autori Spagnuoli Ustariz e Ulloa n' hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella Corte di Filippo V. Quattro autori Francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melon, Montesquiu, Monsiù di Angeul, e l' autore di un buono libro intitolato *l' Amico dell' Uomo*. Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giurisprudenza*, e *Della felicità pubblica* ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato, placido amante dell' umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni, non veggono d'intorno, che sol quello, che gl' interessa.

§. XXI. La più sicura e la più corta regola di far osservare le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contra i Magistrati, e gli altri Uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per lasciarsi corrompere. E' il manico del buon'ordine, senza cui tutto è disordine. L'occhio del Sovrano vuol'esser sempre ridente e placido con tutto il resto de' sudditi: ma i Giudici nol debbono veder mai, che grave e fiero. La Clemenza guadagna de' cuori, dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia, che per prava volontà: ma fa sempre nemici quando cade sul Magistrato o ignorante, o malvagio. Perchè quella accende l' amore verso il Governo, senza nuocere alla giustizia; e questa fa credere a' popoli, che non si vuol giustizia. Principio inteso da tutti i grandi Legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove

ve le prime cure non ſieno quelle, che riſguardano i magiſtrati (*a*). Ecco una bella legge di Rugiero (*b*). *Si judex fraudulenter atque doloſe contra leges ſententiam protulerit, notetur infamia, rebus ſuis omnibus publicatis*. Federico ſecondo dichiarollo delitto pubblico, *Corruptelae crimen praeſenti ſanctione publicum eſſe decernimus* (*c*). A queſto medeſimo fine riguarda la belliſſima legge del medeſimo Principe (lib.1. tit. 88.l.1.) *I magiſtrati delle provincie, durante il loro uffizio nè eſſi, nè niuno de' loro ſubalterni, e domeſtici, prendano da provinciali a preſtanza, nè danaro, nè verun' altra coſa: non comprino ſtabili: non prendano pure ad enfiteuſi checcheſſia: non contraggano nozze, nè ſponſali: non contrattino, nè commercino in conto alcuno*. POENA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.

§. XXII. Si dice, che quel punire ſpeſſo i Magiſtrati tende a mettergli in diſcredito. allora le leggi medeſime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore ſciocchezza? Vi ha di certi ſofiſmi, che ſtonano per la loro ſtranezza. Un Magiſtrato reo di corruzione o ſi manda fuori del mondo, ſe il delitto è grave, o fuori del poſto, ſe è minore. Queſto Giudice ſarà ben diſcreditato: ma avendo perduto l' uffizio, il ſuo diſcredito accrediterà gli altri. Non punite i Giudici ven-

(*a*) Le pene Moſaiche e Romane contra i perverſi Magiſtrati ſon ferociſſime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne' Giudici. Gellio lib.XX. cap. 1. I Cineſi gli affettano vivi.

(*b*) *Conſt. R. S. lib.* III. *tit.* 50.

(*c*) *Eodem in loco*.

venditori, o depravatori della giuſtizia, non vi ſarà più ne' Tribunali la bilancia d' Aſtrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e ſi può temere, che non ſe la riprendano. E' difficile il trovare de' gran moti nelle Nazioni, e de' gran cambiamenti nella coſtituzione, che non ſieno quaſi tutti nati da queſta cagione. Che ſe poi i Magiſtrati vengano ad eſſer calunniati, per arreſtare i calunniatori non vi è più bella, nè più pronta maniera, che quella ſtabilita nelle leggi medeſime, e anche de' barbari, ch' è la pena del taglione. Finalmente un colpo ſevero di giuſtizia, ancorchè non eſente per avventura da ogni ſcrupolo, ſe è per arreſtare un milione di manifeſte ingiuſtizie, è ſempre un colpo neceſſario allo Stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo*.

§. XXIII. La quarta coſa neceſſaria all' ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell' educazione e delle maniere, affinchè il buon coſtume ſia abito e diſciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in queſta parte ci reſta ancora da perfezionare e correggere. Noi ſiamo certamente su queſto punto di aſſai inferiori a parecchi popoli d' Italia: vi è tuttavia in molte parti del noſtro Regno della impolitezza, della ruvidezza, e anche della ſalvatichezza da emendare. Ci debb' eſſere manifeſto, che la ſalvatichezza è ſempre un grande oſtacolo al ſaper civile, all' Arti, al Commercio; perchè tutti i ſalvatici abborriſcono la fatica metodica; ed eſſendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e d' inquietare in mille guiſe la civile ſocietà.

§. XXIV. Quando ſi conſidera attentamente, ſi ve-

ſi vede ſubito ciò non provenire, che dalla non ſavia educazione. L' educazione, ſiccome è altrove detto, ſi può primamente dividere in Fiſica e Morale, delle quali quella riguarda il corpo, e queſta l' animo. La morale ſottodividerſi in Economica, Politica, ed Eccleſiaſtica. La prima appartiene a' Genitori, la ſeconda alle Leggi, la terza agli Eccleſiaſtici. Noi abbiamo in queſta materia degli eccellenti libri in tutta Europa, e ſcritti per mani maeſtre, ma non egualmente praticati da mani maeſtre. La baſe di ogni educazione è la domeſtica. Ma molti Genitori diventan Padri prima che abbiano imparato ad eſſerlo. Quindi naſce e ſi moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo ſelvaggi, ſenza meſtiere, ſenz' arte, e talvolta ſenza niuna conoſcenza de' loro doveri. Siſto V Pontefice di grand' animo e di vaſte mire, aveva fatto per lo Stato Romano una buona legge. Ordinava che non ſi poteſſero contrarre nozze da coloro, i quali non aveſſero un atteſtato della loro abilità a poter nudrire ed educare i figli (*a*). E queſto vale quanto dire, niun ardiſca aver figli, ſenza avere appreſtato i mezzi da ſaper eſſer padre (*b*).

(*a*) Gregorio Leti Vita di Siſto V.

(*b*) La legge della Città Platonica ſtabiliſce, *le donne non ſi maritino prima di* 20 *anni*, *nè i maſchi prima di* 30. Vi è, ſiccome è detto altrove, della Fiſica in queſta legge. La macchina degli uomini non ſi ſviluppa bene prima di 20 anni: e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè riſchiarata baſtantemente, nè aſſodata prima di 30. Le leggi, che hanno per baſe la Fiſica, ſono le più belle, e dovrebbero eſſere e ſole durevoli.

§. XXV. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l' educazione tanto fisica, che morale: anzi dovrebbe esserne una essenzial parte: perchè le leggi dove non ha uomini, nè costumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l' educazione così fisica come morale ne faceva due terzi: e sappiamo, che niun popolo tra gli antichi fu meglio disciplinato quanto i Lacedemoni. Una buona parte delle leggi Mosaiche riguarda la savia e gentile educazione. Per questo medesimo fine in molti Paesi di Europa si son fondati, e si vanno giornalmente moltiplicando i Collegj dell' arti; affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quegli avere non solo gli ammaestramenti meccanici, ma quegli ancora dello spirito e delle maniere.

§. XXVI. Quì è dove io soglio spesso maravigliarmi, onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i Popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l' economica, e la dicastica, tanti sieno stati gl' Interpetri e i Chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno, che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo, siccome sostegno dell' altra. Certo a voler considerare le nostre Costituzioni e Prammatiche, moltissime se ne troveranno, che risguardano la sola economia dello Stato, siccome sono quelle, che appartengono alla propagazione della specie umana, all' educazione, alla industria, all' arti, al commercio, al lusso, all' amministrazione economica delle terre, e altrettali cose. Tra gl' infiniti Commentatori delle nostre leggi ve ne ha troppo pochi, che si abbiano preso la cura d' illustrare tali leggi per

la

la parte economica. Nè ſolo i Giureconſulti de' tempi paſſati, che ſono ſtati fra noi molti e graviſſimi, ma i Filoſofi altresì, e i Teologi hanno a queſto loro dovere mancato, eſſendo ſtati più cupidi di ſottigliezza, e di ciarle, che di ſodezza.

§. XXVII. Di che io credo che principal ragione ſia ſtato il poco ſtudio, che facevano i Maggiori noſtri in quella filoſofia, che riſguarda i comodi noſtri, e che diceſi dell' Uomo. Eſſi avevano per verità ſtudiato molto in queſtioni acute: ma poco o nulla in filoſofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi, che ſienſi ingegnati di conoſcere profondamente e di analizzare la natura dell' uomo, la natura e la forza delle civili ſocietà, l' Arte da popolarle, e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò queſto principaliſſimo dovere di coloro, i quali ammaeſtrano la gioventù nella ſcienza di penſare, e nelle leggi civili: eſſi dovrebbero ſpirare ne' petti de' loro allievi un poco più di amore per queſta ſorta di conoſcenze, le quali procacciano i comodi, e la felicità della vita umana. Ma ſe non ſi riformano le Scuole, e i Collegj, tutto è inutile.

§. XXVIII. Diciamo ora finalmente qualche coſa del terzo genere di educazione, che è l' Eccleſiaſtica. Ella ſiccome è la più importante, così potrebbe eſſer la più utile, ſe ſi faceſſe come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoſcer Dio e le ſue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne ſieno appieno non ſolo iſtrutti, ma innamorati eziandio. Che ſieno perſuaſi, dalla loro oſſervanza naſcer la preſente, e futura noſtra felicità. Queſta educazione

ne a pigliarla pel ſuo verſo è breviſſima in teoria: ma ne debb' eſſere lunga, e continuata la diſciplina. Concioſſiachè ella non ſia educazione di ſoli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (*a*). Ora quì è il noſtro male. Queſta educazione ordinariamente non ſi fa, che a' ragazzi, nè ſempre da mani maeſtre. Quindi è che gran parte de' noſtri popoli ignorano il Catechiſmo, o il ſanno male. Si ſono multiplicati ſtrabocchevolmente i Maeſtri e i libri; ma ſi è migliorata queſta educazione? E' un problema, che io laſcio a deci-

(*a*) Perchè i primi Chriſtiani furono di gran modelli, così della teoria, come della pratica del Criſtianeſimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i Maeſtri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora ſi coſtuma, ſtona la moltitudine: il catechiſmo iſtruiſce. Perchè a molti non piace il Criſtianeſimo? Perchè non l'intendono. E' una maraviglia per chi ci penſa! Noi abbiamo ſopra dugento mila deſtinati a queſt' uffizio (perchè conto nella claſſe degli educatori e paſtori ſpirituali anche i Frati, eſſendo tutti da certi ſecoli in qua entrati nel ceto, e con ciò nel dovere de' Sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Criſtiana. Io ſolo ho governato per 26 anni una Scuola di ſopra cento ſcolari; credo dunque che un paroco e un clerico poſſano governar anch' eſſi dugento perſone; dunque dieci parochi e dieci clerici potrebbero baſtare a dumila perſone; e 200 a ventimila; dunque dumila a dugentomila. E così 20 mila a due milioni. E 35 mila a tre milioni e mezzo. A noi dugento mila ancora non baſtano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione, che una parte di queſti miniſtri è eſtremamente povera; l'altra eſtremamente ricca. I primi ſon mal' iſtrutti e disviati per mancanza d'ajuto: i ſecondi per troppi comodi.

decidere a coloro, che ſono meglio, che io non ſono, informati delle coſe del noſtro paeſe.

§. XXIX. Vengo ora alla quinta coſa, che diſſi eſſer neceſſaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del Commercio. Egli ci può eſſer oggimai certo, che ſecondochè ſono preſentemente gli affari in Europa, il ſolo traffico può accreſcere le rendite di una nazione, e ſoſtenerla, perchè non vada addietro (*a*). Le ragioni di queſta propoſizione ſono ſtate da noi copioſamente dimoſtrate a ſuo luogo; e nondimeno piacemi quì ricordarle breviſſimamente; perchè le verità neceſſarie o utili non ſi ripetono mai tanto che baſti. 1. Perchè il traffico eſterno proccurando l' eſtrazione delle noſtre derrate, e manifatture, promuove inſieme l'agricoltura e l' arti, e con queſto l' utilità tanto de' proprietarj, quanto di coloro che travagliano.

2. Perchè in queſta maniera rendendo più facili le nozze, e il mantenimento delle famiglie, e con ciò allettando i Foreſtieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè ſcema il numero degli ozioſi e de' vagabondi, i quali mai non creſcono troppo, ſenza danno e rovina: e mai non ſi ſcemano ſenza grandiſſima pubblica utilità.

4. Perchè ci ſomminiſtra de' mezzi baſtanti a poter pagare quel, che prendiamo da' Foreſtieri, ſenza sbilanciarci ogni anno.

§.XXX.

(*a*) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a penſare, come oggi penſiamo. Ma eſſend'ora tutti rivolti dalla parte dell'Arti e del Commercio, quella nazione, che n'è ignorante, e negligente, reſta povera, vile, e ſchiava.

§. XXX. Ora noi ſiamo in queſta parte molto indietro, non ſolo alle nazioni Oltramontane, ma a molte ancora d' Italia: e quel che più importa, aſſai di ſotto al noſtro potere e intereſſe. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltramontane, che ſarebbe paragonarci con de' Giganti, egli è certo che i Veneziani, e i Genoveſi, e i Toſcani hanno più commercio attivo, e più e migliori manifatture, che noi non abbiamo, ancorchè i noſtri fondi ſieno più ricchi, quali ſono le derrate, le lane, le ſete, il cottone, il lino, e il canape. Quindi naſce una ſpecie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (*a*).

§. XXXI. Soglion dire alcuni, che noi non poſſiamo eſſere giammai una nazione trafficante, a cagion del ſito, non avendo, dicono eſſi, intorno a noi, a chi comunicare le noſtre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze ſteſſe e la fecondità delle noſtre Terre ci rendono meno atti al commercio; tra perchè ci danno baſtante occupazione al di dentro, e perchè ci togliono lo ſprone dell' attività e dell' induſtria, che è il biſogno. Tutti i popoli de' Climi felici, cui la terra paſce di per se, ſon poltroni. Finalmente, ſoggiungono, il commercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXII. Riſponderò all' ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra coſa è uopo avvertire una dottrina del comun ſenſo degli Uomini, verificata per continue ſperienze, ed è, che ogni

(*a*) Queſte conſiderazioni ſono ſtate fatte quindici anni addietro. Ma in queſt'ultimi tempi mi ſembra, che noi ſiamo di molto migliorati.

ogni uomo, e conseguentemente ogni nazione, che abbia forze interne eguali alle forze di un'altra persona, o nazione, può essere quel che è ogni altro: e se non abbia forze eguali, può essere proporzionevolmente grande. Ma si vogliono ben conoscere le sue forze, e prudentemente e coraggiosamente adoperarle. Vi sono di molti, i quali avrebbero potuto esser grandi, se per viltà non si fossero soverchiamente disprezzati. Questa dottrina è da adattarsi a noi. E' occupato, dicono, il Commercio. Domando io, sono tuttavia necessarie le nostre manifatture? son necessarie a noi medesimi? e se sono, non è mai tanto occupato il commercio, che non ne possiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che si abbia la preferenza nel concorso, e vedrete, che ci è ancora molto da fare. Perchè quel che si dice del sito, è troppo puerile da impegnarci a rispondere. Ogni Paese, che ha mare, è sempre in mezzo al Mondo. E' sciocchezza il dubitarne (*a*).

§. XXXIII. Per quel che appartiene alle ricchezze, e alla fecondità delle nostre Terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per questa cagione non possa nel nostro Regno allignare la pianta del Commercio, intendono assai poco così il fondo del Commercio, come i nostri interessi. E primamente egli è chiarissimo, che non vi può esse-

(*a*) Mi rido, quando leggo, che alcuni popoli han preteso di essere l'umbilico della Terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non sapeva la figura de' Pianeti: l' occhio *παντ' εσορων che tutto vede*, secondo una frase di Omero, ignorava la Cosmografia.

eſſere gran commercio, e commercio utile, ſe non in que' Paeſi, dove ſia grande il fondo del traffico. Or queſto fondo ſono l' Agricoltura, i materiali dell' arti, e le manifatture. Dunque appunto per queſto, che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del Commercio, ſiamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di queſto ſtabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci, ma da noi ſolamente, e dalla noſtra diligenza.

§. XXXIV. Dico in oltre a coloro, che parlano a queſto modo, ch' eſſi ſuppongono, che noi non abbiam biſogno di nulla; il che è manifeſtamente falſo, e dimoſtra aſſai, quanto eſſi ſieno poco pratici de' noſtri affari. Imperciocchè molto a noi biſogna delle coſe foreſtiere, non ſolo per mantenere quel grado di luſſo, il quale è indiviſibile dalla politezza di ogni nazione; ma anche per gli comodi e le noſtre neceſſità. Credo adunque che eſſi non ſappiano, che noi prendiamo da' Foreſtieri intorno a 600000 ducati l' anno di zucchero, cannella, pepe, cacao, caffè, e altre ſpezie e droghe: e ſopra 100000 di tabacco. A queſta ſomma ſi vuole aggiungere tutto quel che ſpendiamo in perle, pietre prezioſe, e tutta la quinquaglierìa, delle quali coſe ſi fa gran conſumamento ogni anno per le noſtre donne, e per coloro, i quali vivono donneſcamente. Grandiſſimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle france, de' drappi di argento e di oro, e di altre coſe di puro luſſo: nè credo che ſia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo, e

di

di ſeta (*a*). Grande altresì è l' articolo delle pelli. Aggiungaſi quello de' vetri, delle porcellane, e di altrettali coſe. Il capo di alcuni comeſtibili, ſiccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini foreſtieri, gli olj non è diſprezzabile, come quello, che ci coſta ſopra mezzo milione. Ma dove laſciamo l' articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant' oro e argento ſi conſumi in indorature e manifatture. L' uſo del rame è comune, non altrimenti che quello dello ſtagno e del piombo. Il ferro e l' acciajo ſono metalli di prima neceſſità, ſenza de' quali non ſi può avere dell' Arti. Or chi può ignorare, che di tutti queſti metalli noi ſiamo sforniti, e che non ci vengono che da' Foreſtieri?

§. XXXV. Se adunque noi abbiamo biſogno, di quanto ſi è dimoſtrato, chi ſtimerà, che ſenza commercio eſterno ſi poſſano da noi avere, e pagare tante e sì diverſe coſe? Io ho laſciato a bella poſta l' articolo del denaro, che va fuori, o per debiti nazionali, che tuttavia abbiamo, o per gli dritti eccleſiaſtici; il quale ſolo mantiene aperto uno ſcolo nel Regno, che appena che io mi creda, può eſſere per veruna ſorgente

(*a*) Coſe, le quali non ſi comprende, perchè ſi debbono prender da foreſtieri. I Veneziani avendo conſiderato, che introducevanſi nello Stato molti libri ſtampati fuori, donde veniva ad indebolirſi queſto capo del lor Commercio, hanno con molta ſapienza queſti meſi addietro ordinato, che tutti queſti libri ſi ſtampino nel paeſe, e che non ſe ne faccia venir da fuori, ſalvo che i ſoli eſemplari da ſtamparſi. Legge, che non ſi può baſtantemente commendare. Perchè non ſi può per la ſteſſa ragione eſtendere a tutti i paeſi, e ad ogni mercanzia?

te riturato. Per lo che se noi vogliamo ritrovare il compenso a ciò che prendiamo da' Forestieri, e ai nostri debiti, egli non si può rinvenire, se non che nell' estrazioni delle nostre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verso necessario un Commercio ben inteso, e ben regolato, non già per arricchire, ma per sostenerci; non per conquistare, ma per conservare il nostro. La massima fondamentale di questo Commercio dovrebb' essere, LASCIATE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITÀ E SPEDITEZZA E LIBERTÀ OGNI DERRATA, E OGNI MANIFATTURA INTERNA: IMPEDITE QUANTO PIÙ SI PUÒ LE FORESTIERE, CHE FRA NOI NASCONO, O SI FANNO.

Fine della Prima Parte.